



ISBN 88-89849-02-9

Ar
Aej

percorsi diseguali
una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa

05

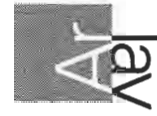
Ar
Aej

Agenzia della Campania per il Lavoro

percorsi diseguali
una tipologia di giovani alla
ricerca dell'identità lavorativa

a cura di
Paola Clarizia
Domenico Maddaloni

05



Agenzia
della Campania
per il Lavoro



Unione Europea

La ricerca è stata realizzata con il contributo di:

Prof. Domenico Maddaloni

Associato di Sociologia
Università degli studi di Salerno
Responsabile scientifico del progetto di ricerca

Dott.ssa Paola Clarizia

Esperto ARLAV
Coordinatrice responsabile del progetto di
ricerca

Dott.ssa Rossella Palmieri

Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale
Università degli studi di Napoli Federico II
Ricercatrice senior

Dott. Stefano Bory

Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale
Università degli studi di Napoli Federico II
Ricercatore junior part-time

Dott.ssa Stefania Esposito

Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale
Università degli studi di Napoli Federico II
Ricercatrice junior full-time

Dott.ssa Anna Milione

Borsista IRPPS – CNR, Istituto di
ricerca sulla popolazione e le
politiche sociali di Salerno
(Penta di Fisciano)
Ricercatrice junior full-time

Dott.ssa Marianna Armini

Sociologa
Ricercatrice junior part-time

Dott.ssa Rosaria Becchimanzi

Sociologa
Ricercatrice junior part-time

Dott.ssa Rosaria Duraccio

Sociologa
Ricercatrice junior part-time

Avv. Pietro Paolo Pisani

Consulente giuridico

PREFAZIONE

CORRADO GABRIELE

ASSESSORE ALL'ISTRUZIONE, FORMAZIONE E LAVORO DELLA REGIONE CAMPANIA

Una società protagonista del suo tempo e del suo avvenire è orientata al superamento dei suoi limiti e dei suoi ritardi ed è quella società che, orientata su se stessa, è in grado di garantire prospettive, punti di riferimento e certezze a tutti i suoi membri, in particolare alle generazioni più giovani, a coloro che saranno gli attori di domani.

Le azioni politiche vincenti sono dunque quelle costruite sui punti cardine del nostro sistema che pongono al centro il lavoro ed i giovani, occorre pertanto ripartire dalle fondamenta e cioè da una completa ed adeguata istruzione, dalla formazione e dal lavoro.

È dura cosa ammettere che lo scenario sempre più performante di questo Sud sono le aspettative decrescenti, la corsa al basso, la difficoltà di inserimento sociale e lavorativo, il primato della famiglia, la profondità delle disegualianze, categorie individuate come strutturali ormai del “nostro territorio” ed analizzate in questa importante ricerca e che segnano il costruito di gran parte della sua ipotesi sociologica. Esse scandiscono però, il senso dell’agire politico di ogni giorno, nell’ambito di questa mansione affidata al governo regionale in materia di politiche per l’istruzione, la formazione ed il lavoro, ed impongono il dovere di una riflessione che assume ormai i toni enfatici di un vero e proprio lavoro sul proprio percorso, sulle motivazioni di un senso diffuso di precarietà e sulla percezione sempre più presente tra i cittadini di una carenza di efficacia della politica.

Siamo tra coloro che si trovano ad operare con gli strumenti normativi scritti dalla Legge Biagi e che si trovano a chiedersi le “ragioni che hanno spinto alla nascita di un tale impianto normativo nel momento del “peggior mercato del lavoro in Europa” con una domanda a cui compiutamente non si è in grado da numerosi punti di vista, di dare ancora una risposta: cosa faranno da grande i giovani di oggi?”.

È dunque urgente la richiesta che il Sud pone al governo centrale ed alle istituzioni di un profondo rinnovamento, condotto a tutti i livelli e attraverso il dialogo con le organizzazioni sociali, la scuola, la rete capillare dei centri per l’impiego, cuori pulsanti della riforma Biagi, il coinvolgimento dei giovani e delle loro famiglie, l’apertura a nuove forme di rappresentanza e in particolare la diffusione di strumenti di informazione e sensibilizzazione per promuovere una democratica cultura delle “opportunità”.

ISBN 88-89849-02-9

Il presente volume raccoglie i risultati della ricerca *“Costruzione di una tipologia di soggetti giovani e adulti finalizzata alla qualificazione delle politiche preventive”* realizzata con finanziamento POR - Campania 2000-2006, Asse 3, misura 3.2.

La pervasività delle azioni necessarie esige che si promuova in tempi brevi la diffusione di progetti per una completa riforma delle regole e degli strumenti per il superamento, specie nel mezzogiorno ed in Campania, “dell’individualizzazione delle diseguaglianze” fenomeno emerso dalla ricerca condotta sui giovani, un difetto genetico più che un sintomo ormai, rassegnatamente portato addosso quasi come un “una divisa” lontani ormai da quella declinazione dei “costumi propri” che costituiscono il nerbo di un’irrePLICabile condizione di identità sociale e culturale e che rappresenta il valore aggiunto e il potenziale di ogni società, sempre.

L’impegno di questa stagione della politica regionale, è dunque quello di assumersi l’obbligo di estrinsecarsi nella promozione di politiche formative che investano sui giovani valorizzandone talenti e potenzialità. E uno dei temi cruciali della crisi della riforma dei sistemi al centro del dibattito politico del Paese, impone da subito proprio il superamento di vecchi schemi come quello della reiterata concezione in cui il sistema di *welfare* viene associato al “risarcimento”. Condivido la sfida dialettica di questo lavoro, che invita alla coniugazione di un nuovo esercizio di *welfare* locale percepito come sostegno al *workfare*, all’attivazione di processi di costruzione della persona, del soggetto sociale e del soggetto più “adattivo” in termini di occupabilità nel mercato del lavoro.

La costruzione di modelli di intervento che si muovano secondo i principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza potrà essere uno dei modi per offrire reali opportunità a tutti, escludendo sistemi di assistenzialismo e distribuzione paternalistica dell’“aiuto” come unica misura di superamento del disagio sociale e della mancanza di lavoro.

L’obiettivo più elevato è quello di promuovere azioni e progetti che innescino sul territorio un circuito di “politica pubblica efficace per l’individuo” il cui compito primario è l’integrazione e l’attivazione delle potenzialità sociali, cercando in primo luogo di prevenire il formarsi di uno stato di bisogno e promuovendo percorsi di inserimento lavorativo, ampliando l’offerta di orientamento, di istruzione, di formazione professionale come anche di consulenza imprenditoriale. Una generazione giovane più attiva mantiene lo stato sociale e garantisce maggiore incremento del mercato del lavoro e del benessere dell’economia, una generazione giovane attiva è l’investimento risolutivo che supporta quello dello sviluppo economico, in quanto accelera la transizione alla nuova economia dell’informazione e della conoscenza, sostiene l’innovazione e lo sviluppo della tecnologia e delle produzioni industriali e quello dei servizi ed offre a tutti, e in modi indifferenziati, continue opportunità di inclusione nel mercato del lavoro.

PRESENTAZIONE

ANGELO ANTONELLI

DIRETTORE GENERALE ARLAV

L’attività di ricerca dell’Agenzia si arricchisce di una nuova pubblicazione che tocca un argomento delicato e di grande attualità quale quello dell’inserimento e del reinserimento dei giovani ed adulti nel mercato del lavoro e delle politiche atte a favorirli.

Questo studio si colloca nella linea di indirizzo che l’ARLAV si è data di costituire una modalità di lettura dinamica del mercato del lavoro nella regione, che guardi cioè ai fenomeni che in essa avvengono per coglierne le linee evolutive e quindi consentire agli organi di programmazione interventi mirati e dunque più efficaci.

Le strutture economiche non sono immutabili e dunque occorre prendere in considerazione non soltanto i bisogni attualmente riconosciuti come necessari, ma anche il numero e la qualificazione necessarie negli anni a venire. Si tratta insomma di far coincidere in differenti momenti di tempo le esigenze presenti e quelle future del mercato del lavoro con le esigenze e le aspirazioni individuali.

Lo studio che presentiamo, a mio avviso, tocca un punto significativo: la segmentazione del mercato del lavoro nella nostra regione.

L’area delle “persone in cerca di occupazione” si presenta molto articolata e frammentata: ci sono disoccupati analfabeti o con appena la licenza di scuola elementare, persone diplomate e laureate alla ricerca di un primo lavoro, disoccupati adulti di oltre 45 anni, magari senza titolo di studio, difficilmente ricollocabili nel mercato del lavoro. Inoltre, è diffuso il precariato ed il lavoro sommerso.

Questa situazione del mercato del lavoro è anche il risultato di una assenza di investimenti, operata dallo Stato, ma anche dall’imprenditoria privata. Con tassi di sviluppo vicini allo zero e con una significativa contrazione di investimenti, quale quella che si è avuta negli ultimi anni, non è pensabile che la situazione grave del mercato del lavoro possa trovare una qualche seria soluzione.

Tra l’altro, il tasso di sviluppo del PIL nazionale è insoddisfacente, come è opinione di studiosi e forze politiche e sociali, e le prospettive di crescita appaiono tra le più basse dei paesi UE.

Lo studio, allora, mette opportunamente in rilievo come il mercato del lavoro sia condizionato dal profilo sociale ed economico dei singoli soggetti presenti, e come l’insufficienza di domanda di lavoro si ripercuota sulle attese e sull’at-

teggimento dei giovani campani anche sotto il profilo della dignità di cittadinanza, della sicurezza sociale, problemi diffusi di disagio sociale soprattutto giovanile.

In tale contesto è evidente, ad esempio, come la riforma dello Stato Sociale non possa essere disgiunta dalla riforma del mercato del lavoro e dalla soluzione della questione occupazionale. Infatti, sono molte e robuste le interrelazioni tra occupazione, disoccupazione e *welfare state*. Sotto il profilo economico significa: utilizzo pieno di risorse umane, di intelligenza, di capitale umano, produzione di reddito, maggiori opportunità di sviluppo, risanamento dei bilanci pubblici, ecc.

Altro aspetto di interesse è la lettura degli atteggiamenti e delle motivazioni dei giovani disoccupati della nostra regione, per comprendere come l'attuale fase economica abbia prodotto una discontinuità riguardo alla precedente organizzazione della produzione e del lavoro. La nuova organizzazione della produzione comporta un mutamento, tecnico, economico, sociale e culturale di grande ampiezza e di ritmo assai rapido ed introduce, anche sotto la coercizione dell'azione esterna (pensiamo alla c. d. legge Biagi), forme e concezioni di lavoro profondamente diverse da quelle precedenti.

Infatti, il mutamento della domanda di lavoro ed il diversificarsi delle figure professionali richieste comporta una maggiore specializzazione delle strutture che operano nell'orientamento, nella formazione professionale e nell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro che debbono passare da interventi generali ed indifferenziati ad una lettura specializzata, sia delle caratteristiche della persona in cerca di lavoro, che delle caratteristiche della domanda, fornendo sul piano dei percorsi formativi interventi specifici che abbiano sempre meno a che fare con la tradizionale formazione in aula e sempre più con *stage*, laboratori attrezzati, percorsi formativi, anche fuori regione.

Gli squilibri socioculturali e le situazioni di disadattamento che ne derivano possono essere ampi tanto da richiedere ai giovani cambiamenti profondi che non si limitano al piano dell'attività tecnica, ma toccano profondamente anche il percorso formativo da essi fatto negli anni precedenti, fino a farlo apparire complessivamente inadeguato o superfluo.

Insomma, il cambiamento cui abbiamo accennato ha profondamente mutato il ciclo del lavoro, ampliando i periodi di transizione, quelli tra l'istruzione e la formazione ed il lavoro e si sono incrementati gli spazi di precarietà ed insicurezza, che possono essere diversamente affrontati dai diversi segmenti del mercato del lavoro, in relazione alle condizioni diverse in cui il giovane viene a trovarsi: ad esempio condizione economica della famiglia di origine, livello di scolarità, sistema di relazioni, ecc.

Ed allora occorre un approccio diverso alle politiche per il lavoro che devono abbandonare le modalità riparative (passive) ed assistenziali per stimolare le capacità delle persone di muoversi sul mercato, accumulando esperienze che gli consentano di operare con crescente autonomia.

L'altro aspetto su cui occorre meditare, e che la ricerca evidenzia, riguarda la tipologia delle persone che riescono a utilizzare effettivamente gli strumenti che vengono attivati, sia in termini di politiche sia di strutture che le realizzano.

Di fronte ad una domanda di lavoro che oggi è sempre più esigente e selettiva, il mercato del lavoro tende a polarizzarsi. Coloro che hanno maggiore difficoltà nell'inserimento e nel reinserimento devono sempre più diventare i soggetti delle politiche della formazione e degli interventi di sostegno. Ad essi vanno equiparati i lavoratori cosiddetti atipici che non possono sufficientemente capitalizzare le professionalità sul lavoro, né godere di sistemi di difesa del reddito, né accedere a programmi di formazione ad essi diretti.

Si può concludere che dalla ricerca è emerso, tra l'altro, che le politiche attive e della formazione devono sempre più essere centrate sulla persona, destinataria di percorsi di azione pubblica differenziati e richiedono, come sottolinea un recente studio pubblicato sul Quaderno Spinn n. 16 (Politiche, governance e organizzazione dei servizi per l'impiego), *"(...) per risultare efficaci, di essere convogliate in maniera fruibile e leggibile dai destinatari. Questi ultimi devono essere accompagnati dal potenziamento della capacità di scelta tra le differenti opportunità e dalla elaborazione di opzioni che partano da una conoscenza adeguata delle proprie competenze e potenzialità. Dall'altra, ed è il compito che chiamiamo integrazione delle politiche, al mix degli attori pubblici e privati che si rivolgono al cittadino, spetta di potenziare le proprie capacità di intercettazione dei bisogni e di riconsegna di un insieme di offerte centrate su dispositivi e strumenti altamente differenziati e integrati"*.

Su questa via l'Agenzia nelle sue funzioni di supporto e di assistenza tecnica al sistema regionale del lavoro continuerà a lavorare.

PERCORSI DISEGUALI
UNA TIPOLOGIA DI GIOVANI ALLA RICERCA
DELL'IDENTITÀ LAVORATIVA

a cura di:
PAOLA CLARIZIA
DOMENICO MADDALONI

INDICE

INTRODUZIONE	
PER LA TUTELA DAL RISCHIO E LA PREVENZIONE DEL DISAGIO: UN'INDAGINE SULLE TRAIETTORIE BIOGRAFICHE DEI GIOVANI	pag. 5
1. <i>Individualizzazione delle diseguaglianze e mutamenti del welfare</i>	» 6
2. <i>Approccio biografico e disegno della ricerca</i>	» 12
3. <i>Risultati dell'indagine: diversità di traiettorie biografiche tra i giovani</i>	» 19
1. IL MERCATO DEL LAVORO, LA STRUTTURA DELLE DISEGUAGLIANZE E GLI ORIZZONTI COGNITIVI DEI GIOVANI CAMPANI	» 23
1.1. <i>Aspetti generali</i>	» 25
1.2. <i>Il quadro delle diseguaglianze</i>	» 37
1.3. <i>Qualche cenno sulle politiche del lavoro</i>	» 52
<i>Note conclusive</i>	» 56
<i>Appendice statistica</i>	» 65
2. LE CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE	» 87
2.1. <i>La famiglia di origine</i>	» 88
2.2. <i>I percorsi scolastici</i>	» 96
2.3. <i>L'approccio al lavoro</i>	» 98
2.4. <i>Verso l'emancipazione dalla famiglia di origine?</i>	» 101
<i>Note conclusive</i>	» 104
3. DISEGUAGLIANZE NEI PERCORSI BIOGRAFICI E LAVORATIVI DEI GIOVANI CAMPANI	» 107
3.1. <i>Le connotazioni di senso dell'identità sociale e lavorativa dei giovani: le dimensioni dell'importanza, dei significati, del sentimento</i>	» 108
3.2. <i>Un riesame della tipologia: costruzioni identitarie e percorsi biografici dei giovani campani</i>	» 115
3.3. <i>I risultati della ricerca: le caratteristiche degli appartenenti a ciascuna categoria</i>	» 129
<i>Note conclusive</i>	» 131
<i>Appendice: schede di sintesi delle interviste</i>	» 135

4. I GIOVANI DELLA CAMPANIA ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ	pag.	209
4.1. <i>Identità giovanile e relazioni personali</i>	»	210
4.2. <i>Identità e famiglia</i>	»	213
4.3. <i>Identità e formazione</i>	»	218
4.4. <i>L'identità giovanile tra lavoro e non lavoro</i>	»	222
<i>Note conclusive</i>	»	226
5. TRAIETTORIE ED IDENTITÀ DELLE GIOVANI CAMPANE	»	229
5.1. <i>Tra lavoro e famiglia: gli orientamenti valoriali delle giovani intervistate</i>	»	230
5.2. <i>Sui vincoli e le opportunità delle biografie secondo il genere</i>	»	236
<i>Note conclusive</i>	»	240
CONCLUSIONI	»	243
1. <i>Le implicazioni per la ricerca</i>	»	243
2. <i>Le implicazioni per la politica</i>	»	247
APPENDICE METODOLOGICA		
L'ANALISI DEL CORSO DI VITA NELLA RICERCA SOCIALE	»	253
1. <i>Metodo biografico e ricerca sociale</i>	»	253
2. <i>L'intervista narrativa</i>	»	258
3. <i>La ricostruzione ermeneutica delle storie di vita</i>	»	264
<i>Note conclusive</i>	»	268
BIBLIOGRAFIA	»	271

INTRODUZIONE

PER LA TUTELA DAL RISCHIO E LA PREVENZIONE DEL DISAGIO: UN'INDAGINE SULLE TRAIETTORIE BIOGRAFICHE DEI GIOVANI*

In questo volume vengono presentati i risultati conseguiti dalla ricerca dell'Arlav relativa alla “*Costruzione di una tipologia di soggetti giovani e adulti finalizzata alla qualificazione delle politiche preventive*”¹. L'indagine ha avuto dunque, quale sua finalità principale, l'individuazione di una tipologia di soggetti con differenti profili di rischio - nei confronti dell'inserimento o della mobilità lavorativa - desunti dall'analisi dei percorsi biografici, delle costruzioni identitarie e delle rappresentazioni del lavoro sviluppate da costoro. Ciò allo scopo di definire una varietà di strumenti di sostegno e di inserimento adeguati a ciascuna delle categorie individuate, da realizzare ad opera dei centri per l'impiego e del sistema della formazione. La ricerca che ha sorretto l'individuazione della tipologia è stata condotta in una prospettiva comparativa, e cioè prendendo in esame l'universo dei giovani della Campania in età tra i 19 e i 34 anni, ma senza riguardo per la condizione professionale, e dunque comprendendo non soltanto le persone in cerca di lavoro, ma anche gli occupati e le persone inattive (studenti, casalinghe, in servizio civile)².

L'indagine torna a riflettere sul mercato del lavoro nel Mezzogiorno, e in particolare sulle relazioni tra la condizione giovanile e i processi di inserimento e di carriera lavorativa, o viceversa di emarginazione e talvolta di esclusione, di cui i giovani meridionali, e più specificamente campani, appaiono protagonisti. E torna a riflettere su questi argomenti in un'ottica che tende a mettere in valore il legame possibile tra l'analisi sociologica, sul versante della conoscenza dei bisogni sociali e della domanda di welfare, e l'organizzazione e il funzionamento delle strutture e dei programmi di intervento, su quello dell'offerta di prestazioni. Un compito piuttosto arduo, se si tengono presenti le difficoltà storicamente incontrate dalle parti in causa – gli studiosi, i politici, i funzionari, gli operatori, più le parti sociali e le agenzie nonprofit e private attive in questo comparto – nel tentativo di

* di Domenico Maddaloni.

¹ La ricerca è stata realizzata con finanziamento POR Campania 2000/2006, Asse III, misura 3.2, azione f.

² Ad uno stadio futuro del processo di indagine è demandata invece l'analisi della composizione della disoccupazione giovanile campana secondo le categorie identificate dall'elaborazione tipologica.

costruire, nelle regioni meridionali, un percorso che integri la teoria, la ricerca, la decisione politica e l'erogazione dei servizi³. Percorso che si è già realizzato invece in contesti regionali più avanzati - in testa, a parere di molti (ad esempio Maddaloni, 2000, 2004), la Toscana e l'Emilia-Romagna -, che non casualmente dispongono di un sistema pubblico di protezione sociale che appare più legittimato ad agire e che opera con più efficienza e più efficacia.

A maggior ragione ciò, se anche il ruolo dei produttori e dei depositari della conoscenza, gli studiosi o gli "esperti", è soggetto ad una crisi di legittimazione: dopo tante ricerche, tante inchieste, tanti dibattiti televisivi, *non sappiamo già tutto* del mercato del lavoro, della disoccupazione, dei giovani? La questione è delicata perché, come è noto, quanto noi "sappiamo" deriva dalla maniera in cui i risultati della ricerca scientifica vengono filtrati dai mass media, che per logiche di concorrenza ma anche di consonanza reciproca tendono ad imporre una visione il più delle volte riduttiva, e spesso approssimativa, di problematiche rispetto alle quali occorrerebbe procedere con cautela e rispetto dell'estrema complessità espressa dal mondo sociale. Non è vero, ad esempio, che quella intellettuale sia la componente più "a rischio" della disoccupazione giovanile nel Meridione e in Campania, come qualche volta si sente ancora dire. Ed è vero che spesso l'accento posto, in queste regioni, sulle politiche a favore dei disoccupati "di lunga durata" ha finito per beneficiare soggetti non tra i più svantaggiati nella ricerca di opportunità di lavoro (Cortese, 2000). Ma è vero anche che in queste regioni molti laureati, e ancor più diplomati, si trovano alla prese con una ricerca del lavoro che si trascina per le lunghe e talvolta minaccia per davvero di non concludersi mai. Chi sono costoro, che cosa rischiano, e come si può aiutarli? E, naturalmente, quali altre categorie si trovano a rischio, che cosa rischiano, e come si può aiutarle? E quale ordine di priorità può essere definito tra i diversi gruppi a rischio, in maniera che all'occorrenza l'operatore pubblico possa compiere delle scelte consapevoli?

1. Individualizzazione delle diseguaglianze e mutamenti del welfare

Si tratta di domande cruciali per il futuro della politica del lavoro e dei sistemi di welfare. Anche in Italia, e persino nel Mezzogiorno, si va ormai compiendo la transizione storica da una formazione sociale che potremmo chiamare fordista/industriale/moderna ad una invece postfordista/postindustriale/postmoderna (Kumar, 2000)⁴. Il contesto nel quale i sistemi di protezione erano stati edificati si

³ Cfr. ad esempio l'analisi di Clarizia, Gargiulo, Maddaloni (2001) in merito ad alcune esperienze di intervento pubblico in campo sociale e lavorativo tra i giovani di Napoli.

⁴ Come è noto, le categorie con le quali si cerca di connotare l'epoca presente variano in relazione agli approcci ed agli autori. Ad esempio, studiosi del calibro di Habermas, di Giddens, di Beck, di Bauman tendono ad impiegare più di frequente le espressioni "modernità radicale" o "tarda modernità" piuttosto che quelle impiegate, con grande leggerezza, nel presente testo. Il

va modificando dunque rapidamente: sia in rapporto alla platea dei contribuenti ed alle forme, all'intensità ed alla natura del consenso politico - il "contratto sociale" che sostiene il welfare (Rosanvallon, 1997; Bartocci, 1997)⁵ -; sia in relazione ai fattori di rischio e dunque alla platea degli almeno potenziali beneficiari (Fitoussi - Rosanvallon, 1996, pp. 65-106; Mingione, 1998, pp. 260-277; Beck, 2000a, pp. 117-213; Esping-Andersen, 2000, pp. 241-304). Come è noto, ciò ha suscitato dibattiti ed anche conflitti politici aperti. Ed in effetti, se almeno nell'Unione Europea il movimento generale della politica sociale è rivolto ad una sua riforma, si vedrà tra poco in quale senso, non mancano certo le forze che premono in direzione del suo smantellamento - il c. d. *welfare retrenchment* (Pierson, 1996; Schaffner Goldberg, Rosenthal (eds.), 2002) -, in nome della competitività e della libera iniziativa; e neanche, per quanto sempre più deboli, quelle che si sforzano di difendere lo status quo, in nome di una coesione che, così com'è, sembra riguardare una fascia sociale che si fa sempre più ristretta. In generale, comunque, anche perché mediato attraverso complesse procedure di negoziazione multi-livello, in cui rientrano tanto gli Stati nazionali quanto l'Unione Europea e, nel nostro Paese, le Regioni, il movimento in questione può essere fatto rientrare nel novero dei processi di ristrutturazione (Ponzini, 1996, 1998; per le politiche del lavoro, cfr. Maddaloni, 2000, 2004).

In quale direzione, allora, procede questo movimento? Quali sembrano essere i termini del "nuovo contratto sociale" (Rhodes, Mény (eds.) 1998) che si va delineando nei Paesi che hanno già condiviso il modello del *welfare capitalism*, pur facendo salve le diversità dei percorsi nazionali e regionali? In linea generale, il punto di partenza delle riflessioni sottostanti ai processi di riforma è, come si è già detto, la constatazione della comparsa di nuove diseguaglianze e nuovi fattori di rischio emergenti dalla crescente eterogeneità dei corsi di vita. È opinione ormai ampiamente diffusa che i rischi e i disagi che paiono scaturire da questo processo di destrutturazione delle biografie e di individualizzazione delle diseguaglianze nel contesto postfordista possano essere affrontati soltanto attivando sostegni alla "riflessività individuale", nel senso di attitudine alla valutazione di risorse, vincoli ed opportunità, alla scelta razionale ed alla gestione del rischio, in un ambiente segnato da una crescente incertezza, allo scopo di pervenire allo sviluppo di un percorso biografico soddisfacente (Giddens, 1999, pp. 277-307). Questi postulati vengono collocati in un quadro segnato dallo sfaldarsi degli assetti economici e

lettore sappia pertanto che, per le finalità del lavoro qui presentato, l'espressione "postfordismo/postindustriale/postmodernità" non indica la militante adesione personale di chi scrive ad uno specifico paradigma interpretativo. Questa piuttosto serve allo scopo più limitato di denotare una parziale ma sensibile "rottura" storica che sarebbe sperimentata dalle società contemporanee a partire dagli anni '70, con un'accelerazione del ritmo del cambiamento negli anni '90.

⁵ In alcuni lavori ho cercato di sviluppare alcune riflessioni circa la natura che questo contratto sociale può assumere nelle condizioni della postmodernità (Maddaloni, 1998), ed anche circa la direzione in cui questo contratto sociale viene invece spinto dalle logiche della competizione politica (Maddaloni, 2003)

politici dell'epoca fordista, di cui la crisi fiscale dello Stato è la forma più evidente ma non l'unica. Ma anche, specie nel nostro Paese, dalle iniquità del modello mediterraneo di welfare, che tende ad amplificare anziché a ridurre le diseguaglianze sociali, come posto in evidenza dal dibattito su questa materia (Paci, a cura di, 1993; Negri e Saraceno, 1996; Boeri, 2000; Morlicchio e Pugliese, 2000). E nel contesto di un mutamento di profili e contenuti del lavoro, con la diffusione di mansioni tecniche, intellettuali, relazionali con aspetti di autonomia e creatività in precedenza sconosciuti ma anche con una volatilità di status, di progetti e di orizzonti indotta dall'acuirsi della competizione, interaziendale ed intra-aziendale, in quadri organizzativi segnati dalla richiesta di *performance* sempre più elevate all'insegna della "flessibilità" del lavoro (Accornero, 1997; Barbieri, 1997; Sennett, 1999; Cohen, 2001; Gallino, 2001; Barbier e Nadel, 2002).

Ne deriva la necessità di una transizione del sistema di protezione sociale "dal welfare al workfare", come si diceva nel decennio scorso, o *dal risarcimento all'attivazione*, come invece si tende a dire al giorno d'oggi. In passato quasi ovunque nel profilo del sistema di welfare aveva prevalso la fornitura di prestazioni, in prevalenza monetarie, in presenza di una varietà ben determinata di circostanze di rischio o di disagio. Le sfide poste dall'economia postfordista, dalla società postindustriale, dalla cultura postmoderna al sistema in questione paiono imporre ovunque il suo riorientamento al sostegno attivo all'inserimento lavorativo e sociale degli utenti, attraverso una pluralità di iniziative combinanti prestazioni monetarie ed erogazione di servizi, con la condizione che il soggetto si impegni a seguire il progetto di inserimento da lui concordato con il servizio che lo prende in carico. A prescindere dai contenuti specifici dello stato di rischio o di disagio – che si tratti di un deficit di reddito, di mancanza di lavoro, di una carenza di salute o di abitazione, ecc. – l'individualizzazione delle diseguaglianze allora si traduce in un'individualizzazione delle misure di supporto all'inclusione, con i considerevoli mutamenti che ciò impone alla struttura dei sistemi di welfare (per l'Italia, cfr. Borghi e van Berkel, 2005).

Tuttavia è opinione diffusa tra gli studiosi che i risultati delle strategie di attivazione, e più in generale delle riforme di struttura, si rivelino dipendenti dalle dinamiche dei sistemi nazionali di welfare (Esping-Andersen, 2000, pp. 241-304; Barbier, 2005). Il che chiama chi lavora per far funzionare le misure di politica sociale nel nostro Paese, e in particolare nel Mezzogiorno, ad una sfida avvincente ma assai difficile. Spesso, infatti, in Italia e soprattutto al Sud il massimo di formalismo giuridico si è combinato al massimo di estemporanea discrezionalità di decisori politici e funzionari o tecnici dei servizi pubblici nel gestire l'erogazione di prestazioni e benefici (Paci, a cura di, 1993; Negri e Saraceno, 1996; per le politiche del lavoro, cfr. Gualmini, 1998). Il movimento innescato dalla ristrutturazione della politica sociale e del lavoro verso l'attivazione può, in un simile contesto, tradursi in un colpo mortale inferto al principio di eguaglianza delle opportunità per i cittadini, fondamento della democrazia e ancora più della medesima convivenza tra le persone in una società moderna. Ai mutamenti nella *gover-*

nance e nell'organizzazione dei servizi è allora assolutamente necessario affiancare – nel nostro Paese forse ancor più che in altri ad analogo livello di sviluppo – le opportune innovazioni nelle procedure di accertamento del rischio o del disagio, di erogazione dei sostegni, di valutazione degli interventi posti in essere. L'individualizzazione delle diseguaglianze si dovrebbe pertanto tradurre sì in un'individualizzazione delle prestazioni, ma secondo una "griglia" che riconduca il "caso" oggetto di esame, di intervento o di valutazione ad una serie di percorsi predefiniti, tra i quali selezionare quello ritenuto più adeguato alle circostanze.

In ciascun momento, pertanto, occorrerà attentamente esaminare i comportamenti degli individui nel contesto economico e sociale di riferimento, la natura dei vincoli che incontrano e la struttura delle risorse di cui dispongono, e distinguere, nella varietà delle condizioni di partenza, dei percorsi e dei risultati, un numero più limitato di modelli o di categorie alle quali connettere processi diversificati di inserimento o mobilità, da sostenere impiegando gli strumenti più adeguati. Modelli e categorie non ricavate da definizioni giuridiche o da classificazioni statistiche che ormai sembrano obsolete nella "società degli individui", ma forgiate mediante progressive generalizzazioni a partire dall'analisi delle traiettorie biografiche (Spanò, 1999, pp. 111-174), e successivamente ponderate con l'ausilio di metodologie quantitative di ricerca. Con riferimento alle politiche di sostegno all'inserimento o alla mobilità lavorativa, è su questa base che occorrerà costruire un quadro di rilevazione dei percorsi di accesso e di mobilità occupazionale e di quelli di emarginazione ed esclusione sociale; che occorrerà modulare la politica del lavoro – e non soltanto del lavoro - in relazione ai risultati di una simile attività di rilevazione sistematica; che occorrerà monitorare in maniera costante i risultati conseguiti sul versante dell'offerta dei servizi e gli eventuali mutamenti intervenuti su quello della domanda. Niente più, e niente di meno, della *messa in opera di un sistema*, che retroagisce costantemente su se stesso in maniera da intervenire sempre più efficientemente ed efficacemente sull'ambiente circostante, ovvero il contesto economico e sociale locale che esprime questa domanda. Per cambiarlo in meglio, per sostenerlo lungo il sentiero dello sviluppo, per aiutare i suoi utenti ad aumentare il proprio grado di *capacitazione*, e quindi ampliare la libertà di costoro (Sen, 1993, 1994, 2000); o quantomeno per ridurre il carico di *umiliazione* (Margalit, 2000) che così tanto spesso oggi sembra gravare sui più deboli e i più svantaggiati, e tanto spesso proprio ad opera del fare o del non fare delle istituzioni pubbliche. Non per sopravvivere alle sue spalle in maniera autoreferenziale, l'accusa che più spesso forse viene ripetuta a carico delle istituzioni pubbliche nelle regioni meridionali (Clarizia, Gargiulo, Maddaloni, 2001).

Già soltanto per questi motivi il continuo sviluppo delle conoscenze sul mercato del lavoro può essere considerato compito imprescindibile di un sistema pubblico di protezione sociale. Ma accanto a questi fattori ve ne sono altri che paiono altrettanto degni di attenzione, sia per la ricerca sociale che per la politica, e che rendono ancora più necessaria un'attività sistematica di indagine su simili fenomeni. Ci si riferisce, in particolare, alle problematiche che scaturiscono dalla ricer-

ca e dalla riflessione sulla condizione giovanile nella società contemporanea (Donati e Colozzi, a cura di, 1997; Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002; Pasquinelli, a cura di, 1998). Certo il tema della crisi e riforma dei sistemi di welfare e della politica per l'inserimento sociale e lavorativo può ben essere ritenuto cruciale sotto una varietà di aspetti, dalla competitività dell'economia alla sostenibilità dello sviluppo alla solidarietà tra le generazioni. Ma è soprattutto in relazione alla capacità di integrare la popolazione giovanile nel più ampio contesto sociale che si gioca la possibilità di un'uscita "in positivo" da questa crisi. Garantire l'inclusione e la mobilità dei giovani infatti comporta il sostenere la crescita dell'economia e dell'occupazione, assicurando le risorse per il finanziamento del welfare e contenendo nei limiti del possibile la platea dei potenziali beneficiari degli interventi assistenziali.

Al principio del secolo la condizione dei giovani residenti nell'Unione Europea, e quindi anche nel nostro Paese e nel Mezzogiorno in particolare, può essere descritta in termini moderatamente positivi. *Nell'insieme* la presente generazione di giovani appare più istruita, più cosmopolita, e persino sotto diversi aspetti più omogenea di qualunque altra l'abbia preceduta. Il progresso dei sistemi scolastici e la conseguente diffusione dell'istruzione; la mescolanza ancora relativa ma comunque sensibile di lingue, culture, tradizioni; la possibilità di viaggiare e di comunicare a costi relativamente bassi; la diffusione di un atteggiamento di negazione di qualsiasi differenza legata a status ascritti – che siano prodotti dal genere, dalla razza, dalla religione, dalla nazionalità, dalla classe sociale o dal contesto di residenza –; e perfino da questo punto di vista la tanto spesso deprecata comunanza di modelli di consumo e di stili di vita, di linguaggi e di comportamenti – ivi comprese le tendenze a vivere più a lungo presso i genitori e a ricavare da costoro una quota crescente dei propri redditi -: tutto ciò concorre a definire il ritratto di una generazione che vive in condizioni migliori anche rispetto al passato più recente, ed alla quale paiono offerte opportunità in precedenza impensate. Non sorprende che una ricerca Eurobarometro abbia riscontrato, al termine del decennio scorso, che circa l'84% dei giovani europei (in età tra i 15 e i 24 anni) si dichiarino "molto" o "abbastanza" soddisfatti della vita che conducono (cfr. Bowers-Sonnet-Bardone 1999, p. 8).

In questa prospettiva dunque sembrerebbe che quella attuale sia una generazione di giovani che si distanzia con decisione da qualsiasi altra l'abbia preceduta e dal mondo degli adulti, e che in ciò trovi un fattore di identificazione e di appartenenza, in attesa che si compia il processo prefigurato da Beck (2000b), di transizione verso modelli di convivenza e di scambio sociale e sistemi di valori diversi rispetto al passato più recente. Ma è possibile anche constatare che in questo contesto si mettono all'opera dei processi di trasformazione strutturale, specie quelli che scaturiscono dalla diffusione della flessibilità del lavoro, che sembrano lasciare l'insieme dei giovani in condizioni di inferiorità e di dipendenza rispetto agli adulti ed agli anziani. Ed in effetti, se lo sguardo del ricercatore passa dalle condizioni di vita in generale alle prospettive occupazionali della popolazione giovanile, è possibile riscontrare che queste ultime, agli albori del millennio, *nell'in-*

sieme non appaiono affatto migliori di quelle che la presente generazione adulta si trovò a fronteggiare quando si affacciò al mercato del lavoro sul finire dei "trenta gloriosi" (1945-1975) (cfr. Bowers-Sonnet-Bardone 1999, p. 18). Al tempo stesso, appare evidente che queste opportunità e queste problematiche non vengono avvertite nella stessa maniera dal giovane di Posillipo e dalla giovane di Acerra, dalla figlia di un avvocato e dal figlio di un manovale, da un laureato e da una ragazza che ha finito a stento le scuole elementari.

Ne deriva che riflettere sull'inserimento sociale e lavorativo dei giovani, in particolare in una regione "ad elevata disoccupazione" e "in ritardo di sviluppo" come è la Campania, significa esaminare in maniera dettagliata le forme sempre nuove ma sempre antiche dell'*ineguaglianza sociale*, della sua riproduzione attraverso le generazioni (cfr. in particolare Schizzerotto, a cura di, 2002), pur in un contesto segnato da un mutamento continuo, da un'innovazione sempre più accelerata. Si pensi alla mutazione subita, in termini sociali e culturali, dalla condizione femminile nella società postindustriale: eppure, come la ricerca di cui qui si presentano i risultati non manca di mostrare con chiarezza, l'incrocio tra nuove spinte all'emancipazione ed antiche insufficienze del mercato del lavoro e del sistema di welfare finiscono molto spesso per tradursi, per le giovani della Campania, in un'"alternativa del diavolo". Un'alternativa del diavolo che le lascia spesso prive di autentiche possibilità di scelta, e ciò tanto più quanto più vengono da famiglie dei ceti medi e inferiori. Oppure si pensi alle difficoltà di interpretare i segnali provenienti dal mercato del lavoro, e comportarsi di conseguenza, in un contesto dominato da una crescente incertezza prodotta dalle stesse istituzioni sociali: per la flessibilità, e dunque precarietà, del lavoro, per la scarsità di occasioni offerte dalla debole economia regionale, ma anche per un'instabilità che talvolta comincia a minacciare anche le famiglie e di certo mette a rischio la traiettoria affettiva, sentimentale, matrimoniale dei giovani stessi. Una difficoltà di interpretazione e di comportamento – di capacità riflessiva, direbbe ancora Giddens (1999) - che tuttavia non si presenta affatto nelle stesse forme e con la medesima intensità per tutti i giovani alla ricerca di un lavoro (cfr. anche Spanò, a cura di, 2001). In questo senso l'individualizzazione delle diseguaglianze assume la valenza di una destrutturazione dei percorsi biografici e lavorativi, la cui variabilità rispetto ai modelli standard diviene sempre più elevata, ma in presenza di un numero limitato di fattori sistemici che influenzano o condizionano sia la probabilità di incontrare gli eventi che la dotazione di risorse per affrontarli.

Vi è allora una relazione tra la *forma individualizzata* che le ineguaglianze assumono nel contesto postfordista e le *variabili culturali, strutturali, biografiche* che condizionano lo sviluppo dei percorsi individuali e in ultima analisi anche le identità e le rappresentazioni del lavoro. Il grado di esposizione ai media, l'adesione ad una subcultura locale o di gruppo, l'estensione dei reticoli di informazione o di solidarietà, l'accesso a risorse patrimoniali o di reddito, il grado e il tipo di istruzione, la località o il quartiere di residenza, il genere, la presenza di "svolte" nel percorso precedente – dai cambiamenti di residenza a malattie o alla morte di un genitore, dai problemi personali di salute ad una gravidanza e/o ad un matrimonio precoce (Negri,

1990) – segnano certamente sia la capacità dei giovani di progettare un futuro in termini di inserimento o di mobilità sociale, sia le probabilità di successo di questi tentativi. E la pluralità dei condizionamenti e delle influenze che la cultura, le strutture sociali, i medesimi dati biografici non possono non esercitare sulle traiettorie individuali evidenzia, in controluce, l'esigenza sia di un approccio olistico all'analisi dei percorsi e delle situazioni individuali che di un coordinamento tra le iniziative pubbliche di sostegno. L'individualizzazione delle disuguaglianze si tramuta pertanto in un potente impulso sia all'impiego di metodi e di tecniche di accertamento e valutazione rispettosi della complessità iscritta nelle traiettorie individuali, che all'individualizzazione degli interventi posti in essere dai servizi sociali, e non soltanto nel senso dell'*attivazione* ma anche in quello dell'*integrazione*. Ad esempio, nel campo dell'inserimento lavorativo, tra le funzioni di orientamento, di istruzione, di formazione professionale, di consulenza all'imprenditorialità ed all'autoimpiego, di garanzia del reddito. È soltanto dall'integrazione di queste funzioni – il che implica, di nuovo, la messa in opera di un sistema, stavolta al livello micro dell'intervento sociale più che al livello macro dell'interazione tra le istituzioni – che può nascere infatti una politica sociale pubblica efficace alla scala dell'individuo (in proposito cfr. le Conclusioni di questo volume).

Ma altrettanto importante, per giustificare una ricerca sulla condizione giovanile, può essere la tematica della transizione all'*adulthood* (Cavalli, 2002), della crescente riluttanza mostrata dai giovani nei confronti dell'assunzione di ruoli adulti. Una problematica che può essere considerata nella prospettiva della tanto criticata "libertà personale senza responsabilità" all'insegna dell'infantilismo (Bruckner, 2001): una tentazione, quest'ultima, peraltro secondo taluni (cfr. ad esempio Bauman, 2002a, pp. 207-312; 2003, pp. 123-246) per niente limitata alla popolazione giovanile ma connotata alle condizioni sociali e culturali dell'epoca postfordista. Ma che può anche essere vista in termini di difficoltà a definire con coerenza un'identità, personale e sociale, che risulti adeguata anche soltanto alla fase del ciclo di vita che i giovani si trovano a vivere. Senza necessariamente citare la riduzione dei tassi di fecondità, e quindi la – vera o presunta – messa a rischio delle possibilità di riproduzione della società da taluni paventata, è importante notare che ciò produce conseguenze di grande rilievo sui comportamenti sociali, sui modelli di consumo, sugli stili di vita, ma anche sulle forme del rischio individuale o del disagio sociale. È facile qui ricordarsi dei fenomeni di devianza o dei comportamenti di dipendenza. E tutto ciò ha certo un legame anche con il mondo del lavoro, quando c'è ma è flessibile o irregolare o quando non c'è.

2. Approccio biografico e disegno della ricerca

Da quanto sopra detto appare dunque chiaro che la destrutturazione delle biografie e l'individualizzazione delle disuguaglianze comportano un mutamento delle politiche nel senso dell'*attivazione* e dell'*integrazione*. A propria volta, un

simile mutamento impone un'innovazione negli strumenti di diagnosi e di terapia adottati dai centri che erogano i servizi di prevenzione del disagio sociale, in particolare nel settore dell'inclusione lavorativa. L'indagine condotta tra l'autunno 2003 e l'inverno 2004 sui giovani e il mercato del lavoro in Campania ha consentito di definire in dettaglio l'ambito di validità di una serie di risultati conseguiti dalla ricerca sociale sugli argomenti richiamati nella sezione precedente. Oltre che di convalidare e consolidare un esercizio di costruzione tipologica già presentato in un precedente lavoro (Clarizia e Maddaloni, 2001) ed elaborato in relazione ad un universo alquanto più ristretto, quello dei giovani napoletani dai 21 ai 30 anni senza lavoro ed in possesso di una scolarità non superiore alla qualifica professionale. Costruzione tipologica che, nelle intenzioni dei promotori dell'indagine, potrebbe costituire il nucleo di un processo conoscitivo continuo, incorporato nel lavoro degli operatori sociali – in particolare di quelli dei servizi pubblici per l'impiego e la formazione – e rivolto all'identificazione dei vincoli e delle opportunità, soggettive ed oggettive, che configurano la specifica condizione di ciascuno dei giovani utenti dei servizi nei confronti del mercato del lavoro. Ciò, appunto, allo scopo di definire, per ciascuno di costoro, il ventaglio di incentivi e di sostegni che dovrebbe loro meglio consentire l'accesso ad un'occupazione o lo sviluppo di una carriera.

Ma prima di passare alla consueta, sintetica esposizione dei risultati cui l'indagine è pervenuta, è forse opportuno dire qualcosa sulla metodologia adottata per la raccolta e per l'analisi delle informazioni qui commentate. Chi scrive non aderisce all'opinione, diffusa oggi presso molti studiosi, che esista una "sociologia qualitativa" epistemologicamente distinguibile da una sociologia "convenzionale" o meramente "quantitativa": il lavoro scientifico di interpretazione e spiegazione di una realtà sociale tanto complessa quale quella odierna richiede l'impiego coordinato della più ampia varietà di metodi e di tecniche (Statera, 1992). Ma nella letteratura sulla metodologia della ricerca sociale anche l'opinione più avversa alla ricerca qualitativa di regola ormai accetta che una *survey* dedicata a stimare la frequenza con cui determinati stati, comportamenti, opinioni sono presenti in una determinata popolazione, possa essere talvolta preceduta da un'indagine qualitativa, ovvero condotta con tecniche non standardizzate di intervista e di analisi dei testi che ne derivano, con la finalità di chiarire "i termini della questione" (ad esempio cfr. Losito, 2004, pp. 65-66). La ricerca pertanto dovrebbe indicare quali stati, comportamenti, opinioni appaiono rilevanti nella popolazione di riferimento, e quali modalità sono possibili in relazione a ciascuno degli stati, dei comportamenti, delle opinioni considerate. Questo è appunto lo scopo dell'indagine i cui risultati vengono qui presentati e discussi: descrivere dettagliatamente la pluralità dei percorsi di carriera, di inserimento o di esclusione sociale e di atteggiamenti verso l'inserimento sociale che paiono essere presenti tra i giovani della Campania all'inizio dell'epoca definita in precedenza postfordista/postindustriale/postmoderna. Ciò, in particolare, verificando la validità e l'attendibilità della tipologia di traiettorie biografiche, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro già ela-

borata da alcuni componenti dell'équipe di ricerca ed a cui si è ripetutamente accennato: nell'ipotesi che possa costituire una chiave di lettura esauriente dei percorsi biografici e lavorativi e che dunque possa fungere da costruito teorico base per un successivo lavoro di analisi della disoccupazione giovanile in Campania, a livello macro, e per l'elaborazione di strumenti efficaci di diagnosi delle domande, dei vincoli e delle opportunità individuali, a livello micro.

In questa prospettiva la scelta dell'approccio biografico quale metodo d'indagine sulle traiettorie individuali è apparsa appropriata, in quanto tradizione di lavoro scientifico che data dagli inizi della pratica di ricerca nelle scienze sociali, almeno dalla celebre inchiesta di Thomas e Znaniecki sull'immigrazione polacca in America e che ha nel tempo conquistato "una crescente autonomia teorica ed epistemologica e (...) un discreto repertorio di temi e di dati: i vari percorsi del disagio fisico e psichico e della devianza; i fenomeni della mobilità e della carriera; le trasformazioni di ruolo, specie in relazione alle variabili di genere; le transizioni e i passaggi di status, specie in relazione alle variabili di età" (Olagnero e Saraceno, 1993, p. 83). Un metodo d'indagine, per di più, che appare ormai dotato di tecniche consolidate di rilevazione dei dati, tra le quali in particolare l'intervista biografica fondata innanzitutto sulla narrazione spontanea della storia di vita da parte dell'intervistato. In queste "autobiografie orali" la funzione dell'intervistatore è infatti estremamente limitata, il che consente di lasciare all'intervistato la possibilità di interrogare se stesso in merito alle condizioni di partenza, agli eventi ed agli esiti della propria traiettoria biografica (Corbetta, 2003a, pp. 124-134). Ciò anche se, nella tecnica di intervista prescelta, quella proposta da Rosenthal (1993), e chiamata intervista *biografica narrativa*, è previsto un intervento dell'intervistatore a correzione e integrazione del percorso compiuto in maniera spontanea dell'intervistato, per rendere lo strumento di rilevazione più flessibile rispetto agli obiettivi del processo di ricerca⁶ (al riguardo cfr. Spanò, 1999, pp. 175-182).

Ne deriva che il metodo in questione considera il mondo sociale *nella prospettiva dell'attore*, in maniera da esplorare il suo mondo della vita quotidiana e in senso più specifico di indagare sui progetti, i sentimenti e le motivazioni di costui, cui il ricercatore accede raccogliendo ed esaminando attentamente la narrazione autobiografica di un numero limitato di soggetti. E il discorso che ne risulta è strumento di *presentazione* ed al tempo stesso di *definizione dell'identità* sociale e personale dell'individuo (Jedlowski, 2000, pp. 63-155). Il primo aspetto,

⁶ In particolare alla fase di avvio dell'intervista, in cui l'intervistato rende la sua *main narration*, ne seguono altre due: una detta delle *internal questions*, in cui vengono poste al soggetto domande rivolte a produrre ulteriore racconto riguardo ad esperienze da ritenere rilevanti per l'intervistato, per il fatto stesso che questi le ha citate nella narrazione principale; ed infine una detta delle *external questions*, in cui vengono poste domande relative a vuoti presenti nella narrazione, ad una fase di vita o ad una tematica che i ricercatori considerano importanti per le finalità conoscitive dell'indagine. Per un esame più dettagliato di tale metodo si veda l'Appendice metodologica.

la presentazione, è importante perché dimostra il carattere eminentemente sociale della narrazione anche in un'ottica autobiografica, dal momento che questa – è la lezione di Hawlbachs - non può che essere rivolta ad un ascoltatore implicito il cui punto di vista si tende ad assumere, con gli effetti che ne conseguono sulla selettività della memoria e sull'ordine del racconto. Il secondo dei due aspetti della narrazione autobiografica, la definizione, assume invece rilievo in quanto evidenza, in particolare nell'incontro tra la pratica del racconto e gli "scarti della memoria", ciò che gli altri non vorrebbero ascoltare su noi stessi e che ci sembrava di avere dimenticato per sempre, il carattere di investigazione sulla natura del sé che il racconto autobiografico assume (al riguardo cfr. anche Losito, 2004, pp. 60-66). Ma nelle condizioni sociali dell'epoca postfordista ciò sembra assumere un particolare rilievo, dal momento che l'esposizione del percorso biografico dell'individuo a mutamenti continui e pervasivi rende cruciale la sua capacità di mantenere una particolare narrativa di sé nel corso del tempo, anche se la storia che questi si e ci racconta non è mai sempre la stessa. In altri termini, l'identità dell'individuo non sarebbe più tanto nella continuità della sua esperienza, ma nella continuità della sua narrazione (Giddens, 1999; cfr. anche Spanò, 1999, pp. 127-129; Spanò, 2001): il che rende la storia di vita un "canale" metodologicamente cruciale per l'analisi dei percorsi di benessere o di disagio e dei ventagli di condizionamenti, ma anche di opportunità, che si aprono agli attori in ciascuna specifica circostanza esistenziale (Alheit e Bergamini, 1996, pp. 21-44).

In questa prospettiva l'aspetto più interessante è forse costituito dal fatto che nel corso di vita di ciascuno una varietà in apparenza casuale e infinita di eventi produce una varietà altrettanto grande di reazioni fondate sulle energie e sulle risorse che ciascuno ha a disposizione proprio in "quel" momento. Il percorso biografico dunque è un *puzzle* che il ricercatore può ricostruire in un quadro logico e coerente, individuando i nessi significativi all'interno delle singole vite e tra queste. In questa maniera l'approccio biografico sembra diventare una risorsa cruciale per un processo sistematico di ricerca/intervento/valutazione/(ri)programmazione, che sia adeguato alla complessità dei problemi, dei bisogni, delle domande sociali che stanno di fronte al welfare contemporaneo (al riguardo cfr. Spanò, 1999, pp. 103-109).

Ma questa scelta è apparsa appropriata anche in relazione al fatto, già evidenziato da Ferrarotti (1981), che la storia di vita narrata dal soggetto consente di connettere il tempo della biografia e quello della storia, e quindi il racconto dell'esperienza individuale all'analisi di specifiche strutture o pratiche culturali e del mutamento di queste. Infatti mediante l'analisi biografica il ricercatore "ricostruisce" non il senso (motivazioni, scelte, preferenze) della vita individuale intesa come processo unitario, ma i rapporti sociali ed interpersonali che la attraversano e le danno una forma complessa e discontinua. Ne deriva che, attraverso il caso individuale, si finisce per ricostruire anche le condizioni e le caratteristiche della famiglia di origine e di appartenenza, per giungere a delineare il contesto economico, sociale, politico, culturale nel quale il soggetto si muove, come un attore sulla scena.

Pertanto, grazie all'analisi del corso di vita dei singoli è possibile pervenire alla comprensione del momento storico in cui si collocano le vite in questione. L'ipotesi scientifica che sottende tale assunto è che in quell'ambiente sociale vi siano altre vite non troppo diverse da quella direttamente studiata; si suppone dunque che ci sia sempre un referente collettivo in cui situare la singola biografia, una sorta di vincolo generazionale che si fonda su un'ampia, per quanto non completa, comunanza di esperienze e di opinioni. In questa prospettiva l'approccio biografico comporta dunque un doppio livello di osservazione e di analisi, il primo che si riferisce all'individuo concreto, il secondo che rimanda ad un individuo-tipo, che non parla solamente per se stesso, ma anche per il contesto in cui si colloca (Olagnero e Saraceno, 1993, pp. 9-20; cfr. anche l'Appendice metodologica). Ne deriva che i risultati di ricerca qui presentati possono apparire interessanti non soltanto perché si propongono di delineare una casistica che serva agli operatori dei servizi quale termine di confronto per il trattamento degli utenti – una sorta di DSM ad uso e consumo dei centri per l'impiego –. Ma anche perché possono offrire allo sguardo degli studiosi delle prospettive assai penetranti su un mondo sociale complesso e soggetto ad una varietà di trasformazioni e di contraddizioni.

Come si è svolta in concreto la ricerca? Il Progetto prevedeva la raccolta di 90 storie di vita di giovani campani in età tra i 19 e i 34 anni, senza riguardo per la condizione professionale al momento dell'intervista⁷. Le interviste, quindi, avrebbero dovuto essere realizzate sia a persone in cerca di lavoro, sia ad occupati, o a casalinghe, o a studenti, o a giovani in servizio militare o civile ecc.. Si cercava infatti di delineare un quadro globale delle differenze nei percorsi di inserimento e di mobilità sociale e lavorativa dei giovani residenti nella regione, passando al vaglio dell'approccio biografico la più ampia varietà di percorsi e di situazioni personali in maniera da verificare la solidità della costruzione tipologica già più volte citata. Per questa ragione si è ritenuto opportuno adottare una strategia non probabilistica di campionamento (Corbetta 2003b, pp. 33-36), peraltro di uso comune nella ricerca qualitativa, ripartendo gli intervistati – la cui precisa identificazione è stata lasciata alla responsabilità delle intervistatrici – in quote corrispondenti all'incirca alla ripartizione della popolazione giovanile della Campania secondo una serie di variabili indicative di influenze ritenute, in letteratura, di rilievo cruciale per il percorso biografico e l'identità dei singoli (cfr. l'ultima sezione dell'Introduzione e il capitolo 1). Ci si riferisce, in particolare, al *contesto di residenza*, al *genere*, allo *stadio del ciclo di vita*, al *livello di istruzione*. Ne deriva in sostanza che il campione degli intervistati è stato articolato in tre *segmenti territoriali*: (1) la città di Napoli, che si è ritenuto opportuno leggermente "sovrarappresentare" in ragione dell'estrema varietà di figure e di posizioni socia-

⁷ Le interviste realizzate sono state in realtà 91, ma in sede di analisi due di queste sono state scartate per errori non sanabili nella scelta dell'intervistato o nell'applicazione della tecnica. Dato il livello di saturazione già conseguito ad una prima analisi dei risultati dell'indagine, il gruppo di lavoro ha deciso di limitare la verifica della tipologia alle 89 interviste ritenute valide.

li che vi risultano presenti e che altrove invece possono essere pressoché assenti; (2) la periferia metropolitana, comprendente l'intera provincia di Napoli ad esclusione del capoluogo, la parte meridionale della provincia di Caserta (l'agro aversano, il basso casertano), la parte settentrionale della provincia di Salerno (l'agro nocerino-sarnese, l'area salernitana, l'area battipagliese-ebolitana); (3) la regione interna, comprendente il restante territorio regionale (l'alto casertano con l'area del Matese, le province di Benevento ed Avellino, il Cilento). Inoltre, si è stabilito di suddividere le interviste da effettuare secondo il *genere*, in maniera da rappresentare equamente gli approcci "maschili" e quelli "femminili" all'inserimento lavorativo ed alla mobilità sociale. Eguale considerazione è stata attribuita alle *coorti di età* (fino a 24 anni; da 25 a 29 anni; da 30 a 34 anni di età), in quanto come è noto l'avanzare del ciclo di vita può indurre dei mutamenti di grande rilievo negli atteggiamenti e nei comportamenti nei confronti del lavoro. Ne è derivato un piano di campionamento che può risultare così rappresentato:

1. Città di Napoli (24 interviste):

1.1. Da 19 a 24 anni: 8 interviste (4 M, 4 F);

1.2. Da 25 a 29 anni: 8 interviste (4 M, 4 F);

1.3. Da 30 a 34 anni: 8 interviste (4 M, 4 F).

2. Periferia metropolitana (48 interviste):

2.1. Da 19 a 24 anni: 16 interviste (8 M, 8 F);

2.2. Da 25 a 29 anni: 16 interviste (8 M, 8 F);

2.3. Da 30 a 34 anni: 16 interviste (8 M, 8 F).

3. Area interna (18 interviste):

3.1. Da 19 a 24 anni: 6 interviste (3 M, 3 F);

3.2. Da 25 a 29 anni: 6 interviste (3 M, 3 F);

3.3. Da 30 a 34 anni: 6 interviste (3 M, 3 F).

Infine, poiché la letteratura sui processi di inserimento e di mobilità sociale attribuisce un rilievo cruciale ai condizionamenti delle esperienze e delle credenziali educative sui percorsi biografici e lavorativi degli individui, si è ritenuto di dover operare un'ulteriore suddivisione all'interno di ciascuna delle "caselle" della "griglia" precedente, in maniera da garantire una rappresentatività adeguata alle diverse fasce d'istruzione formale. In particolare, si è impartita alle ricercatrici la disposizione di realizzare *metà delle interviste* a persone in possesso di basso livello d'istruzione (qualifica professionale, licenza media inferiore, licenza elementare, nessun titolo di studio), il che ha rappresentato un ulteriore vincolo nella selezione dei soggetti da intervistare. Contestualmente si è predisposta una registrazione aggiornata dei contatti presi e delle interviste effettuate, in maniera da verificare quotidianamente l'andamento dell'attività di indagine e valutare la validità del campione apportando le opportune correzioni al processo di selezione dei

candidati all'intervista. Per ciascuna delle testimonianze biografiche le ricercatrici hanno provveduto ad effettuare la sbobinatura integrale del colloquio ed a predisporre alcuni materiali informativi ad esse relativi, come prescritto dalla tecnica d'intervista prescelta per l'indagine⁸.

In questa prospettiva una notevole deviazione dalla tecnica d'indagine proposta da Rosenthal e adottata dalla Spanò per l'intervista biografica narrativa è consistita nell'adozione di una procedura abbreviata per l'analisi dei testi raccolti e dei materiali prodotti da ciascuna intervistatrice. Questa procedura sostituisce l'analisi collettiva integrale di simili documenti, fondata sul confronto sistematico tra "vita vissuta" (*lived life*) e "vita narrata" (*told life*) dall'intervistato, a partire dalla microanalisi dei dati testuali, con la produzione di *schede di sintesi* delle interviste, volte a porre in luce i nessi tra i percorsi biografici, le costruzioni identitarie e le rappresentazioni del lavoro di ciascuno dei giovani. La redazione di queste, fondata sull'analisi del contenuto delle interviste assistita dai materiali elaborati dalle intervistatrici, è stata affidata alla responsabilità dei singoli membri del gruppo di lavoro, e le interpretazioni avanzate nelle schede, relative all'attribuzione del giovane ad una delle categorie identificate dalla tipologia, sono state convalidate per mezzo della lettura e della discussione collettiva. Scopo diretto della ricerca era infatti non la comprensione del "problema esistenziale" del soggetto, come nel caso dell'indagine ermeneutica in senso stretto (cfr. l'Appendice metodologica), ma la verifica dell'elaborazione tipologica già citata, pur in un quadro analitico volto a cogliere i nessi di senso dell'esperienza soggettiva in una prospettiva olistica, dunque orientata a comprenderla – nei limiti del possibile – nella sua totalità e nelle sue relazioni con il mondo delle istituzioni economiche, sociali, culturali. In questa prospettiva il processo di produzione individuale e convalida collettiva delle schede è apparso ai membri del gruppo di lavoro una maniera proficua di impiegare i dati della ricerca per generare interpretazioni corrette in tempi ragionevoli. Esso infatti è parso garantire il rispetto dei tre criteri identificati da Montesperelli (1998, pp. 42-43) per evitare il rischio che l'interpretazione dell'intervista non direttiva racconti più della personalità dell'interprete che non delle vicende, degli atteggiamenti o delle opinioni dell'intervistato. L'analisi delle interviste è infatti stata orientata da uno specifico *obiettivo conoscitivo* – la verifica della tipologia –; il processo di produzione e convalida delle schede è servito ad eliminare le interpretazioni non plausibili (criterio dell'*economicità*); ed infine l'interpretazione è stata convalidata dall'*accordo intersoggettivo* maturato tra i membri del gruppo di lavoro.

⁸ Si tratta della *field note*, nella quale l'intervistatrice descrive le sue impressioni sul contesto nel quale si è svolta l'intervista biografica; dell'analisi dei dati biografici, con la quale ricostruisce la sequenza degli eventi descritti nel corso dell'intervista; dell'analisi del campo tematico, con la quale descrive gli argomenti considerati nella *main narration* e lo stile dell'argomentazione. Per una descrizione puntuale di tali materiali si veda ancora l'Appendice metodologica.

3. Risultati dell'indagine: diversità di traiettorie biografiche tra i giovani

Passando, infine, a considerare i risultati dell'indagine qui presentata, è opportuno osservare in primo luogo che una ricerca simile non poteva non esordire con un'analisi delle caratteristiche strutturali del mercato e delle politiche del lavoro nel contesto regionale. Queste ultime infatti definiscono lo scenario sistemico nel quale i giovani campani si muovono alla ricerca di un inserimento sociale e lavorativo. L'analisi è stata condotta sulla scorta dei dati Istat delle *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* (media 2003), per quanto riguarda i connotati del mercato, e dei dati di fonte ufficiale più recenti, di regola risalenti all'incirca al 2000, per quanto riguarda le politiche per l'impiego. I risultati di questo segmento dell'indagine, riportati nel capitolo 1, permettono di inquadrare in maniera sistematica le conclusioni già raggiunte dalla comunità scientifica e di formulare una varietà di ipotesi di lavoro in merito alle relazioni tra fattori strutturali e processi di diseguaglianza nell'accesso all'occupazione e nelle carriere lavorative. In ordine di importanza, la *classe sociale* della famiglia di origine, il *livello di istruzione*, il *genere*, la *posizione* del soggetto lungo il *ciclo di vita*, la *località di residenza* si rivelano, come previsto, fattori in grado di influenzare le opportunità di lavoro e di mobilità sociale dei giovani campani. Ed i fenomeni che paiono connotare il mercato del lavoro regionale, dal punto di vista dei giovani alla ricerca delle opportunità suindicate, si possono riassumere in alcune formule, in parte già note, ma che alla luce dell'analisi qui svolta acquistano una concretezza sconosciuta: le *aspettative decrescenti*, la *corsa al ribasso*, il *primato della famiglia*, le *carenze della politica*, la *profondità delle diseguaglianze*, ed infine anche l'*unicità irriducibile dei percorsi biografici*.

Questi risultati appaiono confermati dall'analisi condotta nel capitolo 2, che descrive il gruppo degli intervistati dal punto di vista delle caratteristiche socio-anagrafiche e socioeconomiche di riferimento, a partire soprattutto dalla famiglia di origine. A questo proposito l'analisi evidenzia la varietà delle provenienze familiari degli intervistati in termini di condizioni sociali e culturali, pur in presenza di un modello dominante che è costituito dal connubio tra un capofamiglia *breadwinner* e una coniuge di regola casalinga. Nella sostanza, dunque, si può ritenere che l'ambiente sociale di provenienza degli intervistati rifletta gli assetti dominanti e le situazioni più diffuse, confortando l'ipotesi che i soggetti presi in esame dalla ricerca si rivelino rappresentativi, in senso qualitativo, di un'intera generazione. In seguito il capitolo descrive la condizione degli intervistati relativamente alle soglie di emancipazione dalla famiglia di origine individuate dallo IARD nella sua più recente indagine, al momento in cui scriviamo, sulla condizione giovanile nel nostro Paese (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 2002; in particolare cfr. Buzzi, 2002). Queste ultime sono l'uscita dal percorso dell'educazione, l'ingresso stabile nel mondo del lavoro, ed inoltre l'abbandono della casa dei genitori, la formazione di una nuova famiglia, l'assunzione di un ruolo genitoriale. Anche sotto questo profilo il campione degli intervistati si può ritenere rappresentativo di percor-

si e di situazioni comuni nella regione e nel nostro Paese: e conviene forse qui dire subito che pochi, tra costoro, mostrano di avere trovato una collocazione lavorativa regolare al momento dell'intervista.

Come si è detto, i connotati strutturali o, più in generale, sistemici, definiscono comunque dei percorsi individuali di inserimento, di mobilità, di emarginazione, di esclusione, non immediatamente riconducibili ad essi, per quanto da essi siano potentemente influenzati (cfr. ancora il capitolo 1). Al tentativo di individuare una tipologia di rappresentazioni del lavoro – nelle tre dimensioni dell'importanza, dei significati, del sentimento –, connesse al più generale processo di costruzione identitaria dei soggetti, e dunque anche al percorso biografico di questi, e per questa via alle variabili strutturali di cui sopra, è dedicato il capitolo successivo. Come si è già avuto modo di dire, questo esercizio ha consentito di convalidare e precisare lo sforzo di elaborazione già compiuto dai membri del gruppo di ricerca in una precedente occasione (cfr. Spanò, a cura di, 2001; Clarizia e Maddaloni, 2001). È emersa pertanto una distinzione tra i *confusi*, i *defilati*, i *predestinati*, gli *intrappolati*, gli *sbandati*, i *risvegliati*, i *consacrati*, che appare segnata non da connotazioni impressionistiche ma da peculiari intrecci di comportamenti e di opinioni, a valle, e di condizioni ed eventi, a monte: questi ultimi variamente associati ai fattori sistemici più sopra richiamati.

È prematuro offrire una descrizione esaustiva dei connotati relativi a ciascuna delle categorie identificate: in questa sede si fornirà soltanto un breve cenno, con l'avvertenza che la lettura delle osservazioni di cui al capitolo 3 è necessaria per avere contezza del lavoro. I *confusi* sono coloro che non hanno ancora dato una risposta positiva alla classica domanda esistenziale “che cosa sarò da grande?”, per quanto talvolta possano rientrare più nel novero dei giovani adulti che in quello dei semplici adolescenti; spesso studenti, ma spesso anche lavoratori occasionali, si concentrano piuttosto sulle opportunità di relazione e sulla ricerca di conferme all'identità di genere che non sulla costruzione dell'occupabilità o sull'inserimento lavorativo. I *defilati* sono coloro che appaiono (quasi) fuori dal mercato del lavoro in quanto sembrano avere trovato, alla domanda suindicata, una risposta che non attribuisce un ruolo cruciale, e talvolta un ruolo di qualsiasi genere, all'inserimento lavorativo – va da sé che in questa categoria entrano soprattutto le giovani donne che, spesso in virtù di una gravidanza e/o del matrimonio, sembrano avere pienamente accettato l'identificazione tradizionale con la condizione di casalinga –. Ai *predestinati* appartengono invece coloro i quali paiono avere ereditato dalla famiglia di origine una posizione lavorativa – di regola autonoma, talvolta dipendente –, ma che si limitano a gestirla come un proprietario assenteista può gestire una rendita immobiliare: non avendo sviluppato un'effettiva vocazione al lavoro che svolgono, costoro possono persino vederlo come un fardello che impedisce loro una vera realizzazione; ed al tempo stesso non hanno abbastanza forza caratteriale per lasciarsi alle spalle il “posto sicuro” ed andare alla ricerca del “lavoro ideale”. La categoria degli *intrappolati* è quella di coloro che, a causa della povertà delle condizioni di partenza e spesso anche di sopravvenuti

impegni familiari, non riescono a rompere il circolo vizioso costituito dai “cattivi lavori” – perlopiù ancora attività irregolari, spesso saltuarie, spesso multiple, nell'economia sommersa –, in quanto l'urgenza di bisogni immediati e incomprimibili li travolge. Degli *sbandati* fanno parte coloro che, al termine di un percorso già lungo e segnato da traiettorie errabonde e da fallimenti ripetuti, sviluppano una “sindrome di Paperino” in relazione all'inserimento lavorativo (cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002), alternando ad avventure strampalate, speranze sempre più illusorie, recriminazioni contro il resto del mondo e dipendenza affettiva ed economica dai membri “forti” del proprio sistema di relazioni. I *risvegliati* sono invece coloro che sperimentano una fase di attivazione nei riguardi dell'inserimento lavorativo, di regola scatenata da un episodio formativo in corso d'opera o appena concluso, e che segue ad un periodo precedente che appariva scandito o dalla confusione caratteristica dell'adolescenza o dalla rassegnazione anticipata ad un destino di marginalità. I *consacrati*, infine, sono coloro che, a qualsiasi livello di istruzione e di formazione, mostrano di avere sviluppato una precisa vocazione ed una chiara progettualità nei confronti dell'inserimento e/o della carriera, non a caso spesso mostrando anche legittime aspirazioni alla mobilità sociale quale riconoscimento per le capacità espresse in campo lavorativo.

Il capitolo è completato da un'Appendice che presenta le schede di sintesi relative ad alcune delle interviste effettuate, distinte secondo le categorie della tipologia e scelte in modo da rappresentare equamente il gruppo dei giovani intervistati in rapporto sia al genere, sia al livello d'istruzione, sia infine all'area di residenza. È importante qui ricordare che le schede in questione non costituiscono un esercizio di stile o l'applicazione automatica di una procedura, ma comportano un certo grado di comprensione del percorso biografico e della costruzione identitaria che il soggetto presenta nella sua intervista, nel contesto in cui questa è svolta. Appare infatti evidente che su questa base soltanto è possibile identificare l'atteggiamento del soggetto nei confronti del lavoro. E di conseguenza predisporre un insieme di strumenti adeguati ad aumentare le sue probabilità di successo, o quantomeno il suo grado di adattamento alla situazione.

Il lavoro prosegue poi con una riflessione rivolta ai giovani quale gruppo sociale che, in un contesto moderno benché arretrato, risulta portatore di specifici bisogni e di domande peculiari: il che, per inciso, mostra le connessioni esistenti tra gli interventi pubblici in materia di occupazione, di eguali opportunità, di prevenzione del disagio, di promozione della socialità, quando si tratta della popolazione giovanile. Il capitolo 4 pone inoltre in evidenza che la grande varietà di percorsi individuali non può nascondere l'esistenza di alcuni modelli di identificazione sociale a questi sottostanti, anch'essi variamente connessi alle sindromi comportamentali di cui si è cercato di rendere conto per mezzo dell'elaborazione tipologica.

Il capitolo 5 è rivolto, infine, ad un approfondimento dell'analisi dal punto di vista delle tematiche di genere: in una regione nella quale è ancora limitata la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e soprattutto è assai ridotta l'occu-

pazione regolare femminile, è giocoforza impegnarsi in una ricognizione a ciò dedicata. L'analisi pone in rilievo la complessità dei condizionamenti sociali che influiscono sulla determinazione con la quale le donne della nostra regione cercano lavoro o si impegnano in una carriera, e dunque sulla collocazione di esse in una delle categorie dell'elaborazione tipologica; condizionamenti sociali che vengono amplificati dalla carenza, quando non dalla totale assenza, di servizi sociali, in particolare di quelli rivolti all'assistenza ai bambini ed agli anziani.

Nelle Conclusioni si affronta la questione delle implicazioni dei risultati conseguiti dalla ricerca qualitativa per la futura indagine quantitativa sul fenomeno della disoccupazione giovanile in Campania. Vengono delineate alcune "lezioni" che la presente esperienza di ricerca ha consentito di ricavare in termini di approccio alla problematica ed in merito alla descrizione dei connotati dell'universo ed alla sua composizione, con riferimento alle categorie individuate dall'elaborazione tipologica. Inoltre, vengono definite alcune implicazioni dei risultati conseguiti per l'individualizzazione degli interventi di sostegno all'inserimento ed alla mobilità nelle prospettive dell'attivazione e dell'integrazione in precedenza richiamate.

Il volume infine è completato da un'Appendice metodologica che ricostruisce la vicenda e i connotati dell'approccio biografico, per soffermarsi sui connotati specifici della tecnica d'indagine prescelta, l'intervista biografica narrativa nella versione fornita da Rosenthal. Nonostante, come si è detto, ci si sia discostati dall'applicazione di questa tecnica nell'ultimo stadio dell'analisi, quello relativo alla ricostruzione ermeneutica della storia di vita, la dipendenza della ricerca sociale, nelle sue procedure e nei suoi risultati, dalla metodologia adottata imponeva una sua presentazione e descrizione estesa ed articolata. Ciò fa sì che il nostro lettore possa rendersi meglio conto delle potenzialità del metodo, e naturalmente anche dei suoi nodi problematici.

1. IL MERCATO DEL LAVORO, LA STRUTTURA DELLE DISEGUAGLIANZE E GLI ORIZZONTI COGNITIVI DEI GIOVANI CAMPANI*

In una ricerca sociologica sulle ineguaglianze nei percorsi d'inserimento e di mobilità occupazionale tra i giovani della Campania, un'analisi dei dati più recenti sul mercato del lavoro regionale può essere utile a definire il contesto economico e sociale nel quale gli attori muovono i propri passi lungo la strada dell'occupazione e della carriera. Una ricognizione su questa materia può chiarire i contorni dell'orizzonte che i giovani scrutano allorché, terminato - chi prima, chi dopo - il percorso educativo, *decidono, o non decidono*, che cosa fare della propria vita, almeno per una certa fase; i vincoli, le risorse e le opportunità che *si trovano, o non si trovano*, e che *riescono, o non riescono*, a gestire; i risultati che *possono, o non possono*, attendersi da una strategia di realizzazione personale o dall'altra, da una scelta di formazione, di mobilità territoriale, di lavoro o dall'altra.

Oggetto di questo capitolo è dunque l'ambiente nel quale i giovani residenti in Campania sperimentano la propria dotazione di risorse patrimoniali, monetarie, relazionali, simboliche, educative, intellettuali, psicologiche, in vista di una soluzione, parziale e temporanea o complessiva e duratura, del "problema della vita". Giacché il mercato del lavoro è, nel "nuovo capitalismo" (Sennett, 1999) forse ancor più che in quello "antico" dominato dalla presenza dell'industria, un mercato della vita, in cui in realtà ciò che si scambia non è semplice capacità lavorativa ma l'intera esistenza del lavoratore, con il suo bagaglio di esperienze, di capacità e di aspirazioni. E giacché, come avviene ovunque in un'economia di mercato, il successo o il fallimento delle strategie individuali di inserimento e di mobilità attraverso il lavoro è quasi sempre fattore decisivo nel determinare il successo o il fallimento di un progetto complessivo di vita (Reyneri, 1996, pp. 13-31).

L'analisi prenderà in esame innanzitutto alcuni *connotati di ordine generale del mercato del lavoro nella regione*, quali le grandezze relative alle forze di lavoro, agli occupati, alle persone in cerca di lavoro ed alla popolazione inattiva. In secondo luogo, l'analisi esaminerà in dettaglio la problematica dell'occupazione regionale con particolare riferimento ad alcune variabili, cui la letteratura economica e sociologica recente attribuisce un grande rilievo nell'influenzare i percorsi

* di Domenico Maddaloni.

e i destini lavorativi e sociali degli individui. Ci si riferisce in particolare all'*appartenenza di genere*, al *livello d'istruzione* ed all'*area di residenza*, le quali anche in un ambito territoriale relativamente limitato, come quello di una singola regione, risultano associate a differenze e a diseguaglianze. Qualche rapido cenno finale sarà rivolto alla questione delle *politiche del lavoro* e dell'influenza che queste possono esercitare in termini di comportamenti e di atteggiamenti sull'offerta di lavoro.

Ancora tre riflessioni prima di entrare nel merito dell'analisi. Innanzitutto, i dati qui presentati, per la maggior parte tratti dalle *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* dell'Istat¹, risentono di alcune carenze, in particolare per quanto riguarda l'analisi della popolazione regionale per classi di età. Ciò non consente all'osservatore, interessato qui alla condizione giovanile, di sviluppare un discorso che sia direttamente riferibile alla popolazione oggetto d'indagine. Vale a dire che il contesto economico o l'ambiente lavorativo dei giovani della Campania non possono essere ricostruiti se non facendo spesso riferimento in realtà alla popolazione regionale nel suo insieme, o a coorti di età particolari, per poi estrapolare le implicazioni, della situazione o dell'andamento considerati, per l'offerta di lavoro degli *under 35*.

In secondo luogo, al lettore forse spiazzato dal gran numero di antinomie verbali presenti nel primo capoverso di questa premessa si può far rispettosamente osservare che un conto è cercare di delineare, nei termini "oggettivi" consueti per chi maneggia i numeri, lo stato e/o le tendenze del mercato del lavoro. Un altro, non del tutto diverso ma neanche completamente riconducibile al primo, è cercare di ricostruire i percorsi e le situazioni individuali. Questi sembrano infatti legati non soltanto ai connotati ed alle dinamiche *strutturali* che si possono talvolta ricostruire attraverso le fonti statistiche, e che costituiscono l'oggetto di questa parte della presente indagine. Ma anche a connotati ed a dinamiche *culturali*, che passano attraverso le influenze più diverse: dalla famiglia, al vicinato, agli amici, ai mezzi di comunicazione di massa. Connotati e dinamiche che a buon diritto possono rientrare in una *prospettiva sistemica* di analisi delle diseguaglianze d'inserimento lavorativo e di mobilità sociale. Ma oltre a questi connotati di ordine strutturale e culturale, vi sono anche aspetti inerenti alla *personalità del singolo*, quali quelli relativi alla sua "capacità riflessiva" (Giddens, 1999), e cioè al grado di comprensione della sua situazione biografica o lavorativa, dei suoi problemi e

¹ Cfr. Istat, *Forze di lavoro. Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>. I dati si riferiscono al 2003, ultimo anno completo di indagine condotta attraverso la rilevazione campionaria trimestrale. Come è noto, nel corso del 2004 l'Istat, adeguandosi alle indicazioni Eurostat, ha varato un'*Indagine continua sulle forze di lavoro* che sostituisce la rilevazione precedente. Al tempo in cui il presente capitolo è stato elaborato (dicembre 2003 – marzo 2004) i dati della nuova rilevazione non erano dunque disponibili. D'altro canto, poiché le riflessioni presentate nel capitolo si riferiscono alle condizioni strutturali del mercato del lavoro della Campania, e non a variazioni congiunturali (cfr. quanto si dirà più oltre nel testo), si è ritenuto che ripresentarle con il corredo dei dati Istat 2003 non costituisse una forzatura. Considerazioni analoghe possono valere per gli indicatori provenienti da altra fonte.

delle sue prospettive, ed alla capacità, radicata nel carattere di ciascuno, di elaborare strategie e corsi di azione adeguati alla situazione. Forse soltanto la ricerca qualitativa può ricostruire in dettaglio la complessità delle interazioni tra tutti questi fenomeni, situati a livelli spesso tenuti distinti per ragioni di pigrizia intellettuale o di tutela corporativa dei confini tra discipline accademiche, e la trama delle influenze e dei condizionamenti che producono sui destini dei singoli.

Infine è opportuno notare che in questo capitolo non si dà molto spazio ad osservazioni e riflessioni di natura congiunturale. Queste ultime possono risultare certamente utili a chi opera sul versante istituzionale e in una prospettiva di breve periodo, ad esempio manipolando grandezze macroeconomiche per conseguire tassi di crescita economica e di occupazione più elevati, o tassi di inflazione o di disoccupazione più ridotti. Ma se si adotta la prospettiva degli attori, ed in particolare quella di chi fa parte dell'offerta di lavoro, i mutamenti congiunturali assumono rilevanza soltanto quando appaiono duraturi, ovvero sistemici, e di conseguenza varcano la soglia dell'attenzione dei soggetti, iniziando il proprio viaggio nel senso comune. Questo è il punto di vista che di regola viene adottato in un'indagine qualitativa come questa. Perciò, anche nel presentare i contorni generali del mercato del lavoro regionale quali emergono dalle statistiche si cercherà di aderire il più possibile allo sguardo soggettivo di ipotetici attori sociali medi. E quindi si cercherà di far interagire i risultati delle indagini ufficiali sull'andamento e la situazione del mercato del lavoro con quanto ricerche empiriche già note possono dire in merito all'atteggiamento dei giovani campani (cfr. in particolare D'Antonio, a cura di, 1992; Pugliese, a cura di, 1996; Spanò, a cura di, 2001) o più in generale meridionali (cfr. in particolare Cavalli, a cura di, 1990; Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002) nei confronti delle questioni del lavoro e della disoccupazione.

1.1. Aspetti generali

Una maniera consueta di guardare al mercato del lavoro regionale, prestando attenzione alle differenze tra le classi di età, è rappresentata nella tabella 1, che riporta i dati e gli indici relativi alla popolazione, alle forze di lavoro, agli occupati ed alle persone in cerca di lavoro, in totale e secondo il genere, al 2003. Come le seguenti, anche la tabella 1 riporta i dati e gli indici relativi alla Campania in un confronto con la ripartizione di riferimento, il Mezzogiorno, e con il Paese nel suo insieme.

Dai dati in questione si ricava in primo luogo che, in rapporto alla media nazionale, in Campania la struttura per età della popolazione è ancora favorevole alle classi giovanili. Nella regione gli *under 15* risultano ancora più numerosi degli *over 65*, con circa 1,1 milioni di persone contro 0,8. In Italia invece si contano ormai 8,3 milioni di minori di 15 anni in rapporto a 10,4 milioni di persone con 65 anni ed oltre. E stando ai dati presentati in tabella 1 un divario analogo a favore

della Campania può essere riscontrato anche relativamente alla coorte dai 15 ai 19 anni, che ormai anche nella nostra regione sembra rifluire in larga misura nella popolazione inattiva, in particolare studentesca (cfr. oltre nel paragrafo), ma che è comunque alla vigilia dell'ingresso in forze nel mercato del lavoro.

Ciò ci spinge a dire che, nella nostra regione più che altrove nel nostro Paese, *un compito primario del sistema di protezione sociale dovrebbe consistere nel favorire l'inclusione sociale dei giovani*. Come è noto, ciò è appunto quanto non si verifica nel sistema italiano di welfare (per una rassegna in materia cfr. Maddaloni, 2001; per il caso della Campania, cfr. Maddaloni, 2000) e, come si vedrà, continua a non verificarsi nonostante le molteplici iniziative di riforma portate avanti in tempi recenti da svariati governi e da differenti coalizioni (cfr. oltre, paragrafo 3). *Finora l'attenzione del sistema di protezione sociale nei confronti della popolazione giovanile, e in particolare delle sue esigenze di inserimento sociale e/o di mobilità lavorativa, è stata sempre piuttosto scarsa*, pur con l'importante, benché ovvia, eccezione del sistema educativo. E come è stato già notato in precedenti esperienze di ricerca, ciò alimenta presso i giovani un clima di sfiducia intorno alle iniziative di politica per l'occupazione condotte in ambito locale (per il caso di Napoli cfr. ad esempio Clarizia e Maddaloni, 2001), e più in generale intorno alle istituzioni pubbliche (Addario, 1990; Albano, 1997; La Valle, 2002).

Anche la classe di età che più interessa l'osservatore ed il lettore, quella tra i 20 e i 34 anni, è più presente in Campania che non nel Mezzogiorno e ancor più nel resto del Paese: essa rappresenta infatti il 23,3% della popolazione nella regione. D'altro canto essa costituisce il 36,4% sul totale delle forze di lavoro – dato in linea con quelli relativi al Meridione ed all'Italia –, ma il 29,7% degli occupati e il 62,8% delle persone in cerca di lavoro, due valori questi ultimi che si rivelano, rispettivamente, inferiore e superiore a quelli relativi non soltanto al Paese nel suo insieme ma anche al Mezzogiorno. *Dunque ancora oggi, ed ancor più che altrove in Italia, nella nostra regione il problema dell'occupazione grava in maniera particolare sui giovani*, come è confermato da uno sguardo comparato ai tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione. Nella classe di età compresa tra i 20 e i 34 anni il distacco della Campania dai valori medi del nostro Paese è di 13,4 punti per quanto riguarda il saggio di partecipazione al lavoro (56,2% contro 69,6%), di 23,1 in relazione al tasso di occupazione (36,6% contro 59,5%), di 20,6 con riferimento al tasso di disoccupazione (34,8% contro 14,2%).

Ciò contrasta in maniera particolare con i valori della partecipazione al lavoro nelle classi di età più avanti con gli anni. Dalla tabella 1 si può notare infatti che, in termini sia di tasso di attività che di occupazione che, infine, di disoccupazione, la distanza tra la Campania e i valori medi sia meridionale che italiano è massima proprio nella classe di età dei giovani adulti; rimane ancora molto elevata in quella centrale – i soggetti da 35 a 44 anni –; ma declina in quella successiva, dai 45 ai 54 anni di età, per tramutarsi addirittura in un vantaggio per la nostra regione se si prendono in esame i valori relativi alla coorte degli adulti in corso di

uscita dal mercato del lavoro. Infatti tra i soggetti da 55 a 64 anni il divario tra la regione e i valori medi nazionali è di 5,1 punti *a favore della Campania* per quanto riguarda il saggio di partecipazione al mercato del lavoro (36,6% contro 31,5%), e di 4,1 punti per quanto si riferisce al tasso di occupazione (34,4% contro 30,3%)². Insomma la nostra regione sembra paradossalmente più vicina di altri e più sviluppati contesti all'obiettivo comunitario di innalzare i livelli di partecipazione all'attività economica nelle classi di età più anziane (Isfol, 2001, pp. 3-24).

Il fenomeno in questione è certo una spia del cambiamento dei destini, e dunque degli orizzonti, lavorativi nella regione da una generazione all'altra. *A confronto con l'esperienza degli attuali sessantenni*, il cui ingresso nel mercato del lavoro risale agli anni d'oro del "fordismo d'importazione" basato sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, l'occupazione pubblica ed i trasferimenti di reddito alle imprese e alle famiglie³, tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70, *quella degli attuali ventenni o trentenni è segnata probabilmente da aspettative minori e più a breve termine*, tra la concorrenza assai più forte fra gli aspiranti alle opportunità lavorative ed i mutamenti qualitativi di queste in termini talvolta di autonomia, spesso di precarietà (Reyneri, 1996, pp. 231-279; Accornero, 1997, pp. 101-140). A rafforzare questa ipotesi viene la constatazione del fatto che, tra la metà degli anni '90 e il 2003, la dinamica dell'occupazione e della disoccupazione è risultata più favorevole in Campania e nelle regioni del Mezzogiorno che non nel resto del Paese, grazie ai recenti segnali di ripresa economica (Viesti, 2003, pp. 61-90), ma ciò non ha scalfito che in misura minima i divari tra i contesti territoriali. Ciò può essere constatato guardando ad una varietà di indicatori di *performance* del contesto economico territoriale, quali l'andamento del tasso di occupazione, del tasso di disoccupazione giovanile o della quota di disoccupati di lunga durata sul totale delle persone in cerca di lavoro (cfr. al riguardo la tabella 6). Insomma, gli adulti che si trovano ancora al lavoro in Campania possono stare scontando in questa maniera gli effetti di una stabilizzazione dello status lavorativo che può essersi verificata, anche venti o trent'anni fa, in ritardo rispetto alle scadenze del ciclo di vita individuale, ma che è nondimeno avvenuta. Né, trattan-

² È vero che se si considera il tasso di disoccupazione si può notare che anche in questa classe, al contrario di quanto accade per i due precedenti indici, permane uno svantaggio della nostra regione in rapporto al dato nazionale (ma non a quello relativo all'Italia meridionale). Ma è anche vero che esso riguarda 12mila persone, non più del 3% delle persone in cerca di lavoro a livello regionale, e che comunque un tasso di disoccupazione del 6% può essere considerato in termini positivi per un contesto nel quale problemi di ritardo di sviluppo e di elevata disoccupazione strutturale si trascinano da tempo.

³ Oltre che sulla disponibilità all'emigrazione verso il Nord dell'Italia e dell'Europa, favorita dalla varietà e della pluralità delle occasioni di lavoro che andavano emergendo in quei contesti. Un'analisi delle differenze tra la situazione degli anni '60 e quella degli anni '90, che sembra convincente nello spiegare la ridotta consistenza dei flussi migratori attuali, o almeno di quelli registrati dalle anagrafi dei Comuni, è stata di recente sviluppata dall'Isfol (2001, pp. 180-231; ma in proposito cfr. anche Pugliese e Rebeggiani, 2004, pp. 175-200).

dosi soprattutto di maschi capofamiglia, sarebbe potuto accadere diversamente, nel senso che il sistema sociale ha a lungo garantito proprio l'occupazione di questo gruppo di soggetti (Bruni, 1993). I giovani, persino i giovani maschi, che giungono oggi sul mercato del lavoro regionale non possono più contare sulla certezza di un simile traguardo. Non soltanto infatti questo sembra allontanarsi sempre più, ma anche il percorso che conduce ad esso sembra essere diventato più tortuoso e più incerto che mai⁴.

Ma il dato di cui sopra può essere soprattutto un sintomo del fatto che *le famiglie campane incontrano più che altrove serie difficoltà nel tentativo di soddisfare le esigenze di lavoro, di reddito, di risparmio o di consumo degli aggregati domestici e in particolare quelle dei giovani adulti non ancora autonomi dal nucleo familiare d'origine*. In presenza di un sistema di welfare che, soprattutto nel settore dell'assistenza e nella dimensione locale, si rivela ancora assai carente, e delle difficoltà d'inserimento lavorativo o di mobilità professionale dei giovani, che come si è notato ormai riguardano anche le classi di età centrali, i più anziani tenderebbero allora, più spesso che altrove nel nostro Paese, a prolungare l'attività in maniera da garantire maggiori risorse economiche al nucleo familiare e maggiore capitale sociale impiegabile a supporto dei figli alla ricerca di un lavoro. Il che non può non avere dei riflessi sulla distribuzione sociale e spaziale delle capacità d'inserimento o di mobilità mostrate dai soggetti alla ricerca di occupazione. In altri termini, in un contesto sociale e in un momento storico distinti da grande incertezza, *l'aver o il non avere un genitore o un parente ancora in attività*, meglio se nel negozio, nel laboratorio, nell'azienda o nello studio professionale "di famiglia", *può costituire un fattore importante nel decidere i percorsi e i destini dei giovani* (Clarizia e Maddaloni, 2001; cfr. oltre, paragrafo 2).

Per capire che cosa le persone fanno in un certo momento, o almeno con quale figura o condizione sociale si identificano in maniera prevalente, può risultare utile distribuire l'intera popolazione compresa in una fascia di età, poniamo tra i 20 e i 34 anni, tra le categorie più rilevanti, e cioè le forze di lavoro, tra queste distinguendo almeno tra occupati e persone in cerca di lavoro, e le non forze di lavoro, che possono essere parimenti suddivise tra le casalinghe⁵, gli studenti, i "ritirati dal lavoro" (ovvero i pensionati) e gli "altri soggetti in condizione non professionale", categoria questa di difficile collocazione in quanto comprende figure tanto diverse quanto i percettori di rendite, i militari di leva, i membri di

⁴ Va notato, peraltro, che il dato del peggioramento delle opportunità di vita in una prospettiva generazionale emerge anche da una recente indagine nazionale sui corsi di vita (Schizzerotto, a cura di, 2002). Rispetto ad un simile fenomeno, di natura evidentemente sistemica, il caso della Campania si collocherebbe dunque in termini non di controtendenza ma di accentuazione negativa.

⁵ Per la verità da qualche anno l'Istat ha provveduto a depurare la propria classificazione delle condizioni sociali da possibili connotazioni sessiste, riconoscendo la possibilità che anche soggetti di sesso maschile si riconoscano nella categoria delle casalinghe. In questo caso l'Istituto di statistica parla di "casalinghi", per quanto in realtà questi ultimi siano non più del 10% circa del totale degli appartenenti a questa categoria (cfr. al riguardo la tabella 2).

convivenze religiose o i detenuti. Purtroppo l'Istat non fornisce, al livello regionale, dati simili per le varie classi di età, tranne che per quella dai 15 ai 24 anni, la quale copre in piccola parte lo strato sociale qui oggetto d'indagine. La tabella 2 riporta appunto la suddivisione dei giovani in questione tra le diverse condizioni sociali in precedenza ricordate (in questa fascia di età non compaiono "ritirati dal lavoro"). Dalla tabella risulta che, nel 2003, per ogni 100 giovani campani in questa coorte di età, ce ne sono 11,5 occupati, contro 24,9 a livello nazionale; 16,2 giovani risultano invece in cerca di lavoro, contro un valore medio nazionale che è di 9,3 su 100: e si noti che anche i dati relativi al Sud nel suo insieme si rivelano migliori di quelli regionali. *Guardando le cose dal punto di vista del nostro ipotetico attore sociale medio residente nella nostra regione, e in età da 15 a 24 anni, si può dire che oggi lui, o lei, incontra – per strada, al bar, in palestra o in un locale – tre coetanei in cerca di occupazione ogni due che invece il lavoro ce l'hanno. A conferma del fatto che il giovane abitante nella nostra regione si trova ancora oggi, dopo 7 anni circa di crescita continua della domanda di lavoro⁶, di fronte ad opportunità di occupazione che appaiono estremamente negative.*

Gli "occupati mancanti" si trovano, oltre che tra le persone in cerca di occupazione, tra le non forze di lavoro, e in particolare: tra le casalinghe, che con una quota del 6,7% sono in Campania assai più numerose che altrove nel nostro Paese; e tra le altre persone con status non professionale, che sono 8,6 ogni 100 giovani campani. *Ma non si trovano tra gli studenti*. Qui occorre chiarire alcune peculiarità della situazione regionale (ma cfr. anche il paragrafo 2). In primo luogo, è opportuno osservare che, per 100 giovani dai 15 ai 24 anni di età nella regione ve ne sono 57 che si dichiarano, appunto, studenti, un dato questo in linea con i valori del Mezzogiorno e dell'Italia. Il dato in questione va posto in relazione con quello relativo al completamento dell'ex obbligo scolastico da parte della popolazione in età giovanile. La quota della popolazione in età da 15 a 19 anni in possesso del diploma di scuola media inferiore si colloca ormai anche in Campania oltre il 95% (cfr. la tabella 6). Anche il tasso di partecipazione giovanile all'istruzione superiore, che misura il rapporto tra iscritti alle scuole medie superiori e popolazione in età giovanile, è giunto nella regione a superare l'80%, quando a metà degli anni '90 risultava ancora inferiore al 70%, a distanza di oltre 8 punti dalla media nazionale (cfr. la tabella 6). Ciò conferma il diffondersi anche in Campania di comportamenti orientati al prolungamento dei percorsi scolastici e formativi.

Dunque non sembra più esservi un enorme divario tra la regione e il resto del Paese per quanto attiene alla diffusione dei requisiti d'istruzione più basilari presso i giovani. Ma è anche vero che la persistente arretratezza strutturale della stessa Campania quanto ad opportunità lavorative non sembra avere alcun effetto di stimolo ulteriore all'offerta di lavoro in direzione di investimenti nel campo delle competenze professionali o quantomeno delle credenziali educative. Anche la funzione di area di parcheggio di una manodopera potenziale riguarda, evidentemente

⁶ A livello nazionale. A livello regionale gli indici relativi all'occupazione hanno cominciato a muoversi verso l'alto soltanto nel 1998 (cfr. in proposito la tabella 6).

te, alcuni strati o luoghi ma non altri. Se l'interesse delle famiglie, e/o dei giovani, per qualcuna di queste tre funzioni del sistema educativo fosse infatti più marcato, una parte dei 16,2 soggetti in cerca di lavoro più sopra citati – ma anche e soprattutto delle 6,7 casalinghe e degli 8,6 “altri”, sempre ogni 100 giovani - dovrebbe trovarsi ancora a scuola, o all'università, o impegnata in un corso di formazione, e quindi la quota degli studenti in Campania dovrebbe essere *non eguale, ma maggiore* di quella del Sud o dell'Italia nel suo insieme. Al contrario, come la tabella 6 mostra, nonostante i progressi compiuti dall'istruzione vi è ancora oggi un ritardo della regione per quanto riguarda la partecipazione giovanile a percorsi educativi che valichino la soglia dell'ex obbligo scolastico: il tasso di partecipazione all'istruzione superiore è nel 2001 pari all'81% in Campania, all'83,3% nel Meridione, all'86,2% in Italia. E la stessa quota di inoccupati, ovvero di persone in cerca di lavoro e di inattivi, che risultano impegnati in attività formative o di istruzione risulta sì in crescita, tra il 1995 e il 2002, ma rimane esigua e per di più comunque inferiore ai valori riscontrati per il Sud e per il Paese nel suo complesso (cfr. ancora la tabella 6).

Se ne può forse trarre la conclusione che in Campania il sistema educativo, il canale che per l'ideologia dell'eguaglianza delle opportunità ha il ruolo chiave nel sostenere lo sviluppo delle capacità individuali e di conseguenza nell'influenzare i progetti e i percorsi biografici e lavorativi, è attraversato da correnti e da pulsioni contraddittorie. Al giorno d'oggi esso ha toccato forse lo *zenit* del suo processo espansivo: senza peraltro del tutto convincere una parte degli utenti potenziali della sua utilità ai fini di un progetto di inclusione o di mobilità sociale; o del tutto rimuovere gli ostacoli alla sua fruizione in quanto canale di redistribuzione delle *chances* di realizzazione personale, in particolare negli stadi successivi a quello dell'ex obbligo scolastico. Questa contraddittorietà implica che, *quando guardano all'interazione tra la realtà ambigua del sistema educativo, sopra delineata, e quella altrettanto se non ancora più incerta del mercato del lavoro* – ciò che in termini più tecnici si chiama “transizione scuola/lavoro” –, *i giovani campani “vedono” cose molto diverse, che generano percorsi e risultati differenti* (Maddaloni, 2001; cfr. oltre, paragrafo 2). Alcuni riescono ad identificare percorsi di accumulazione del *capitale umano*, di crescita delle competenze lavorative, di espansione delle proprie abilità e conoscenze con una chiara finalizzazione in termini occupazionali. Altri si limitano a cogliere la persistente – per quanto declinante - relazione tra incremento delle *credenziali educative* ed ampliamento delle opportunità occupazionali e si comportano di conseguenza. Per altri ancora ciò che conta del sistema educativo è la possibilità, da esso offerta, di allungare a dismisura i tempi della *moratoria esistenziale* concessa agli adolescenti, e sempre più anche ai giovani adulti, prima di decidere chi essere e di darsi da fare sul serio. Infine altri guardano al sistema educativo *come ad un mondo da cui prendere le distanze* perché culturalmente estraneo e/o economicamente dispendioso e se ne allontanano non appena lo ritengano possibile. Ma quanti sono coloro i quali rientrano nelle categorie sopra delineate? Quali fattori economici, sociali, culturali,

psicologici possono intervenire nella selezione di una prospettiva anziché di un'altra? A quali percorsi in concreto dà luogo un'opzione o un'altra? E quali sono le variabili che influenzano le probabilità di successo o di fallimento di una strategia piuttosto che dell'altra? A queste domande, così come a molte altre che possono sorgere su questa materia, non si può comunque rispondere se non con il rimando a strumenti di ricerca più raffinati, quali quelli che possono essere impiegati da un'articolata indagine qualitativa o da una *survey* dedicata a simili tematiche (cfr. comunque anche oltre, paragrafo 2).

Come è noto, la realtà sociale è di regola assai più complessa degli schemi astratti dei teorici, dei ricercatori o degli esperti. Ciò vale anche per le categorie impiegate dagli economisti, dai demografi o dagli statistici, e in particolare per quelle su cui ci si è soffermati nelle pagine precedenti. Un soggetto può infatti collocare se stesso in una delle condizioni sociali più sopra indicate e “in realtà” avere compiuto o stare compiendo azioni, o nutrire intenzioni, o avvertire disponibilità che lo collocherebbero altrove. In un Paese e in una regione segnati da una fiorente economia sommersa, ciò vale senza dubbio per la vasta area che si estende tra la disoccupazione e l'occupazione. Le 419 mila persone in cerca di lavoro in Campania nell'arco del 2003 non se ne stanno certo a braccia conserte, nelle piazze dei centri urbani o all'ingresso dei *Job Centres*, in attesa di una chiamata da parte del “caporale” o dell'Agenzia interinale. O almeno la maggior parte di costoro, per la maggior parte del tempo, si trova qualcosa da fare, non ricade insomma tra i “disoccupati totali” descritti dalle storiche ricerche empiriche sulla disoccupazione all'epoca della Grande Depressione (Pugliese, 1993, pp. 45-79). I dati Istat sulle *Rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro* non consentono di stimare l'ammontare e la composizione di queste figure sociali ibride. Ma stando ai dati che l'Istituto di statistica ha prodotto a partire dalle indagini relative alla contabilità nazionale⁷, alla fine degli anni '90 le unità di lavoro⁸ non regolari presenti nella nostra regione sarebbero circa 443 mila. Di queste, forse un quinto riguardano stranieri residenti o presenti in Campania a qualunque titolo; è inoltre probabile che una parte delle posizioni lavorative non regolari gestite da italiani riguardi i circa 8 mila “occupati non dichiarati”⁹ stimati dall'Istat nella regione e qui già compresi senz'altra mediazione nell'universo degli occupati; un'altra parte di queste riguarda poi occupati regolari, dando vita al noto fenomeno del doppio lavoro (Gallino, a cura di, 1985; per l'area di Caserta cfr. Ragone, a cura di, 1985); ed un'altra parte è invece appannaggio di persone che si definiscono inattive e che non vengono “scoperte” dall'Istat. Anche scontando ciò, sembra evidente che una

⁷ Istat, *Le unità di lavoro non regolari a livello regionale. Anni 1995-1999*, “Approfondimenti”, 28 febbraio 2002, <http://www.istat.it>.

⁸ Equivalenti ad occupazioni a tempo pieno. Le corrispondenti “posizioni lavorative”, ovvero opportunità lavorative a qualunque titolo e con qualsiasi orario generate nell'economia sommersa sarebbero più o meno il doppio.

⁹ Ovvero persone che si dichiarano in cerca di occupazione o addirittura non forze di lavoro, ma che tuttavia risultano avere svolto attività lavorative nel periodo di riferimento dell'indagine Istat.

gran parte delle persone che si dichiarano in cerca di lavoro sia coinvolta nel sommerso, nelle forme più diverse e con i risultati più disparati.

Se ne può ricavare la conclusione *che per gran parte delle persone in cerca di lavoro in Campania, e in particolare dei giovani, le difficoltà nel trovare un lavoro regolare possono essere in parte compensate da un'ampia disponibilità di spezzoni di lavoro non regolare, che consentono di allontanarsi dalla soglia del bisogno economico e talvolta, soprattutto se si continua a vivere nella famiglia d'origine e questa dispone di fonti più consistenti e durature di reddito, di accedere ad occasioni di consumo vistoso* (cfr. D'Antonio, a cura di, 1992, e in particolare Clarizia, 1992; Pugliese, a cura di, 1996, e in particolare Orientale Caputo e Veneziano, 1996, e Orientale Caputo, 1996; Spanò, a cura di, 2001). Ma se l'area della "disoccupazione totale" è ristretta, con ovvi e positivi effetti sulla consistenza dei problemi di reddito e di consumo essenziale storicamente associati alla condizione dei disoccupati, ciò non comporta affatto che il problema della carenza di lavoro regolare, nella regione e altrove, si possa ritenere socialmente, e dunque politicamente, irrilevante. Ciò non soltanto per le ragioni di equità fiscale e contributiva, di sicurezza e di igiene sul lavoro, e di tutela della concorrenza medesima tra le imprese, da sempre addotte a sostegno della lotta all'evasione e della politica di emersione del sommerso. Ma anche perché gli stessi lavoratori "neri" appaiono molto consapevoli che *il lavoro irregolare, se consente di soddisfare alcune esigenze elementari di breve periodo dei soggetti che lo svolgono, non è quasi mai un fondamento adeguato per una strategia di inserimento sociale, di mobilità lavorativa, di realizzazione personale nel lungo periodo, che ne risulta pertanto inibita nella sua formulazione e/o nel suo dispiegamento* (Gallino, 1998, pp. 116-127; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002). Insomma, per i giovani ed ancor più per gli adulti della Campania il lavoro irregolare è come il medico del proverbio. Ti aiuta a non morire: ma non ti fa mai stare bene.

Un'altra zona grigia si estende tra la disoccupazione e l'inattività. Nelle sue rilevazioni sulla disoccupazione l'Istat riconosce questo fenomeno e stima la consistenza di tre aggregati di persone che paiono trovarsi in questa fascia sociale densa di situazioni ibride. Il primo è costituito dalle "altre persone in cerca di lavoro", vale a dire i soggetti che si dichiarano in condizione non professionale, ma che in seguito affermano di avere svolto un'azione di ricerca del lavoro nelle 4 settimane precedenti alla rilevazione: questo gruppo è considerato dall'Istituto di statistica parte integrante delle "persone in cerca di lavoro", e dunque viene fatto rientrare a pieno titolo tra le "forze di lavoro". Il secondo è costituito da non forze di lavoro che si trovano in una condizione di ricerca non attiva, ovvero le cui azioni di ricerca sono state compiute non nel periodo suindicato ma in un momento precedente¹⁰. Il terzo infine è rappresentato da non forze di lavoro che non ricordano di avere compiuto in tempi recenti delle

¹⁰ Una condizione, questa, particolarmente frequente nelle regioni del Mezzogiorno, nelle quali la carenza di domanda di lavoro espressa può spingere talvolta anche i disoccupati più motivati al lavoro verso una forzata inattività.

azioni di ricerca, ma che si dichiarano disponibili a cogliere eventuali opportunità lavorative.

Nella tabella 3 si riportano i dati relativi a questi aggregati¹¹ e si ricalcolano i tassi di attività e di disoccupazione nell'ipotesi che tutte e tre le categorie di cui sopra vengano incluse nell'universo delle forze di lavoro. Ossia nell'ipotesi che nella condizione degli inoccupati in condizione multipla, come si potrebbero forse definire i membri di questi tre gruppi, uno dei fattori più importanti nel decidere dell'identificazione con una categoria sociale – che in tutte e tre le fattispecie è in prima istanza la popolazione non attiva – sia lo *sco-raggiamento* circa le proprie effettive possibilità di riuscita nel mercato del lavoro. L'esercizio produce la scomparsa dei divari regionali nei saggi di partecipazione al lavoro, a fronte naturalmente di un'esplosione dei tassi di disoccupazione, che in Campania e nel Meridione giungerebbero a circa un terzo delle forze di lavoro. L'esercizio sembra anche "spiegare" la storica differenza tra i valori relativi alla disoccupazione rilevata dall'Istat e alle iscrizioni agli Uffici di collocamento: lo storico "milione di iscritti" alle liste può essere infatti ritenuto parente degli 0,8 milioni di persone in cerca di lavoro in senso ampio che la tabella 3 riporta¹².

Dunque il problema dei bassi tassi di attività italiani, e in particolare meridionali, potrebbe essere ampiamente ricondotto alla questione dello scoraggiamento: *della convinzione radicata nella memoria storica, e spesso personale, delle difficoltà talvolta insormontabili incontrate dalle forze di lavoro più marginali, in termini di risorse, di fronte ad una domanda di lavoro regolare (e ad un'offerta pubblica di servizi sociali a basso costo)*¹³ che in alcune circostanze appaiono evanescenti se non inesistenti. Non a caso degli 0,8 milioni di persone in cerca di lavoro in senso ampio già ricordati quanti si trovano in una condizione di disoccupazione dichiarata, in quanto ex occupati¹⁴ o in cerca di prima occupazione, risultano una minoranza, il 44,1%, mentre il 55,9% è formato da

¹¹ Le cifre relative alle non forze di lavoro in ricerca non attiva ed a quelle disponibili ed interessate a lavorare si riferiscono alle persone in età da 15 a 64 anni.

¹² Un esercizio analogo, riferito ai valori medi delle *Rilevazioni trimestrali* del 1988, si trova anche in Maddaloni, 1992, pp. 131-134 e tab. 3.31 e seguenti. E' interessante osservare che, a distanza di 15 anni, i risultati ottenuti dalle due stime si rivelano del tutto confrontabili, almeno quanto ad ordine di grandezza.

¹³ Secondo infatti la riflessione più recente e più articolata sull'interazione tra attività economiche e processi di riproduzione (cfr. soprattutto Mingione, 1998, Esping-Andersen, 2000), nel valutare il livello e la composizione dell'offerta di lavoro, soprattutto femminile, occorre tenere conto di una pluralità di variabili. Una di queste è certamente il confronto operato dagli attori, datori di lavoro e lavoratori, tra le opportunità disponibili e le competenze ed abilità della manodopera potenziale. Ma altrettanto importante è la disponibilità di infrastrutture e di servizi sociali, o quantomeno di reticoli primari di solidarietà, che alleggeriscano il carico lavorativo non retribuito gravante in ambito domestico sulle donne.

¹⁴ E cioè disoccupati "in senso stretto", ovvero soggetti già occupati, al momento privi di lavoro e che hanno compiuto almeno un'azione di ricerca del lavoro nelle 4 settimane precedenti la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro condotta dall'Istat.

soggetti che collocano se stessi nella popolazione non attiva¹⁵. Ciò naturalmente non esclude la diffusione di opinioni e di comportamenti *opportunistic* in merito alla definizione della propria condizione. In effetti la varietà di situazioni personali comunque riconducibili alla nozione di opportunismo può costituire l'altro fattore che spiega la presenza numerosa di situazioni ibride tra la disoccupazione e l'inattività. Il che rimanda ad una libertà di scelta di cui certamente beneficia anche in Campania una parte dell'offerta di lavoro: e di cui in realtà occorrerebbe rallegrarsi, dal momento che realizza lo scopo di un effettivo processo di sviluppo, l'aumento delle *chances* di vita¹⁶. Ma non è inutile ricordare che questa libertà di scelta risulta ampiamente influenzata dalle circostanze sociali, dalla struttura delle opportunità, da variabili esterne o di contesto rispetto al gioco delle forze del mercato del lavoro, e in genere da fattori sociali che rendono molto opaco e denso di incertezze il quadro di riferimento. Tanto più opaco e denso di incertezze nelle regioni del Mezzogiorno, a lungo segnate dal "ritardo di sviluppo" e dalla "elevata disoccupazione", come viene detto anche nei documenti ufficiali dell'Unione Europea. Tanto più opaco e denso di incertezze nell'epoca nuova della globalizzazione, del postindustriale, del capitalismo flessibile. Non è pertanto infrequente sentire i nostri giovani dire *"mi iscrivo alle superiori, o all'università, o al corso di formazione, perché innanzitutto così mi faccio nuovi amici e poi nel lungo termine non si può mai sapere, il titolo di studio può servire, e intanto comincio a guardarmi intorno, senza trascurare qualche occasione di lavoro nero per fare esperienza ed avere qualcosa in più in tasca per le mie esigenze"*; oppure anche *"rimango a casa perché ho i bambini ancora piccoli, gli asili nido non ci sono proprio e lo stipendio di una baby sitter ci costerebbe più dei miei eventuali guadagni, ma se ci fosse un lavoro regolare non a tempo pieno e non lontano da casa non mi tirerei indietro"*¹⁷ (al riguardo cfr. Spanò, a cura di, 2001).

Non molto rilevante sembra invece in Campania il fenomeno degli occupati in cerca di ulteriori opportunità di lavoro, che stando ai dati riportati in tabella 3 coinvolge circa 83 mila persone, il 5% sul totale degli occupati nella regione. Il valore in questione è quasi in linea con il dato nazionale, pari al 5,3%, ma inferiore a quello meridionale, che giunge al 7% degli occupati in questa ripartizione. Rimane il fatto che i nostri circa 342 mila disoccupati "ufficiali" – e cioè i disoccupati in senso stretto e le persone in cerca di prima occupazione che hanno compiuto un'azione di ricerca molto di recente – devono contendersi le non molte opportunità di lavoro disponibili con gli 83 mila occupati in cerca di occupazione

¹⁵ Il dato italiano a questo riguardo, che è ancora inferiore, fa poco testo dal momento che nel computo della media nazionale entrano anche valori relativi a regioni nelle quali la disoccupazione esplicita è in questo momento pressoché assente.

¹⁶ Non è inutile qui ricordare che, la teoria economica ortodossa rappresenta l'"offerta di lavoro" in quanto atto di scelta tra il lavoro e il tempo libero (cfr. Maddaloni, 1998).

¹⁷ Esempi analoghi potrebbero riguardare altri gruppi di soggetti, come ad esempio i prepensionati. Li risparmiamo al lettore non perché non interessanti in sé ma in quanto quasi sempre gli attori in questione si trovano in classi di età superiori a quella qui considerata (ma al riguardo cfr. Clarizia e Spanò, 2000).

qui sopra ricordati e con i 433 mila inoccupati riconducibili a vario titolo ad una condizione multipla. Tra gli occupati, i disoccupati, gli "scoraggiati" e gli "opportunisti" citati in precedenza, oltre un terzo dei soggetti coinvolti nel mondo del lavoro (in senso ampio) sta cercando o è comunque interessato ad un'occupazione, contro un quinto a livello nazionale. *Quello regionale può essere considerato dunque un classico esempio di mercato dominato dalla domanda, cui l'offerta di lavoro è costretta ad adeguarsi, se necessario attraverso la "corsa al ribasso" che si esprime nell'acquiescenza di fronte all'evasione o all'elusione parziali o totali delle normative poste dall'ordinamento a tutela dei lavoratori in termini di retribuzione, di orario di lavoro, di igiene o di sicurezza, di garanzie previdenziali.* È quanto si esprime nell'esperienza di chi accetta un contratto di lavoro a tempo parziale, ma con l'accordo che resterà a disposizione dell'imprenditore per tutta la giornata. O di chi è costretto a controfirmare una busta paga in cui vengono riportati pagamenti in realtà mai effettuati dall'impresa, o versamenti contributivi che il lavoratore è costretto ad accollarsi per intero¹⁸. Nella nostra regione, e più in generale nel Mezzogiorno, un enorme numero di progetti di vita è dunque influenzato, se non potentemente condizionato, dall'elevato potere di mercato attribuibile al mondo delle imprese¹⁹.

Guardiamo adesso alla domanda di lavoro espressa ed alla sua articolazione per posizioni professionali e per tipologie contrattuali (cfr. al riguardo la tabella 4)²⁰. Mentre la ripartizione di ordine più generale tra occupati indipendenti e lavoratori dipendenti non desta sorprese, qualche sintomo di difficoltà se non di arretratezza dell'economia regionale può essere colto nell'esame dell'articolazione tra le singole posizioni. Così, tra gli occupati indipendenti, vi sono in Campania e nel Sud un po' più lavoratori autonomi e un po' meno imprenditori e liberi professionisti che nel resto del Paese; tra i lavoratori dipendenti, un po' più dirigenti e impiegati e un po' meno operai e figure affini. L'immagine di una domanda di lavoro articolata su due polarità contrapposte, la pubblica istituzione o la grande impresa di pubblici servizi da una parte, la microimpresa agricola, commerciale, artigianale o nelle attività terziarie dall'altra, può uscire confermata da simili risultati. Ma va notato che in tempi recenti i connotati più specifici di questa domanda di lavoro hanno subito dei cambiamenti rilevanti. Da una parte infatti vi sono stati

¹⁸ Non è inutile qui ricordare che le rilevazioni statistiche dell'Istat in materia di mercato del lavoro non consentono di valutare la diffusione, i connotati e le conseguenze di simili fenomeni, né a livello nazionale né nei singoli contesti territoriali. Anche da questo punto di vista dunque la ricerca qualitativa può fornire interessanti spunti per approfondimenti interpretativi.

¹⁹ Il che, naturalmente, non implica affatto che le imprese meridionali o campane stiano sperimentando dei percorsi agevoli di crescita o di accumulazione, sull'esempio di quanto sembra sia avvenuto, tra gli anni '50 e gli anni '80, nella c. d. Terza Italia. Al contrario, infatti, molto spesso il ricorso a simili modalità di controllo della forza lavoro può nascondere delle profonde difficoltà di mercato (Meldolesi, 1998; Roma, 2001; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002).

²⁰ La suddivisione in settori di attività a livello regionale non consente di scendere ad un livello di disaggregazione più significativo della distinzione ormai scarsamente significativa tra l'"agricoltura", l'"industria" e le "altre attività".

il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato nel settore pubblico, il rarefarsi della presenza della grande industria e la crescente diffusione del lavoro a termine sia nelle grandi aziende che nelle istituzioni pubbliche. Dall'altra invece vi sono stati i mutamenti determinati, nell'universo delle microimprese, dall'incipiente transizione alla società "dei servizi", "della conoscenza", "dell'informazione", o comunque "postindustriale" (per una sintesi in materia cfr. Kumar, 2000). In continuità con il passato invece si colloca l'assoluta carenza di imprese di medie dimensioni, in particolare nell'industria manifatturiera. *In sostanza, i giovani alla ricerca di lavoro nella nostra regione si trovano di fronte a due canali estremamente diversi di inserimento e di mobilità, per quanto, al contrario di quanto avveniva in un recente passato (Maddaloni, 1992), non sia più possibile indicare a priori e con certezza una gerarchia tra questi ordini di occasioni lavorative.* Il che, naturalmente, non fa che accrescere l'ambiguità del contesto nel quale vengono definite le strategie ed assunte le scelte di lavoro e di vita.

Per quanto riguarda invece le tipologie contrattuali, dai dati in tabella 4 si conferma il ritardo della Campania e del Mezzogiorno nella diffusione del lavoro a tempo parziale, che peraltro sembra da connettere alla ristrettezza della domanda di lavoro regionale più che alla malevolenza dei lavoratori o allo scarso interesse dei datori di lavoro nei confronti dell'istituto. Infatti anche nella nostra regione è vero che il lavoro a tempo parziale può talvolta permettere di conciliare esigenze peculiari della domanda e dell'offerta di lavoro, in particolare quelle legate alla "doppia presenza" delle donne. Ma è anche vero che, nella nostra come nelle altre regioni dell'Italia meridionale²¹, si continua a registrare una scarsa diffusione del *part time*, che sembra essere legata a due fenomeni di cui si parlerà in seguito (cfr. oltre, paragrafo 2). Da una parte, si assiste infatti ad una scarsa diffusione dell'occupazione femminile, dall'altra al fatto che molte donne che lavorano sono occupate nel settore pubblico, la cui disciplina degli orari tende a disincentivare la diffusione dei rapporti a tempo parziale.

Le cose invece paiono cambiare se si guarda all'occupazione a tempo determinato, la tipologia contrattuale cui si presta ormai la maggiore attenzione in quanto, secondo l'opinione dominante tra gli esperti di economia e nel mondo delle imprese, rappresenterebbe il futuro delle relazioni lavorative. Stando ai dati in tabella 4 infatti la Campania si colloca, pur se in grado meno intenso rispetto al Meridione nel suo complesso, *all'avanguardia* per quanto concerne la diffusione delle occupazioni temporanee. Ma questa apparente inversione delle consuete gerarchie spaziali è in realtà dovuta anch'essa alla *debolezza* delle strutture economiche del Mezzogiorno. I lavori temporanei che risultano diffusi nelle regioni meridionali riguardano infatti spesso forme tradizionali legate o alla stagionalità delle attività economiche ancora prevalenti nel settore privato dell'economia – i

²¹ Come del resto nell'Italia nel suo insieme, se posta a confronto con altri Paesi dell'Unione Europea (Maddaloni, 2004). Ne consegue che i fattori di disincentivo alla diffusione dei rapporti di lavoro a tempo parziale cui si accenna nel testo risultano in realtà all'opera ovunque nel nostro Paese.

braccianti nell'agricoltura, i manovali nei cantieri edili, i camerieri nei pubblici esercizi –, o ad esigenze temporanee di istituzioni pubbliche – p. e., i supplenti nelle scuole o i "trimestrali" nei musei –. La diffusione di queste forme di attività in realtà sembra contrastare soprattutto sia con la scarsità di forme di lavoro temporaneo più "innovative", come il lavoro interinale diffuso nell'industria di trasformazione (Clarizia e Maddaloni, 2002), sia con la carenza di opportunità di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Ciò risulta evidente se la ripartizione dell'occupazione dipendente in posizioni a tempo indeterminato e a tempo determinato è posta a confronto non con il totale degli occupati (come nella tabella 4), ma con il totale dei residenti (in età di 15 anni ed oltre), se cioè è calcolata in termini di tassi di occupazione parziali. Nel 2003 in Campania si ha un tasso di occupazione dipendente a tempo indeterminato del 23,2%, un valore questo che scende al 22,8% al Sud e risale al 29,4% per l'Italia. Invece il tasso di occupazione dipendente a tempo determinato per la Campania è del 2,7%, del 3,6% nel Sud, del 3,2% in Italia. I dati insomma paiono mostrare che il problema del mercato del lavoro in Campania – ed a maggior ragione nelle altre regioni dell'Italia meridionale – non è tanto la carenza di lavori temporanei, quanto soprattutto la carenza di opportunità di occupazione permanente. Ciò vale soprattutto proprio per quelle attività, nell'industria di trasformazione o nei servizi alle imprese, che esprimono anche i livelli più elevati di domanda di lavoro nelle forme atipiche "nuove".

In altri termini, *allo sguardo dei giovani della nostra regione le occasioni di lavoro a tempo parziale o a tempo determinato si rivelano in sé piuttosto scarse, ma comunque in linea di massima preferibili, se vicine all'immagine condivisa dell'occupazione regolare, all'interminabile attesa di un'occupazione stabile che sembra diventata ormai una rara avis nella stagione di caccia al lavoro.* Né sembra che tra i giovani della Campania risultino diffusi atteggiamenti di rigidità rispetto alle opportunità di lavoro. Al contrario la flessibilità, che ai livelli inferiori della stratificazione sociale si presenta eguale alla più antica e consueta "arte di arrangiarsi", sembra la regola. Anche in virtù del fatto che quelle "flessibili" sono le occasioni di lavoro regolare che si incontrano ormai più spesso nel mercato del lavoro (cfr. in particolare Chiesi, 2002; Clarizia e Maddaloni, 2002).

1.2. Il quadro delle disuguaglianze

Finora la ricostruzione dei connotati del mercato del lavoro regionale è stata condotta, sulla scorta di quanto dichiarato in premessa, dal punto di vista di ipotetici attori sociali medi. Già in qualche occasione, tuttavia, è apparso necessario distinguere l'universo dei giovani campani in ragione di alcuni fattori di ineguaglianza sociale. In questo paragrafo la ben nota finzione del "mezzo pollo a testa" verrà definitivamente abbandonata. Si cercherà invece di sviluppare qualche osservazione riguardo alle differenze, talvolta anche radicali, tra gli orizzonti cognitivi che giovani, abitanti in Campania ma segnati da un diverso status in rap-

porto al genere, al livello di istruzione o all'area di residenza, si trovano a scrutare lungo la strada dell'inserimento lavorativo o della mobilità professionale.

A questo proposito è utile qui ricordare che i dati di fonte ufficiale a nostra disposizione non consentono purtroppo di rendere conto delle disuguaglianze che si manifestano nella classe degli *under 35* in merito allo *stadio del ciclo di vita*. L'universo dei "giovani" non è infatti unitario neanche quanto a condivisione del nesso generazionale (Cavalli, 1998) che produce il sentimento condiviso dell'appartenenza ad un gruppo. Anzi, le ricerche sulla popolazione giovanile (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002, e in specie Buzzi, 2002; cfr. anche Donati e Colozzi, a cura di, 1997) da tempo segnalano il prolungarsi dello stato di moratoria esistenziale che spinge i giovani in una condizione di *liminalità* (Pasquinelli, 1998) segnata da un ritardo talvolta coscientemente perseguito nello sviluppo della biografia individuale. Questo fenomeno, non soltanto italiano ma che comunque risulta molto diffuso nel nostro Paese, è alla radice dell'estensione dell'universo giovanile al limite dei 35 anni di età, che fino a qualche tempo fa non sarebbe risultata concepibile. Tuttavia il periodo che va dalla maggiore età ai 35 anni si presenta egualmente denso di cambiamenti, non così profondi e radicali come nell'infanzia o nell'adolescenza ma comunque di grande portata per il percorso di vita del singolo. Eventi come la fuoriuscita dal sistema educativo, o un improvviso lutto familiare, o l'emergere di un rapporto di coppia, o la nascita di un figlio, o l'avvio di un'attività lavorativa – almeno qualcuno dei quali si verifica nell'arco del tempo di vita qui esaminato – si traducono in cambiamenti di grande rilievo nel percorso biografico, nella costruzione identitaria e nella maniera di rappresentare il lavoro e la disoccupazione e soprattutto di rapportarvisi (cfr. in particolare Clarizia e Maddaloni, 2001). È abbastanza evidente che, anche in conseguenza dei processi di destrutturazione delle biografie individuali in corso nelle società avanzate (Mingione, 1998, pp. 223-287), gli avvenimenti sopra ricordati capitano in momenti diversi del ciclo di vita. Inoltre alcuni di essi, in particolare il matrimonio o la nascita dei figli, possono non verificarsi affatto. Ciò produce inevitabili differenze, che possono ripercuotersi in varie forme e con diversa intensità su molteplici aspetti del percorso e della condizione dei singoli individui. Di ciò occorre tenere debito conto se si desidera mettere in campo un'azione di assistenza e di sostegno che sia finalmente rispettosa delle peculiarità degli attori.

In questa sede si può forse dunque soltanto notare che, stando ai risultati delle ricerche empiriche sulla condizione giovanile in Italia (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 2002), nella vita dei giovani, anche se non si verificano degli eventi traumatici in positivo o in negativo, presto o tardi viene un momento – più spesso tra i 25 e i 30 anni e con più urgenza per le donne – nel quale lo sguardo sul mondo cambia, nel quale cioè il quadro delle preoccupazioni o delle aspirazioni prevalenti finisce per assomigliare a quello degli adulti. Nell'analisi biografica converrà, pertanto, tenere presente anche questa dimensione diacronica della disuguaglianza sociale nel valutare la diversità di esperienze e di atteggiamenti dei giovani campani.

Tra i fattori che producono ineguaglianza nei percorsi e nelle condizioni personali l'*appartenenza di genere* è considerata particolarmente importante ed ha ricevuto crescente attenzione non soltanto nella comunità scientifica ma anche nel dibattito politico. Ciò ha prodotto significative innovazioni normative, dall'istituzione di un ministero e di assessorati alle "pari opportunità" (tra uomini e donne) alla legislazione sull'imprenditoria femminile o sui congedi parentali. La rilevanza di questa distinzione è emersa già nel corso del paragrafo 1, allorché si è discusso delle zone grigie tra l'occupazione e la disoccupazione o tra la disoccupazione e l'inattività e di alcune forme di attività lavorativa, in particolare i contratti a tempo parziale. È venuto il momento di prestare maggiore attenzione all'appartenenza di genere in quanto variabile socialmente discriminante nella distribuzione delle opportunità di lavoro.

A questo proposito uno sguardo alla tabella 1 può mostrare, innanzitutto, la posizione ancora notevolmente diversa delle donne e degli uomini della nostra regione per quanto riguarda la partecipazione al lavoro. Nel 2003, a fronte di un tasso di attività maschile pari al 49,8%, il tasso di attività femminile è ancora del 22,9%, un valore quest'ultimo inferiore a quello del Mezzogiorno nel suo complesso, per non parlare della media nazionale. Il dato sembra "spiegare" per intero il ritardo della Campania nella partecipazione al lavoro. Infatti il tasso di attività maschile della regione, benché minore del valore medio italiano, si presenta vicino ad esso ed è leggermente superiore a quello relativo al Mezzogiorno nel suo insieme. Si potrebbe pensare che un simile risultato sia dovuto alla presenza, sul mercato del lavoro, di una generazione di donne già scarsamente coinvolta nelle attività economiche (cfr. Reyneri, 1996, pp. 91-125; Pugliese e Rebergiani, 2004, pp. 53-109; per la Campania, Maddaloni, 1992)²². Invece il divario nei tassi di attività femminili si presenta marcato *anche tra le ventenni e le trentenni*. In particolare, nella coorte dai 20 ai 34 anni di età il saggio di partecipazione al mercato del lavoro è del 39,6% in Campania, del 42,5% al Sud, del 59,6% in Italia. In questa classe di età le donne, il 50,2% della popolazione nella nostra regione, sono il

²² Nella ricerca sul mercato del lavoro è noto infatti come la partecipazione delle donne al mercato del lavoro ed all'attività economica abbia sperimentato una serie di stadi di sviluppo paralleli alle tappe del processo di crescita dell'economia e di modernizzazione della società. Semplificando all'estremo, si può affermare che in un primo momento, qui definibile con l'espressione di "società preindustriale", le donne abbiano partecipato all'attività economica soprattutto in qualità di coadiuvanti nelle imprese familiari, in particolare nell'agricoltura e nelle iniziative commerciali. In un secondo momento – che si potrebbe definire "della società industriale", in Italia corrispondente al periodo del "miracolo economico" e della mobilità territoriale di massa, tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70 – le donne si sarebbero ritirate dalla partecipazione attiva al lavoro, rifluendo nella condizione di casalinga sia perché ritenuta portatrice di uno status più elevato del lavoro agricolo in precedenza prevalente, sia per mancanza di una domanda di lavoro adeguata alle competenze femminili allora disponibili. Nel periodo attuale, che si potrebbe definire "della società postindustriale", la crescita dei livelli di istruzione della popolazione e la transizione all'economia "dei servizi", "dell'informazione" o "della conoscenza" fanno nuovamente crescere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

politici dell'epoca fordista, di cui la crisi fiscale dello Stato è la forma più evidente ma non l'unica. Ma anche, specie nel nostro Paese, dalle iniquità del modello mediterraneo di welfare, che tende ad amplificare anziché a ridurre le disegualianze sociali, come posto in evidenza dal dibattito su questa materia (Paci, a cura di, 1993; Negri e Saraceno, 1996; Boeri, 2000; Morlicchio e Pugliese, 2000). E nel contesto di un mutamento di profili e contenuti del lavoro, con la diffusione di mansioni tecniche, intellettuali, relazionali con aspetti di autonomia e creatività in precedenza sconosciuti ma anche con una volatilità di status, di progetti e di orizzonti indotta dall'acuirsi della competizione, interaziendale ed intra-aziendale, in quadri organizzativi segnati dalla richiesta di *performance* sempre più elevate all'insegna della "flessibilità" del lavoro (Accornero, 1997; Barbieri, 1997; Sennett, 1999; Cohen, 2001; Gallino, 2001; Barbier e Nadel, 2002).

Ne deriva la necessità di una transizione del sistema di protezione sociale "dal welfare al workfare", come si diceva nel decennio scorso, o *dal risarcimento all'attivazione*, come invece si tende a dire al giorno d'oggi. In passato quasi ovunque nel profilo del sistema di welfare aveva prevalso la fornitura di prestazioni, in prevalenza monetarie, in presenza di una varietà ben determinata di circostanze di rischio o di disagio. Le sfide poste dall'economia postfordista, dalla società postindustriale, dalla cultura postmoderna al sistema in questione paiono imporre ovunque il suo riorientamento al sostegno attivo all'inserimento lavorativo e sociale degli utenti, attraverso una pluralità di iniziative combinanti prestazioni monetarie ed erogazione di servizi, con la condizione che il soggetto si impegni a seguire il progetto di inserimento da lui concordato con il servizio che lo prende in carico. A prescindere dai contenuti specifici dello stato di rischio o di disagio – che si tratti di un deficit di reddito, di mancanza di lavoro, di una carenza di salute o di abitazione, ecc. – l'individualizzazione delle disegualianze allora si traduce in un'individualizzazione delle misure di supporto all'inclusione, con i considerevoli mutamenti che ciò impone alla struttura dei sistemi di welfare (per l'Italia, cfr. Borghi e van Berkel, 2005).

Tuttavia è opinione diffusa tra gli studiosi che i risultati delle strategie di attivazione, e più in generale delle riforme di struttura, si rivelino dipendenti dalle dinamiche dei sistemi nazionali di welfare (Esping-Andersen, 2000, pp. 241-304; Barbier, 2005). Il che chiama chi lavora per far funzionare le misure di politica sociale nel nostro Paese, e in particolare nel Mezzogiorno, ad una sfida avvincente ma assai difficile. Spesso, infatti, in Italia e soprattutto al Sud il massimo di formalismo giuridico si è combinato al massimo di estemporanea discrezionalità di decisori politici e funzionari o tecnici dei servizi pubblici nel gestire l'erogazione di prestazioni e benefici (Paci, a cura di, 1993; Negri e Saraceno, 1996; per le politiche del lavoro, cfr. Gualmini, 1998). Il movimento innescato dalla ristrutturazione della politica sociale e del lavoro verso l'attivazione può, in un simile contesto, tradursi in un colpo mortale inferto al principio di eguaglianza delle opportunità per i cittadini, fondamento della democrazia e ancora più della medesima convivenza tra le persone in una società moderna. Ai mutamenti nella *gover-*

nance e nell'organizzazione dei servizi è allora assolutamente necessario affiancare – nel nostro Paese forse ancor più che in altri ad analogo livello di sviluppo – le opportune innovazioni nelle procedure di accertamento del rischio o del disagio, di erogazione dei sostegni, di valutazione degli interventi posti in essere. L'individualizzazione delle disegualianze si dovrebbe pertanto tradurre sì in un'individualizzazione delle prestazioni, ma secondo una "griglia" che riconduca il "caso" oggetto di esame, di intervento o di valutazione ad una serie di percorsi predefiniti, tra i quali selezionare quello ritenuto più adeguato alle circostanze.

In ciascun momento, pertanto, occorrerà attentamente esaminare i comportamenti degli individui nel contesto economico e sociale di riferimento, la natura dei vincoli che incontrano e la struttura delle risorse di cui dispongono, e distinguere, nella varietà delle condizioni di partenza, dei percorsi e dei risultati, un numero più limitato di modelli o di categorie alle quali connettere processi diversificati di inserimento o mobilità, da sostenere impiegando gli strumenti più adeguati. Modelli e categorie non ricavate da definizioni giuridiche o da classificazioni statistiche che ormai sembrano obsolete nella "società degli individui", ma forgiate mediante progressive generalizzazioni a partire dall'analisi delle traiettorie biografiche (Spanò, 1999, pp. 111-174), e successivamente ponderate con l'ausilio di metodologie quantitative di ricerca. Con riferimento alle politiche di sostegno all'inserimento o alla mobilità lavorativa, è su questa base che occorrerà costruire un quadro di rilevazione dei percorsi di accesso e di mobilità occupazionale e di quelli di emarginazione ed esclusione sociale; che occorrerà modulare la politica del lavoro – e non soltanto del lavoro - in relazione ai risultati di una simile attività di rilevazione sistematica; che occorrerà monitorare in maniera costante i risultati conseguiti sul versante dell'offerta dei servizi e gli eventuali mutamenti intervenuti su quello della domanda. Niente più, e niente di meno, della *messa in opera di un sistema*, che retroagisce costantemente su se stesso in maniera da intervenire sempre più efficientemente ed efficacemente sull'ambiente circostante, ovvero il contesto economico e sociale locale che esprime questa domanda. Per cambiarlo in meglio, per sostenerlo lungo il sentiero dello sviluppo, per aiutare i suoi utenti ad aumentare il proprio grado di *capacitazione*, e quindi ampliare la libertà di costoro (Sen, 1993, 1994, 2000); o quantomeno per ridurre il carico di *umiliazione* (Margalit, 2000) che così tanto spesso oggi sembra gravare sui più deboli e i più svantaggiati, e tanto spesso proprio ad opera del fare o del non fare delle istituzioni pubbliche. Non per sopravvivere alle sue spalle in maniera autoreferenziale, l'accusa che più spesso forse viene ripetuta a carico delle istituzioni pubbliche nelle regioni meridionali (Clarizia, Gargiulo, Maddaloni, 2001).

Già soltanto per questi motivi il continuo sviluppo delle conoscenze sul mercato del lavoro può essere considerato compito imprescindibile di un sistema pubblico di protezione sociale. Ma accanto a questi fattori ve ne sono altri che paiono altrettanto degni di attenzione, sia per la ricerca sociale che per la politica, e che rendono ancora più necessaria un'attività sistematica di indagine su simili fenomeni. Ci si riferisce, in particolare, alle problematiche che scaturiscono dalla ricer-

ca e dalla riflessione sulla condizione giovanile nella società contemporanea (Donati e Colozzi, a cura di, 1997; Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002; Pasquinelli, a cura di, 1998). Certo il tema della crisi e riforma dei sistemi di welfare e della politica per l'inserimento sociale e lavorativo può ben essere ritenuto cruciale sotto una varietà di aspetti, dalla competitività dell'economia alla sostenibilità dello sviluppo alla solidarietà tra le generazioni. Ma è soprattutto in relazione alla capacità di integrare la popolazione giovanile nel più ampio contesto sociale che si gioca la possibilità di un'uscita "in positivo" da questa crisi. Garantire l'inclusione e la mobilità dei giovani infatti comporta il sostenere la crescita dell'economia e dell'occupazione, assicurando le risorse per il finanziamento del welfare e contenendo nei limiti del possibile la platea dei potenziali beneficiari degli interventi assistenziali.

Al principio del secolo la condizione dei giovani residenti nell'Unione Europea, e quindi anche nel nostro Paese e nel Mezzogiorno in particolare, può essere descritta in termini moderatamente positivi. *Nell'insieme* la presente generazione di giovani appare più istruita, più cosmopolita, e persino sotto diversi aspetti più omogenea di qualunque altra l'abbia preceduta. Il progresso dei sistemi scolastici e la conseguente diffusione dell'istruzione; la mescolanza ancora relativa ma comunque sensibile di lingue, culture, tradizioni; la possibilità di viaggiare e di comunicare a costi relativamente bassi; la diffusione di un atteggiamento di negazione di qualsiasi differenza legata a status ascritti – che siano prodotti dal genere, dalla razza, dalla religione, dalla nazionalità, dalla classe sociale o dal contesto di residenza –; e perfino da questo punto di vista la tanto spesso deprecata comunanza di modelli di consumo e di stili di vita, di linguaggi e di comportamenti – ivi comprese le tendenze a vivere più a lungo presso i genitori e a ricavare da costoro una quota crescente dei propri redditi -: tutto ciò concorre a definire il ritratto di una generazione che vive in condizioni migliori anche rispetto al passato più recente, ed alla quale paiono offerte opportunità in precedenza impensate. Non sorprende che una ricerca Eurobarometro abbia riscontrato, al termine del decennio scorso, che circa l'84% dei giovani europei (in età tra i 15 e i 24 anni) si dichiarino "molto" o "abbastanza" soddisfatti della vita che conducono (cfr. Bowers-Sonnet-Bardone 1999, p. 8).

In questa prospettiva dunque sembrerebbe che quella attuale sia una generazione di giovani che si distanzia con decisione da qualsiasi altra l'abbia preceduta e dal mondo degli adulti, e che in ciò trovi un fattore di identificazione e di appartenenza, in attesa che si compia il processo prefigurato da Beck (2000b), di transizione verso modelli di convivenza e di scambio sociale e sistemi di valori diversi rispetto al passato più recente. Ma è possibile anche constatare che in questo contesto si mettono all'opera dei processi di trasformazione strutturale, specie quelli che scaturiscono dalla diffusione della flessibilità del lavoro, che sembrano lasciare l'insieme dei giovani in condizioni di inferiorità e di dipendenza rispetto agli adulti ed agli anziani. Ed in effetti, se lo sguardo del ricercatore passa dalle condizioni di vita in generale alle prospettive occupazionali della popolazione giovanile, è possibile riscontrare che queste ultime, agli albori del millennio, *nell'in-*

sieme non appaiono affatto migliori di quelle che la presente generazione adulta si trovò a fronteggiare quando si affacciò al mercato del lavoro sul finire dei "trenta gloriosi" (1945-1975) (cfr. Bowers-Sonnet-Bardone 1999, p. 18). Al tempo stesso, appare evidente che queste opportunità e queste problematiche non vengono avvertite nella stessa maniera dal giovane di Posillipo e dalla giovane di Acerra, dalla figlia di un avvocato e dal figlio di un manovale, da un laureato e da una ragazza che ha finito a stento le scuole elementari.

Ne deriva che riflettere sull'inserimento sociale e lavorativo dei giovani, in particolare in una regione "ad elevata disoccupazione" e "in ritardo di sviluppo" come è la Campania, significa esaminare in maniera dettagliata le forme sempre nuove ma sempre antiche dell'*ineguaglianza sociale*, della sua riproduzione attraverso le generazioni (cfr. in particolare Schizzerotto, a cura di, 2002), pur in un contesto segnato da un mutamento continuo, da un'innovazione sempre più accelerata. Si pensi alla mutazione subita, in termini sociali e culturali, dalla condizione femminile nella società postindustriale: eppure, come la ricerca di cui qui si presentano i risultati non manca di mostrare con chiarezza, l'incrocio tra nuove spinte all'emancipazione ed antiche insufficienze del mercato del lavoro e del sistema di welfare finiscono molto spesso per tradursi, per le giovani della Campania, in un'"alternativa del diavolo". Un'alternativa del diavolo che le lascia spesso prive di autentiche possibilità di scelta, e ciò tanto più quanto più vengono da famiglie dei ceti medi e inferiori. Oppure si pensi alle difficoltà di interpretare i segnali provenienti dal mercato del lavoro, e comportarsi di conseguenza, in un contesto dominato da una crescente incertezza prodotta dalle stesse istituzioni sociali: per la flessibilità, e dunque precarietà, del lavoro, per la scarsità di occasioni offerte dalla debole economia regionale, ma anche per un'instabilità che talvolta comincia a minacciare anche le famiglie e di certo mette a rischio la traiettoria affettiva, sentimentale, matrimoniale dei giovani stessi. Una difficoltà di interpretazione e di comportamento – di capacità riflessiva, direbbe ancora Giddens (1999) – che tuttavia non si presenta affatto nelle stesse forme e con la medesima intensità per tutti i giovani alla ricerca di un lavoro (cfr. anche Spanò, a cura di, 2001). In questo senso l'individualizzazione delle diseguaglianze assume la valenza di una destrutturazione dei percorsi biografici e lavorativi, la cui variabilità rispetto ai modelli standard diviene sempre più elevata, ma in presenza di un numero limitato di fattori sistemici che influenzano o condizionano sia la probabilità di incontrare gli eventi che la dotazione di risorse per affrontarli.

Vi è allora una relazione tra la *forma individualizzata* che le ineguaglianze assumono nel contesto postfordista e le *variabili culturali, strutturali, biografiche* che condizionano lo sviluppo dei percorsi individuali e in ultima analisi anche le identità e le rappresentazioni del lavoro. Il grado di esposizione ai media, l'adesione ad una subcultura locale o di gruppo, l'estensione dei reticoli di informazione o di solidarietà, l'accesso a risorse patrimoniali o di reddito, il grado e il tipo di istruzione, la località o il quartiere di residenza, il genere, la presenza di "svolte" nel percorso precedente – dai cambiamenti di residenza a malattie o alla morte di un genitore, dai problemi personali di salute ad una gravidanza e/o ad un matrimonio precoce (Negri,

1990) – segnano certamente sia la capacità dei giovani di progettare un futuro in termini di inserimento o di mobilità sociale, sia le probabilità di successo di questi tentativi. E la pluralità dei condizionamenti e delle influenze che la cultura, le strutture sociali, i medesimi dati biografici non possono non esercitare sulle traiettorie individuali evidenzia, in controtuce, l'esigenza sia di un approccio olistico all'analisi dei percorsi e delle situazioni individuali che di un coordinamento tra le iniziative pubbliche di sostegno. L'individualizzazione delle diseguaglianze si tramuta pertanto in un potente impulso sia all'impiego di metodi e di tecniche di accertamento e valutazione rispettosi della complessità iscritta nelle traiettorie individuali, che all'individualizzazione degli interventi posti in essere dai servizi sociali, e non soltanto nel senso dell'*attivazione* ma anche in quello dell'*integrazione*. Ad esempio, nel campo dell'inserimento lavorativo, tra le funzioni di orientamento, di istruzione, di formazione professionale, di consulenza all'imprenditorialità ed all'autoimpiego, di garanzia del reddito. È soltanto dall'integrazione di queste funzioni – il che implica, di nuovo, la messa in opera di un sistema, stavolta al livello micro dell'intervento sociale più che al livello macro dell'interazione tra le istituzioni – che può nascere infatti una politica sociale pubblica efficace alla scala dell'individuo (in proposito cfr. le Conclusioni di questo volume).

Ma altrettanto importante, per giustificare una ricerca sulla condizione giovanile, può essere la tematica della transizione all'*adulthood* (Cavalli, 2002), della crescente riluttanza mostrata dai giovani nei confronti dell'assunzione di ruoli adulti. Una problematica che può essere considerata nella prospettiva della tanto criticata "libertà personale senza responsabilità" all'insegna dell'infantilismo (Bruckner, 2001): una tentazione, quest'ultima, peraltro secondo taluni (cfr. ad esempio Bauman, 2002a, pp. 207-312; 2003, pp. 123-246) per niente limitata alla popolazione giovanile ma connotata alle condizioni sociali e culturali dell'epoca postfordista. Ma che può anche essere vista in termini di difficoltà a definire con coerenza un'identità, personale e sociale, che risulti adeguata anche soltanto alla fase del ciclo di vita che i giovani si trovano a vivere. Senza necessariamente citare la riduzione dei tassi di fecondità, e quindi la – vera o presunta – messa a rischio delle possibilità di riproduzione della società da taluni paventata, è importante notare che ciò produce conseguenze di grande rilievo sui comportamenti sociali, sui modelli di consumo, sugli stili di vita, ma anche sulle forme del rischio individuale o del disagio sociale. È facile qui ricordarsi dei fenomeni di devianza o dei comportamenti di dipendenza. E tutto ciò ha certo un legame anche con il mondo del lavoro, quando c'è ma è flessibile o irregolare o quando non c'è.

2. Approccio biografico e disegno della ricerca

Da quanto sopra detto appare dunque chiaro che la destrutturazione delle biografie e l'individualizzazione delle diseguaglianze comportano un mutamento delle politiche nel senso dell'*attivazione* e dell'*integrazione*. A propria volta, un

simile mutamento impone un'innovazione negli strumenti di diagnosi e di terapia adottati dai centri che erogano i servizi di prevenzione del disagio sociale, in particolare nel settore dell'inclusione lavorativa. L'indagine condotta tra l'autunno 2003 e l'inverno 2004 sui giovani e il mercato del lavoro in Campania ha consentito di definire in dettaglio l'ambito di validità di una serie di risultati conseguiti dalla ricerca sociale sugli argomenti richiamati nella sezione precedente. Oltre che di convalidare e consolidare un esercizio di costruzione tipologica già presentato in un precedente lavoro (Clarizia e Maddaloni, 2001) ed elaborato in relazione ad un universo alquanto più ristretto, quello dei giovani napoletani dai 21 ai 30 anni senza lavoro ed in possesso di una scolarità non superiore alla qualifica professionale. Costruzione tipologica che, nelle intenzioni dei promotori dell'indagine, potrebbe costituire il nucleo di un processo conoscitivo continuo, incorporato nel lavoro degli operatori sociali – in particolare di quelli dei servizi pubblici per l'impiego e la formazione – e rivolto all'identificazione dei vincoli e delle opportunità, soggettive ed oggettive, che configurano la specifica condizione di ciascuno dei giovani utenti dei servizi nei confronti del mercato del lavoro. Ciò, appunto, allo scopo di definire, per ciascuno di costoro, il ventaglio di incentivi e di sostegni che dovrebbe loro meglio consentire l'accesso ad un'occupazione o lo sviluppo di una carriera.

Ma prima di passare alla consueta, sintetica esposizione dei risultati cui l'indagine è pervenuta, è forse opportuno dire qualcosa sulla metodologia adottata per la raccolta e per l'analisi delle informazioni qui commentate. Chi scrive non aderisce all'opinione, diffusa oggi presso molti studiosi, che esista una "sociologia qualitativa" epistemologicamente distinguibile da una sociologia "convenzionale" o meramente "quantitativa": il lavoro scientifico di interpretazione e spiegazione di una realtà sociale tanto complessa quale quella odierna richiede l'impiego coordinato della più ampia varietà di metodi e di tecniche (Statera, 1992). Ma nella letteratura sulla metodologia della ricerca sociale anche l'opinione più avversa alla ricerca qualitativa di regola ormai accetta che una *survey* dedicata a stimare la frequenza con cui determinati stati, comportamenti, opinioni sono presenti in una determinata popolazione, possa essere talvolta preceduta da un'indagine qualitativa, ovvero condotta con tecniche non standardizzate di intervista e di analisi dei testi che ne derivano, con la finalità di chiarire "i termini della questione" (ad esempio cfr. Losito, 2004, pp. 65-66). La ricerca pertanto dovrebbe indicare quali stati, comportamenti, opinioni appaiono rilevanti nella popolazione di riferimento, e quali modalità sono possibili in relazione a ciascuno degli stati, dei comportamenti, delle opinioni considerate. Questo è appunto lo scopo dell'indagine i cui risultati vengono qui presentati e discussi: descrivere dettagliatamente la pluralità dei percorsi di carriera, di inserimento o di esclusione sociale e di atteggiamenti verso l'inserimento sociale che paiono essere presenti tra i giovani della Campania all'inizio dell'epoca definita in precedenza postfordista/postindustriale/postmoderna. Ciò, in particolare, verificando la validità e l'attendibilità della tipologia di traiettorie biografiche, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro già ela-

borata da alcuni componenti dell'équipe di ricerca ed a cui si è ripetutamente accennato: nell'ipotesi che possa costituire una chiave di lettura esauriente dei percorsi biografici e lavorativi e che dunque possa fungere da costruito teorico base per un successivo lavoro di analisi della disoccupazione giovanile in Campania, a livello macro, e per l'elaborazione di strumenti efficaci di diagnosi delle domande, dei vincoli e delle opportunità individuali, a livello micro.

In questa prospettiva la scelta dell'approccio biografico quale metodo d'indagine sulle traiettorie individuali è apparsa appropriata, in quanto tradizione di lavoro scientifico che data dagli inizi della pratica di ricerca nelle scienze sociali, almeno dalla celebre inchiesta di Thomas e Znaniecki sull'immigrazione polacca in America e che ha nel tempo conquistato "una crescente autonomia teorica ed epistemologica e (...) un discreto repertorio di temi e di dati: i vari percorsi del disagio fisico e psichico e della devianza; i fenomeni della mobilità e della carriera; le trasformazioni di ruolo, specie in relazione alle variabili di genere; le transizioni e i passaggi di status, specie in relazione alle variabili di età" (Olagner e Saraceno, 1993, p. 83). Un metodo d'indagine, per di più, che appare ormai dotato di tecniche consolidate di rilevazione dei dati, tra le quali in particolare l'intervista biografica fondata innanzitutto sulla narrazione spontanea della storia di vita da parte dell'intervistato. In queste "autobiografie orali" la funzione dell'intervistatore è infatti estremamente limitata, il che consente di lasciare all'intervistato la possibilità di interrogare se stesso in merito alle condizioni di partenza, agli eventi ed agli esiti della propria traiettoria biografica (Corbetta, 2003a, pp. 124-134). Ciò anche se, nella tecnica di intervista prescelta, quella proposta da Rosenthal (1993), e chiamata intervista *biografica narrativa*, è previsto un intervento dell'intervistatore a correzione e integrazione del percorso compiuto in maniera spontanea dell'intervistato, per rendere lo strumento di rilevazione più flessibile rispetto agli obiettivi del processo di ricerca⁶ (al riguardo cfr. Spanò, 1999, pp. 175-182).

Ne deriva che il metodo in questione considera il mondo sociale *nella prospettiva dell'attore*, in maniera da esplorare il suo mondo della vita quotidiana e in senso più specifico di indagare sui progetti, i sentimenti e le motivazioni di costui, cui il ricercatore accede raccogliendo ed esaminando attentamente la narrazione autobiografica di un numero limitato di soggetti. E il discorso che ne risulta è strumento di *presentazione* ed al tempo stesso di *definizione dell'identità* sociale e personale dell'individuo (Jedlowski, 2000, pp. 63-155). Il primo aspetto,

⁶ In particolare alla fase di avvio dell'intervista, in cui l'intervistato rende la sua *main narration*, ne seguono altre due: una detta delle *internal questions*, in cui vengono poste al soggetto domande rivolte a produrre ulteriore racconto riguardo ad esperienze da ritenere rilevanti per l'intervistato, per il fatto stesso che questi le ha citate nella narrazione principale; ed infine una detta delle *external questions*, in cui vengono poste domande relative a vuoti presenti nella narrazione, ad una fase di vita o ad un tema che i ricercatori considerano importanti per le finalità conoscitive dell'indagine. Per un esame più dettagliato di tale metodo si veda l'Appendice metodologica.

la presentazione, è importante perché dimostra il carattere eminentemente sociale della narrazione anche in un'ottica autobiografica, dal momento che questa – è la lezione di Hawlbachs - non può che essere rivolta ad un ascoltatore implicito il cui punto di vista si tende ad assumere, con gli effetti che ne conseguono sulla selettività della memoria e sull'ordine del racconto. Il secondo dei due aspetti della narrazione autobiografica, la definizione, assume invece rilievo in quanto evidenza, in particolare nell'incontro tra la pratica del racconto e gli "scarti della memoria", ciò che gli altri non vorrebbero ascoltare su noi stessi e che ci sembrava di avere dimenticato per sempre, il carattere di investigazione sulla natura del sé che il racconto autobiografico assume (al riguardo cfr. anche Losito, 2004, pp. 60-66). Ma nelle condizioni sociali dell'epoca postfordista ciò sembra assumere un particolare rilievo, dal momento che l'esposizione del percorso biografico dell'individuo a mutamenti continui e pervasivi rende cruciale la sua capacità di mantenere una particolare narrativa di sé nel corso del tempo, anche se la storia che questi si e ci racconta non è mai sempre la stessa. In altri termini, l'identità dell'individuo non sarebbe più tanto nella continuità della sua esperienza, ma nella continuità della sua narrazione (Giddens, 1999; cfr. anche Spanò, 1999, pp. 127-129; Spanò, 2001): il che rende la storia di vita un "canale" metodologicamente cruciale per l'analisi dei percorsi di benessere o di disagio e dei ventagli di condizionamenti, ma anche di opportunità, che si aprono agli attori in ciascuna specifica circostanza esistenziale (Alheit e Bergamini, 1996, pp. 21-44).

In questa prospettiva l'aspetto più interessante è forse costituito dal fatto che nel corso di vita di ciascuno una varietà in apparenza casuale e infinita di eventi produce una varietà altrettanto grande di reazioni fondate sulle energie e sulle risorse che ciascuno ha a disposizione proprio in "quel" momento. Il percorso biografico dunque è un *puzzle* che il ricercatore può ricostruire in un quadro logico e coerente, individuando i nessi significativi all'interno delle singole vite e tra queste. In questa maniera l'approccio biografico sembra diventare una risorsa cruciale per un processo sistematico di ricerca/intervento/valutazione/(ri)programmazione, che sia adeguato alla complessità dei problemi, dei bisogni, delle domande sociali che stanno di fronte al welfare contemporaneo (al riguardo cfr. Spanò, 1999, pp. 103-109).

Ma questa scelta è apparsa appropriata anche in relazione al fatto, già evidenziato da Ferrarotti (1981), che la storia di vita narrata dal soggetto consente di connettere il tempo della biografia e quello della storia, e quindi il racconto dell'esperienza individuale all'analisi di specifiche strutture o pratiche culturali e del mutamento di queste. Infatti mediante l'analisi biografica il ricercatore "ricostruisce" non il senso (motivazioni, scelte, preferenze) della vita individuale intesa come processo unitario, ma i rapporti sociali ed interpersonali che la attraversano e le danno una forma complessa e discontinua. Ne deriva che, attraverso il caso individuale, si finisce per ricostruire anche le condizioni e le caratteristiche della famiglia di origine e di appartenenza, per giungere a delineare il contesto economico, sociale, politico, culturale nel quale il soggetto si muove, come un attore sulla scena.

Pertanto, grazie all'analisi del corso di vita dei singoli è possibile pervenire alla comprensione del momento storico in cui si collocano le vite in questione. L'ipotesi scientifica che sottende tale assunto è che in quell'ambiente sociale vi siano altre vite non troppo diverse da quella direttamente studiata; si suppone dunque che ci sia sempre un referente collettivo in cui situare la singola biografia, una sorta di vincolo generazionale che si fonda su un'ampia, per quanto non completa, comunanza di esperienze e di opinioni. In questa prospettiva l'approccio biografico comporta dunque un doppio livello di osservazione e di analisi, il primo che si riferisce all'individuo concreto, il secondo che rimanda ad un individuo-tipo, che non parla solamente per se stesso, ma anche per il contesto in cui si colloca (Olagnero e Saraceno, 1993, pp. 9-20; cfr. anche l'Appendice metodologica). Ne deriva che i risultati di ricerca qui presentati possono apparire interessanti non soltanto perché si propongono di delineare una casistica che serva agli operatori dei servizi quale termine di confronto per il trattamento degli utenti – una sorta di DSM ad uso e consumo dei centri per l'impiego –. Ma anche perché possono offrire allo sguardo degli studiosi delle prospettive assai penetranti su un mondo sociale complesso e soggetto ad una varietà di trasformazioni e di contraddizioni.

Come si è svolta in concreto la ricerca? Il Progetto prevedeva la raccolta di 90 storie di vita di giovani campani in età tra i 19 e i 34 anni, senza riguardo per la condizione professionale al momento dell'intervista⁷. Le interviste, quindi, avrebbero dovuto essere realizzate sia a persone in cerca di lavoro, sia ad occupati, o a casalinghe, o a studenti, o a giovani in servizio militare o civile ecc.. Si cercava infatti di delineare un quadro globale delle differenze nei percorsi di inserimento e di mobilità sociale e lavorativa dei giovani residenti nella regione, passando al vaglio dell'approccio biografico la più ampia varietà di percorsi e di situazioni personali in maniera da verificare la solidità della costruzione tipologica già più volte citata. Per questa ragione si è ritenuto opportuno adottare una strategia non probabilistica di campionamento (Corbetta 2003b, pp. 33-36), peraltro di uso comune nella ricerca qualitativa, ripartendo gli intervistati – la cui precisa identificazione è stata lasciata alla responsabilità delle intervistatrici – in quote corrispondenti all'incirca alla ripartizione della popolazione giovanile della Campania secondo una serie di variabili indicative di influenze ritenute, in letteratura, di rilievo cruciale per il percorso biografico e l'identità dei singoli (cfr. l'ultima sezione dell'Introduzione e il capitolo 1). Ci si riferisce, in particolare, al *contesto di residenza*, al *genere*, allo *stadio del ciclo di vita*, al *livello di istruzione*. Ne deriva in sostanza che il campione degli intervistati è stato articolato in tre *segmenti territoriali*: (1) la città di Napoli, che si è ritenuto opportuno leggermente "sovrarappresentare" in ragione dell'estrema varietà di figure e di posizioni socia-

⁷ Le interviste realizzate sono state in realtà 91, ma in sede di analisi due di queste sono state scartate per errori non sanabili nella scelta dell'intervistato o nell'applicazione della tecnica. Dato il livello di saturazione già conseguito ad una prima analisi dei risultati dell'indagine, il gruppo di lavoro ha deciso di limitare la verifica della tipologia alle 89 interviste ritenute valide.

li che vi risultano presenti e che altrove invece possono essere pressoché assenti; (2) la periferia metropolitana, comprendente l'intera provincia di Napoli ad esclusione del capoluogo, la parte meridionale della provincia di Caserta (l'agro aversano, il basso casertano), la parte settentrionale della provincia di Salerno (l'agro nocerino-sarnese, l'area salernitana, l'area battipagliese-ebolitana); (3) la regione interna, comprendente il restante territorio regionale (l'alto casertano con l'area del Matese, le province di Benevento ed Avellino, il Cilento). Inoltre, si è stabilito di suddividere le interviste da effettuare secondo il *genere*, in maniera da rappresentare equamente gli approcci "maschili" e quelli "femminili" all'inserimento lavorativo ed alla mobilità sociale. Eguale considerazione è stata attribuita alle *coorti di età* (fino a 24 anni; da 25 a 29 anni; da 30 a 34 anni di età), in quanto come è noto l'avanzare del ciclo di vita può indurre dei mutamenti di grande rilievo negli atteggiamenti e nei comportamenti nei confronti del lavoro. Ne è derivato un piano di campionamento che può risultare così rappresentato:

1. Città di Napoli (24 interviste):

1.1. Da 19 a 24 anni: 8 interviste (4 M, 4 F);

1.2. Da 25 a 29 anni: 8 interviste (4 M, 4 F);

1.3. Da 30 a 34 anni: 8 interviste (4 M, 4 F).

2. Periferia metropolitana (48 interviste):

2.1. Da 19 a 24 anni: 16 interviste (8 M, 8 F);

2.2. Da 25 a 29 anni: 16 interviste (8 M, 8 F);

2.3. Da 30 a 34 anni: 16 interviste (8 M, 8 F).

3. Area interna (18 interviste):

3.1. Da 19 a 24 anni: 6 interviste (3 M, 3 F);

3.2. Da 25 a 29 anni: 6 interviste (3 M, 3 F);

3.3. Da 30 a 34 anni: 6 interviste (3 M, 3 F).

Infine, poiché la letteratura sui processi di inserimento e di mobilità sociale attribuisce un rilievo cruciale ai condizionamenti delle esperienze e delle credenziali educative sui percorsi biografici e lavorativi degli individui, si è ritenuto di dover operare un'ulteriore suddivisione all'interno di ciascuna delle "caselle" della "griglia" precedente, in maniera da garantire una rappresentatività adeguata alle diverse fasce d'istruzione formale. In particolare, si è impartita alle ricercatrici la disposizione di realizzare *metà delle interviste* a persone in possesso di basso livello d'istruzione (qualifica professionale, licenza media inferiore, licenza elementare, nessun titolo di studio), il che ha rappresentato un ulteriore vincolo nella selezione dei soggetti da intervistare. Contestualmente si è predisposta una registrazione aggiornata dei contatti presi e delle interviste effettuate, in maniera da verificare quotidianamente l'andamento dell'attività di indagine e valutare la validità del campione apportando le opportune correzioni al processo di selezione dei

candidati all'intervista. Per ciascuna delle testimonianze biografiche le ricercatrici hanno provveduto ad effettuare la sbobinatura integrale del colloquio ed a predisporre alcuni materiali informativi ad esse relativi, come prescritto dalla tecnica d'intervista prescelta per l'indagine⁸.

In questa prospettiva una notevole deviazione dalla tecnica d'indagine proposta da Rosenthal e adottata dalla Spanò per l'intervista biografica narrativa è consistita nell'adozione di una procedura abbreviata per l'analisi dei testi raccolti e dei materiali prodotti da ciascuna intervistatrice. Questa procedura sostituisce l'analisi collettiva integrale di simili documenti, fondata sul confronto sistematico tra "vita vissuta" (*lived life*) e "vita narrata" (*told life*) dall'intervistato, a partire dalla microanalisi dei dati testuali, con la produzione di *schede di sintesi* delle interviste, volte a porre in luce i nessi tra i percorsi biografici, le costruzioni identitarie e le rappresentazioni del lavoro di ciascuno dei giovani. La redazione di queste, fondata sull'analisi del contenuto delle interviste assistita dai materiali elaborati dalle intervistatrici, è stata affidata alla responsabilità dei singoli membri del gruppo di lavoro, e le interpretazioni avanzate nelle schede, relative all'attribuzione del giovane ad una delle categorie identificate dalla tipologia, sono state convalidate per mezzo della lettura e della discussione collettiva. Scopo diretto della ricerca era infatti non la comprensione del "problema esistenziale" del soggetto, come nel caso dell'indagine ermeneutica in senso stretto (cfr. l'Appendice metodologica), ma la verifica dell'elaborazione tipologica già citata, pur in un quadro analitico volto a cogliere i nessi di senso dell'esperienza soggettiva in una prospettiva olistica, dunque orientata a comprenderla – nei limiti del possibile – nella sua totalità e nelle sue relazioni con il mondo delle istituzioni economiche, sociali, culturali. In questa prospettiva il processo di produzione individuale e convalida collettiva delle schede è apparso ai membri del gruppo di lavoro una maniera proficua di impiegare i dati della ricerca per generare interpretazioni corrette in tempi ragionevoli. Esso infatti è parso garantire il rispetto dei tre criteri identificati da Montesperelli (1998, pp. 42-43) per evitare il rischio che l'interpretazione dell'intervista non direttiva racconti più della personalità dell'interprete che non delle vicende, degli atteggiamenti o delle opinioni dell'intervistato. L'analisi delle interviste è infatti stata orientata da uno specifico *obiettivo conoscitivo* – la verifica della tipologia –; il processo di produzione e convalida delle schede è servito ad eliminare le interpretazioni non plausibili (criterio dell'*economicità*); ed infine l'interpretazione è stata convalidata dall'*accordo intersoggettivo* maturato tra i membri del gruppo di lavoro.

⁸ Si tratta della *field note*, nella quale l'intervistatrice descrive le sue impressioni sul contesto nel quale si è svolta l'intervista biografica; dell'analisi dei dati biografici, con la quale ricostruisce la sequenza degli eventi descritti nel corso dell'intervista; dell'analisi del campo tematico, con la quale descrive gli argomenti considerati nella *main narration* e lo stile dell'argomentazione. Per una descrizione puntuale di tali materiali si veda ancora l'Appendice metodologica.

3. Risultati dell'indagine: diversità di traiettorie biografiche tra i giovani

Passando, infine, a considerare i risultati dell'indagine qui presentata, è opportuno osservare in primo luogo che una ricerca simile non poteva non esordire con un'analisi delle caratteristiche strutturali del mercato e delle politiche del lavoro nel contesto regionale. Queste ultime infatti definiscono lo scenario sistemico nel quale i giovani campani si muovono alla ricerca di un inserimento sociale e lavorativo. L'analisi è stata condotta sulla scorta dei dati Istat delle *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* (media 2003), per quanto riguarda i connotati del mercato, e dei dati di fonte ufficiale più recenti, di regola risalenti all'incirca al 2000, per quanto riguarda le politiche per l'impiego. I risultati di questo segmento dell'indagine, riportati nel capitolo 1, permettono di inquadrare in maniera sistematica le conclusioni già raggiunte dalla comunità scientifica e di formulare una varietà di ipotesi di lavoro in merito alle relazioni tra fattori strutturali e processi di disegualianza nell'accesso all'occupazione e nelle carriere lavorative. In ordine di importanza, la *classe sociale* della famiglia di origine, il *livello di istruzione*, il *genere*, la *posizione* del soggetto lungo il *ciclo di vita*, la *località di residenza* si rivelano, come previsto, fattori in grado di influenzare le opportunità di lavoro e di mobilità sociale dei giovani campani. Ed i fenomeni che paiono connotare il mercato del lavoro regionale, dal punto di vista dei giovani alla ricerca delle opportunità suindicate, si possono riassumere in alcune formule, in parte già note, ma che alla luce dell'analisi qui svolta acquistano una concretezza sconosciuta: le *aspettative decrescenti*, la *corsa al ribasso*, il *primato della famiglia*, le *carenze della politica*, la *profondità delle disegualianze*, ed infine anche l'*unicità irriducibile dei percorsi biografici*.

Questi risultati appaiono confermati dall'analisi condotta nel capitolo 2, che descrive il gruppo degli intervistati dal punto di vista delle caratteristiche socio-anagrafiche e socioeconomiche di riferimento, a partire soprattutto dalla famiglia di origine. A questo proposito l'analisi evidenzia la varietà delle provenienze familiari degli intervistati in termini di condizioni sociali e culturali, pur in presenza di un modello dominante che è costituito dal connubio tra un capofamiglia *breadwinner* e una coniuge di regola casalinga. Nella sostanza, dunque, si può ritenere che l'ambiente sociale di provenienza degli intervistati rifletta gli assetti dominanti e le situazioni più diffuse, confortando l'ipotesi che i soggetti presi in esame dalla ricerca si rivelino rappresentativi, in senso qualitativo, di un'intera generazione. In seguito il capitolo descrive la condizione degli intervistati relativamente alle soglie di emancipazione dalla famiglia di origine individuate dallo IARD nella sua più recente indagine, al momento in cui scriviamo, sulla condizione giovanile nel nostro Paese (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 2002; in particolare cfr. Buzzi, 2002). Queste ultime sono l'uscita dal percorso dell'educazione, l'ingresso stabile nel mondo del lavoro, ed inoltre l'abbandono della casa dei genitori, la formazione di una nuova famiglia, l'assunzione di un ruolo genitoriale. Anche sotto questo profilo il campione degli intervistati si può ritenere rappresentativo di percor-

si e di situazioni comuni nella regione e nel nostro Paese: e conviene forse qui dire subito che pochi, tra costoro, mostrano di avere trovato una collocazione lavorativa regolare al momento dell'intervista.

Come si è detto, i connotati strutturali o, più in generale, sistemici, definiscono comunque dei percorsi individuali di inserimento, di mobilità, di emarginazione, di esclusione, non immediatamente riconducibili ad essi, per quanto da essi siano potentemente influenzati (cfr. ancora il capitolo 1). Al tentativo di individuare una tipologia di rappresentazioni del lavoro – nelle tre dimensioni dell'importanza, dei significati, del sentimento –, connesse al più generale processo di costruzione identitaria dei soggetti, e dunque anche al percorso biografico di questi, e per questa via alle variabili strutturali di cui sopra, è dedicato il capitolo successivo. Come si è già avuto modo di dire, questo esercizio ha consentito di convalidare e precisare lo sforzo di elaborazione già compiuto dai membri del gruppo di ricerca in una precedente occasione (cfr. Spanò, a cura di, 2001; Clarizia e Maddaloni, 2001). È emersa pertanto una distinzione tra i *confusi*, i *defilati*, i *predestinati*, gli *intrappolati*, gli *sbandati*, i *risvegliati*, i *consacrati*, che appare segnata non da connotazioni impressionistiche ma da peculiari intrecci di comportamenti e di opinioni, a valle, e di condizioni ed eventi, a monte: questi ultimi variamente associati ai fattori sistemici più sopra richiamati.

È prematuro offrire una descrizione esaustiva dei connotati relativi a ciascuna delle categorie identificate: in questa sede si fornirà soltanto un breve cenno, con l'avvertenza che la lettura delle osservazioni di cui al capitolo 3 è necessaria per avere contezza del lavoro. I *confusi* sono coloro che non hanno ancora dato una risposta positiva alla classica domanda esistenziale “che cosa sarò da grande?”, per quanto talvolta possano rientrare più nel novero dei giovani adulti che in quello dei semplici adolescenti; spesso studenti, ma spesso anche lavoratori occasionali, si concentrano piuttosto sulle opportunità di relazione e sulla ricerca di conferme all'identità di genere che non sulla costruzione dell'occupabilità o sull'inserimento lavorativo. I *defilati* sono coloro che appaiono (quasi) fuori dal mercato del lavoro in quanto sembrano avere trovato, alla domanda suindicata, una risposta che non attribuisce un ruolo cruciale, e talvolta un ruolo di qualsiasi genere, all'inserimento lavorativo – va da sé che in questa categoria entrano soprattutto le giovani donne che, spesso in virtù di una gravidanza e/o del matrimonio, sembrano avere pienamente accettato l'identificazione tradizionale con la condizione di casalinga –. Ai *predestinati* appartengono invece coloro i quali paiono avere ereditato dalla famiglia di origine una posizione lavorativa – di regola autonoma, talvolta dipendente –, ma che si limitano a gestirla come un proprietario assenteista può gestire una rendita immobiliare: non avendo sviluppato un'effettiva vocazione al lavoro che svolgono, costoro possono persino vederlo come un fardello che impedisce loro una vera realizzazione; ed al tempo stesso non hanno abbastanza forza caratteriale per lasciarsi alle spalle il “posto sicuro” ed andare alla ricerca del “lavoro ideale”. La categoria degli *intrappolati* è quella di coloro che, a causa della povertà delle condizioni di partenza e spesso anche di sopravvenuti

impegni familiari, non riescono a rompere il circolo vizioso costituito dai “cattivi lavori” – perlopiù ancora attività irregolari, spesso saltuarie, spesso multiple, nell'economia sommersa –, in quanto l'urgenza di bisogni immediati e incomprimibili li travolge. Degli *sbandati* fanno parte coloro che, al termine di un percorso già lungo e segnato da traiettorie errabonde e da fallimenti ripetuti, sviluppano una “sindrome di Paperino” in relazione all'inserimento lavorativo (cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002), alternando ad avventure strampalate, speranze sempre più illusorie, recriminazioni contro il resto del mondo e dipendenza affettiva ed economica dai membri “forti” del proprio sistema di relazioni. I *risvegliati* sono invece coloro che sperimentano una fase di attivazione nei riguardi dell'inserimento lavorativo, di regola scatenata da un episodio formativo in corso d'opera o appena concluso, e che segue ad un periodo precedente che appariva scandito o dalla confusione caratteristica dell'adolescenza o dalla rassegnazione anticipata ad un destino di marginalità. I *consacrati*, infine, sono coloro che, a qualsiasi livello di istruzione e di formazione, mostrano di avere sviluppato una precisa vocazione ed una chiara progettualità nei confronti dell'inserimento e/o della carriera, non a caso spesso mostrando anche legittime aspirazioni alla mobilità sociale quale riconoscimento per le capacità espresse in campo lavorativo.

Il capitolo è completato da un'Appendice che presenta le schede di sintesi relative ad alcune delle interviste effettuate, distinte secondo le categorie della tipologia e scelte in modo da rappresentare equamente il gruppo dei giovani intervistati in rapporto sia al genere, sia al livello d'istruzione, sia infine all'area di residenza. È importante qui ricordare che le schede in questione non costituiscono un esercizio di stile o l'applicazione automatica di una procedura, ma comportano un certo grado di comprensione del percorso biografico e della costruzione identitaria che il soggetto presenta nella sua intervista, nel contesto in cui questa è svolta. Appare infatti evidente che su questa base soltanto è possibile identificare l'atteggiamento del soggetto nei confronti del lavoro. E di conseguenza predisporre un insieme di strumenti adeguati ad aumentare le sue probabilità di successo, o quantomeno il suo grado di adattamento alla situazione.

Il lavoro prosegue poi con una riflessione rivolta ai giovani quale gruppo sociale che, in un contesto moderno benché arretrato, risulta portatore di specifici bisogni e di domande peculiari: il che, per inciso, mostra le connessioni esistenti tra gli interventi pubblici in materia di occupazione, di eguali opportunità, di prevenzione del disagio, di promozione della socialità, quando si tratta della popolazione giovanile. Il capitolo 4 pone inoltre in evidenza che la grande varietà di percorsi individuali non può nascondere l'esistenza di alcuni modelli di identificazione sociale a questi sottostanti, anch'essi variamente connessi alle sindromi comportamentali di cui si è cercato di rendere conto per mezzo dell'elaborazione tipologica.

Il capitolo 5 è rivolto, infine, ad un approfondimento dell'analisi dal punto di vista delle tematiche di genere: in una regione nella quale è ancora limitata la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e soprattutto è assai ridotta l'occu-

pazione regolare femminile, è giocoforza impegnarsi in una ricognizione a ciò dedicata. L'analisi pone in rilievo la complessità dei condizionamenti sociali che influiscono sulla determinazione con la quale le donne della nostra regione cercano lavoro o si impegnano in una carriera, e dunque sulla collocazione di esse in una delle categorie dell'elaborazione tipologica; condizionamenti sociali che vengono amplificati dalla carenza, quando non dalla totale assenza, di servizi sociali, in particolare di quelli rivolti all'assistenza ai bambini ed agli anziani.

Nelle Conclusioni si affronta la questione delle implicazioni dei risultati conseguiti dalla ricerca qualitativa per la futura indagine quantitativa sul fenomeno della disoccupazione giovanile in Campania. Vengono delineate alcune "lezioni" che la presente esperienza di ricerca ha consentito di ricavare in termini di approccio alla problematica ed in merito alla descrizione dei connotati dell'universo ed alla sua composizione, con riferimento alle categorie individuate dall'elaborazione tipologica. Inoltre, vengono definite alcune implicazioni dei risultati conseguiti per l'individualizzazione degli interventi di sostegno all'inserimento ed alla mobilità nelle prospettive dell'attivazione e dell'integrazione in precedenza richiamate.

Il volume infine è completato da un'Appendice metodologica che ricostruisce la vicenda e i connotati dell'approccio biografico, per soffermarsi sui connotati specifici della tecnica d'indagine prescelta, l'intervista biografica narrativa nella versione fornita da Rosenthal. Nonostante, come si è detto, ci si sia discostati dall'applicazione di questa tecnica nell'ultimo stadio dell'analisi, quello relativo alla ricostruzione ermeneutica della storia di vita, la dipendenza della ricerca sociale, nelle sue procedure e nei suoi risultati, dalla metodologia adottata imponeva una sua presentazione e descrizione estesa ed articolata. Ciò fa sì che il nostro lettore possa rendersi meglio conto delle potenzialità del metodo, e naturalmente anche dei suoi nodi problematici.

1. IL MERCATO DEL LAVORO, LA STRUTTURA DELLE DISEGUAGLIANZE E GLI ORIZZONTI COGNITIVI DEI GIOVANI CAMPANI*

In una ricerca sociologica sulle ineguaglianze nei percorsi d'inserimento e di mobilità occupazionale tra i giovani della Campania, un'analisi dei dati più recenti sul mercato del lavoro regionale può essere utile a definire il contesto economico e sociale nel quale gli attori muovono i propri passi lungo la strada dell'occupazione e della carriera. Una ricognizione su questa materia può chiarire i contorni dell'orizzonte che i giovani scrutano allorché, terminato - chi prima, chi dopo - il percorso educativo, *decidono, o non decidono*, che cosa fare della propria vita, almeno per una certa fase; i vincoli, le risorse e le opportunità che *si trovano, o non si trovano*, e che *riescono, o non riescono*, a gestire; i risultati che *possono, o non possono*, attendersi da una strategia di realizzazione personale o dall'altra, da una scelta di formazione, di mobilità territoriale, di lavoro o dall'altra.

Oggetto di questo capitolo è dunque l'ambiente nel quale i giovani residenti in Campania sperimentano la propria dotazione di risorse patrimoniali, monetarie, relazionali, simboliche, educative, intellettuali, psicologiche, in vista di una soluzione, parziale e temporanea o complessiva e duratura, del "problema della vita". Giacché il mercato del lavoro è, nel "nuovo capitalismo" (Sennett, 1999) forse ancor più che in quello "antico" dominato dalla presenza dell'industria, un mercato della vita, in cui in realtà ciò che si scambia non è semplice capacità lavorativa ma l'intera esistenza del lavoratore, con il suo bagaglio di esperienze, di capacità e di aspirazioni. E giacché, come avviene ovunque in un'economia di mercato, il successo o il fallimento delle strategie individuali di inserimento e di mobilità attraverso il lavoro è quasi sempre fattore decisivo nel determinare il successo o il fallimento di un progetto complessivo di vita (Reyneri, 1996, pp. 13-31).

L'analisi prenderà in esame innanzitutto alcuni *connotati di ordine generale del mercato del lavoro nella regione*, quali le grandezze relative alle forze di lavoro, agli occupati, alle persone in cerca di lavoro ed alla popolazione inattiva. In secondo luogo, l'analisi esaminerà in dettaglio la problematica dell'occupazione regionale con particolare riferimento ad alcune variabili, cui la letteratura economica e sociologica recente attribuisce un grande rilievo nell'influenzare i percorsi

* di Domenico Maddaloni.

e i destini lavorativi e sociali degli individui. Ci si riferisce in particolare all'*appartenenza di genere*, al *livello d'istruzione* ed all'*area di residenza*, le quali anche in un ambito territoriale relativamente limitato, come quello di una singola regione, risultano associate a differenze e a diseguaglianze. Qualche rapido cenno finale sarà rivolto alla questione delle *politiche del lavoro* e dell'influenza che queste possono esercitare in termini di comportamenti e di atteggiamenti sull'offerta di lavoro.

Ancora tre riflessioni prima di entrare nel merito dell'analisi. Innanzitutto, i dati qui presentati, per la maggior parte tratti dalle *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* dell'Istat¹, risentono di alcune carenze, in particolare per quanto riguarda l'analisi della popolazione regionale per classi di età. Ciò non consente all'osservatore, interessato qui alla condizione giovanile, di sviluppare un discorso che sia direttamente riferibile alla popolazione oggetto d'indagine. Vale a dire che il contesto economico o l'ambiente lavorativo dei giovani della Campania non possono essere ricostruiti se non facendo spesso riferimento in realtà alla popolazione regionale nel suo insieme, o a coorti di età particolari, per poi estrapolare le implicazioni, della situazione o dell'andamento considerati, per l'offerta di lavoro degli *under 35*.

In secondo luogo, al lettore forse spiazzato dal gran numero di antinomie verbali presenti nel primo capoverso di questa premessa si può far rispettosamente osservare che un conto è cercare di delineare, nei termini "oggettivi" consueti per chi maneggia i numeri, lo stato e/o le tendenze del mercato del lavoro. Un altro, non del tutto diverso ma neanche completamente riconducibile al primo, è cercare di ricostruire i percorsi e le situazioni individuali. Questi sembrano infatti legati non soltanto ai connotati ed alle dinamiche *strutturali* che si possono talvolta ricostruire attraverso le fonti statistiche, e che costituiscono l'oggetto di questa parte della presente indagine. Ma anche a connotati ed a dinamiche *culturali*, che passano attraverso le influenze più diverse: dalla famiglia, al vicinato, agli amici, ai mezzi di comunicazione di massa. Connotati e dinamiche che a buon diritto possono rientrare in una *prospettiva sistemica* di analisi delle diseguaglianze d'inserimento lavorativo e di mobilità sociale. Ma oltre a questi connotati di ordine strutturale e culturale, vi sono anche aspetti inerenti alla *personalità del singolo*, quali quelli relativi alla sua "capacità riflessiva" (Giddens, 1999), e cioè al grado di comprensione della sua situazione biografica o lavorativa, dei suoi problemi e

¹ Cfr. Istat, *Forze di lavoro. Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>. I dati si riferiscono al 2003, ultimo anno completo di indagine condotta attraverso la rilevazione campionaria trimestrale. Come è noto, nel corso del 2004 l'Istat, adeguandosi alle indicazioni Eurostat, ha varato un'*Indagine continua sulle forze di lavoro* che sostituisce la rilevazione precedente. Al tempo in cui il presente capitolo è stato elaborato (dicembre 2003 – marzo 2004) i dati della nuova rilevazione non erano dunque disponibili. D'altro canto, poiché le riflessioni presentate nel capitolo si riferiscono alle condizioni strutturali del mercato del lavoro della Campania, e non a variazioni congiunturali (cfr. quanto si dirà più oltre nel testo), si è ritenuto che ripresentarle con il corredo dei dati Istat 2003 non costituissero una forzatura. Considerazioni analoghe possono valere per gli indicatori provenienti da altra fonte.

delle sue prospettive, ed alla capacità, radicata nel carattere di ciascuno, di elaborare strategie e corsi di azione adeguati alla situazione. Forse soltanto la ricerca qualitativa può ricostruire in dettaglio la complessità delle interazioni tra tutti questi fenomeni, situati a livelli spesso tenuti distinti per ragioni di pigrizia intellettuale o di tutela corporativa dei confini tra discipline accademiche, e la trama delle influenze e dei condizionamenti che producono sui destini dei singoli.

Infine è opportuno notare che in questo capitolo non si dà molto spazio ad osservazioni e riflessioni di natura congiunturale. Queste ultime possono risultare certamente utili a chi opera sul versante istituzionale e in una prospettiva di breve periodo, ad esempio manipolando grandezze macroeconomiche per conseguire tassi di crescita economica e di occupazione più elevati, o tassi di inflazione o di disoccupazione più ridotti. Ma se si adotta la prospettiva degli attori, ed in particolare quella di chi fa parte dell'offerta di lavoro, i mutamenti congiunturali assumono rilevanza soltanto quando appaiono duraturi, ovvero sistemici, e di conseguenza varcano la soglia dell'attenzione dei soggetti, iniziando il proprio viaggio nel senso comune. Questo è il punto di vista che di regola viene adottato in un'indagine qualitativa come questa. Perciò, anche nel presentare i contorni generali del mercato del lavoro regionale quali emergono dalle statistiche si cercherà di aderire il più possibile allo sguardo soggettivo di ipotetici attori sociali medi. E quindi si cercherà di far interagire i risultati delle indagini ufficiali sull'andamento e la situazione del mercato del lavoro con quanto ricerche empiriche già note possono dire in merito all'atteggiamento dei giovani campani (cfr. in particolare D'Antonio, a cura di, 1992; Pugliese, a cura di, 1996; Spanò, a cura di, 2001) o più in generale meridionali (cfr. in particolare Cavalli, a cura di, 1990; Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002) nei confronti delle questioni del lavoro e della disoccupazione.

1.1. Aspetti generali

Una maniera consueta di guardare al mercato del lavoro regionale, prestando attenzione alle differenze tra le classi di età, è rappresentata nella tabella 1, che riporta i dati e gli indici relativi alla popolazione, alle forze di lavoro, agli occupati ed alle persone in cerca di lavoro, in totale e secondo il genere, al 2003. Come le seguenti, anche la tabella 1 riporta i dati e gli indici relativi alla Campania in un confronto con la ripartizione di riferimento, il Mezzogiorno, e con il Paese nel suo insieme.

Dai dati in questione si ricava in primo luogo che, in rapporto alla media nazionale, in Campania la struttura per età della popolazione è ancora favorevole alle classi giovanili. Nella regione gli *under 15* risultano ancora più numerosi degli *over 65*, con circa 1,1 milioni di persone contro 0,8. In Italia invece si contano ormai 8,3 milioni di minori di 15 anni in rapporto a 10,4 milioni di persone con 65 anni ed oltre. E stando ai dati presentati in tabella 1 un divario analogo a favore

della Campania può essere riscontrato anche relativamente alla coorte dai 15 ai 19 anni, che ormai anche nella nostra regione sembra rifluire in larga misura nella popolazione inattiva, in particolare studentesca (cfr. oltre nel paragrafo), ma che è comunque alla vigilia dell'ingresso in forze nel mercato del lavoro.

Ciò ci spinge a dire che, nella nostra regione più che altrove nel nostro Paese, *un compito primario del sistema di protezione sociale dovrebbe consistere nel favorire l'inclusione sociale dei giovani*. Come è noto, ciò è appunto quanto non si verifica nel sistema italiano di welfare (per una rassegna in materia cfr. Maddaloni, 2001; per il caso della Campania, cfr. Maddaloni, 2000) e, come si vedrà, continua a non verificarsi nonostante le molteplici iniziative di riforma portate avanti in tempi recenti da svariati governi e da differenti coalizioni (cfr. oltre, paragrafo 3). *Finora l'attenzione del sistema di protezione sociale nei confronti della popolazione giovanile, e in particolare delle sue esigenze di inserimento sociale e/o di mobilità lavorativa, è stata sempre piuttosto scarsa*, pur con l'importante, benché ovvia, eccezione del sistema educativo. E come è stato già notato in precedenti esperienze di ricerca, ciò alimenta presso i giovani un clima di sfiducia intorno alle iniziative di politica per l'occupazione condotte in ambito locale (per il caso di Napoli cfr. ad esempio Clarizia e Maddaloni, 2001), e più in generale intorno alle istituzioni pubbliche (Addario, 1990; Albano, 1997; La Valle, 2002).

Anche la classe di età che più interessa l'osservatore ed il lettore, quella tra i 20 e i 34 anni, è più presente in Campania che non nel Mezzogiorno e ancor più nel resto del Paese: essa rappresenta infatti il 23,3% della popolazione nella regione. D'altro canto essa costituisce il 36,4% sul totale delle forze di lavoro – dato in linea con quelli relativi al Meridione ed all'Italia –, ma il 29,7% degli occupati e il 62,8% delle persone in cerca di lavoro, due valori questi ultimi che si rivelano, rispettivamente, inferiore e superiore a quelli relativi non soltanto al Paese nel suo insieme ma anche al Mezzogiorno. *Dunque ancora oggi, ed ancor più che altrove in Italia, nella nostra regione il problema dell'occupazione grava in maniera particolare sui giovani*, come è confermato da uno sguardo comparato ai tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione. Nella classe di età compresa tra i 20 e i 34 anni il distacco della Campania dai valori medi del nostro Paese è di 13,4 punti per quanto riguarda il saggio di partecipazione al lavoro (56,2% contro 69,6%), di 23,1 in relazione al tasso di occupazione (36,6% contro 59,5%), di 20,6 con riferimento al tasso di disoccupazione (34,8% contro 14,2%).

Ciò contrasta in maniera particolare con i valori della partecipazione al lavoro nelle classi di età più avanti con gli anni. Dalla tabella 1 si può notare infatti che, in termini sia di tasso di attività che di occupazione che, infine, di disoccupazione, la distanza tra la Campania e i valori medi sia meridionale che italiano è massima proprio nella classe di età dei giovani adulti; rimane ancora molto elevata in quella centrale – i soggetti da 35 a 44 anni –; ma declina in quella successiva, dai 45 ai 54 anni di età, per tramutarsi addirittura in un vantaggio per la nostra regione se si prendono in esame i valori relativi alla coorte degli adulti in corso di

uscita dal mercato del lavoro. Infatti tra i soggetti da 55 a 64 anni il divario tra la regione e i valori medi nazionali è di 5,1 punti *a favore della Campania* per quanto riguarda il saggio di partecipazione al mercato del lavoro (36,6% contro 31,5%), e di 4,1 punti per quanto si riferisce al tasso di occupazione (34,4% contro 30,3%)². Insomma la nostra regione sembra paradossalmente più vicina di altri e più sviluppati contesti all'obiettivo comunitario di innalzare i livelli di partecipazione all'attività economica nelle classi di età più anziane (Isfol, 2001, pp. 3-24).

Il fenomeno in questione è certo una spia del cambiamento dei destini, e dunque degli orizzonti, lavorativi nella regione da una generazione all'altra. *A confronto con l'esperienza degli attuali sessantenni*, il cui ingresso nel mercato del lavoro risale agli anni d'oro del "fordismo d'importazione" basato sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, l'occupazione pubblica ed i trasferimenti di reddito alle imprese e alle famiglie³, tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70, *quella degli attuali ventenni o trentenni è segnata probabilmente da aspettative minori e più a breve termine*, tra la concorrenza assai più forte fra gli aspiranti alle opportunità lavorative ed i mutamenti qualitativi di queste in termini talvolta di autonomia, spesso di precarietà (Reyneri, 1996, pp. 231-279; Accornero, 1997, pp. 101-140). A rafforzare questa ipotesi viene la constatazione del fatto che, tra la metà degli anni '90 e il 2003, la dinamica dell'occupazione e della disoccupazione è risultata più favorevole in Campania e nelle regioni del Mezzogiorno che non nel resto del Paese, grazie ai recenti segnali di ripresa economica (Viesti, 2003, pp. 61-90), ma ciò non ha scalfito che in misura minima i divari tra i contesti territoriali. Ciò può essere constatato guardando ad una varietà di indicatori di *performance* del contesto economico territoriale, quali l'andamento del tasso di occupazione, del tasso di disoccupazione giovanile o della quota di disoccupati di lunga durata sul totale delle persone in cerca di lavoro (cfr. al riguardo la tabella 6). Insomma, gli adulti che si trovano ancora al lavoro in Campania possono stare scontando in questa maniera gli effetti di una stabilizzazione dello status lavorativo che può essersi verificata, anche venti o trent'anni fa, in ritardo rispetto alle scadenze del ciclo di vita individuale, ma che è nondimeno avvenuta. Né, trattan-

² È vero che se si considera il tasso di disoccupazione si può notare che anche in questa classe, al contrario di quanto accade per i due precedenti indici, permane uno svantaggio della nostra regione in rapporto al dato nazionale (ma non a quello relativo all'Italia meridionale). Ma è anche vero che esso riguarda 12mila persone, non più del 3% delle persone in cerca di lavoro a livello regionale, e che comunque un tasso di disoccupazione del 6% può essere considerato in termini positivi per un contesto nel quale problemi di ritardo di sviluppo e di elevata disoccupazione strutturale si trascinano da tempo.

³ Oltre che sulla disponibilità all'emigrazione verso il Nord dell'Italia e dell'Europa, favorita dalla varietà e della pluralità delle occasioni di lavoro che andavano emergendo in quei contesti. Un'analisi delle differenze tra la situazione degli anni '60 e quella degli anni '90, che sembra convincente nello spiegare la ridotta consistenza dei flussi migratori attuali, o almeno di quelli registrati dalle anagrafi dei Comuni, è stata di recente sviluppata dall'Isfol (2001, pp. 180-231; ma in proposito cfr. anche Pugliese e Rebggiani, 2004, pp. 175-200).

dosi soprattutto di maschi capofamiglia, sarebbe potuto accadere diversamente, nel senso che il sistema sociale ha a lungo garantito proprio l'occupazione di questo gruppo di soggetti (Bruni, 1993). I giovani, persino i giovani maschi, che giungono oggi sul mercato del lavoro regionale non possono più contare sulla certezza di un simile traguardo. Non soltanto infatti questo sembra allontanarsi sempre più, ma anche il percorso che conduce ad esso sembra essere diventato più tortuoso e più incerto che mai⁴.

Ma il dato di cui sopra può essere soprattutto un sintomo del fatto che *le famiglie campane incontrano più che altrove serie difficoltà nel tentativo di soddisfare le esigenze di lavoro, di reddito, di risparmio o di consumo degli aggregati domestici e in particolare quelle dei giovani adulti non ancora autonomi dal nucleo familiare d'origine*. In presenza di un sistema di welfare che, soprattutto nel settore dell'assistenza e nella dimensione locale, si rivela ancora assai carente, e delle difficoltà d'inserimento lavorativo o di mobilità professionale dei giovani, che come si è notato ormai riguardano anche le classi di età centrali, i più anziani tenderebbero allora, più spesso che altrove nel nostro Paese, a prolungare l'attività in maniera da garantire maggiori risorse economiche al nucleo familiare e maggiore capitale sociale impiegabile a supporto dei figli alla ricerca di un lavoro. Il che non può non avere dei riflessi sulla distribuzione sociale e spaziale delle capacità d'inserimento o di mobilità mostrate dai soggetti alla ricerca di occupazione. In altri termini, in un contesto sociale e in un momento storico distinti da grande incertezza, *l'aver o il non avere un genitore o un parente ancora in attività*, meglio se nel negozio, nel laboratorio, nell'azienda o nello studio professionale "di famiglia", *può costituire un fattore importante nel decidere i percorsi e i destini dei giovani* (Clarizia e Maddaloni, 2001; cfr. oltre, paragrafo 2).

Per capire che cosa le persone fanno in un certo momento, o almeno con quale figura o condizione sociale si identificano in maniera prevalente, può risultare utile distribuire l'intera popolazione compresa in una fascia di età, poniamo tra i 20 e i 34 anni, tra le categorie più rilevanti, e cioè le forze di lavoro, tra queste distinguendo almeno tra occupati e persone in cerca di lavoro, e le non forze di lavoro, che possono essere parimenti suddivise tra le casalinghe⁵, gli studenti, i "ritirati dal lavoro" (ovvero i pensionati) e gli "altri soggetti in condizione non professionale", categoria questa di difficile collocazione in quanto comprende figure tanto diverse quanto i percettori di rendite, i militari di leva, i membri di

⁴ Va notato, peraltro, che il dato del peggioramento delle opportunità di vita in una prospettiva generazionale emerge anche da una recente indagine nazionale sui corsi di vita (Schizzerotto, a cura di, 2002). Rispetto ad un simile fenomeno, di natura evidentemente sistemica, il caso della Campania si collocherebbe dunque in termini non di controtendenza ma di accentuazione negativa.

⁵ Per la verità da qualche anno l'Istat ha provveduto a depurare la propria classificazione delle condizioni sociali da possibili connotazioni sessiste, riconoscendo la possibilità che anche soggetti di sesso maschile si riconoscano nella categoria delle casalinghe. In questo caso l'Istituto di statistica parla di "casalinghi", per quanto in realtà questi ultimi siano non più del 10% circa del totale degli appartenenti a questa categoria (cfr. al riguardo la tabella 2).

convivenze religiose o i detenuti. Purtroppo l'Istat non fornisce, al livello regionale, dati simili per le varie classi di età, tranne che per quella dai 15 ai 24 anni, la quale copre in piccola parte lo strato sociale qui oggetto d'indagine. La tabella 2 riporta appunto la suddivisione dei giovani in questione tra le diverse condizioni sociali in precedenza ricordate (in questa fascia di età non compaiono "ritirati dal lavoro"). Dalla tabella risulta che, nel 2003, per ogni 100 giovani campani in questa coorte di età, ce ne sono 11,5 occupati, contro 24,9 a livello nazionale; 16,2 giovani risultano invece in cerca di lavoro, contro un valore medio nazionale che è di 9,3 su 100: e si noti che anche i dati relativi al Sud nel suo insieme si rivelano migliori di quelli regionali. *Guardando le cose dal punto di vista del nostro ipotetico attore sociale medio residente nella nostra regione, e in età da 15 a 24 anni, si può dire che oggi lui, o lei, incontra – per strada, al bar, in palestra o in un locale – tre coetanei in cerca di occupazione ogni due che invece il lavoro ce l'hanno. A conferma del fatto che il giovane abitante nella nostra regione si trova ancora oggi, dopo 7 anni circa di crescita continua della domanda di lavoro⁶, di fronte ad opportunità di occupazione che appaiono estremamente negative.*

Gli "occupati mancanti" si trovano, oltre che tra le persone in cerca di occupazione, tra le non forze di lavoro, e in particolare: tra le casalinghe, che con una quota del 6,7% sono in Campania assai più numerose che altrove nel nostro Paese; e tra le altre persone con status non professionale, che sono 8,6 ogni 100 giovani campani. *Ma non si trovano tra gli studenti*. Qui occorre chiarire alcune peculiarità della situazione regionale (ma cfr. anche il paragrafo 2). In primo luogo, è opportuno osservare che, per 100 giovani dai 15 ai 24 anni di età nella regione ve ne sono 57 che si dichiarano, appunto, studenti, un dato questo in linea con i valori del Mezzogiorno e dell'Italia. Il dato in questione va posto in relazione con quello relativo al completamento dell'ex obbligo scolastico da parte della popolazione in età giovanile. La quota della popolazione in età da 15 a 19 anni in possesso del diploma di scuola media inferiore si colloca ormai anche in Campania oltre il 95% (cfr. la tabella 6). Anche il tasso di partecipazione giovanile all'istruzione superiore, che misura il rapporto tra iscritti alle scuole medie superiori e popolazione in età giovanile, è giunto nella regione a superare l'80%, quando a metà degli anni '90 risultava ancora inferiore al 70%, a distanza di oltre 8 punti dalla media nazionale (cfr. la tabella 6). Ciò conferma il diffondersi anche in Campania di comportamenti orientati al prolungamento dei percorsi scolastici e formativi.

Dunque non sembra più esservi un enorme divario tra la regione e il resto del Paese per quanto attiene alla diffusione dei requisiti d'istruzione più basilari presso i giovani. Ma è anche vero che la persistente arretratezza strutturale della stessa Campania quanto ad opportunità lavorative non sembra avere alcun effetto di stimolo ulteriore all'offerta di lavoro in direzione di investimenti nel campo delle competenze professionali o quantomeno delle credenziali educative. Anche la funzione di area di parcheggio di una manodopera potenziale riguarda, evidentemente-

⁶ A livello nazionale. A livello regionale gli indici relativi all'occupazione hanno cominciato a muoversi verso l'alto soltanto nel 1998 (cfr. in proposito la tabella 6).

te, alcuni strati o luoghi ma non altri. Se l'interesse delle famiglie, e/o dei giovani, per qualcuna di queste tre funzioni del sistema educativo fosse infatti più marcato, una parte dei 16,2 soggetti in cerca di lavoro più sopra citati – ma anche e soprattutto delle 6,7 casalinghe e degli 8,6 “altri”, sempre ogni 100 giovani – dovrebbe trovarsi ancora a scuola, o all'università, o impegnata in un corso di formazione, e quindi la quota degli studenti in Campania dovrebbe essere *non eguale, ma maggiore* di quella del Sud o dell'Italia nel suo insieme. Al contrario, come la tabella 6 mostra, nonostante i progressi compiuti dall'istruzione vi è ancora oggi un ritardo della regione per quanto riguarda la partecipazione giovanile a percorsi educativi che valichino la soglia dell'ex obbligo scolastico: il tasso di partecipazione all'istruzione superiore è nel 2001 pari all'81% in Campania, all'83,3% nel Meridione, all'86,2% in Italia. E la stessa quota di inoccupati, ovvero di persone in cerca di lavoro e di inattivi, che risultano impegnati in attività formative o di istruzione risulta sì in crescita, tra il 1995 e il 2002, ma rimane esigua e per di più comunque inferiore ai valori riscontrati per il Sud e per il Paese nel suo complesso (cfr. ancora la tabella 6).

Se ne può forse trarre la conclusione che in Campania il sistema educativo, il canale che per l'ideologia dell'eguaglianza delle opportunità ha il ruolo chiave nel sostenere lo sviluppo delle capacità individuali e di conseguenza nell'influenzare i progetti e i percorsi biografici e lavorativi, è attraversato da correnti e da pulsioni contraddittorie. Al giorno d'oggi esso ha toccato forse lo *zenit* del suo processo espansivo: senza peraltro del tutto convincere una parte degli utenti potenziali della sua utilità ai fini di un progetto di inclusione o di mobilità sociale; o del tutto rimuovere gli ostacoli alla sua fruizione in quanto canale di redistribuzione delle *chances* di realizzazione personale, in particolare negli stadi successivi a quello dell'ex obbligo scolastico. Questa contraddittorietà implica che, *quando guardano all'interazione tra la realtà ambigua del sistema educativo, sopra delineata, e quella altrettanto se non ancora più incerta del mercato del lavoro* – ciò che in termini più tecnici si chiama “transizione scuola/lavoro” –, *i giovani campani “vedono” cose molto diverse, che generano percorsi e risultati differenti* (Maddaloni, 2001; cfr. oltre, paragrafo 2). Alcuni riescono ad identificare percorsi di accumulazione del *capitale umano*, di crescita delle competenze lavorative, di espansione delle proprie abilità e conoscenze con una chiara finalizzazione in termini occupazionali. Altri si limitano a cogliere la persistente – per quanto declinante – relazione tra incremento delle *credenziali educative* ed ampliamento delle opportunità occupazionali e si comportano di conseguenza. Per altri ancora ciò che conta del sistema educativo è la possibilità, da esso offerta, di allungare a dismisura i tempi della *moratoria esistenziale* concessa agli adolescenti, e sempre più anche ai giovani adulti, prima di decidere chi essere e di darsi da fare sul serio. Infine altri guardano al sistema educativo *come ad un mondo da cui prendere le distanze* perché culturalmente estraneo e/o economicamente dispendioso e se ne allontanano non appena lo ritengono possibile. Ma quanti sono coloro i quali rientrano nelle categorie sopra delineate? Quali fattori economici, sociali, culturali,

psicologici possono intervenire nella selezione di una prospettiva anziché di un'altra? A quali percorsi in concreto dà luogo un'opzione o un'altra? E quali sono le variabili che influenzano le probabilità di successo o di fallimento di una strategia piuttosto che dell'altra? A queste domande, così come a molte altre che possono sorgere su questa materia, non si può comunque rispondere se non con il rimando a strumenti di ricerca più raffinati, quali quelli che possono essere impiegati da un'articolata indagine qualitativa o da una *survey* dedicata a simili tematiche (cfr. comunque anche oltre, paragrafo 2).

Come è noto, la realtà sociale è di regola assai più complessa degli schemi astratti dei teorici, dei ricercatori o degli esperti. Ciò vale anche per le categorie impiegate dagli economisti, dai demografi o dagli statistici, e in particolare per quelle su cui ci si è soffermati nelle pagine precedenti. Un soggetto può infatti collocare se stesso in una delle condizioni sociali più sopra indicate e “in realtà” avere compiuto o stare compiendo azioni, o nutrire intenzioni, o avvertire disponibilità che lo collocherebbero altrove. In un Paese e in una regione segnati da una fiorente economia sommersa, ciò vale senza dubbio per la vasta area che si estende tra la disoccupazione e l'occupazione. Le 419 mila persone in cerca di lavoro in Campania nell'arco del 2003 non se ne stanno certo a braccia conserte, nelle piazze dei centri urbani o all'ingresso dei *Job Centres*, in attesa di una chiamata da parte del “caporale” o dell'Agenzia interinale. O almeno la maggior parte di costoro, per la maggior parte del tempo, si trova qualcosa da fare, non ricade insomma tra i “disoccupati totali” descritti dalle storiche ricerche empiriche sulla disoccupazione all'epoca della Grande Depressione (Pugliese, 1993, pp. 45-79). I dati Istat sulle *Rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro* non consentono di stimare l'ammontare e la composizione di queste figure sociali ibride. Ma stando ai dati che l'Istituto di statistica ha prodotto a partire dalle indagini relative alla contabilità nazionale⁷, alla fine degli anni '90 le unità di lavoro⁸ non regolari presenti nella nostra regione sarebbero circa 443 mila. Di queste, forse un quinto riguardano stranieri residenti o presenti in Campania a qualunque titolo; è inoltre probabile che una parte delle posizioni lavorative non regolari gestite da italiani riguardi i circa 8 mila “occupati non dichiarati”⁹ stimati dall'Istat nella regione e qui già compresi senz'altra mediazione nell'universo degli occupati; un'altra parte di queste riguarda poi occupati regolari, dando vita al noto fenomeno del doppio lavoro (Gallino, a cura di, 1985; per l'area di Caserta cfr. Ragone, a cura di, 1985); ed un'altra parte è invece appannaggio di persone che si definiscono inattive e che non vengono “scoperte” dall'Istat. Anche scontando ciò, sembra evidente che una

⁷ Istat, *Le unità di lavoro non regolari a livello regionale. Anni 1995-1999*, “Approfondimenti”, 28 febbraio 2002, <http://www.istat.it>.

⁸ Equivalenti ad occupazioni a tempo pieno. Le corrispondenti “posizioni lavorative”, ovvero opportunità lavorative a qualunque titolo e con qualsiasi orario generate nell'economia sommersa sarebbero più o meno il doppio.

⁹ Ovvero persone che si dichiarano in cerca di occupazione o addirittura non forze di lavoro, ma che tuttavia risultano avere svolto attività lavorative nel periodo di riferimento dell'indagine Istat.

gran parte delle persone che si dichiarano in cerca di lavoro sia coinvolta nel sommerso, nelle forme più diverse e con i risultati più disparati.

Se ne può ricavare la conclusione *che per gran parte delle persone in cerca di lavoro in Campania, e in particolare dei giovani, le difficoltà nel trovare un lavoro regolare possono essere in parte compensate da un'ampia disponibilità di spezzoni di lavoro non regolare, che consentono di allontanarsi dalla soglia del bisogno economico e talvolta, soprattutto se si continua a vivere nella famiglia d'origine e questa dispone di fonti più consistenti e durature di reddito, di accedere ad occasioni di consumo vistoso* (cfr. D'Antonio, a cura di, 1992, e in particolare Clarizia, 1992; Pugliese, a cura di, 1996, e in particolare Orientale Caputo e Veneziano, 1996, e Orientale Caputo, 1996; Spanò, a cura di, 2001). Ma se l'area della "disoccupazione totale" è ristretta, con ovvi e positivi effetti sulla consistenza dei problemi di reddito e di consumo essenziale storicamente associati alla condizione dei disoccupati, ciò non comporta affatto che il problema della carenza di lavoro regolare, nella regione e altrove, si possa ritenere socialmente, e dunque politicamente, irrilevante. Ciò non soltanto per le ragioni di equità fiscale e contributiva, di sicurezza e di igiene sul lavoro, e di tutela della concorrenza medesima tra le imprese, da sempre addotte a sostegno della lotta all'evasione e della politica di emersione del sommerso. Ma anche perché gli stessi lavoratori "neri" appaiono molto consapevoli che *il lavoro irregolare, se consente di soddisfare alcune esigenze elementari di breve periodo dei soggetti che lo svolgono, non è quasi mai un fondamento adeguato per una strategia di inserimento sociale, di mobilità lavorativa, di realizzazione personale nel lungo periodo, che ne risulta pertanto inibita nella sua formulazione e/o nel suo dispiegamento* (Gallino, 1998, pp. 116-127; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002). Insomma, per i giovani ed ancor più per gli adulti della Campania il lavoro irregolare è come il medico del proverbio. Ti aiuta a non morire: ma non ti fa mai stare bene.

Un'altra zona grigia si estende tra la disoccupazione e l'inattività. Nelle sue rilevazioni sulla disoccupazione l'Istat riconosce questo fenomeno e stima la consistenza di tre aggregati di persone che paiono trovarsi in questa fascia sociale densa di situazioni ibride. Il primo è costituito dalle "altre persone in cerca di lavoro", vale a dire i soggetti che si dichiarano in condizione non professionale, ma che in seguito affermano di avere svolto un'azione di ricerca del lavoro nelle 4 settimane precedenti alla rilevazione: questo gruppo è considerato dall'Istituto di statistica parte integrante delle "persone in cerca di lavoro", e dunque viene fatto rientrare a pieno titolo tra le "forze di lavoro". Il secondo è costituito da non forze di lavoro che si trovano in una condizione di ricerca non attiva, ovvero le cui azioni di ricerca sono state compiute non nel periodo suindicato ma in un momento precedente¹⁰. Il terzo infine è rappresentato da non forze di lavoro che non ricordano di avere compiuto in tempi recenti delle

¹⁰ Una condizione, questa, particolarmente frequente nelle regioni del Mezzogiorno, nelle quali la carenza di domanda di lavoro espressa può spingere talvolta anche i disoccupati più motivati al lavoro verso una forzata inattività.

azioni di ricerca, ma che si dichiarano disponibili a cogliere eventuali opportunità lavorative.

Nella tabella 3 si riportano i dati relativi a questi aggregati¹¹ e si ricalcolano i tassi di attività e di disoccupazione nell'ipotesi che tutte e tre le categorie di cui sopra vengano incluse nell'universo delle forze di lavoro. Ossia nell'ipotesi che nella condizione degli inoccupati in condizione multipla, come si potrebbero forse definire i membri di questi tre gruppi, uno dei fattori più importanti nel decidere dell'identificazione con una categoria sociale – che in tutte e tre le fattispecie è in prima istanza la popolazione non attiva – sia lo *scoraggiamento* circa le proprie effettive possibilità di riuscita nel mercato del lavoro. L'esercizio produce la scomparsa dei divari regionali nei saggi di partecipazione al lavoro, a fronte naturalmente di un'esplosione dei tassi di disoccupazione, che in Campania e nel Meridione giungerebbero a circa un terzo delle forze di lavoro. L'esercizio sembra anche "spiegare" la storica differenza tra i valori relativi alla disoccupazione rilevata dall'Istat e alle iscrizioni agli Uffici di collocamento: lo storico "milione di iscritti" alle liste può essere infatti ritenuto parente degli 0,8 milioni di persone in cerca di lavoro in senso ampio che la tabella 3 riporta¹².

Dunque il problema dei bassi tassi di attività italiani, e in particolare meridionali, potrebbe essere ampiamente ricondotto alla questione dello scoraggiamento: *della convinzione radicata nella memoria storica, e spesso personale, delle difficoltà talvolta insormontabili incontrate dalle forze di lavoro più marginali, in termini di risorse, di fronte ad una domanda di lavoro regolare (e ad un'offerta pubblica di servizi sociali a basso costo)*¹³ che in alcune circostanze appaiono evanescenti se non inesistenti. Non a caso degli 0,8 milioni di persone in cerca di lavoro in senso ampio già ricordati quanti si trovano in una condizione di disoccupazione dichiarata, in quanto ex occupati¹⁴ o in cerca di prima occupazione, risultano una minoranza, il 44,1%, mentre il 55,9% è formato da

¹¹ Le cifre relative alle non forze di lavoro in ricerca non attiva ed a quelle disponibili ed interessate a lavorare si riferiscono alle persone in età da 15 a 64 anni.

¹² Un esercizio analogo, riferito ai valori medi delle *Rilevazioni trimestrali* del 1988, si trova anche in Maddaloni, 1992, pp. 131-134 e tab. 3.31 e seguenti. E' interessante osservare che, a distanza di 15 anni, i risultati ottenuti dalle due stime si rivelano del tutto confrontabili, almeno quanto ad ordine di grandezza.

¹³ Secondo infatti la riflessione più recente e più articolata sull'interazione tra attività economiche e processi di riproduzione (cfr. soprattutto Mingione, 1998, Esping-Andersen, 2000), nel valutare il livello e la composizione dell'offerta di lavoro, soprattutto femminile, occorre tenere conto di una pluralità di variabili. Una di queste è certamente il confronto operato dagli attori, datori di lavoro e lavoratori, tra le opportunità disponibili e le competenze ed abilità della manodopera potenziale. Ma altrettanto importante è la disponibilità di infrastrutture e di servizi sociali, o quantomeno di reticoli primari di solidarietà, che alleggeriscano il carico lavorativo non retribuito gravante in ambito domestico sulle donne.

¹⁴ E cioè disoccupati "in senso stretto", ovvero soggetti già occupati, al momento privi di lavoro e che hanno compiuto almeno un'azione di ricerca del lavoro nelle 4 settimane precedenti la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro condotta dall'Istat.

soggetti che collocano se stessi nella popolazione non attiva¹⁵. Ciò naturalmente non esclude la diffusione di opinioni e di comportamenti *opportunistici* in merito alla definizione della propria condizione. In effetti la varietà di situazioni personali comunque riconducibili alla nozione di opportunismo può costituire l'altro fattore che spiega la presenza numerosa di situazioni ibride tra la disoccupazione e l'inattività. Il che rimanda ad una libertà di scelta di cui certamente beneficia anche in Campania una parte dell'offerta di lavoro: e di cui in realtà occorrerebbe rallegrarsi, dal momento che realizza lo scopo di un effettivo processo di sviluppo, l'aumento delle *chances* di vita¹⁶. Ma non è inutile ricordare che questa libertà di scelta risulta ampiamente influenzata dalle circostanze sociali, dalla struttura delle opportunità, da variabili esterne o di contesto rispetto al gioco delle forze del mercato del lavoro, e in genere da fattori sociali che rendono molto opaco e denso di incertezze il quadro di riferimento. Tanto più opaco e denso di incertezze nelle regioni del Mezzogiorno, a lungo segnate dal "ritardo di sviluppo" e dalla "elevata disoccupazione", come viene detto anche nei documenti ufficiali dell'Unione Europea. Tanto più opaco e denso di incertezze nell'epoca nuova della globalizzazione, del postindustriale, del capitalismo flessibile. Non è pertanto infrequente sentire i nostri giovani dire *"mi iscrivo alle superiori, o all'università, o al corso di formazione, perché innanzitutto così mi faccio nuovi amici e poi nel lungo termine non si può mai sapere, il titolo di studio può servire, e intanto comincio a guardarmi intorno, senza trascurare qualche occasione di lavoro nero per fare esperienza ed avere qualcosa in più in tasca per le mie esigenze"*; oppure anche *"rimango a casa perché ho i bambini ancora piccoli, gli asili nido non ci sono proprio e lo stipendio di una baby sitter ci costerebbe più dei miei eventuali guadagni, ma se ci fosse un lavoro regolare non a tempo pieno e non lontano da casa non mi tirerei indietro"*¹⁷ (al riguardo cfr. Spanò, a cura di, 2001).

Non molto rilevante sembra invece in Campania il fenomeno degli occupati in cerca di ulteriori opportunità di lavoro, che stando ai dati riportati in tabella 3 coinvolge circa 83 mila persone, il 5% sul totale degli occupati nella regione. Il valore in questione è quasi in linea con il dato nazionale, pari al 5,3%, ma inferiore a quello meridionale, che giunge al 7% degli occupati in questa ripartizione. Rimane il fatto che i nostri circa 342 mila disoccupati "ufficiali" – e cioè i disoccupati in senso stretto e le persone in cerca di prima occupazione che hanno compiuto un'azione di ricerca molto di recente – devono contendersi le non molte opportunità di lavoro disponibili con gli 83 mila occupati in cerca di occupazione

¹⁵ Il dato italiano a questo riguardo, che è ancora inferiore, fa poco testo dal momento che nel computo della media nazionale entrano anche valori relativi a regioni nelle quali la disoccupazione esplicita è in questo momento pressoché assente.

¹⁶ Non è inutile qui ricordare che, la teoria economica ortodossa rappresenta l'"offerta di lavoro" in quanto atto di scelta tra il lavoro e il tempo libero (cfr. Maddaloni, 1998).

¹⁷ Esempi analoghi potrebbero riguardare altri gruppi di soggetti, come ad esempio i prepensionati. Li risparmiamo al lettore non perché non interessanti in sé ma in quanto quasi sempre gli attori in questione si trovano in classi di età superiori a quella qui considerata (ma al riguardo cfr. Clarizia e Spanò, 2000).

qui sopra ricordati e con i 433 mila inoccupati riconducibili a vario titolo ad una condizione multipla. Tra gli occupati, i disoccupati, gli "scoraggiati" e gli "opportunisti" citati in precedenza, oltre un terzo dei soggetti coinvolti nel mondo del lavoro (in senso ampio) sta cercando o è comunque interessato ad un'occupazione, contro un quinto a livello nazionale. *Quello regionale può essere considerato dunque un classico esempio di mercato dominato dalla domanda, cui l'offerta di lavoro è costretta ad adeguarsi, se necessario attraverso la "corsa al ribasso" che si esprime nell'acquiescenza di fronte all'evasione o all'elusione parziali o totali delle normative poste dall'ordinamento a tutela dei lavoratori in termini di retribuzione, di orario di lavoro, di igiene o di sicurezza, di garanzie previdenziali.* È quanto si esprime nell'esperienza di chi accetta un contratto di lavoro a tempo parziale, ma con l'accordo che resterà a disposizione dell'imprenditore per tutta la giornata. O di chi è costretto a controfirmare una busta paga in cui vengono riportati pagamenti in realtà mai effettuati dall'impresa, o versamenti contributivi che il lavoratore è costretto ad accollarsi per intero¹⁸. Nella nostra regione, e più in generale nel Mezzogiorno, un enorme numero di progetti di vita è dunque influenzato, se non potentemente condizionato, dall'elevato potere di mercato attribuibile al mondo delle imprese¹⁹.

Guardiamo adesso alla domanda di lavoro espressa ed alla sua articolazione per posizioni professionali e per tipologie contrattuali (cfr. al riguardo la tabella 4)²⁰. Mentre la ripartizione di ordine più generale tra occupati indipendenti e lavoratori dipendenti non desta sorprese, qualche sintomo di difficoltà se non di arretratezza dell'economia regionale può essere colto nell'esame dell'articolazione tra le singole posizioni. Così, tra gli occupati indipendenti, vi sono in Campania e nel Sud un po' più lavoratori autonomi e un po' meno imprenditori e liberi professionisti che nel resto del Paese; tra i lavoratori dipendenti, un po' più dirigenti e impiegati e un po' meno operai e figure affini. L'immagine di una domanda di lavoro articolata su due polarità contrapposte, la pubblica istituzione o la grande impresa di pubblici servizi da una parte, la microimpresa agricola, commerciale, artigianale o nelle attività terziarie dall'altra, può uscire confermata da simili risultati. Ma va notato che in tempi recenti i connotati più specifici di questa domanda di lavoro hanno subito dei cambiamenti rilevanti. Da una parte infatti vi sono stati

¹⁸ Non è inutile qui ricordare che le rilevazioni statistiche dell'Istat in materia di mercato del lavoro non consentono di valutare la diffusione, i connotati e le conseguenze di simili fenomeni, né a livello nazionale né nei singoli contesti territoriali. Anche da questo punto di vista dunque la ricerca qualitativa può fornire interessanti spunti per approfondimenti interpretativi.

¹⁹ Il che, naturalmente, non implica affatto che le imprese meridionali o campane stiano sperimentando dei percorsi agevoli di crescita o di accumulazione, sull'esempio di quanto sembra sia avvenuto, tra gli anni '50 e gli anni '80, nella c. d. Terza Italia. Al contrario, infatti, molto spesso il ricorso a simili modalità di controllo della forza lavoro può nascondere delle profonde difficoltà di mercato (Meldolesi, 1998; Roma, 2001; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002).

²⁰ La suddivisione in settori di attività a livello regionale non consente di scendere ad un livello di disaggregazione più significativo della distinzione ormai scarsamente significativa tra l'"agricoltura", l'"industria" e le "altre attività".

il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato nel settore pubblico, il rarefarsi della presenza della grande industria e la crescente diffusione del lavoro a termine sia nelle grandi aziende che nelle istituzioni pubbliche. Dall'altra invece vi sono stati i mutamenti determinati, nell'universo delle microimprese, dall'incipiente transizione alla società "dei servizi", "della conoscenza", "dell'informazione", o comunque "postindustriale" (per una sintesi in materia cfr. Kumar, 2000). In continuità con il passato invece si colloca l'assoluta carenza di imprese di medie dimensioni, in particolare nell'industria manifatturiera. *In sostanza, i giovani alla ricerca di lavoro nella nostra regione si trovano di fronte a due canali estremamente diversi di inserimento e di mobilità, per quanto, al contrario di quanto avveniva in un recente passato* (Maddaloni, 1992), *non sia più possibile indicare a priori e con certezza una gerarchia tra questi ordini di occasioni lavorative*. Il che, naturalmente, non fa che accrescere l'ambiguità del contesto nel quale vengono definite le strategie ed assunte le scelte di lavoro e di vita.

Per quanto riguarda invece le tipologie contrattuali, dai dati in tabella 4 si conferma il ritardo della Campania e del Mezzogiorno nella diffusione del lavoro a tempo parziale, che peraltro sembra da connettere alla ristrettezza della domanda di lavoro regionale più che alla malevolenza dei lavoratori o allo scarso interesse dei datori di lavoro nei confronti dell'istituto. Infatti anche nella nostra regione è vero che il lavoro a tempo parziale può talvolta permettere di conciliare esigenze peculiari della domanda e dell'offerta di lavoro, in particolare quelle legate alla "doppia presenza" delle donne. Ma è anche vero che, nella nostra come nelle altre regioni dell'Italia meridionale²¹, si continua a registrare una scarsa diffusione del *part time*, che sembra essere legata a due fenomeni di cui si parlerà in seguito (cfr. oltre, paragrafo 2). Da una parte, si assiste infatti ad una scarsa diffusione dell'occupazione femminile, dall'altra al fatto che molte donne che lavorano sono occupate nel settore pubblico, la cui disciplina degli orari tende a disincentivare la diffusione dei rapporti a tempo parziale.

Le cose invece paiono cambiare se si guarda all'occupazione a tempo determinato, la tipologia contrattuale cui si presta ormai la maggiore attenzione in quanto, secondo l'opinione dominante tra gli esperti di economia e nel mondo delle imprese, rappresenterebbe il futuro delle relazioni lavorative. Stando ai dati in tabella 4 infatti la Campania si colloca, pur se in grado meno intenso rispetto al Meridione nel suo complesso, *all'avanguardia* per quanto concerne la diffusione delle occupazioni temporanee. Ma questa apparente inversione delle consuete gerarchie spaziali è in realtà dovuta anch'essa alla *debolezza* delle strutture economiche del Mezzogiorno. I lavori temporanei che risultano diffusi nelle regioni meridionali riguardano infatti spesso forme tradizionali legate o alla stagionalità delle attività economiche ancora prevalenti nel settore privato dell'economia – i

²¹ Come del resto nell'Italia nel suo insieme, se posta a confronto con altri Paesi dell'Unione Europea (Maddaloni, 2004). Ne consegue che i fattori di disincentivo alla diffusione dei rapporti di lavoro a tempo parziale cui si accenna nel testo risultano in realtà all'opera ovunque nel nostro Paese.

braccianti nell'agricoltura, i manovali nei cantieri edili, i camerieri nei pubblici esercizi –, o ad esigenze temporanee di istituzioni pubbliche – p. e., i supplenti nelle scuole o i "trimestrali" nei musei –. La diffusione di queste forme di attività in realtà sembra contrastare soprattutto sia con la scarsità di forme di lavoro temporaneo più "innovative", come il lavoro interinale diffuso nell'industria di trasformazione (Clarizia e Maddaloni, 2002), sia con la carenza di opportunità di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Ciò risulta evidente se la ripartizione dell'occupazione dipendente in posizioni a tempo indeterminato e a tempo determinato è posta a confronto non con il totale degli occupati (come nella tabella 4), ma con il totale dei residenti (in età di 15 anni ed oltre), se cioè è calcolata in termini di tassi di occupazione parziali. Nel 2003 in Campania si ha un tasso di occupazione dipendente a tempo indeterminato del 23,2%, un valore questo che scende al 22,8% al Sud e risale al 29,4% per l'Italia. Invece il tasso di occupazione dipendente a tempo determinato per la Campania è del 2,7%, del 3,6% nel Sud, del 3,2% in Italia. I dati insomma paiono mostrare che il problema del mercato del lavoro in Campania – ed a maggior ragione nelle altre regioni dell'Italia meridionale – non è tanto la carenza di lavori temporanei, quanto soprattutto la carenza di opportunità di occupazione permanente. Ciò vale soprattutto proprio per quelle attività, nell'industria di trasformazione o nei servizi alle imprese, che esprimono anche i livelli più elevati di domanda di lavoro nelle forme atipiche "nuove".

In altri termini, *allo sguardo dei giovani della nostra regione le occasioni di lavoro a tempo parziale o a tempo determinato si rivelano in sé piuttosto scarse, ma comunque in linea di massima preferibili, se vicine all'immagine condivisa dell'occupazione regolare, all'interminabile attesa di un'occupazione stabile che sembra diventata ormai una rara avis nella stagione di caccia al lavoro*. Né sembra che tra i giovani della Campania risultino diffusi atteggiamenti di rigidità rispetto alle opportunità di lavoro. Al contrario la flessibilità, che ai livelli inferiori della stratificazione sociale si presenta eguale alla più antica e consueta "arte di arrangiarsi", sembra la regola. Anche in virtù del fatto che quelle "flessibili" sono le occasioni di lavoro regolare che si incontrano ormai più spesso nel mercato del lavoro (cfr. in particolare Chiesi, 2002; Clarizia e Maddaloni, 2002).

1.2. Il quadro delle diseguaglianze

Finora la ricostruzione dei connotati del mercato del lavoro regionale è stata condotta, sulla scorta di quanto dichiarato in premessa, dal punto di vista di ipotetici attori sociali medi. Già in qualche occasione, tuttavia, è apparso necessario distinguere l'universo dei giovani campani in ragione di alcuni fattori di ineguaglianza sociale. In questo paragrafo la ben nota finzione del "mezzo pollo a testa" verrà definitivamente abbandonata. Si cercherà invece di sviluppare qualche osservazione riguardo alle differenze, talvolta anche radicali, tra gli orizzonti cognitivi che giovani, abitanti in Campania ma segnati da un diverso status in rap-

porto al genere, al livello di istruzione o all'area di residenza, si trovano a scrutare lungo la strada dell'inserimento lavorativo o della mobilità professionale.

A questo proposito è utile qui ricordare che i dati di fonte ufficiale a nostra disposizione non consentono purtroppo di rendere conto delle disuguaglianze che si manifestano nella classe degli *under 35* in merito allo *stadio del ciclo di vita*. L'universo dei "giovani" non è infatti unitario neanche quanto a condivisione del nesso generazionale (Cavalli, 1998) che produce il sentimento condiviso dell'appartenenza ad un gruppo. Anzi, le ricerche sulla popolazione giovanile (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 1997, 2002, e in specie Buzzi, 2002; cfr. anche Donati e Colozzi, a cura di, 1997) da tempo segnalano il prolungarsi dello stato di moratoria esistenziale che spinge i giovani in una condizione di *liminalità* (Pasquinelli, 1998) segnata da un ritardo talvolta coscientemente perseguito nello sviluppo della biografia individuale. Questo fenomeno, non soltanto italiano ma che comunque risulta molto diffuso nel nostro Paese, è alla radice dell'estensione dell'universo giovanile al limite dei 35 anni di età, che fino a qualche tempo fa non sarebbe risultata concepibile. Tuttavia il periodo che va dalla maggiore età ai 35 anni si presenta egualmente denso di cambiamenti, non così profondi e radicali come nell'infanzia o nell'adolescenza ma comunque di grande portata per il percorso di vita del singolo. Eventi come la fuoriuscita dal sistema educativo, o un improvviso lutto familiare, o l'emergere di un rapporto di coppia, o la nascita di un figlio, o l'avvio di un'attività lavorativa – almeno qualcuno dei quali si verifica nell'arco del tempo di vita qui esaminato – si traducono in cambiamenti di grande rilievo nel percorso biografico, nella costruzione identitaria e nella maniera di rappresentare il lavoro e la disoccupazione e soprattutto di rapportarsi (cfr. in particolare Clarizia e Maddaloni, 2001). È abbastanza evidente che, anche in conseguenza dei processi di destrutturazione delle biografie individuali in corso nelle società avanzate (Mingione, 1998, pp. 223-287), gli avvenimenti sopra ricordati capitano in momenti diversi del ciclo di vita. Inoltre alcuni di essi, in particolare il matrimonio o la nascita dei figli, possono non verificarsi affatto. Ciò produce inevitabili differenze, che possono ripercuotersi in varie forme e con diversa intensità su molteplici aspetti del percorso e della condizione dei singoli individui. Di ciò occorre tenere debito conto se si desidera mettere in campo un'azione di assistenza e di sostegno che sia finalmente rispettosa delle peculiarità degli attori.

In questa sede si può forse dunque soltanto notare che, stando ai risultati delle ricerche empiriche sulla condizione giovanile in Italia (Buzzi, Cavalli, de Lillo, a cura di, 2002), nella vita dei giovani, anche se non si verificano degli eventi traumatici in positivo o in negativo, presto o tardi viene un momento – più spesso tra i 25 e i 30 anni e con più urgenza per le donne – nel quale lo sguardo sul mondo cambia, nel quale cioè il quadro delle preoccupazioni o delle aspirazioni prevalenti finisce per assomigliare a quello degli adulti. Nell'analisi biografica converrà, pertanto, tenere presente anche questa dimensione diacronica della disuguaglianza sociale nel valutare la diversità di esperienze e di atteggiamenti dei giovani campani.

Tra i fattori che producono ineguaglianza nei percorsi e nelle condizioni personali l'*appartenenza di genere* è considerata particolarmente importante ed ha ricevuto crescente attenzione non soltanto nella comunità scientifica ma anche nel dibattito politico. Ciò ha prodotto significative innovazioni normative, dall'istituzione di un ministero e di assessorati alle "pari opportunità" (tra uomini e donne) alla legislazione sull'imprenditoria femminile o sui congedi parentali. La rilevanza di questa distinzione è emersa già nel corso del paragrafo 1, allorché si è discusso delle zone grigie tra l'occupazione e la disoccupazione o tra la disoccupazione e l'inattività e di alcune forme di attività lavorativa, in particolare i contratti a tempo parziale. È venuto il momento di prestare maggiore attenzione all'appartenenza di genere in quanto variabile socialmente discriminante nella distribuzione delle opportunità di lavoro.

A questo proposito uno sguardo alla tabella 1 può mostrare, innanzitutto, la posizione ancora notevolmente diversa delle donne e degli uomini della nostra regione per quanto riguarda la partecipazione al lavoro. Nel 2003, a fronte di un tasso di attività maschile pari al 49,8%, il tasso di attività femminile è ancora del 22,9%, un valore quest'ultimo inferiore a quello del Mezzogiorno nel suo complesso, per non parlare della media nazionale. Il dato sembra "spiegare" per intero il ritardo della Campania nella partecipazione al lavoro. Infatti il tasso di attività maschile della regione, benché minore del valore medio italiano, si presenta vicino ad esso ed è leggermente superiore a quello relativo al Mezzogiorno nel suo insieme. Si potrebbe pensare che un simile risultato sia dovuto alla presenza, sul mercato del lavoro, di una generazione di donne già scarsamente coinvolta nelle attività economiche (cfr. Reyneri, 1996, pp. 91-125; Pugliese e Rebggiani, 2004, pp. 53-109; per la Campania, Maddaloni, 1992)²². Invece il divario nei tassi di attività femminili si presenta marcato *anche tra le ventenni e le trentenni*. In particolare, nella coorte dai 20 ai 34 anni di età il saggio di partecipazione al mercato del lavoro è del 39,6% in Campania, del 42,5% al Sud, del 59,6% in Italia. In questa classe di età le donne, il 50,2% della popolazione nella nostra regione, sono il

²² Nella ricerca sul mercato del lavoro è noto infatti come la partecipazione delle donne al mercato del lavoro ed all'attività economica abbia sperimentato una serie di stadi di sviluppo paralleli alle tappe del processo di crescita dell'economia e di modernizzazione della società. Semplificando all'estremo, si può affermare che in un primo momento, qui definibile con l'espressione di "società preindustriale", le donne abbiano partecipato all'attività economica soprattutto in qualità di coadiuvanti nelle imprese familiari, in particolare nell'agricoltura e nelle iniziative commerciali. In un secondo momento – che si potrebbe definire "della società industriale", in Italia corrispondente al periodo del "miracolo economico" e della mobilità territoriale di massa, tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70 – le donne si sarebbero ritirate dalla partecipazione attiva al lavoro, rifluendo nella condizione di casalinga sia perché ritenuta portatrice di uno status più elevato del lavoro agricolo in precedenza prevalente, sia per mancanza di una domanda di lavoro adeguata alle competenze femminili allora disponibili. Nel periodo attuale, che si potrebbe definire "della società postindustriale", la crescita dei livelli di istruzione della popolazione e la transizione all'economia "dei servizi", "dell'informazione" o "della conoscenza" fanno nuovamente crescere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

35,4% delle forze di lavoro. La situazione a livello nazionale si presenta molto diversa: qui la componente femminile è il 49,5% della popolazione, ma ormai il 42,4% dell'offerta di lavoro. Ma a questo riguardo è importante osservare che un tasso di attività inferiore alla media meridionale e, soprattutto, nazionale, può essere riscontrato *anche per gli uomini* che si trovano in questa coorte. Il divario viene celato nei valori generali soltanto grazie alla clamorosa inversione che si verifica nella classe dei soggetti in uscita dal mercato del lavoro, quella dai 55 ai 64 anni, nella quale il 56,4% dei maschi è attivo, contro una media nazionale che giunge al 44,4% (cfr. sopra, paragrafo 1)²³.

Un discorso simile riguarda i tassi di occupazione per genere e per categoria generazionale. Da questo punto di vista il distacco della Campania dal valore medio nazionale è pari a 11,8 punti per le donne (16,5% contro 28,3%), ma anche a 7,4 punti per gli uomini (41,6% contro 49%), per quanto riguarda i dati generali. E diviene ancora più grande se si prendono in esame le coorti in età giovanile, in specie quella dai 20 ai 34 anni di età, dal momento che esso qui diviene pari a 18,6 punti per i giovani uomini (51,4% contro 70%) e addirittura a 27,2 per le giovani donne (22% contro 49,2%). Ovviamente invertito si presenta invece il divario negli indici riguardanti la disoccupazione. Se a livello complessivo questo è pari a 9,6 punti per gli uomini (16,4% contro 6,8%) ed invece a 16,4 punti per le donne (28% contro 11,6%), al livello della categoria generazionale qui esaminata il ritardo della Campania si presenta enorme per i giovani – l'indice è pari al 29,5%, il valore nazionale è invece dell'11,9% - ed addirittura abissale per le giovani, dal momento che su 100 attive ben 44,5 risultano in cerca di occupazione (il dato italiano è pari al 17,4%). Si noti, inoltre, che la *performance* della regione si presenta inferiore anche a quella del Meridione nel suo insieme: cfr. al riguardo anche la tabella 6, che mostra l'evoluzione recente (1995-2003) del differenziale nei tassi di occupazione per genere.

Se ne può ricavare la conclusione che la disoccupazione campana ha, ancora oggi ed ancora più che altrove nel nostro Paese, un carattere *escludente e punitivo* (Pugliese, 1993, pp. 147-189; Reyneri, 1996, pp. 163-203; Giannelli, Orientale Caputo, Pugliese, 1996; Orientale Caputo e Veneziano, 1996) nei confronti dei giovani in generale, con un'accentuazione marcata per quanto si riferisce alla componente femminile. I risultati di ricerca qui presentati indicano che, nelle graduatorie nazionali del rischio di disoccupazione, il Mezzogiorno si trova molto più indietro del Centro-Nord e la Campania ancora più di altri contesti dell'Italia meridionale; i giovani si trovano peggio degli adulti e questi peggio di quanti sono alle soglie della pensione; e le donne incontrano più difficoltà degli uomini. *Ne*

²³ Si noti a questo proposito che nella nostra regione le esigenze di reddito garantito delle famiglie risultano tanto acute, e le difficoltà delle generazioni più giovani nel trovare o conservare un'occupazione tanto insormontabili, che anche tra le donne in età tra i 55 e i 64 anni si registra un fenomeno di persistenza nell'occupazione regolare, per quanto meno evidente che nella componente maschile a causa dei ridotti livelli di partenza dell'occupazione femminile (cfr. al riguardo la tabella 1).

deriva che per le giovani donne del Sud, e della nostra regione in particolare, l'incontro con l'occupazione è ancora oggi e troppo spesso relegato all'orizzonte dell'utopia. Tuttavia il fatto che la carenza di lavoro sia chiaramente fenomeno che colpisce anche i giovani uomini, ed in misura minore anche gli adulti di entrambi i sessi, sta ad indicare che l'appartenenza di genere è soltanto una tra le determinanti della disegualianza nelle opportunità di inserimento e di mobilità sociale.

La rilevanza della prospettiva di genere per l'analisi del mercato del lavoro a livello regionale è confermata dai dati posti in tabella 2. Da questi risulta che nella classe di età da 15 a 24 anni ormai si trovano 15,4 occupati e 16,7 disoccupati ogni 100 maschi, ovvero un occupato ogni giovane uomo in cerca di lavoro; e 7,5 occupate e 15,7 disoccupate ogni 100 femmine, ovvero un'occupata ogni due giovani donne in cerca di lavoro. La tabella 2 mostra anche la rilevanza persistente, soprattutto nella nostra regione, dell'identificazione femminile con la figura della casalinga. Infatti ancora nel 2003 si definisce tale il 12,3% delle giovani da 15 a 24 anni di età residenti nella nostra regione; il valore corrispondente per il Mezzogiorno è il 9,5%, per l'Italia il 6,1%. I giovani uomini non attivi finiscono invece più spesso che altrove – per la precisione, nella misura dell'11% sul totale di quanti ricadono in questa coorte - nel gruppo residuale "altri", che forse costituisce anche il *refugium peccatorum* statistico per le fasce sociali che un tempo si sarebbero definite di sovrappopolazione relativa stagnante, gli strati più marginali a rischio o propriamente in condizioni di devianza.

In altri termini, mentre alcuni contesti, gruppi o categorie sociali appaiono sempre più coinvolti nella transizione al nuovo capitalismo fondato sulla globalizzazione, l'economia dei servizi, la società dell'informazione o della conoscenza, *nella nostra regione strati ampi di popolazione, persino a livello giovanile, si trovano emarginati se non esclusi da simili trasformazioni*²⁴. Di conseguenza questi strati ripiegano su appartenenze tradizionali che, se offrono una soluzione al problema dell'identità personale o sociale, rischiano di rendere perpetua la marginalità (Clarizia e Maddaloni, 2001, 2002). Ma ancora una volta è opportuno ricordare che il fenomeno in parola è più marcato e manifesto nella componente femminile, ma non esclusivo di questa, come si potrà notare ancora meglio in seguito. Tale infatti è il caso della giovane che fin da adolescente è stata spinta ad abbandonare la scuola perché alla madre serviva un aiuto in casa, e che poi, complice una gravidanza repentina, si ritrova precocemente realizzata nella sua identità tradizionale di moglie, di madre, di "donna di casa": peccato solo che in casa non ci sia un quattrino. Ma è anche il caso del giovane che ha lasciato la scuola ancor prima, perché aveva bisogno di denaro e non delle "chiacchiere inutili" dei professori, e che di lavoro saltuario e irregolare in lavoro saltuario e irregolare si ritrova già alle soglie dei 30 anni sposato, magari con la ragazza di cui sopra, con

²⁴ Come forse già dal "fordismo d'importazione" del passato recente, a quanto pare troppo debole per innescare trasformazioni delle strutture economiche regionali adeguate ai mutamenti sociali ed alle innovazioni culturali.

figli a carico – dunque realizzato secondo il canone identitario tradizionale del maschio capofamiglia - e con nessuna possibilità di lavoro stabile (cfr. più oltre nel paragrafo).

Ad ogni modo, non c'è alcun dubbio sul fatto che in Campania le donne costituiscono tuttora il genere debole per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro. L'osservazione è confermata dai dati in tabella 3, che mostrano la ripartizione secondo i generi delle diverse categorie di componenti l'universo delle persone in cerca, interessate o comunque disponibili al lavoro. I dati evidenziano che nella nostra regione le donne rappresentano il 37,5% delle forze di lavoro in senso ampio, una quota comunque minore di quella analoga riscontrata per il Sud o per il Paese nel suo insieme. Viceversa esse rappresentano soltanto il 26,1% dei disoccupati in senso stretto, una quota questa che tende a salire a mano a mano che ci si allontana dall'*hard core* della disoccupazione, per giungere ad un valore massimo dell'83,1% tra le "altre persone in cerca di lavoro". E le donne costituiscono anche una minoranza – il 32,2% - degli occupati in cerca di occupazione: per quanto questo valore sia *superiore* alla quota della componente femminile sul totale degli occupati – il 29,4% - (cfr. al riguardo la tabella 4). Ciò ad evidenza del fatto che *forse più spesso degli uomini le donne, nella nostra regione come altrove, sono costrette ad accettare occasioni di lavoro non soddisfacenti, pur di lavorare comunque.*

In che cosa consistono queste occasioni di lavoro non soddisfacenti? La tabella 4 mostra come le donne campane risultino, in rapporto all'incidenza del genere sul volume dell'occupazione in complesso, ampiamente sovrarappresentate tra i coadiuvanti (49,7%), tra i dipendenti con contratto a termine (43,1%), tra gli occupati *part time* (60%). *Rispetto a quelle che capitano agli uomini, le opportunità di lavoro riservate alle donne si rivelano quindi segnate in molte circostanze da una minore retribuzione²⁵, da una maggiore precarietà, e spesso anche dalla subalternità del progetto individuale di carriera lavorativa alle esigenze dell'impresa familiare. Dunque ancora molto rare, benché certo in crescita rispetto al passato, sono le situazioni familiari o di rapporto di coppia nelle quali la donna dispone di un'effettiva autonomia economica e può sentirsi in condizioni di libertà di scelta, almeno da questo punto di vista. Ma una situazione analoga, se non ancora più marcata, si registra anche a livello nazionale. Nel nostro Paese le donne sono il 37,9% degli occupati, ma il 54% dei coadiuvanti, il 50,9% dei dipendenti a tempo determinato, il 76,9% degli occupati a tempo parziale. Non a caso a livello nazionale le donne costituiscono il 46,1% degli occupati alla ricerca di nuove opportunità.*

²⁵ Ciò anche se la minore retribuzione è il corrispettivo di un impegno lavorativo ridotto in termini di orario di lavoro. Non va dimenticato infatti che i contratti di lavoro a tempo parziale, se possono venire incontro ad esigenze specifiche sia della domanda che dell'offerta di lavoro, non sempre vengono liberamente preferiti da persone che appaiono spesso comunque obbligate, in un mercato del lavoro dominato dalla domanda, a prendere ciò che trovano in mancanza di occasioni migliori (Maddaloni, 2004).

Per quale ragione allora nella nostra regione non vi sono ancora più occupate in cerca di lavoro di quante ve ne siano? *La risposta forse sta nella coscienza sempre più diffusa, tra le giovani della Campania, delle difficoltà notevoli che può incontrare lo sforzo di ricerca di una nuova occupazione in un contesto segnato dal razionamento delle opportunità sul versante della domanda, da un'estrema concorrenza sul versante dell'offerta e che è spesso complicato da carichi familiari o di lavoro domestico che non possono essere facilmente ridotti. Un nuovo lavoro non lo si può cercare sempre, perché la ricerca costa tempo ed energie preziose e potrebbe approdare ad un nulla di fatto; e inoltre non è affatto detto che la nuova occasione sia migliore di quella attuale; e poi, come saggiamente dice il buon senso comune, "non sta bene che una donna cerchi un lavoro migliore, perché non spetta a lei darsi da fare in questo senso ma al suo compagno" (cfr. più oltre nel paragrafo); e poi in questo stesso contesto regionale c'è tanta gente che non ha neanche il posto di lavoro subalterno o malpagato o precario che si vorrebbe lasciare. Insomma si può ritenere ragionevole l'ipotesi che, a causa delle condizioni del mercato del lavoro e del sistema di welfare, i fenomeni di *scoraggiamento* o di *opportunismo* già segnalati tra la popolazione non attiva (cfr. sopra, paragrafo 1) risultino diffusi anche tra i lavoratori già occupati e soprattutto tra le donne che lavorano. Anche il "tasso di ricerca del lavoro" stimato in tabella 3 e tanto elevato da giungere a superare un quarto delle forze di lavoro maschili (in senso ampio) e sfiorare il 50% di quelle femminili andrebbe di conseguenza rivisto ed ulteriormente ampliato, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile.*

Sempre a proposito dei dati in tabella 4 va inoltre notato che le donne sono più spesso degli uomini occupate alle dipendenze e che l'occupazione femminile, pur scarsa in assoluto e in rapporto alla popolazione femminile della regione, è particolarmente concentrata nelle professioni impiegatizie, a scapito in particolare delle varie forme di lavoro manuale. In Campania, ancor più che nell'Italia meridionale e nel nostro Paese nel suo insieme, le donne che risultano occupate rientrano tra le categorie dei funzionari, degli impiegati, degli insegnanti ecc.. Non paiono invece esserci importanti peculiarità regionali nella struttura occupazionale della componente maschile, peraltro anch'essa segnata dalla scarsità di occasioni di lavoro e di carriera.

I dati in questione confermano alcuni risultati della ricerca empirica recente sulla condizione giovanile e il mercato del lavoro nelle regioni del Mezzogiorno (per una sintesi in materia cfr. Maddaloni, 2001; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002). Al riguardo infatti va notato che pur essendoci, in Campania come altrove, una presenza anche cospicua di donne, specie giovani, attive nelle occupazioni autonome o libero professionali, *il contributo lavorativo della componente femminile è ancora vissuto in numerose circostanze – dalla domanda come dall'offerta di lavoro – in termini accessori e subordinati rispetto a quello maschile. Come è ovvio, le famiglie aiutano i propri figli nella ricerca di un lavoro, ma di solito è ancora ai maschi che spetta in primo luogo l'eredità paterna nell'azienda,*

nello studio professionale, nel laboratorio artigianale, nel negozio, e quando possibile – molto raramente ormai – anche nell’impresa di cui per tanto tempo il padre è stato dipendente. Alle femmine spetta invece, nella maggioranza delle occasioni, un’assistenza meno decisiva, che comprende spesso, ma non sempre, un sostegno allo sforzo di proseguire gli studi e l’impiego delle risorse relazionali della famiglia quale canale di ricerca di un’occupazione regolare alle dipendenze. *Del resto ciò che la maggior parte delle famiglie pensa è che quello del lavoro sia un problema primario per gli uomini, secondario invece per le donne, la cui identità personale andrebbe prima o poi coronata, non tanto dall’inserimento lavorativo o dal successo professionale, ma dal matrimonio e soprattutto dalla maternità.* Ciò non vuol dire che il lavoro o la carriera non abbiano importanza per le giovani donne. Vuol dire che esse si sentono obbligate a perseguire scopi che molto spesso in Campania, per le carenze del mercato del lavoro e le deficienze del sistema di welfare, si rivelano molto presto divergenti e persino incompatibili, e che spesso prima o poi si traducono in scelte, quali che siano, drastiche e dolorose. *D’altro canto i mutamenti generali della struttura dell’occupazione, con la transizione postindustriale a ruoli lavorativi sempre più centrati su connotati formativi qualificati o sul possesso di elevate competenze relazionali, rendono ampiamente plausibili dei percorsi di carriera che non vedono le donne in condizioni di svantaggio. Le ragazze questo lo fanno e si impegnano in media molto più dei coetanei di sesso maschile nei percorsi scolastici, con risultati spesso anche migliori (Gasperoni, 2002): salvo incontrare poi le difficoltà tipiche di un contesto regionale in ritardo di sviluppo e ad elevata disoccupazione e di un momento storico nel quale le forme e i contenuti del lavoro si muovono in direzione dell’incertezza e della precarietà.*

La tabella 5 riporta i valori e gli indici relativi alla ripartizione della popolazione, delle forze di lavoro, degli occupati e delle persone in cerca di lavoro secondo i livelli di istruzione. Qui possiamo constatare che se, sul totale della popolazione sia campana, sia meridionale, sia italiana, si riscontra un certo divario tra le donne e gli uomini quanto ai titoli di studio posseduti, la differenza scompare se, escludendo gli anziani, si passa a considerare la popolazione attiva ed ancor più se si esamina la struttura dell’occupazione. Se infatti in Campania meno del 6% dei maschi e poco più del 5% delle donne dispone di un titolo di studio superiore²⁶, la percentuale in oggetto (non riportata in tabella) riferita alla popolazione attiva, da cui per definizione risultano esclusi i bambini e soprattutto gli anziani, giunge a circa il 10% per gli uomini e ad oltre il 17% per le donne, e tra gli occupati arriva ad oltre il 10% tra gli uomini e ad oltre il 20% tra le donne. Meno del 6% dei maschi in cerca di lavoro, e meno del 9% delle femmine nella medesima condizione professionale, si trova invece in possesso di un titolo di studio analogo. Le cifre in questione evidenziano il successo, parziale e limitato ma comunque notevole, del sistema educativo della nostra regione nell’innalzare i livelli di scolarità

²⁶ Ossia: dottorato di ricerca, laurea, diploma universitario, laurea breve.

della popolazione, e in una prospettiva di genere mostrano la validità della strategia di inserimento e di mobilità attraverso i percorsi scolastici che molte giovani donne paiono avere adottato in tempi recenti.

Questi risultati possono essere ulteriormente confermati da uno sguardo ai tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione in tabella 5. Al livello dei titoli di studio universitari, non soltanto non si registrano divari di notevole ampiezza tra le componenti maschile e femminile dell’offerta, ma anche i divari territoriali paiono contenuti. Tra quanti dichiarano un dottorato o una laurea, il tasso di attività regionale è dell’83,1% per gli uomini (l’82,3% a livello nazionale), del 76,6% per le donne (il 76,3% per l’Italia); il tasso di occupazione è del 75,5% per i maschi (contro una media nazionale del 79%), del 65,9% per le femmine (contro il 70,4%). Infine il tasso di disoccupazione è del 9,1% per gli uomini (il 4% nel nostro Paese) e del 13,9% per le donne (contro il 7,7%), due valori elevati ma ancora accettabili in un momento storico nel quale la piena occupazione non è certamente il punto chiave dell’agenda politica²⁷.

Ma ciò vuol dire che in realtà il divario tra i generi, e tra le regioni, è dovuto quasi per intero alla scarsità delle occasioni di lavoro per i soggetti con livelli di scolarità intermedi, e ancor più, inferiori. In altri termini, *il fattore più importante nelle diseguaglianze di accesso all’occupazione o di carriera è, nella nostra regione come altrove, il titolo di studio* (Checchi, 1997; cfr. anche Rossi, a cura di, 1997). A testimonianza di ciò si considerino le differenze negli indici di attività, di occupazione e di disoccupazione riportati in tabella 5 relativamente ai primi 5 livelli di istruzione formale. Le persone con licenza elementare o nessun titolo di studio, pur ancora molto numerose soprattutto nella nostra regione ed anche tra i giovani, ricadono infatti in ampia maggioranza tra i soggetti in età non lavorativa e quindi i dati in materia appaiono qui di scarso significato²⁸. Dunque in Campania nel 2003 tra gli uomini i tassi di attività scendono da oltre l’80% per i livelli superiori a circa il 70% per quelli intermedi²⁹, a circa il 60% per i soggetti con licenza media; i tassi di occupazione passano da oltre il 70% a circa il 60% per giungere a poco più del 50%; infine i tassi di disoccupazione, che come si è notato più sopra risultano pari a circa il 10% per dottori e laureati, si innalzano a valori compresi tra il 15% e il 20% in tutte le altre categorie. Invece per le donne i tassi di attività scendono da oltre il 70% per i livelli superiori a oltre il 40% per quelli intermedi, a circa il 20% per le persone con licenza media; i tassi di occupazione

²⁷ I valori relativi al Mezzogiorno nel suo insieme invece si rivelano per una volta inferiori a quelli della nostra regione. Ma essi appaiono d’altronde compensati ai livelli inferiori di scolarità, ad evidenziare una struttura dell’occupazione che, nelle altre regioni dell’Italia meridionale, sta beneficiando di una maggiore vitalità delle imprese in agricoltura e nell’industria (Viesti, 2003, pp. 61-90), le quali impiegano spesso manodopera con titoli di studio inferiori.

²⁸ Infatti in materia di livelli d’istruzione i dati dell’Istat non consentono di distinguere tra le classi di età. Ne deriva che le riflessioni qui presentate si riferiscono alla popolazione nel suo complesso e non a quella giovanile.

²⁹ Ovvero: diploma di maturità, qualifica senza diritto di accesso all’università.

passano da oltre il 60% a circa il 30% per giungere a poco più del 10%; infine i tassi di disoccupazione, pari a poco più del 10% per i titoli superiori, si innalzano a circa il 30% per quelli intermedi e a circa il 40% per la scuola media inferiore. Dai dati si ricava l'ipotesi che esista una *sindrome dell'emarginazione dal lavoro*, che in Campania colpirebbe i maschi in maniera graduale ma sensibile a mano a mano che si discende lungo la gerarchia dei livelli di istruzione, e che diventerebbe esclusione per le femmine, con una barriera al livello del diploma d'istruzione superiore, ed un vero e proprio "muro" al livello della licenza media. Tendenze analoghe paiono essere riscontrabili anche su scala meridionale e, benché in misura minore, per il nostro Paese nel suo complesso.

Ma perché il livello d'istruzione è importante per l'inserimento lavorativo e per la mobilità occupazionale? Per quale ragione l'aver o il non avere un certo titolo di studio produce delle differenze tanto consistenti nelle *chances* di lavoro o di carriera, dalla quasi certezza dell'occupazione – presto o tardi – per gli universitari di ambo i sessi alla sostanziale esclusione dal mercato del lavoro delle donne dotate di scolarità inferiore? La spiegazione un tempo consueta (cfr. anche Maddaloni, 1992), e che fa riferimento all'accumulazione di *credenziali educative* (cfr. sopra, paragrafo 1) quale strategia competitiva vincente, ha perso molto del suo rilievo a causa della stagnazione dell'occupazione nel settore pubblico, al quale questa strategia veniva soprattutto rapportata. Non va dimenticato, peraltro, che anche in conseguenza del declino della grande industria negli anni '90 e per quanto nelle forme in parte nuove dei lavori temporanei, il settore pubblico rimane nel Sud e in Campania il maggiore tra i potenziali datori di lavoro regolare. Accanto al valore delle credenziali educative si può collocare certamente la nuova enfasi che viene posta – ad esempio da Cohen (1999; 2001) – sul *capitale umano* quale veicolo di progresso economico per una nazione o una regione, e di mobilità sociale per il suo detentore³⁰, in rapporto ad una domanda di lavoro che anche in Italia fa sempre più spazio ad occupazioni di qualità (cfr. Reyneri, 1996, pp. 231-279; Accornero, 1997, pp. 101-140; Chiesi, 1997, pp. 195-207). Ora, pur nelle condizioni presenti del sistema educativo del nostro Paese, del Mezzogiorno e della Campania in particolare, qualche possibilità di accumulare capitale umano, e quindi competenze ed abilità di ordine sia generale sia specifico, è data a quasi tutti i giovani. Per quale ragione una gran parte di costoro sembra non afferrare questa possibilità, e finisce per impiegare la scuola soltanto come un'"*area di parcheggio*", quando non ne rifugge non appena possibile (cfr. sopra, paragrafo 1)?

La risposta sta nel fatto che nel nostro Paese (Rossi, a cura di, 1997, e in specie Fabbri e Rossi, 1997; Schizzerotto, a cura di, 2002; Checchi, 2004), e a maggior ragione nel contesto della Campania, il livello d'istruzione è ancora oggi e in

³⁰ In quest'ultimo senso Bourdieu forse parlerebbe di "capitale culturale", o più precisamente *educativo*. L'altra forma del capitale culturale è infatti quello *simbolico* consistente nei *savoir faire*, nelle conoscenze condivise, nella *forma mentis* che consente l'attribuzione di classe di una persona, ovvero il suo riconoscimento sociale in quanto appartenente ad uno specifico ambiente sociale.

buona misura una *proxy* della *classe sociale della famiglia di origine*³¹. Esso cioè sta ad indicare l'ereditarietà familiare di risorse economiche, relazionali, simboliche che appaiono oggi forse ancora più di un recente passato cruciali per la carriera lavorativa del singolo. In particolare, le risorse economiche della famiglia di origine – in termini sia di reddito disponibile sia all'occorrenza anche patrimoniali – si rivelano importanti a causa dell'asprezza della competizione per il lavoro e la mobilità sociale, con la conseguente esigenza di sostenere uno sforzo prolungato di ricerca dell'occupazione, e nel caso delle donne di rendere possibile la doppia presenza in casa e al lavoro³². Quelle relazionali, ampiamente studiate dalla ricerca più recente (cfr. in particolare Bianco, a cura di, 2001; Abbatecola, 2002), si rivelano di grande rilievo a causa della natura altamente fiduciaria dei rapporti di lavoro nelle economie postindustriali e la conseguente necessità di certificazioni informali delle qualità personali godute dal candidato all'occupazione. Infine quelle di natura simbolica sono importanti in particolare a causa dell'elevato contenuto relazionale di un numero crescente di lavori, che rende spesso cruciale il saper gestire e sviluppare la propria immagine sociale ed il saper ricorrere al corpus di conoscenze pratiche e informali, condivise nella "buona società"³³. È naturale che ciò tenda a modificare sia la struttura delle convenienze sia l'orizzonte cognitivo dell'attore, mostrandogli l'esistenza e la praticabilità relativa di una grande varietà di corsi di azione: dalla prosecuzione ad oltranza e senza compromessi del percorso educativo; al suo svolgimento alternato con la più grande varietà di "esperienze" di lavoro, di viaggio, di residenza, di consumo ecc.; alla sua prosecuzione sovrapposta con lavori irregolari od occupazioni saltuarie; al suo abbandono precoce, per la realizzazione di un'opportunità lavorativa o a causa del fallimento scolastico (Maddaloni, 2001).

Ma oltre che influenzare il percorso educativo ed i suoi risultati ultimi, l'origine sociale esercita un'influenza spesso decisiva sulle prospettive dei singoli per quanto si riferisce alle *chances* di carriera e sulla possibilità e sulle forme della partecipazione femminile al lavoro retribuito (Schizzerotto, a cura di, 2002; Schizzerotto, 2002a, 2002b). Se ne ricava la conclusione che anche in Campania si conferma la persistenza di una *gerarchia* dei fattori di ineguaglianza sociale per

³¹ Che molto spesso, per la logica degli abbinamenti selettivi di cui parla Cohen (1999, pp. 81-88) è la stessa per l'attore e per il suo partner nel rapporto di coppia o nella sua nuova famiglia.

³² E' quanto in sostanza riconosce l'Istat, allorché riconosce che il livello di investimento in formazione scolastica è un fattore di protezione dal rischio di abbandono del mercato del lavoro a causa del carico familiare e del lavoro domestico e di cura (2002, p. 139).

³³ Questa è forse una delle ragioni strutturali dell'impiego sempre più ridotto e più povero del dialetto anche in una regione come la Campania, segnata da una produzione letteraria dialettale di livello culturale elevato e da una prolungata resistenza del dialetto presso le classi superiori. Di fatto anche la ricerca qualitativa da noi svolta ha confermato che presso i giovani della regione usare il dialetto equivale a collocarsi ai margini della "buona società" cui si appartiene o cui si aspira: anche se molto spesso l'italiano che viene usato non è molto più ricco di quello degradato d'impiego abituale nei programmi televisivi e radiofonici più popolari.

quanto riguarda le opportunità di inserimento o di mobilità lavorativa, che procede dalla *classe sociale* di origine, al *titolo di studio*, all'*appartenenza di genere*. Ne deriva che al di là dell'esistenza di una grande varietà di percorsi e di situazioni, che sembra marcare la condizione giovanile nella nostra regione come altrove, è possibile identificare un'opposizione fondamentale tra *insiders* e *outsiders* (Maddaloni, 2001) che in Campania forse, in virtù dei fenomeni di cui in queste pagine si è a lungo discusso, si fa più stridente e acuta che in altri contesti.

Si può dunque ritenere che nella distribuzione delle opportunità di lavoro e di carriera tra i giovani della Campania un ruolo cruciale sia svolto dalla combinazione, gerarchicamente ordinata, di fattori quali la classe, l'istruzione, il genere. Un ruolo più ambiguo è svolto invece, come già dallo stadio del ciclo di vita (cfr. sopra nel paragrafo), dall'*area di residenza*. Si può agevolmente concordare sul fatto che il territorio della regione sia un agglomerato di contesti locali con caratteristiche peculiari e distinti, pur nella generale arretratezza, da un diverso livello di sviluppo. Queste subaree possono essere delimitate secondo criteri amministrativi (Province, Comprensori, Comunità montane, Comuni, Circoscrizioni), oppure secondo criteri di ordine economico e sociale. In questa seconda prospettiva ormai da qualche tempo è invalsa l'abitudine di riflettere sui "sistemi locali del lavoro" o Sll (cfr. Istat, 2000, pp. 175-232), contesti territoriali distinti dall'aggregazione di più comuni tra i quali si registra un elevato autocontenimento degli spostamenti dei residenti per motivi di lavoro, e ritenuti quindi suscettibili di rappresentare *comunità economiche* (Bagnasco, 1999) con un certo grado di autonomia, quando non veri e propri "distretti" con una vocazione loro peculiare. Inoltre gli studiosi di regola concordano sul fatto che le occasioni di inserimento o di mobilità attraverso il lavoro risultano distribuite in maniera ineguale a seconda del contesto locale di riferimento. Ciò può avere effetti di rilevanza anche notevole sulle scelte concrete di parte dell'offerta di lavoro. Si pensi, ad esempio, all'impatto delle diseguaglianze di contesto territoriale sull'esigenza "tipicamente femminile", in realtà legata alle carenze del sistema di welfare, di trovare lavoro "sotto casa" in maniera da assicurare la doppia presenza.

Ora, anticipando qui quanto si osserverà in seguito, in materia di lavoro nella nostra regione si registra da qualche tempo un'inversione del rapporto storico tra la "polpa" e l'"osso" del territorio meridionale. Ossia tra le zone di pianura incluse nella conurbazione napoletana, una delle più vaste d'Italia ed includente il capoluogo della Campania e la sua sterminata area metropolitana, e le aree più interne che rimangono distinte dalla metropoli essenzialmente per le discontinuità orografiche che rendono frastagliato il territorio regionale. Stando ai dati sull'occupazione e la disoccupazione, le zone di "osso", interne e montane, si trovano spesso in condizioni migliori di quelle di "polpa", costiere e di pianura (cfr. al riguardo anche Maddaloni, 1992). Ma nelle aree più interne ciò in primo luogo è ancora l'effetto di una struttura della popolazione in cui si fa sentire ancora l'influenza dell'emigrazione ed in cui di conseguenza l'elemento anziano è assai più largamente rappresentato. In altri termini, in queste aree del territorio regionale ci

sarebbero meno disoccupati perché ci sono meno attivi, e ci sarebbero meno attivi perché ci sono meno persone in età lavorativa. In secondo luogo ciò è il risultato di una struttura dell'economia più semplice, che in larga misura si fa bastare la prosecuzione automatica della politica dei lavori pubblici e delle prestazioni assistenziali. Inoltre l'economia di queste aree appare dipendente da attività, in particolare l'agricoltura e le attività di trasformazione connesse, spesso ancora piuttosto vitali³⁴, ma comunque incapaci di fungere, da sole, da fattore di crescita dell'economia e dell'occupazione per l'intera regione e spesso anche per la comunità medesima. A livello macrosociale ne può derivare talvolta la riproduzione semplice della società locale, molto più raramente l'innescamento di un processo di sviluppo autopropulsivo. *A livello microsociale ciò comporta, per i residenti nelle zone interne e montane, il rischio di restare in trappola in posti di lavoro, e talvolta assai più modestamente in opportunità di lavoro temporaneo, che si riferiscono ad attività tradizionali, non qualificate ed economicamente assistite*³⁵. *D'altro canto i problemi di disordine territoriale, di congestione urbana, di declino industriale, di devianza se non di criminalità diffusa, che appaiono caratteristici delle aree di "polpa", bastano a gettare ombre sulle capacità di crescita economica ed occupazionale di queste, e sui rischi di esclusione permanente dal lavoro diffusi tra i giovani residenti, benché sia in queste aree che emergono e si concentrano le attività più innovative, qualificate e suscettibili di ricadute economiche* (cfr. in particolare Maddaloni, 1992; Nocifora, 1992, 1994).

La tabella 7 riporta i valori medi delle *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* condotte dall'Istat per il 2003 al livello di disaggregazione provinciale. Dalla tabella si ricava che le province di Benevento e di Avellino presentano gli indici di occupazione più elevati (il 43,4% e il 41,8%, contro una media regionale del 35,4%). Inoltre esse presentano i tassi di disoccupazione più bassi (il 5,1% e il 5,6%, se calcolati come in tabella rispetto al totale della popolazione; il 10,6% e l'11,9%, se calcolati rispetto alla popolazione attiva). La migliore *performance* del mercato del lavoro delle province interne si conferma anche in rapporto al genere. Anzi, dal punto di vista della presenza lavorativa delle donne sembra che

³⁴ E qualche volta capaci di attraversare periodi di rinascita. Ci si riferisce in particolare alla recente, piuttosto intensa, dinamica delle imprese agricole nella nostra regione, che come è noto è molto legata ai sostegni comunitari e in particolare alle recenti misure di incentivazione dell'agricoltura biologica e delle attività agrituristiche.

³⁵ Anche per i sistemi a vocazione debole delle zone interne e di montagna della Campania varrebbero dunque, *mutatis mutandis*, i risultati della ricerca coordinata da M. L. Bianco (a cura di, 2001) sulle diseguaglianze nei processi di inserimento e di mobilità occupazionale in diversi contesti locali del nostro Paese, e in particolare nei distretti industriali del Nord Est e del Centro. In questi ultimi un'elevata domanda di lavoro locale e la consistenza dei reticoli primari di relazione produce per un gran numero di residenti l'accesso, spesso fin dall'adolescenza, ad opportunità di lavoro e di reddito relativamente "facili". Esse rimangono tuttavia confinate nelle attività che connotano la "vocazione" dei luoghi, lasciando i residenti con scarse possibilità di seguire percorsi non convenzionali, o di riciclare le proprie capacità di lavoro in presenza di crisi locali o di mutamenti strutturali.

le province considerate di regola più arretrate segnano le prestazioni più favorevoli. A Benevento esse costituiscono il 37,5% degli occupati, ad Avellino il 33,7%, là dove la media regionale è appena del 29,4%. D'altronde esse sono anche il 50,3% (Benevento) e il 58,5% (Avellino) delle persone in cerca di lavoro, contro una media della regione che giunge al 45,2%. Ma da un certo punto di vista ciò sembra un risultato positivo, in quanto indica una capacità relativamente elevata di assorbimento dell'offerta di lavoro "centrale", quella dei maschi adulti, da parte del contesto territoriale di riferimento. D'altro canto le province in questione presentano la struttura demografica più sfavorevole, con un 19,9% di persone, a Benevento, ed un 19%, ad Avellino, in età di 65 anni ed oltre, contro un valore medio della regione che è pari invece al 16,6%. È inoltre da notare che, rispetto ai valori medi regionali, la struttura dell'occupazione nelle province interne risente ancora della rilevanza delle attività agricole e dell'edilizia: a Benevento e Avellino si concentra il 15,1% degli occupati regionali, ma il 29,4% degli addetti al settore primario e il 18,3% degli occupati nel comparto delle costruzioni. Vi è poi, stando alla tabella 7, una presenza notevole ad Avellino, ma decisamente marginale a Benevento, dell'industria "in senso stretto"³⁶ ed una relativa arretratezza dei servizi, in particolare di quelli più qualificati tipici delle economie avanzate. Ad ogni modo non va dimenticato che nella determinazione delle medie della Campania le province in questione contano per il 5%, Benevento, e per il 7,5%, Avellino, in rapporto al totale della popolazione regionale.

Oltre la metà degli abitanti della Campania, per la precisione il 53,5%, risiede nei comuni della provincia di Napoli, circa un quinto in provincia di Salerno, circa un settimo in provincia di Caserta. È quest'ultima, in particolare, l'area che si trova più in difficoltà, con la popolazione giovanile che appare più numerosa³⁷ e la disoccupazione (in senso ampio³⁸ e per poco anche nell'accezione comune) più elevata nel panorama regionale. Va ricordato che, insieme con quella di Napoli, l'area di Caserta era stata la principale destinataria dei flussi di capitale destinato agli investimenti industriali nell'epoca del "fordismo d'importazione", ma oggi non resta molto di quella breve stagione. Anche la provincia del capoluogo si segnala per le sue profonde difficoltà, indicate sia dalla quota particolarmente ridotta degli occupati, il 33,2%, e in particolare dell'occupazione femminile sul totale della popolazione, il 16,9%, sia dal numero molto elevato di persone in cerca di lavoro – 256 mila, più 79 mila in ricerca non attiva, più 110 mila disponibili al lavoro -. In una posizione intermedia si colloca invece la provincia di

³⁶ Ovvero l'industria che non rientra nelle costruzioni: le attività estrattive, le *public utilities* e l'industria di trasformazione vera e propria.

³⁷ Il dato emerge "in controluce", considerando la quota particolarmente bassa di persone in età anziana che risiedono in questa provincia: soltanto il 13,7% sul totale della sua popolazione (cfr. al riguardo la tabella 7).

³⁸ E cioè estendendo la popolazione attiva a chi ricerca lavoro non attivamente e chi si dichiara disposto a lavorare (cfr. sopra, paragrafo 1). In questa prospettiva si può calcolare che le persone in cerca di lavoro in provincia di Caserta sono il 37,2%.

Salerno, la più vasta della Campania – in realtà è una delle più estese del nostro Paese – e di conseguenza anche la più eterogenea in termini economici e sociali. Accanto ad un capoluogo che come è noto presenta negli anni '90 una realtà economica e sociale dinamica, essa comprende ambiti territoriali molto diversificati, tra i quali l'estesa area del Cilento che giustifica la presenza relativamente elevata di addetti all'agricoltura nella provincia.

Il prospetto 1 riporta la distribuzione dei Comuni della Campania tra i sistemi locali del lavoro, delimitati in riferimento agli spostamenti della popolazione per motivi di lavoro. In esso viene evidenziata l'estrema variabilità delle condizioni tipiche dei 65 sistemi locali del lavoro della nostra regione, la cui ampiezza ad esempio varia da un minimo di 2 comuni (Apice, Agerola, Capri, Forio, Lioni, Montecalvo Irpino, Castellabate, Palomonte, Positano, Sarno), con poche migliaia di residenti, ad un massimo di 42 compresi nel Sll di Napoli, in cui ricadono ben 2,4 milioni di persone, oltre il 40% degli abitanti della Campania. Anche le vocazioni caratteristiche dei sistemi locali del lavoro nella nostra regione appaiono diversificate: facilmente distinguibili sembrano essere alcuni contesti a specializzazione manifatturiera - ad esempio S. Giuseppe Vesuviano o Solofra -; altri invece sono distinti da una vocazione turistica - p. e., Capri, Forio, Ischia, Sorrento -; altri ancora si distinguono per la dominanza del terziario urbano - quelli centrati sui capoluoghi di provincia -. Ma la maggioranza sembra doversi collocare tra le realtà che l'Istat (2000, pp. 175-232) definisce sistemi privi di specializzazione, per i quali cioè non si riesce ad identificare un ruolo nella divisione territoriale del lavoro, e che appaiono dunque realtà economiche in condizioni di debolezza e di svantaggio competitivo.

Nella tabella 8 sono riportati alcuni dati in merito alle condizioni dei sistemi locali del lavoro della Campania al 2001. Un'analisi troppo dettagliata sembra andare oltre gli scopi delle riflessioni qui esposte, pertanto ci si concentrerà sulle *performance* di alcuni Sll e sui dati di sintesi in calce alla tabella. Guardando ai comuni capoluogo di provincia, è possibile osservare che il sistema locale del lavoro di Avellino presenta la *performance* migliore in termini sia di occupazione che di disoccupazione, seguito da quello di Caserta e da quello di Salerno, mentre i contesti di Napoli e di Benevento appaiono più problematici³⁹. In generale, i Sll dei capoluoghi di provincia presentano un tasso di occupazione più basso ed un indice di disoccupazione più elevato di quelli che non comprendono le città capoluogo, ma questo come si è detto è un effetto della maggiore presenza, in questi ultimi, di popolazione anziana e di attività agricole ad elevata capacità di assorbimento di forze di lavoro non qualificate. Considerazioni analoghe possono essere fatte valere a proposito della distinzione tra i sistemi locali del lavoro più popolosi – con 50.000 residenti ed oltre – e quelli con una popolazione più ridotta: anche in questa circostanza i Sll a dimensione urbana presentano risultati più sfavorevoli.

³⁹ Va ricordato in proposito che rispetto ai più consueti dati provinciali, le rilevazioni sui Sistemi locali del lavoro si riferiscono ad ambiti territoriali più limitati ed economicamente omogenei.

li, soprattutto in termini di disoccupazione. Ma vi è comunque da segnalare che, nonostante l'indubbia comunanza di condizioni di relativa arretratezza, c'è una variabilità anche notevole nelle capacità economiche dei sistemi locali del lavoro della regione. Ciò in termini sia di tasso di attività – il più alto (Solofra, AV) giunge al 47,2%, il più basso (Laurino, SA) si ferma al 35,5% -; sia di indice di occupazione – tra il più alto (Battipaglia, SA), con il 38,8%, e il più basso (ancora Laurino), con il 29%, si apre un divario di 9,8 punti -; sia di livello di disoccupazione – il più elevato, con il 27,2%, si registra ad Aversa (CE), il più ridotto, con il 16,2%, a Morcone (BN), peraltro il SII della Campania con il più basso indice di gioventù -. Insomma, l'abitare in un luogo anziché in un altro può essere, anche nell'epoca della globalizzazione, un fattore che incide in maniera rilevante sui processi di inclusione o di esclusione lavorativa dei giovani.

1.3. Qualche cenno sulle politiche del lavoro

L'ultima parte di questo capitolo non può non essere dedicata all'influenza esercitata dalla *regolazione pubblica del mercato del lavoro* e dagli *interventi pubblici in materia di garanzia o di promozione dell'occupazione* sui comportamenti degli attori e in particolare dell'offerta. Purtroppo va notato subito che a questo riguardo, per le ragioni qui di seguito esposte, non sarà possibile andare oltre alcune riflessioni di massima sul quadro generale delle politiche del lavoro e sui mutamenti da questo subiti nel corso degli anni '90.

In questa prospettiva una prima considerazione si riferisce all'emersione dell'*Unione Europea* quale attore politico protagonista (cfr. al riguardo Maddaloni, 2000, 2004). A partire dal vertice di Amsterdam (1997), infatti, anche la politica per l'occupazione degli Stati membri è coordinata al livello dell'Unione Europea, che definisce le priorità e le strategie di intervento. Ciò in particolare ha comportato un preciso impegno degli Stati membri, e quindi anche dell'Italia, in direzione dello sviluppo di un sistema di indicatori per la valutazione dell'impatto economico e sociale delle misure di politica per l'occupazione. Tuttavia al presente, nonostante gli sforzi compiuti per la realizzazione di un Sistema informativo del lavoro (SIL) e per lo sviluppo di pratiche, concertate a livello nazionale, di monitoraggio e di valutazione degli interventi, non si ha ancora un quadro sistematico di indicatori in grado di evidenziare l'efficienza, e soprattutto l'efficacia, dei Piani annuali di azione e delle singole misure di tutela o di sviluppo dell'occupazione o dell'occupabilità⁴⁰.

⁴⁰ Con D. M. del 17 dicembre 1999 è stato istituito, nell'ambito del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, un Gruppo di lavoro per il monitoraggio degli interventi di politica occupazionale e del lavoro, coordinato da P. Sestito, ma è opinione diffusa anche presso i membri del Gruppo di lavoro che i risultati della sua attività siano ancora interlocutori. Al momento lo sforzo più completo, anche se non il più recente, compiuto in questo campo è ancora in Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2001). È poi da segnalare a questo proposito l'at-

Ciò anche in virtù del fatto che, mentre si accentuava il processo di delega delle competenze politiche a livello *sovranaZIONALE*, un movimento analogo si svolgeva a livello *subnazionale*, e in particolare in direzione delle Regioni – in materia di programmazione degli interventi – e delle Province, in materia di gestione dei medesimi. La legge Bassanini 1 – L. 15 marzo 1997, n. 59 -, il successivo decreto Montecchi – D. Lgs. 23 dicembre 1997, n. 469 – e la legislazione regionale a ciò successiva (cfr. al riguardo il prospetto 2) costituiscono le pietre miliari del decentramento delle competenze sulla politica per l'occupazione, che soltanto da poco può dirsi concluso. Ma l'attuazione del decentramento ha comportato ritardi e disparità tra le diverse Regioni e Province (Maddaloni, 2004; per il caso della Campania, cfr. Maddaloni, 2000), in particolare per quanto riguarda lo sviluppo delle attività di monitoraggio e valutazione in vista della programmazione degli interventi. Sarà necessario pertanto contentarsi di alcune riflessioni fondate su dati empirici a carattere più "indiziario" che "probatorio".

Il prospetto 2 riporta una semplice cronologia dei principali interventi in materia di mercato del lavoro e di politica per l'occupazione prodottisi a livello nazionale tra il 1992 e il 2001, la "stagione delle riforme" secondo l'opinione più diffusa necessarie per adeguare la struttura istituzionale del nostro Paese ai principi ed ai criteri della nascente Unione Europea in materia di politiche economiche e sociali e per sostenere la competitività internazionale delle imprese italiane nel contesto della globalizzazione dell'economia. Agli accordi ed ai provvedimenti indicati nel prospetto andrebbero aggiunte le intese ed i decreti emanati nel corso della presente legislatura, tra i quali soprattutto il Patto per il lavoro siglato il 5 luglio 2002 tra il governo Berlusconi e i sindacati CISL e UIL e la c. d. "legge Biagi" – l. 14 febbraio 2003, n. 30 -, che come è noto riordina e riforma la normativa vigente in materia di contratti di lavoro atipici⁴¹. Come pure l'attività legislativa e regolamentare delle Regioni, in materia non soltanto di Agenzie per il lavoro, di Centri per l'impiego o di Formazione professionale, ma anche di Reddito d'inserimento o su tematiche destinate in ogni modo ad interferire sui processi di inclusione/esclusione dei giovani, ed anche degli adulti, dal lavoro.

Comunque, anche limitandosi più strettamente agli *interventi di regolazione del mercato del lavoro* ed alla *politica per l'occupazione* – con esclusione, dunque, degli interventi multisettoriali quali quelli a beneficio degli immigrati, dei poveri o dei soggetti portatori di handicap -, al *livello nazionale* ed al periodo *tra il 1992 e il 2001* considerato nel prospetto 2, un primo aspetto della politica del lavoro su cui riflettere si riferisce alla *straordinaria proliferazione degli strumenti normativi*. Nel prospetto si affollano infatti 4 accordi programmatici trilaterali tra il governo, le associazioni datoriali ed i sindacati, 14 leggi, 10 decreti che inno-

attività svolta dall'Isfol, in particolare per quanto riguarda l'analisi della transizione degli uffici decentrati della politica del lavoro dal modello dell'Ufficio di collocamento a quello del Servizio pubblico per l'impiego (cfr. in particolare Isfol, 2002a, 2002b).

⁴¹ D'altronde le intese, le leggi e i decreti qui ricordati paiono essere davvero troppo recenti per consentire agli osservatori di proporre valutazioni e di esprimere giudizi.

vano, riordinano, riformano, ristrutturano, e poi tornano ad innovare, riordinare, riformare, ristrutturare la materia.

Insomma, nel periodo in questione si assiste ad una proliferazione sia dei soggetti abilitati a proporre o realizzare interventi, o ad esprimere valutazioni, raccomandazioni, direttive, sia delle strategie e delle misure che disciplinano, tutelano o incentivano questa o quella dimensione del mercato del lavoro. Dall'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro – si pensi allo sviluppo delle Agenzie di lavoro interinale ed alla trasformazione degli Uffici di collocamento in Centri per l'impiego –, agli strumenti di sostegno e garanzia del reddito di alcune categorie di lavoratori già occupati, alle varie forme di incentivazione di svariati segmenti dell'offerta - dai disoccupati di lunga durata, l'autentico "cavallo di battaglia" della politica italiana per l'occupazione (Cortese, 2000) alle donne -, non c'è forse un aspetto della disciplina giuridica sul mercato del lavoro che in questo periodo non sia stato toccato, e spesso a più riprese, e talvolta persino rivoluzionato, dall'intensa attività normativa di questo periodo. Si può ritenere probabile che *un primo effetto di questo processo, dal punto di vista degli operatori economici ed anche e soprattutto degli attori sociali* – che di regola non possono permettersi il ricorso a consulenti del lavoro e commercialisti - *sia un aumento dell'incertezza sia in merito a "chi fa che cosa", sia in rapporto a "che cosa è possibile fare"*.

Di fronte all'emersione, peraltro in Campania non ancora completata⁴², di un sistema di *governance* del mercato del lavoro assai più complicato della struttura relativamente semplice esistente nel recente passato - a cui veniva richiesto quasi soltanto di certificare passaggi di status professionale e di erogare determinati benefici economici ad alcune categorie di lavoratori o di ex lavoratori -, le forze di lavoro, ma spesso anche i datori di lavoro e persino talvolta alcuni soggetti istituzionali pubblici si trovano in condizioni di relativa *confusione*. Ciò non vuol dire che le campagne di informazione lanciate dalle agenzie pubbliche in rapporto ai nuovi strumenti ed ai nuovi soggetti della politica per l'occupazione non abbiano colto o non colgano almeno in parte il bersaglio. *Ciò comporta che, rispetto al passato, aumenta l'influenza del livello d'istruzione posseduto e dell'accesso ai reticoli di relazione che dispongono di "nodi" all'interno del sistema di governance* (Spanò, a cura di, 2001; cfr. in particolare Zaccaria, 2001) *per avere la possibilità di scegliere un corso d'azione o l'altro, o niente del tutto, rispetto al ventaglio sempre più vasto di possibilità offerte dal sistema medesimo. A sua volta questo comporta che spesso le opportunità in questione, pur concepite in termini di sviluppo dell'occupabilità e non di promozione dell'occupazione, e pur orientate ufficialmente a destinatari provenienti dagli strati inferiori o da gruppi svantaggiati, sono state e vengono colte da quanti si trovano in condizioni sociali rela-*

⁴² Si ricordi qui che il processo di riordino dei servizi pubblici per l'impiego, avviatosi con la legge Bassanini 1, con il decreto Montecchi e con la L. R. Campania n. 14 del 13 agosto 1998, è stato portato a termine soltanto nel corso del 2003. Ma su altri aspetti del riordino, ad esempio l'attuazione del Sistema informativo del lavoro (SIL) in Campania, a metà 2005 non si è ancora giunti a pieno regime.

tivamente migliori (Cortese, 2000)⁴³. Dal punto di vista dell'offerta di lavoro, il quadro delle nuove politiche per l'impiego ricorda un po' ciò che accade per i canali o per i programmi della televisione o della radio. Ce ne sono un'infinità; la maggioranza guarda o ascolta sempre le stesse cose; i "liberi di scegliere" sono in realtà piuttosto pochi.

La tabella 9 riporta alcuni dati sulla platea dei destinatari delle principali misure di politica del lavoro, posti a confronto con la popolazione di riferimento – in questo caso le persone da 15 a 44 anni – ed istituendo una comparazione tra i valori regionali, quelli relativi al Sud ed alle Isole e quelli concernenti l'Italia nel suo insieme. I dati si riferiscono al 1999 o al 2000, per cui possono essere considerati indicativi della situazione esistente alla fine degli anni '90, e dunque al culmine degli sforzi compiuti dai governi di centrosinistra nella "stagione delle riforme". D'altro canto i dati, come è ovvio, non tengono conto dell'eventuale successiva maturazione di ulteriori effetti delle politiche di regolazione e di incentivazione, né dei cambiamenti politici successivi. Inoltre va notato che anche i dati qui presentati scontano i problemi di completezza delle rilevazioni all'attenzione della comunità scientifica per quanto riguarda il monitoraggio e la valutazione delle politiche del lavoro⁴⁴.

Ad ogni modo, e pur tenendo conto dei *caveat* sopra formulati, i dati presentati in tabella paiono mostrare un contesto nel quale, in Campania meno che in altre regioni del Mezzogiorno ma comunque più che a livello nazionale, le c. d. politiche passive – ovvero di sostegno e garanzia del reddito di alcune categorie di lavoratori già occupati –, di cui al punto 1 della tabella 9, risultano ancora più diffuse delle "nuove" misure di politica attiva del lavoro. Se tra queste si comprende anche la creazione diretta di posti di lavoro mediante i lavori di utilità pubblica o sociale (di cui al punto 2 della tabella), si può notare come nel momento considerato, tra il 1999 e il 2000, circa 51 campani su 1000, in età da 15 a 44 anni – che salgono a 67,4 nel Sud e scendono a 40,4 in Italia -, si siano trovati oggetto di misure che la letteratura più recente (cfr. ad esempio Gualmini, 1998) ritiene puramente assistenziali e per di più fatalmente discriminanti tra le categorie destinatarie ed altri gruppi in condizioni di rischio o di disagio sociale. Se invece si sommano i destinatari degli altri gruppi di misure, relativi a varie forme di politica attiva del lavoro, dalla formazione professionale⁴⁵ ai contratti di lavoro a causa mista agli incentivi all'occupazione permanente, si osserva che i destinatari di queste politiche giungono soltanto a 32 su 1000. Il dato corrispondente per il Meridione è di 41,9, per l'Italia è di 54,1. In altri termini, sembra che intorno al 2000 il sistema

⁴³ In effetti, come la ricerca coordinata da A. Spanò e qui più volte citata ha posto in rilievo, è stato questo il caso dei corsi di formazione professionale e dei Piani di inserimento professionale a Napoli (Spanò, a cura di, 2001).

⁴⁴ L'esempio più eclatante a questo proposito si riferisce ai dati di valutazione sui corsi di formazione professionale. In questo campo è noto che non tutte le Regioni forniscono le cifre necessarie e che non tutte le serie di dati risultano complete (cfr. ad esempio Isfol, 2001).

⁴⁵ Ma cfr. a questo proposito quanto osservato nella nota precedente.

regionale campano di regolazione del mercato del lavoro e di promozione dell'occupabilità e dell'occupazione si trovasse in ritardo, rispetto non soltanto al Centro-Nord ma anche al resto dell'Italia meridionale, per quanto si riferisce alla messa in opera dei nuovi strumenti di politica del lavoro. Si può ritenere probabile che *la relativa scarsità, a livello regionale, di queste occasioni di training on the job, di work experience e di formazione soprattutto se rivolta ai giovani con ridotta scolarità* (cfr. la tabella 9, punto 3), *si sia tradotta in un fattore di ulteriore approfondimento delle ineguaglianze sociali* di cui si è discusso in precedenza.

Note conclusive

È giunto il momento di trarre qualche indicazione conclusiva dalle riflessioni precedenti. Stando ai dati qui presentati e discussi, al giorno d'oggi nel mercato del lavoro regionale si può distinguere una serie di connotati che condizionano notevolmente gli sforzi dei giovani residenti in Campania in direzione dell'inserimento o della mobilità lavorativa. Qui di seguito proviamo ad identificare i processi e le situazioni che appaiono più importanti nell'incidere sui destini dei giovani abitanti della Campania. Nonché le implicazioni che dal riconoscimento dell'operato di simili fattori sono emerse per la ricerca qualitativa: alcune ipotesi che essa ha sottoposto a verifica in merito ai rapporti tra condizione giovanile, disuguaglianza sociale e lavoro; alcuni criteri che essa ha impiegato nello sforzo di sviluppare una costruzione tipologica orientata alla prevenzione del disagio e del rischio.

1. *Le aspettative decrescenti.* La "mappa del mondo" dei nostri ventenni o trentenni segnala una grande numero di occasioni di lavoro parziale o temporaneo, spesso da svolgere in condizioni non regolari. Queste ultime si accompagnano ad un brulicare delle opportunità di consumo, di divertimento o di svago. Ma non vi è più, come invece avveniva quando erano giovani gli attuali cinquantenni o sessantenni, l'emergere di un numero limitato di alternative lavorative, e più in generale biografiche, chiaramente distinguibili ed almeno in teoria aperte a tutti. Diversamente che nel passato, l'emigrazione – o almeno l'emigrazione a titolo definitivo⁴⁶ – è una scelta che conviene soltanto a certe condizioni, e cioè di fronte all'offerta di un lavoro stabile con un reddito sicuro ed elevato, in maniera da pareggiare la maggiorazione dei costi di riproduzione derivante dalla mobilità territoriale (Isfol, 2001, pp. 226-228). La domanda di lavoro della regione è ancora articolata intorno ai due pilastri costituiti dalle istituzioni pubbliche e dalle grandi aziende, da una parte, e dal mondo delle piccole imprese, del lavoro autonomo e dell'autoimpiego, dall'altra, ma non è affatto chiaro su che cosa convenga puntare, e dunque anche che cosa convenga fare. Il primo pilastro è indebolito dalle

⁴⁶ Per un'analisi dei nuovi processi di mobilità territoriale che coinvolgono i giovani lavoratori delle regioni meridionali, e che appaiono spesso distinti dal carattere parziale e temporaneo del movimento migratorio, cfr. Pugliese e Rebggiani, 2004, pp. 175-200.

ristrutturazioni, dalle privatizzazioni, dal blocco delle assunzioni pubbliche ed è ormai conquistato dalla logica della flessibilità. Il secondo è attraversato dalla crescita dell'economia dei servizi, dell'informazione, della conoscenza, che produce un cambiamento radicale nelle opportunità e nei vincoli allo sviluppo delle imprese. Ne sembra derivare una minore diffusione della fiducia nel "progresso", ovvero in un percorso ascendente di mobilità individuale. Ne sembra conseguire inoltre un restringersi, all'insegna dell'incertezza, dell'orizzonte temporale dei progetti e degli impegni lavorativi e biografici (Sennett, 1999; Gallino, 2001). Nei casi più estremi, nelle fasce dell'offerta di lavoro più carenti di capacità e competenze professionali da offrire o di risorse personali o familiari con le quali sostenere un lungo periodo di ricerca, ciò genera *scoraggiamento* e ritiro dal mercato. E dato che di scoraggiamento, a proposito del Sud, si parla ormai da mezzo secolo, ciò evidenzia un'inquietante somiglianza di condizioni tra l'arretratezza cronica del Meridione e l'incertezza acuta che sembra pervadere la società postfordista, postindustriale, postmoderna all'insegna della flessibilità (Spanò, 2001). D'altro canto l'accettazione di opportunità di lavoro non stabile e/o non regolare è diffusa in tutti i contesti ed i gruppi e non dovrebbe più implicare cruciali rotture biografiche: "mal comune, mezzo gaudio".

2. *La corsa al ribasso.* Nonostante il numero elevato di lavori parziali e temporanei accessibili ai giovani, e nonostante il fatto che anche in Campania molti riescano ad avviare delle attività autonome o a stabilire rapporti di lavoro dipendente regolare, il mercato del lavoro regionale è certamente dominato dalla domanda. Nella mappa del mondo dei ventenni o trentenni campani l'occupazione, o il lavoro a tempo parziale o a termine, e persino il corso di formazione cui aspirano, è sempre qualcosa di agognato anche da qualcun altro. Che ciò sia conforme al vero, o - come può accadere - sia invece il prodotto delle asimmetrie informative di cui l'offerta di lavoro rimane vittima assai più della domanda, ne può derivare una diffusa disponibilità dei giovani ad andare "oltre le regole" anche in questo campo. Ne sembra conseguire una diffusione dei comportamenti di elusione o di evasione degli strumenti giuridici e sindacali posti a tutela del lavoro dipendente e parasubordinato, che dovrebbe pervadere anche l'area comunque relativamente privilegiata dell'occupazione regolare dichiarata. In altri termini, gran parte dell'economia regionale – e non soltanto la fascia sommersa di essa - si troverebbe affetta da parziali *irregolarità* nelle condizioni di esercizio dell'attività lavorativa (Roma, 2001; cfr. anche Clarizia e Maddaloni, 2002). E che, come è noto, possono anche giungere alla richiesta di favori personali, e persino sessuali, in cambio di garanzie sulla continuità dell'occupazione o sullo sviluppo della carriera lavorativa. Il che spiegherebbe la debolezza delle denunce provenienti dagli imprenditori in merito alla concorrenza sleale delle aziende sommerse. Ciò sarebbe anche associato ad un'acquiescenza diffusa nei confronti di simili comportamenti. Tuttavia non bisogna dimenticare che l'acquiescenza può non comportare affatto un favore dei giovani verso lo sviluppo di attività irregolari: sulle irregolarità, parziali o totali, nelle condizioni lavorative la maggioranza dei giovani cam-

pani può costruire strategie e percorsi di sopravvivenza, non di mobilità sociale e neanche di riproduzione (al riguardo cfr. Clarizia e Maddaloni, 2001, e sopra, paragrafo 1). D'altro canto, agli occhi dei datori di lavoro della regione, l'acquiescenza disponibile alle pratiche irregolari potrebbe favorire l'offerta proveniente dai giovani rispetto a quella degli adulti e degli anziani, appesantiti ed irrigiditi dal carico delle esigenze familiari.

3. Il *primato della famiglia*. L'egemonia della domanda nel mercato del lavoro ha anche l'effetto di aumentare l'importanza di tutti i fattori che, pur non immediatamente riconducibili alla persona del candidato alla posizione lavorativa o all'avanzamento di carriera, si possono tradurre in un valore aggiunto per il datore di lavoro o per chi ne esercita le funzioni, e perciò mettono chi è in cerca di lavoro, o di un lavoro migliore, in una posizione di vantaggio in rapporto ai competitori effettivi e potenziali. In particolare, il valore aggiunto in oggetto può riguardare la costituzione o lo sviluppo di legami sociali tra il datore di lavoro e i reticoli di relazione primaria in cui l'aspirante lavoratore è inserito. L'entrare in contatto con simili reticoli, o il rinsaldare i rapporti con questi ultimi, può sia procurare benefici che evitare danni di varia natura al datore di lavoro: a cominciare, naturalmente, dalla certificazione delle competenze professionali e/o delle attitudini lavorative del candidato⁴⁷. Le indagini in materia di diseguglianze (Bianco, a cura di, 2001; per una rassegna cfr. Abbatecola, 2002), in accordo con ciò, hanno posto in evidenza che nei percorsi di inserimento o di mobilità lavorativa un ruolo chiave è molto spesso giocato dai "legami forti" generati dalle appartenenze familiari dei singoli. Nella mappa del mondo dei giovani campani il sostegno familiare costituisce dunque una risorsa essenziale in vista dell'inserimento o della carriera lavorativa. L'aver "la famiglia alle spalle", in particolare, potrebbe implicare un aiuto morale, che in realtà consiste in lavoro domestico e di cura a beneficio dell'interessato o dell'interessata. Ma potrebbe anche tradursi in sostegni economici, importanti in particolare allorché si stia cercando di impiantare un'attività autonoma, ma anche quando ci si debba spostare in un diverso contesto territoriale per cogliere un'opportunità di lavoro. Infine il sostegno familiare potrebbe comportare la mobilitazione delle relazioni sociali di cui i singoli membri della famiglia sono portatori in vista della soluzione del problema del suo singolo componente. Ma l'aiuto della famiglia è a sua volta dipendente da una quantità di variabili, sia "esterne" o strutturali sia "interne" o culturali, che dovrebbero introdurre importanti disparità di percorsi e di esiti biografici e lavorativi: il fatto che ci siano o meno membri del nucleo familiare già occupati, ed in quale settore di attività, ed

⁴⁷ Ma questa è soltanto una delle possibilità che si offrono al *gatekeeper* dell'occupazione. Ad esempio un imprenditore può, assumendo il figlio o la figlia del direttore della banca presso la quale deposita il proprio denaro, sia ottenere l'erogazione di un prestito in tempi più rapidi e a condizioni meno onerose, sia sventare la minaccia di un rapido rientro della propria esposizione debitoria. Quanto ai benefici che può ottenere chi, politico o funzionario, gestisca la politica del personale delle amministrazioni pubbliche, in questi anni è stato scritto forse anche troppo perché se ne parli ancora in queste note.

in quale posizione; la consistenza patrimoniale dell'aggregato domestico, che al limite può giungere al controllo di altre posizioni lavorative nell'azienda di famiglia; l'estensione del suo sistema di relazioni e la sua capacità di mobilitarlo quale canale di ricerca del lavoro o strumento di un rapporto di scambio con il *gatekeeper* dell'occupazione; il grado di concentrazione territoriale del sistema familiare di relazione, in rapporto ai connotati del mercato del lavoro locale ed alla natura dell'occupazione ricercata; la volontà della famiglia di sostenere adeguatamente la ricerca dell'occupazione o la carriera dei suoi componenti, ed in quale misura, in quali forme e per quanto tempo. Inoltre, come si è visto, l'influenza della famiglia di origine è cruciale anche per la scelta, l'andamento e l'esito del percorso educativo dei figli, percorso educativo che a sua volta è apparso un importante predittore delle possibilità di inserimento e di mobilità lavorativa. In questo ambito la famiglia, in associazione con il gruppo dei pari, con l'ambiente di quartiere o della comunità locale e con i *mass media*, può influenzare la capacità del soggetto di destreggiarsi tra le diverse possibilità di "impiego" personale del sistema educativo (Spanò, a cura di, 2001; Clarizia e Maddaloni, 2001), dall'acquisizione di capitale umano, all'accumulo di credenziali educative, al suo uso in qualità di area di parcheggio, al suo mancato riconoscimento quale fornitore di risorse spendibili nel mercato del lavoro. Più in generale è dai medesimi ambienti, e quindi innanzitutto dalla famiglia, che proviene l'impulso principale alla scrematatura dei progetti esistenziali in rapporto ai vincoli ed alle risorse disponibili, per una definizione plausibile dell'identità personale. In questo ambito si dovrebbero generare le differenze di atteggiamento e di comportamento che influenzano le relazioni tra genere e lavoro, in funzione della classe sociale, del livello d'istruzione e dell'area di residenza della famiglia, e che spingono alcune giovani verso identità tradizionali, altre verso più articolate modalità di identificazione sociale, ed al limite altre ancora verso il rifiuto del matrimonio e/o della maternità in nome della carriera lavorativa. Insomma, la famiglia dovrebbe rivelarsi crogiolo di una varietà di influenze cruciali per le biografie personali e lavorative dei singoli, ma anche per la riproduzione del sistema delle diseguglianze – spaziali, di classe, di genere, educative -. D'altro canto la vitalità della famiglia, quando c'è, consente a molti giovani della Campania di supplire alle lacune di un sistema di protezione sociale ancora inefficace nel garantire equità di condizioni sociali. Quando non c'è, i disagi si sommano ai disagi, i fattori di rischio ai fattori di rischio.

4. Le *carenze della politica*. Nella regolazione dell'offerta di lavoro regionale – del suo ammontare, dell'intensità della sua partecipazione, della direzione che intraprende la ricerca – la "forza" relativa della famiglia emerge ancora più se posta a confronto con la "debolezza" del sistema regionale di protezione sociale. Qui occorre ricordare che, nonostante l'impegno profuso di recente dalle amministrazioni pubbliche, e in particolare dalle istituzioni scolastiche, dalla Regione e da molte autonomie locali, riguardo al cambiamento strutturale del sistema di welfare, *dal risarcimento per alcuni alle opportunità per tutti*, la strada da fare in vista della meta della piena cittadinanza sociale rimane ancora lunga. Durante il nostro

viaggio nel mercato del lavoro regionale abbiamo incontrato le carenze della politica soprattutto in due ambiti, quello dell'azione educativa e quello dei servizi sociali alle famiglie – con particolare riferimento all'assistenza ai minori, ai disabili ed agli anziani -. In particolare, le difficoltà del sistema educativo, evidenti nonostante i successi conseguiti nell'ampliare le platee scolastiche e nell'innalzare i livelli d'istruzione (cfr. sopra, paragrafo 1), incidono soprattutto sulla distribuzione delle opportunità di istruzione, e per questa via di lavoro, secondo la classe sociale della famiglia di origine (Checchi, 1997; Negri, a cura di, 1997; Schizzerotto, a cura di, 2002). Invece le lacune del settore dei servizi – un connotato storico del modello italiano di welfare (Ascoli, a cura di, 1984; Ferrera, 1984, 1993, 1998; Negri e Saraceno, 1996; Saraceno, 1998; Boeri, 2000) – si traducono in un carico di lavoro domestico e di cura che rende difficile, e talora impossibile, la partecipazione femminile al lavoro. Oltre a ciò è necessario qui menzionare le carenze del medesimo sistema delle politiche del lavoro e dei servizi per l'impiego, in cui i benefici attesi dal decentramento politico e amministrativo appaiono ancora lontani dall'entrare a far parte dell'esperienza condivisa dalla maggioranza delle imprese, dei lavoratori e dei disoccupati (Maddaloni, 2000, 2001, 2004). E infine, ad un livello più generale, le carenze della politica per lo sviluppo, che nonostante i positivi segnali di inversione di tendenza lanciati con la programmazione decentrata (Viesti, 2003, pp. 91-117) non è finora – come è noto - riuscita ad invertire i sintomi di declino economico del Mezzogiorno e, più in generale, del nostro Paese. Non va dimenticato peraltro che il riordino del sistema di protezione sociale sta avvenendo in un contesto segnato dalla vastità degli interessi costituiti, che per quanto giustificati si traducono in una minore attenzione per i problemi dei giovani alla ricerca di occasioni lavorative. E soprattutto dalla tendenza, apparsa già alla fine degli anni '80 ma sempre più forte negli ultimi anni, alla riduzione delle risorse economiche a disposizione delle istituzioni pubbliche per generare il cambiamento strutturale di cui il sistema di protezione necessita per rispondere alle nuove domande ad esso poste dai lavoratori, dai disoccupati e dalle stesse imprese. Nella mappa del mondo dei giovani campani, l'intervento pubblico assume pertanto sembianze fantasmatiche oppure malevole: “lo Stato” non c'è, oppure è lì per favorire qualcuno che non lo meriterebbe affatto; e la fiducia nelle istituzioni e negli amministratori pubblici è stabile a livelli bassi se non infimi (Addario, 1990; Albano, 1997; La Valle, 2002). In questo contesto, ed in accordo con i canoni del familismo amorale a suo tempo descritti da Banfield (1976) e più di recente (1986) da Tullio-Altan, non passa di moda la tentazione di comportarsi “come gli altri”, in cerca di “Santi in paradiso” disponibili a fornire appoggi e protezioni in vista non dell'irraggiungibile lavoro regolare stabile nel settore pubblico ma di consulenze, di supplenze, di collaborazioni, dell'ingresso in una cooperativa di servizi, o persino dell'inserimento in un corso di formazione, sempre in attesa che accada qualcosa. Su questo punto non c'è un “d'altro canto”. È opinione sempre più diffusa ormai che particolarismi politici ed inefficienze amministrative, che affliggono l'azione pubblica in Campania tanto quanto nell'intero

Paese, compromettano alcune delle più importanti opzioni di sviluppo dell'economia e della società civile.

5. La *profondità delle diseguaglianze*. In una società di mercato, che ha di certo tra i propri connotati fondanti la competizione individualistica per le posizioni e per le ricompense più importanti, e che dichiara di premiare le persone in funzione dei “talenti” e dei “meriti”, la persistenza di strutture sociali che producono disparità nelle condizioni di partenza ed influenzano lo svolgimento della competizione, giungendo al punto di determinarne gli esiti, è sempre un dato che è problematico collocare in un ordine cognitivo che aspiri ad un certo grado di coerenza. I risultati dell'indagine qui condotta tendono a convergere intorno alla conclusione che l'influenza dei fattori strutturali che inducono diseguaglianze nei percorsi biografici e nelle carriere lavorative – la *classe sociale della famiglia di origine*, il *livello di scolarità*, l'*appartenenza di genere*, l'*area di residenza* – non soltanto non è diminuita ma è persino aumentata in tempi recenti. Rispetto al passato, si sono ridotte molto le possibilità di occupazione e di mobilità per le persone dotate di minore istruzione, ed anche le occasioni di lavoro irregolare appaiono farsi più povere e più degradate là dove c'è stagnazione dell'economia formale (al riguardo cfr. Clarizia, 1992; Clarizia e Maddaloni, 2002). L'aver un titolo di studio elevato (*capitale educativo*) può essere di aiuto, ma in un mercato del lavoro dominato dalla domanda, in cui non esiste quasi più la “valvola di sfogo” e il meccanismo di mobilità costituito dai concorsi pubblici di massa, e nel quale l'offerta mostra spesso elementi di rigidità di origine esogena – e cioè legati alle carenze nel sistema dei trasporti, nel mercato degli alloggi e soprattutto, come si è detto, nei servizi sociali (Maddaloni, 2001) – spesso non è un fattore decisivo se non è associato alla raccomandazione fornita del reticolo di appartenenza (*capitale sociale*), o ad un investimento realizzato attingendo alle risorse patrimoniali della famiglia (*capitale economico*), o almeno alla “bella presenza” del candidato/a, al suo *savoir faire* in un contesto di relazione, alla sua capacità di gestire l'immagine propria e quella dell'azienda (*capitale simbolico*). È vero che nel contempo si sono ridotte molto le barriere all'ingresso delle donne nelle attività economiche, ma l'effettiva partecipazione di queste ultime è fortemente condizionata dalle variabili suindicate ed anche dalla persistente tensione tra il canale di realizzazione personale e di identificazione sociale costituito dal matrimonio e dalla maternità e quelli aperti dalla partecipazione al mercato del lavoro. Inoltre, anche le donne “in carriera” scontano i problemi legati alla doppia presenza femminile, nelle attività economiche e nel lavoro di riproduzione, a meno che una situazione familiare particolarmente favorevole, in primo luogo in termini di reddito ma anche di assenza di conviventi disabili o con malattie croniche, non consenta margini davvero elevati di manovra. E come si è visto l'intervento pubblico in campo sociale, con le sue carenze e le sue difficoltà, non è finora riuscito a colmare le situazioni di svantaggio, talvolta persino amplificandole: con l'unica importante eccezione delle differenze nel livello d'istruzione tra i generi, a proposito delle quali sembra profilarsi addirittura uno svantaggio crescente della componente

maschile. Nella mappa del mondo dei giovani campani il problema delle disegualianze, nelle condizioni di partenza e nel tipo e grado di assistenza disponibile nella ricerca di un lavoro, è presente soprattutto nella forma di una reazione di chiusura del proprio sistema di relazioni a persone appartenenti alla medesima cerchia sociale, indicata dal centro abitato, dal quartiere e talvolta dal condominio di residenza e/o dalle amicizie sorte nel periodo scolastico (per il caso di Napoli cfr. in particolare Arcidiacono, a cura di, 1999). Ciò dovrebbe indicare la coscienza diffusa dell'importanza di risorse non strettamente associate ai talenti o ai meriti individuali, ma molto legate invece alla propria origine sociale, nella riuscita dei percorsi individuali di inserimento e di carriera, e persino di mobilità attraverso il matrimonio. Ciò dovrebbe anche indicare l'estensione e l'intensità, tra i giovani della Campania, dei processi di integrazione transnazionale, di disintegrazione nazionale e di isolamento sociale reciproco che Bauman (1999) ha efficacemente riassunto nella formula dell'opposizione tra i "globali", gli aspiranti membri della comunità mondiale degli affari, della politica, della scienza o della cultura, e i "locali", gli emarginati sempre più a rischio di esclusione.

6. *Le influenze sistemiche e i percorsi biografici.* Nelle pagine precedenti si è cercato di ricostruire il quadro delle influenze sistemiche che gravano sulle possibilità di inserimento lavorativo e di mobilità sociale dei giovani campani, le condizionano e le orientano in un senso o nell'altro. Tuttavia non va mai dimenticato che le influenze in parola non si presentano a tutti con la stessa intensità, né muovono nella stessa direzione per tutti. Ciò vale sia i fenomeni dei quali si è discusso alla rubrica "aspetti generali", sia per quelli generati dall'intervento pubblico nel mercato del lavoro della regione, sia anche per i fattori di divergenza delle biografie personali associati alla fase del ciclo di vita, al genere, al livello di scolarità, alla classe sociale della famiglia di origine, all'area di residenza. La grande varietà di fenomeni economici, sociali, culturali qui sopra ordinati, a fini espositivi, in un ristretto numero di punti di riflessione e ricerca sociologica, delinea infatti un quadro estremamente articolato e complesso di connessioni e di interdipendenze, che si riverberano sulle biografie individuali in maniera necessariamente diversificata. Né va dimenticato che eventi personali non prevedibili in termini sistemici possano interferire con il quadro delle influenze strutturali e culturali: si pensi ad esempio alla perdita prematura di un genitore, e magari proprio dell'unico economicamente attivo; o ad una gravidanza imprevista, la propria se donne o quella della propria partner se uomini. L'analisi dei processi di inserimento e di mobilità sociale dei giovani della nostra regione non può essere, dunque, ridotta ad un sottoprodotto dell'indagine sulle classi sociali e sui rapporti tra queste nel contesto segnato dalla globalizzazione, dall'economia postindustriale, dalla postmodernità, e dalla persistente arretratezza delle regioni del Mezzogiorno. Piuttosto essa va sempre concepita in termini probabilistici e può utilmente servirsi di costruzioni tipologiche che, nella prospettiva della complessità (Morin, 1993), siano capaci di rendere conto della varietà delle influenze sociali nei percorsi biografici individuali (cfr. al riguardo anche Ferrarotti, 1981). Ad esempio possiamo ritenere che una

ragazza "di buona famiglia", che vive "nei quartieri alti", e che si sia "laureata brillantemente", possieda una motivazione molto superiore alla carriera lavorativa anziché al matrimonio ed alla maternità: ma potrebbe anche non essere così, ad esempio perché nella sua famiglia di origine il trauma causato dal divorzio dei genitori può averla spinta per reazione verso un'identificazione di genere di natura tradizionale, in relazione alla quale il livello di scolarità elevato avrebbe il valore di una credenziale da spendere più nel mercato delle relazioni matrimoniali che in quello del lavoro. Nei percorsi biografici si esprime dunque una "qualità" sociale ad essi propria, cui la ricerca sociologica si sforza di accedere con gli strumenti tipici dell'indagine qualitativa, ad esempio attraverso le storie di vita. Ma non va dimenticato che i percorsi individuali su cui la ricerca sociologica concentra i propri sforzi di comprensione rimangono comunque *unic*. Unici, non soltanto perché certamente unica è la configurazione delle interdipendenze sociali e personali che si esprime nella biografia del singolo e che può essere ricostruita mediante le storie di vita. Ma anche perché uniche, proprie del soggetto e di nessun altro, sono sempre la comprensione del percorso esistenziale, dell'evento o della situazione e le strategie o le azioni messe in campo, nelle condizioni date, per farvi fronte, per "andare avanti", per realizzare il proprio ideale di vita (Giddens, 1999).

Appendice statistica

Tabella 1. Popolazione, forze di lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro per classi di età (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Fino a 5					Classi di età					Totale		Di cui 20-34	
	6-14	15-19	20-24	25-34	35-44	45-54	55-64	15-64	65 e più	Totale	v.a.	% totale	% /mf	
I. Maschi e femmine														
I.1. Popolazione														
Campania	391	404	425	918	854	710	562	3.873	796	5.759	1.343	23,3	50,2	
Mezzogiorno	1.295	1.366	1.478	3.222	3.045	2.624	2.129	13.863	3.284	20.724	4.699	22,7	49,9	
Italia	3.233	3.006	3.466	8.986	8.841	7.692	6.780	38.771	10.437	57.478	12.452	21,7	49,5	
I.2. Forze di lavoro														
Campania		48	182	573	574	468	205	2.051	23	2.073	755	36,4	35,4	
Mezzogiorno		163	645	2.064	2.105	1.722	748	7.447	93	7.540	2.709	35,9	36,8	
Italia		426	1.788	6.874	7.056	5.520	2.133	23.797	353	24.150	8.662	35,9	42,4	
I.3. Occupati														
Campania		17	78	414	494	437	193	1.633	22	1.654	492	29,7	30,1	
Mezzogiorno		70	341	1.562	1.843	1.601	699	6.115	88	6.203	1.903	30,7	31,8	
Italia		275	1.340	6.092	6.638	5.314	2.051	21.710	344	22.054	7.433	33,7	40,8	
I.4. Persone in cerca di lavoro														
Campania		30	104	159	80	32	12	418	1	419	263	62,8	45,3	
Mezzogiorno		93	304	502	262	122	50	1.333	5	1.338	806	60,3	48,7	
Italia		152	448	782	419	206	81	2.087	9	2.096	1.230	58,7	51,9	
I.5. Tassi di attività														
Campania		11,8	42,9	62,4	67,3	66,0	36,6	53,0	2,8	36,0	56,2			
Mezzogiorno		11,9	43,7	64,1	69,1	65,6	35,2	53,7	2,8	36,4	57,7			
Italia		14,2	51,6	76,5	79,8	71,8	31,5	61,4	3,4	42,0	69,6			
I.6. Tassi di occupazione														
Campania		4,3	18,4	45,1	57,9	61,5	34,4	42,2	2,7	28,7	36,6			
Mezzogiorno		5,1	23,1	48,5	60,5	61,0	32,8	44,1	2,7	29,9	40,5			
Italia		9,1	38,7	67,8	75,1	69,1	30,3	56,0	3,3	38,4	59,7			
I.7. Tassi di disoccupazione														
Campania		63,9	57,0	27,8	14,0	6,8	6,0	20,4	4,3	20,2	34,8			
Mezzogiorno		57,0	47,1	24,3	12,4	7,1	6,6	17,9	5,1	17,7	29,8			
Italia		35,6	25,0	11,4	5,9	3,7	3,8	8,8	2,5	8,7	14,2			

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Segue tabella 1. Popolazione, forze di lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro per classi di età (anno 2003).
Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Classi di età							Totale			
	Fino a 5	6-14	15-19	20-24	25-34	35-44	45-54		55-64	15-64	65 e più
2. Maschi											
2.1. Popolazione											
Campania	201	358	206	214	455	422	353	271	1.921	328	2.808
Mezzogiorno	667	1.169	698	747	1.605	1.504	1.298	1.027	6.880	1.388	10.104
Italia	1.664	2.593	1.540	1.751	4.534	4.453	3.825	3.286	19.388	4.308	27.952
2.2. Forze di lavoro											
Campania			28	107	380	395	318	153	1.381	17	1.398
Mezzogiorno			98	389	1.322	1.398	1.159	544	4.910	69	4.979
Italia			253	1.011	3.979	4.265	3.463	1.458	14.429	256	14.685
2.3. Occupati											
Campania			11	54	290	352	301	144	1.152	16	1.168
Mezzogiorno			46	231	1.066	1.276	1.095	509	4.224	66	4.290
Italia			174	783	3.615	4.095	3.364	1.406	13.438	252	13.690
2.3. Persone in cerca di lavoro											
Campania			17	54	90	42	17	9	229	1	229
Mezzogiorno			52	158	256	122	64	35	686	3	689
Italia			79	227	364	170	98	53	992	4	996
2.5. Tassi di attività											
Campania			13,4	50,1	83,6	93,5	90,2	56,4	71,9	5,0	49,8
Mezzogiorno			14,0	52,0	82,4	93,0	89,3	52,9	71,4	4,9	49,3
Italia			16,5	57,7	87,8	95,8	90,5	44,4	74,4	5,9	52,5
2.6. Tassi di occupazione											
Campania			5,4	25,1	63,7	83,4	85,3	53,2	60,0	4,9	41,6
Mezzogiorno			6,6	30,9	66,4	84,9	84,4	49,6	61,4	4,8	42,5
Italia			11,3	44,7	79,7	92,0	88,0	42,8	69,3	5,8	49,0
2.7. Tassi di disoccupazione											
Campania			59,7	50,0	23,8	10,7	5,4	5,7	16,6	3,2	16,4
Mezzogiorno			52,8	40,7	19,4	8,7	5,5	6,4	14,0	3,9	13,8
Italia			31,1	22,5	9,2	4,0	2,8	3,6	6,9	1,6	6,8

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Segue tabella 1. Popolazione, forze di lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro per classi di età (anno 2003).
Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Classi di età							Totale			
	Fino a 5	6-14	15-19	20-24	25-34	35-44	45-54		55-64	15-64	65 e più
3. Femmine											
3.1. Popolazione											
Campania	190	342	198	211	463	432	357	291	1.952	468	2.951
Mezzogiorno	628	1.113	668	731	1.617	1.542	1.326	1.101	6.983	1.895	10.620
Italia	1.569	2.444	1.466	1.716	4.452	4.389	3.867	3.494	19.384	6.129	29.525
3.2. Forze di lavoro											
Campania			20	75	192	180	150	52	669	6	675
Mezzogiorno			65	256	742	707	563	204	2.537	24	2.562
Italia			173	777	2.895	2.791	2.057	674	9.368	97	9.465
3.3. Occupate											
Campania			6	25	124	142	136	49	481	6	486
Mezzogiorno			24	110	495	567	505	189	1.891	22	1.913
Italia			100	557	2.478	2.543	1.950	645	8.272	92	8.365
3.4. Persone in cerca di lavoro											
Campania			14	50	69	38	14	4	189	0	189
Mezzogiorno			41	146	246	140	58	15	646	2	649
Italia			73	221	418	248	107	29	1.095	5	1.100
3.5. Tassi di attività											
Campania			10,1	35,5	41,5	41,7	42,0	18,0	34,3	1,3	22,9
Mezzogiorno			9,7	35,1	45,9	45,8	42,5	18,6	36,3	1,3	24,1
Italia			11,8	45,3	65,0	63,6	53,2	19,3	48,3	1,6	32,1
3.6. Tassi di occupazione											
Campania			3,1	11,7	26,7	32,9	37,9	16,8	24,6	1,2	16,5
Mezzogiorno			3,5	15,1	30,6	36,8	38,1	17,2	27,1	1,2	18,0
Italia			6,8	32,5	55,7	57,9	50,4	18,5	42,7	1,5	28,3
3.7. Tassi di disoccupazione											
Campania			69,6	67,1	35,7	21,1	9,7	6,7	28,2	7,2	28,0
Mezzogiorno			63,4	56,9	33,2	19,8	10,3	7,3	25,5	8,8	25,3
Italia			42,1	28,4	14,4	8,9	5,2	4,3	11,7	4,9	11,6

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Tabella 2. Popolazione in età da 15 a 24 anni, per sesso e condizione professionale o non professionale (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Totale popolazione	Forze di lavoro			Non forze di lavoro			
		Totale	Occupati	Persone in cerca di lavoro	Totale	Casalinghe	Studenti	Altri in condizione non prof.
1. Valori assoluti								
1.1. Maschi								
Campania	420	135	65	70	285	5	234	46
Mezzogiorno	1.445	487	277	210	958	14	781	163
Italia	3.291	1.264	958	306	2.027	28	1.744	255
1.2. Femmine								
Campania	409	95	31	64	314	50	238	25
Mezzogiorno	1.398	321	134	187	1.077	133	842	102
Italia	3.182	950	657	293	2.232	194	1.880	157
1.3. Maschi e femmine								
Campania	829	230	95	134	599	56	472	71
Mezzogiorno	2.843	808	411	397	2.035	147	1.623	265
Italia	6.472	2.214	1.615	599	4.258	222	3.624	412
2. Composizione percentuale								
2.1. Maschi								
Campania	100,0	32,1	15,4	16,7	67,9	1,2	55,7	11,0
Mezzogiorno	100,0	33,7	19,2	14,5	66,3	1,0	54,1	11,3
Italia	100,0	38,4	29,1	9,3	61,6	0,9	53,0	7,7
2.2. Femmine								
Campania	100,0	23,2	7,5	15,7	76,8	12,3	58,3	6,2
Mezzogiorno	100,0	23,0	9,6	13,4	77,0	9,5	60,2	7,3
Italia	100,0	29,9	20,6	9,2	70,1	6,1	59,1	4,9
2.3. Maschi e femmine								
Campania	100,0	27,7	11,5	16,2	72,3	6,7	57,0	8,6
Mezzogiorno	100,0	28,4	14,5	14,0	71,6	5,2	57,1	9,3
Italia	100,0	34,2	24,9	9,3	65,8	3,4	56,0	6,4
2.4. Femmine / Maschi e Femmine								
Campania	49,3	41,3	32,2	47,8	52,4	90,7	50,5	35,5
Mezzogiorno	49,2	39,8	32,6	47,1	52,9	90,5	51,9	38,4
Italia	49,2	42,9	40,7	49,0	52,4	87,4	51,9	38,2

Fonte: Istat, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Tabella 3. Offerta di lavoro in senso ampio (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Persone in cerca di occupazione				Non forze di lavoro presenti nel mercato del lavoro			Inoccupati in condizione multipla p scoprati (4+5+6)	Persone in cerca di lavoro in senso ampio 2+3+4+5+6)	Totale persone in cerca di lavoro (1+2+3+4+5+6)	Forze di lavoro in senso ampio	Tasso di attività in senso ampio	Tasso di disoccupazione in senso ampio	Persone in cerca di lavoro in senso ampio: composizione percentuale			Tasso di ricerca di lavoro
	Disoccupati (2)	In cerca di 1° occupazione (3)	Altre persone in cerca di lavoro (4)	Non forze di lavoro 15-64 in ricerca non attiva (5)	Non forze di lavoro 15-64 non in cerca disponibili al lavoro (6)	% Disoccupati	% in cerca di 1° occupazione							% Inoccupati in condizione multipla o scoperti			
1.1. Maschi	56	69	148	13	85	133	349	405	1.517	67,5	23,0	19,7	38,0	42,3	26,7		
Campania	281	289	351	49	305	484	1.124	1.405	5.414	65,5	20,8	25,7	43,1	31,2	25,9		
Mezzogiorno	625	450	445	101	419	753	1.648	2.274	15.338	64,7	10,7	27,3	45,7	27,0	14,8		
1.2. Femmine	27	24	101	64	101	300	426	452	912	37,7	46,7	5,7	70,5	23,8	49,6		
Campania	156	151	287	210	451	1.096	1.535	1.691	3.447	38,8	44,5	9,9	71,4	18,7	49,0		
Mezzogiorno	535	332	398	370	671	1.734	2.465	3.000	10.829	42,4	22,8	13,5	70,4	16,2	27,7		
1.3. Maschi e femmine	83	93	249	77	186	433	775	858	2.429	52,0	31,9	12,0	55,9	32,1	35,3		
Campania	437	440	638	259	756	1.580	2.659	3.095	8.861	51,7	30,0	16,6	59,4	24,0	34,9		
Mezzogiorno	1.160	782	843	471	1.090	2.487	4.113	5.273	26.167	53,2	15,7	19,0	60,5	20,5	20,2		
1.4. % Femmine / Maschi e femmine	32,2	26,1	40,6	83,1	54,5	69,4	54,9	52,7	37,5								
Campania	35,7	34,3	45,0	81,1	59,6	69,4	57,7	54,6	38,9								
Mezzogiorno	46,1	42,4	47,3	78,6	61,6	69,7	59,9	56,9	41,4								
Italia																	

Fonte: Istat, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Tabella 4. Occupanti per posizione professionale e per condizione (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Occupati in complesso			Occupati indipendenti			Occupati dipendenti					
	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Imprend. e profession.	Lavoratori autonomi	Coadiuvanti	Totale	Dirigenti e impiegati	Operai e assimilati	Permanenti	Temporanei
I. Valori assoluti												
I.1. Maschi	1.168	1.137	32	341	93	212	35	828	394	434	756	72
Campania	4.290	4.123	167	1.261	326	801	134	3.029	1.381	1.648	2.673	355
Mezzogiorno	13.690	13.256	434	4.246	1.308	2.523	414	9.444	4.319	5.125	8.667	776
I.2. Femmine	486	438	48	107	20	52	35	379	263	117	325	54
Campania	1.913	1.664	249	422	81	220	122	1.490	1.020	471	1.236	255
Mezzogiorno	8.365	6.917	1.447	1.762	428	847	486	6.603	4.221	2.381	5.796	806
I.3. Maschi e femmine	1.654	1.575	80	447	113	264	70	1.207	657	550	1.081	126
Campania	6.203	5.788	415	1.684	407	1.021	256	4.519	2.401	2.118	3.909	610
Mezzogiorno	22.054	20.173	1.881	6.008	1.737	3.371	901	16.046	8.540	7.506	14.464	1.583
2. Composizione percentuale												
I.1. Maschi	100,0	97,3	2,7	29,1	8,0	18,2	3,0	70,9	33,7	37,1	64,7	6,1
Campania	100,0	96,1	3,9	29,4	7,6	18,7	3,1	70,6	32,2	38,4	62,3	8,3
Mezzogiorno	100,0	96,8	3,2	31,0	9,6	18,4	3,0	69,0	31,5	37,4	63,3	5,7
I.2. Femmine	100,0	90,2	9,8	21,9	4,2	10,6	7,1	78,1	54,0	24,0	66,9	11,2
Campania	100,0	87,0	13,0	22,1	4,2	11,5	6,4	77,9	53,3	24,6	64,6	13,3
Mezzogiorno	100,0	82,7	17,3	21,1	5,1	10,1	5,8	78,9	50,5	28,5	69,3	9,6
I.3. Maschi e femmine	100,0	95,2	4,8	27,0	6,9	16,0	4,2	73,0	39,7	33,3	65,4	7,6
Campania	100,0	93,3	6,7	27,1	6,6	16,5	4,1	72,9	38,7	34,1	63,0	9,8
Mezzogiorno	100,0	91,5	8,5	27,2	7,9	15,3	4,1	72,8	38,7	34,0	65,6	7,2
I.4. Femmine / Maschi e femmine	29,4	27,8	60,0	23,8	17,9	19,6	49,7	31,4	40,0	21,2	30,1	43,1
Campania	30,8	28,8	59,9	25,1	19,9	21,5	47,5	33,0	42,5	22,2	31,6	41,8
Mezzogiorno	37,9	34,3	76,9	29,3	24,7	25,1	54,0	41,1	49,4	31,7	40,1	50,9

Fonte: Istat, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro*, *Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Tabella 5. Popolazione per livello d'istruzione: popolazione in complesso e forze di lavoro (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Popolazione in complesso						Forze di lavoro							
	Dottorato/ Laurea	Diploma Univ./ Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza element./ Nessun titolo	Totale	Dottorato/ Laurea	Diploma Univ./ Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza element./ Nessun titolo	Totale
I. Valori assoluti														
I.1. Maschi	153	11	637	70	944	992	2.808	127	10	438	55	594	175	1.398
Campania	542	35	2.276	243	3.297	3.711	10.104	439	29	1.569	187	2.071	684	4.979
Mezzogiorno	1.796	121	6.581	1.187	8.859	9.409	27.952	1.478	102	4.809	962	5.720	1.614	14.685
I.2. Femmine	140	13	607	74	851	1.266	2.951	107	9	279	31	181	67	675
Campania	528	48	2.251	247	2.917	4.629	10.620	395	34	1.054	109	716	254	2.562
Mezzogiorno	1.680	189	6.361	1.339	7.897	12.059	29.525	1.281	148	3.622	825	2.762	826	9.465
I.3. Maschi e femmine	293	24	1.244	144	1.795	2.258	5.759	235	19	717	86	775	242	2.073
Campania	1.070	84	4.526	490	6.214	8.340	20.724	834	63	2.623	296	2.787	938	7.540
Mezzogiorno	3.476	310	12.942	2.526	16.756	21.468	57.478	2.759	250	8.431	1.788	8.483	2.440	24.150
2. Composizione percentuale														
2.1. Maschi	5,5	0,4	22,7	2,5	33,6	35,3	100,0	83,1	83,9	68,8	77,5	62,9	17,6	49,8
Campania	5,4	0,3	22,5	2,4	32,6	36,7	100,0	81,7	81,7	68,9	76,7	62,8	18,4	49,3
Mezzogiorno	6,4	0,4	23,5	4,2	31,7	33,7	100,0	82,3	84,6	73,1	81,1	64,6	17,2	52,5
2.2. Femmine	4,8	0,4	20,6	2,5	28,8	42,9	100,0	76,6	73,2	46,0	42,5	21,3	5,3	22,9
Campania	5,0	0,5	21,2	2,3	27,5	43,6	100,0	74,7	71,1	46,8	44,1	24,5	5,5	24,1
Mezzogiorno	5,7	0,6	21,5	4,5	26,7	40,8	100,0	76,3	78,4	56,9	61,6	35,0	6,8	32,1
2.3. Maschi e femmine	5,1	0,4	21,6	2,5	31,2	39,2	100,0	80,0	78,2	57,6	59,5	43,2	10,7	36,0
Campania	5,2	0,4	21,8	2,4	30,0	40,2	100,0	77,9	75,5	57,9	60,3	44,9	11,2	36,4
Mezzogiorno	6,0	0,5	22,5	4,4	29,2	37,3	100,0	79,4	80,8	65,1	70,8	50,6	11,4	42,0

Fonte: Istat, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro*, *Media 2003*, Roma, 2004, <http://www.istat.it>; elaborazione su dati Istat.

Segue tabella 5. Popolazione per livello d'istruzione: popolazione in complesso e forze di lavoro (anno 2003). Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Occupati				Persone in cerca di lavoro							Totale		
	Dottorato/ Laurea	Diploma Univ., Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza element/ Nessun titolo	Totale	Dottorato/ Laurea	Diploma Univ., Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso		Licenza Media	Licenza element/ Nessun titolo
I. Valori assoluti														
I.1. Maschi														
Campania	116	8	370	45	485	145	1.168	12	2	68	10	109	29	229
Mezzogiorno	406	25	1.360	158	1.756	585	4.290	33	4	209	28	316	99	689
Italia	1.418	96	4.498	916	5.277	1.485	13.690	60	7	311	47	443	129	996
I.2. Femmine														
Campania	92	8	203	22	112	49	486	15	1	76	9	70	18	189
Mezzogiorno	342	30	797	83	475	186	1.913	53	4	257	26	241	68	649
Italia	1.182	139	3.212	759	2.349	722	8.365	99	9	409	66	413	104	1.100
I.3. Maschi e femmine														
Campania	208	16	573	67	597	194	1.654	27	3	144	19	178	47	419
Mezzogiorno	748	55	2.157	242	2.230	771	6.203	86	8	466	54	557	167	1.338
Italia	2.601	235	7.710	1.675	7.626	2.207	22.054	159	16	720	113	856	233	2.096
2. Tassi di occupazione														
2.1. Maschi														
Campania	75,5	70,5	58,1	63,4	51,4	14,6	41,6	9,1	16,0	15,5	18,2	18,3	16,9	16,4
Mezzogiorno	74,9	71,3	59,8	65,2	53,2	15,8	42,5	7,6	12,7	13,3	15,1	15,2	14,5	13,8
Italia	79,0	79,1	68,4	77,2	59,6	15,8	49,0	4,0	6,5	6,5	4,9	7,7	8,0	6,8
2.2. Femmine														
Campania	65,9	61,7	33,4	30,2	13,1	3,9	16,5	13,9	15,7	27,3	28,8	38,4	27,0	28,0
Mezzogiorno	64,7	62,3	35,4	33,7	16,3	4,0	18,0	13,4	12,3	24,4	23,5	33,7	26,7	25,3
Italia	70,4	73,6	50,5	56,7	29,8	6,0	28,3	7,7	6,2	11,3	8,0	14,9	12,6	11,6
2.3. Maschi e femmine														
Campania	70,9	65,8	46,0	46,4	33,2	8,6	28,7	11,3	15,9	20,1	22,1	23,0	19,7	20,2
Mezzogiorno	69,9	66,1	47,7	49,3	35,9	9,2	29,9	10,3	12,5	17,8	18,2	20,0	17,8	17,7
Italia	74,8	75,7	59,6	66,3	45,5	10,3	38,4	5,7	6,3	8,5	6,3	10,1	9,5	8,7

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>, elaborazione su dati Istat.

Tabella 6. Indicatori di performance del mercato del lavoro, 1995-2003. Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
1. Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)									
Campania	64,0	64,9	64,6	62,5	62,6	63,1	59,8	59,5	58,4
Mezzogiorno	54,7	55,4	56,3	56,2	56,6	55,0	50,8	49,4	49,1
Italia	33,8	34,1	34,0	33,8	32,9	31,1	28,2	27,2	27,1
2. Quota dei disoccupati di lunga durata (oltre 12 mesi) sul totale delle persone in cerca di lavoro									
Campania	68,5	68,9	70,8	74,5	74,4	74,5	76,8	73,3	73,9
Mezzogiorno	60,4	63,0	65,0	67,2	67,4	68,5	69,5	67,2	65,8
Italia	53,6	55,7	57,0	58,6	60,1	61,0	61,6	59,1	57,5
3. Tasso di occupazione regolare (15-64 anni)									
Campania	33,1	32,9	32,6	32,9	33,2	33,9	34,6	36,5	36,5
Mezzogiorno	35,0	34,8	34,5	34,7	35,0	35,7	36,5	36,5	36,5
Italia	48,2	48,4	48,4	49,0	49,7	50,7	51,6	51,6	51,6
4. Differenza tra i tassi di occupazione specifici maschi e femmine (15-64 anni)									
Campania	33,3	33,6	33,6	33,9	33,9	34,0	34,4	35,8	35,4
Mezzogiorno	35,3	35,1	34,9	34,6	34,5	34,9	34,3	34,3	34,3
Italia	30,5	29,9	29,4	28,9	28,4	33,2	27,0	26,7	26,6
5. Quota degli inoccupati (disoccupati + inattivi) in attività formative o di istruzione (25-64 anni)									
Campania	4,5	4,6	4,9	5,3	5,3	6,4	5,9	5,7	5,7
Mezzogiorno	4,8	4,9	5,2	5,6	5,5	6,5	6,6	6,3	6,3
Italia	5,1	5,1	5,5	5,8	5,9	6,6	6,6	6,3	6,3
6. Quota della popolazione 15-19 anni in possesso del diploma di scuola media inferiore									
Campania	93,7	93,6	92,8	93,8	95,1	94,7	95,2	95,2	95,2
Mezzogiorno	93,6	94,0	93,8	93,9	94,7	94,8	95,0	95,0	95,5
Italia	95,0	95,2	95,1	95,1	95,4	95,6	95,4	95,7	95,7
7. Tasso di partecipazione all'istruzione superiore (% iscritti/popolazione 14-18 anni)*									
Campania	69,4	72,5	73,5	74,9	75,6	78,0	81,0	81,0	81,0
Mezzogiorno	72,1	75,2	76,8	78,1	78,6	80,6	83,3	83,3	83,3
Italia	77,3	79,8	81,2	82,2	82,2	84,0	86,2	86,2	86,2

* Il tasso di partecipazione lordo è riferito agli anni scolastici dal 1994/1995 al 2000/2001

Fonte: 1995-2002: Istat, *Indicatori QCS 2000/2006 - Asse III*, ottobre 2003, <http://www.istat.it>; 2003: elaborazione su dati Istat.

Tabella 7. Popolazione con 15 anni di età ed oltre, forze di lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro nelle province della Campania (media 2003).

	Forze di lavoro				Non forze di lavoro				Totale forze di lavoro	In età lavorativa (15-64 anni)	In età non lavorativa 65 e oltre	Totale non forze di lavoro	Totale popolazione	
	Di cui:				Non avventi possibilità o interesse a lavorare									
	Occupati	Agricoltura	Costruzioni	Industria	Servizi	Cercano lavoro non attivamente	Non cercano ma disposti a lavorare	Non avventi possibilità o interesse a lavorare						Totale non forze di lavoro 15-64 anni
1. Valori assoluti														
1.1. Maschi														
Caserta	174	11	25	27	110	36	211	23	5	62	90	38	128	339
Benevento	64	9	10	9	35	6	70	4	1	21	25	18	43	113
Napoli	610	13	73	114	410	147	757	38	21	224	283	161	444	1.201
Avellino	97	6	12	25	54	8	106	7	2	27	35	28	63	168
Salerno	224	19	26	35	143	32	255	14	6	88	107	66	173	428
Campania	1.168	58	147	210	753	229	1.398	85	35	420	540	312	852	2.249
1.2. Femmine														
Caserta	66	5	1	7	53	33	99	26	19	154	198	57	255	354
Benevento	38	10	0	4	24	6	44	5	2	43	49	28	77	122
Napoli	219	10	3	18	188	109	328	41	89	588	718	249	967	1.295
Avellino	49	6	1	8	35	12	61	10	7	65	83	39	122	183
Salerno	113	16	1	9	87	30	143	19	18	196	234	89	323	465
Campania	486	47	6	46	387	189	675	101	135	1.046	1.282	462	1.744	2.420
1.3. Maschi e femmine														
Caserta	240	16	32	29	163	69	310	49	24	215	288	95	383	693
Benevento	102	19	13	11	59	12	114	8	3	63	74	47	121	235
Napoli	829	23	123	84	599	256	1.085	79	110	812	1.001	410	1.411	2.496
Avellino	147	12	31	14	89	20	167	17	9	92	118	67	185	351
Salerno	337	35	42	30	230	61	398	33	24	284	341	155	496	894
Campania	1.654	105	241	167	1.141	419	2.073	186	170	1.466	1.822	774	2.596	4.669
2. Composizione percentuale (sul totale della popolazione)														
2.1. Maschi														
Caserta	51,3	3,4	7,4	8,0	32,6	10,6	62,2	6,8	1,5	18,3	26,5	11,2	37,8	100,0
Benevento	56,6	8,1	8,8	8,4	31,4	5,3	61,9	3,5	0,9	18,6	22,1	15,9	38,1	100,0
Napoli	50,8	1,1	6,1	9,5	34,2	12,2	63,0	3,2	1,7	18,7	23,6	13,4	37,0	100,0
Avellino	57,7	3,6	7,2	14,7	32,2	4,8	63,1	4,2	1,2	16,1	20,8	16,7	37,5	100,0
Salerno	52,3	4,4	6,2	8,3	33,5	7,5	59,6	3,3	1,4	20,6	25,0	15,4	40,4	100,0
Campania	51,9	2,6	6,5	9,4	33,5	10,2	62,2	3,8	1,6	18,7	24,0	13,9	37,9	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>.

Segue tabella 7. Popolazione con 15 anni di età ed oltre, forze di lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro nelle province della Campania (media 2003).

	Forze di lavoro				Non forze di lavoro				Totale forze di lavoro	In età lavorativa (15-64 anni)	In età non lavorativa 65 e oltre	Totale non forze di lavoro	Totale popolazione	
	Di cui:				Non avventi possibilità o interesse a lavorare									
	Occupati	Agricoltura	Costruzioni	Industria	Servizi	Cercano lavoro non attivamente	Non cercano ma disposti a lavorare	Non avventi possibilità o interesse a lavorare						Totale non forze di lavoro 15-64 anni
2.2. Femmine														
Caserta	18,7	1,4	0,3	2,0	14,9	9,3	28,0	7,3	5,3	43,4	56,0	16,0	72,0	100,0
Benevento	31,5	8,4	0,2	3,3	19,6	5,0	36,5	3,7	1,7	35,0	40,3	23,2	63,5	100,0
Napoli	16,9	0,8	0,2	1,4	14,5	8,4	25,3	3,2	6,9	45,4	55,4	19,2	74,7	100,0
Avellino	27,0	3,0	0,5	4,2	19,3	6,3	33,4	5,6	3,9	35,6	45,1	21,5	66,6	100,0
Salerno	24,3	3,4	0,3	2,0	18,7	6,3	30,7	4,1	3,9	42,2	50,2	19,1	69,3	100,0
Campania	20,1	1,9	0,2	1,9	16,0	7,8	27,9	4,2	5,6	43,2	53,0	19,1	72,1	100,0
2.3. Maschi e femmine														
Caserta	34,7	2,3	4,6	4,2	23,6	10,0	44,7	7,1	3,5	31,1	41,6	13,7	55,3	100,0
Benevento	43,4	8,2	5,4	4,5	23,3	5,1	48,6	3,5	1,2	26,9	31,5	19,9	51,4	100,0
Napoli	33,2	0,9	4,9	3,3	24,0	10,3	43,5	3,2	4,4	32,5	40,1	16,4	56,5	100,0
Avellino	41,8	3,3	9,0	4,1	23,5	5,6	47,4	4,8	2,6	26,1	33,5	19,0	52,6	100,0
Salerno	37,7	3,9	4,7	3,3	23,7	6,8	44,5	3,7	2,6	31,8	38,1	17,4	55,5	100,0
Campania	35,4	2,3	5,2	3,6	24,4	9,0	44,4	4,0	3,6	31,4	39,0	16,6	55,6	100,0
3. Rapporto % Femmine / Maschi e femmine														
Caserta	27,5	30,0	3,3	25,1	32,4	47,7	32,0	53,2	77,6	71,4	68,8	59,5	66,5	51,1
Benevento	37,5	32,9	1,8	37,5	40,2	50,3	38,9	55,8	70,9	67,4	66,3	60,5	64,1	51,8
Napoli	26,4	44,2	2,1	21,3	31,5	42,5	30,2	51,9	80,9	72,4	71,7	60,8	68,5	51,9
Avellino	33,7	47,6	2,9	34,0	39,5	58,5	36,7	61,1	78,3	71,0	70,2	58,8	66,1	52,1
Salerno	33,6	45,6	2,8	31,5	37,7	48,2	35,9	58,7	76,4	69,2	68,6	57,2	65,1	52,1
Campania	29,4	44,4	2,5	27,6	33,9	45,2	32,6	54,5	79,5	71,3	70,4	59,7	67,2	51,8
4. Quota delle province sul totale regionale														
Maschi e femmine														
Caserta	14,5	15,4	13,2	17,3	14,3	16,6	14,9	26,3	14,1	14,7	15,8	12,3	14,8	14,8
Benevento	6,2	18,4	5,3	6,4	3,2	2,9	5,5	4,4	1,7	4,3	4,1	6,0	4,6	5,0
Napoli	50,1	22,1	51,0	50,0	52,3	61,2	52,3	42,6	64,9	55,4	55,0	53,0	54,4	53,5
Avellino	8,9	11,0	13,0	8,5	7,8	4,7	8,0	9,1	5,4	6,3	6,5	8,6	7,1	7,5
Salerno	20,4	33,1	17,5	17,9	20,2	14,6	19,2	17,7	13,9	19,4	18,7	20,1	19,1	19,1
Campania	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003, Roma, 2004, <http://www.istat.it>

Tabella 8. Popolazione, forze di lavoro, indice di gioventù e tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione nei Sistemi locali del lavoro della Campania (anno 2001).

Codice Istat	Sistema locale del lavoro	Popolazione con meno di 15 anni		Forze di lavoro		Popolazione con più di 15 anni	Non Forze di lavoro	Popolazione totale	Indice di gioventù' (% pop. -15 / pop. tot.)	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disocc.
		Occupati	Persone in cerca di lavoro	Occupati	Persone in cerca di lavoro							
417	Aversa	54	24	65	89	195	159	248	21,6	45,8	33,3	27,2
418	Caserta	75	29	113	142	310	244	385	19,5	45,7	36,4	20,4
419	Piedimonte Matese	10	4	17	21	49	38	58	16,6	42,9	34,5	19,5
420	Sessa Aurunca	7	3	12	15	35	27	42	16,4	42,9	34,6	19,5
421	Teano	12	5	20	24	56	43	68	17,1	43,5	34,9	19,7
422	Airola	3	1	5	7	12	12	18	18,6	43,4	34,4	20,8
423	Apice	1	0	2	2	5	4	6	16,8	40,4	32,5	19,6
424	Benevento	17	10	28	38	86	66	103	16,4	43,4	31,9	26,5
425	Carroto Sannita	2	1	3	4	10	8	12	16,1	41,9	33,7	19,4
426	Circello	1	1	2	3	7	6	8	14,1	38,5	31,1	19,3
427	Frasso Telesino	2	1	3	4	9	7	11	17,0	41,6	33,2	20,3
428	Guardia Sanframondi	1	1	2	3	7	6	9	16,2	40,9	33,2	18,9
429	Montesarchio	7	3	11	14	32	26	40	18,4	43,4	34,8	19,8
430	Morcone	1	1	3	4	10	7	11	12,2	40,7	34,1	16,2
431	Pietrelcina	2	1	3	4	8	8	10	15,0	39,9	32,2	19,2
432	San Bartolomeo in Galdo	2	1	5	6	15	12	17	13,6	37,7	30,7	18,6
433	San Marco dei Cavoti	1	1	3	4	9	7	10	14,2	40,9	33,8	17,4
434	Sant'Agata de' Goti	4	1	6	7	17	13	20	17,8	42,9	34,1	20,5
435	Telesse	4	2	8	10	22	16	26	16,3	45,3	37,5	17,3
436	Torrecauso	2	1	3	4	11	8	13	17,0	41,3	33,2	19,6
437	Agerola	2	1	2	3	7	6	8	20,0	42,3	33,8	20,1
438	Capri	2	1	4	5	11	8	13	14,5	44,7	36,5	18,4
439	Castellammare di Stabia	30	11	40	51	109	89	140	21,6	46,6	36,6	21,5

Fonte: Istat, *Sima degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro. Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Segue tabella 8. Popolazione, forze di lavoro, indice di gioventù e tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione nei Sistemi locali del lavoro della Campania (anno 2001).

Codice Istat	Sistema locale del lavoro	Popolazione con meno di 15 anni		Forze di lavoro		Popolazione con più di 15 anni	Non Forze di lavoro	Popolazione totale	Indice di gioventù' (% pop. -15 / pop. tot.)	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disocc.
		Occupati	Persone in cerca di lavoro	Occupati	Persone in cerca di lavoro							
440	Forio	3	1	5	7	14	11	18	19,0	46,6	37,4	19,7
441	Ischia	7	3	12	15	32	25	39	18,3	45,3	36,8	18,8
442	Napoli	489	220	634	854	1.940	1.574	2.429	20,1	44,1	32,7	25,8
443	Nola	38	15	55	70	155	123	193	19,6	45,2	35,7	21,1
444	San Giuseppe Vesuviano	27	9	35	44	94	77	121	22,0	46,4	36,7	20,9
445	Sorrento	14	5	25	30	66	49	80	17,4	46,0	38,2	16,9
446	Torre Annunziata	34	13	49	62	136	108	170	19,9	45,5	36,2	20,3
447	Ariano Irpino	9	4	17	20	45	33	45	16,2	45,2	37,1	17,9
448	Avellino	27	11	52	63	138	102	165	16,5	45,7	37,9	17,2
449	Calitri	3	1	6	7	17	13	20	14,2	40,4	33,2	17,7
450	Lioni	1	1	2	3	6	5	8	15,6	42,0	33,8	19,5
451	Montecalvo Irpino	1	0	2	2	5	4	6	15,1	38,8	31,2	19,5
452	Montella	4	2	6	8	19	15	23	16,1	42,1	33,8	19,6
453	Montemiletto	3	1	4	5	13	10	16	16,1	41,2	33,6	18,6
454	Sant'Angelo dei Lombardi	3	2	7	8	20	16	24	14,6	39,6	31,9	19,3
455	Solofra	6	2	9	11	23	18	29	20,7	47,2	37,9	19,8
456	Taurasi	2	1	4	5	11	8	13	15,9	41,5	33,3	19,6
457	Vallata	2	1	4	5	12	9	14	15,8	41,8	33,6	19,6
458	Agropoli	5	2	8	10	24	19	29	16,5	42,3	34,0	19,6
459	Amalfi	2	1	3	4	9	7	11	15,5	43,0	34,9	18,9
460	Ascea	3	1	5	7	16	13	19	16,0	41,8	33,6	19,6
461	Battipaglia	22	8	37	45	95	72	117	18,5	46,9	38,8	17,4
462	Buccino	3	1	5	7	16	13	19	15,5	39,9	32,2	19,2

Fonte: Istat, *Sima degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro. Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Segue tabella 8. Popolazione, forze di lavoro, indice di gioventù e tassi di occupazione e di disoccupazione nei Sistemi locali del lavoro della Campania (anno 2001).

Codice Istat	Sistema locale del lavoro	Popolazione con meno di 15 anni		Forze di lavoro		Non Forze di lavoro	Popolazione con più di 15 anni	Indice di gioventù (% pop. - 15 / pop. tot.)	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disocc.
		Occupati	Forze di lavoro in cerca di lavoro	Totale							
463	Cameroia	3	5	6	11	14	17	16,2	42,5	34,3	19,4
464	Capaccio	6	12	14	24	31	38	17,1	45,3	37,2	18,0
465	Castellabate	2	3	3	6	8	9	16,3	42,7	34,6	19,0
466	Castel San Lorenzo	1	2	0	4	5	6	14,3	37,5	30,5	18,6
467	Eboli	11	18	23	39	51	62	18,3	45,3	36,4	19,5
468	Laurino	1	2	3	6	7	8	12,9	35,5	29,0	18,5
469	Matori	2	4	5	8	11	13	16,5	42,6	34,4	19,4
470	Montano Antilia	1	3	3	6	8	9	15,0	41,4	33,3	19,5
471	Noceera Inferiore	37	55	69	119	152	188	19,4	45,6	36,2	20,6
472	Oliveto Citra	4	7	8	16	20	24	16,9	41,7	33,6	19,3
473	Palomonte	1	2	3	5	6	8	16,9	41,9	33,6	19,8
474	Pollcia	1	2	2	4	6	6	14,0	39,8	32,1	19,3
475	Positano	1	2	2	4	5	6	17,8	45,5	36,8	19,1
476	Postiglione	1	2	0	4	5	8	37,3	42,8	30,6	18,0
477	Sala Consilina	10	19	23	41	53	64	15,9	42,8	35,1	17,8
478	Salerno	49	80	97	196	244	293	16,6	39,8	32,9	17,3
479	Sapri	4	8	11	19	25	29	15,4	42,8	34,4	19,7
480	Sarno	8	12	15	25	33	40	19,0	45,6	36,2	20,6
481	Vallo della Lucania	3	6	7	14	18	21	16,3	41,1	33,1	19,6
	Totale SIL Campania	1.097	1.590	2.052	3.693	4.649	5.745	19,1	44,1	34,2	22,5
	SIL Comuni capoluogo	657	907	1.194	2.182	2.718	3.376	19,5	43,9	33,4	24,0
	SIL Comuni non capoluogo	439	683	858	1.512	1.930	2.370	18,5	44,4	35,4	20,4
	SIL con 50.000 abitanti ed oltre	963	1.359	1.765	3.172	3.975	4.938	19,5	44,4	34,2	23,0
	SIL con meno di 50.000 abitanti	134	231	287	521	674	808	16,5	42,5	34,3	19,2

Fonte: Istat, *Sintesi degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro. Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Tabella 9. Politiche di sostegno o di promozione dell'occupazione e popolazione giovanile. Confronto Campania - Mezzogiorno - Italia.

	Campania		Mezzogiorno		Italia	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
0. Popolazione di riferimento (media 2000)						
Popolazione in età da 15 a 44 anni	2.618.206	1000,0	9.220.380	1000,0	24.461.605	1000,0
Forze di lavoro	1.385.365	529,1	5.077.004	550,6	16.147.359	660,1
Di cui: occupati	950.146	362,9	3.683.343	399,5	13.965.553	570,9
Di cui: persone in cerca di lavoro	435.219	166,2	1.393.661	151,2	2.181.806	89,2
Non forze di lavoro	1.232.841	470,9	4.143.376	449,4	8.314.246	339,9
1. Destinatari di misure di garanzia o sostegno del reddito da 15 a 44 anni (dati di flusso; anno 1999)						
Indennità di mobilità	3518	1,3	12047	1,3	25036	1,0
Indennità di disoccupaz. ordinaria*	18401	7,0	60763	6,6	175398	7,2
Indennità di disoccupaz. ordinaria **	32641	12,5	121234	13,1	277832	11,4
Indennità di disoccupazione edile	7361	2,8	23559	2,6	29834	1,2
Indennità di disoccupazione agricola	52595	20,1	316537	34,3	372111	15,2
Cassa integrazione guadagni speciale	1521	0,6	6896	0,7	11468	0,5
Totale destinatari	116037	44,3	541036	58,7	891679	36,5
2. Creazioni dirette di posti di lavoro (soggetti da 15 a 44 anni) (1° semestre 2000)						
Lavoratori socialmente utili	16927	6,5	79897	8,7	94502	3,9
3. Allievi iscritti a corsi di formazione - Utente "giovani" (a. f. 1999/2000)						
I livello***	1138	0,4	30568	3,3	107956	4,4
II livello e IFTS****	3353	1,3	18261	2,0	60872	2,5
Raccordo formazione-istruzione	0	0,0	143	0,0	25824	1,1
Apprendisti	0	0,0	148	0,0	13983	0,6
Totale allievi	4491	1,7	49120	5,3	208635	8,5
4. Contratti di lavoro a causa mista (1° semestre 2000)						
Apprendistato	10385	4,0	66321	7,2	435791	17,8
Contratti di formazione e lavoro	17834	6,8	82331	8,9	316135	12,9
Totale contratti a causa mista	28219	10,8	148652	16,1	751926	30,7
5. Trasformazione di contratti a causa mista in assunzioni a tempo indeterminato (1° semestre 2000)						
Apprendistato	819	0,3	5618	0,6	51029	2,1
Contratti di formazione e lavoro	2420	0,9	16754	1,8	20416	0,8
Totale contratti a causa mista	3239	1,2	22372	2,4	71445	2,9
6. Assunzioni agevolate a tempo indeterminato (soggetti da 15 a 44 anni) (1° semestre 2000)						
Disoccupati di lunga durata *****	47342	18,1	163161	17,7	268811	11,0
Isritti nelle liste di mobilità	480	0,2	2940	0,3	15318	0,6
Incentivi minori	11	0,0	227	0,0	921	0,0
Lavoratori attivi in cooperative sociali	150	0,1	864	0,1	9533	0,4
Totale altre assunzioni agevolate	47983	18,3	167192	18,1	294583	12,0

* Requisiti pieni
 ** Requisiti ridotti
 *** Giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo
 **** Diplomi, laureati e con qualifica professionale
 ***** Inclusi i lavoratori in Cassa integrazione e i soggetti già destinatari di Borse di lavoro

Fonte: 0: Istat, *Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro. Media 2000*, Roma, 2001, <http://www.istat.it>;
 1, 2, 4, 5, 6: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e de lavoro*, Roma, 2001, <http://www.minwelfare.it>.
 3: Isfol, *Rapporto Isfol 2001. Federalismo e politiche del lavoro*, Angeli, Milano, 2001;

Prospetto 1. Sistemi locali del lavoro della Campania e ripartizione dei Comuni della Campania tra i Sistemi locali del lavoro (censimento1991).

Cod. SII	Sistema locale del lavoro	Prov.	Num. Comuni
417	Aversa	CE	20
<i>Provincia di Caserta</i> - Aversa, Cancello Arnone, Carinara, Casal di Principe, Casaluce, Cesa, Frignano, Grignano di Aversa, Lusitano, Oita di Atella, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola Ducenta, Villa di Briano, Villa Literno, Casapescina.			
418	Caserta	CE	34
<i>Provincia di Caserta</i> - Arienzo, Bellona, Camigliano, Capodrise, Capua, Casagiove, Casapulla, Caserta, Castel di Sasso, Castel Morrone, Cervino, Curri, Fomicola, Giano Vetusto, Grazzanise, Liberi, Macerata Campania, Maddaloni, Marcianise, Pastorano, Pignataro Maggiore, Pontelatone, Portico di Caserta, Recale, San Felice a Canale, San Nicola la Strada, San Prisco, Santa Maria a Vico, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria la Fossa, San Tammaro, Valle di Maddaloni, Vitulazio, San Marco Evangelista.			
419	Piedimonte Matese	CE	19
<i>Provincia di Caserta</i> - Aiello, Alife, Alivignano, Bata e Latina, Calaiazzo, Castel Campagnano, Castello del Matese, Dragoni, Gioia Sanmitica, Piana di Monte Verna, Piedimonte Matese, Prata Sanmita, Pratella, Raviscanina, Ruviano, San Gregorio Matese, San Potito Sanmitico, Sant'Angelo d'Alife, Valle Agricola.			
420	Sessa Aurunca	CE	4
<i>Provincia di Caserta</i> - Carinola, Sessa Aurunca, Falciano del Massico, Cellole.			
421	Teano	CE	18
<i>Provincia di Caserta</i> - Caianello, Calvi Risorta, Conca della Campania, Francolise, Galluccio, Marzano Appio, Mignano Montelungo, Pietramelara, Pietravairano, Presenzano, Riardo, Roccamoufina, Roccaromana, Rocchetta e Croce, Sparanise, Teano, Tora e Picelli, Vairano Patenora.			
422	Airola	BN	6
<i>Provincia di Benevento</i> - Airola, Arpaia, Bucciano, Forchia, Moliano, Paolisi.			
423	Apice	BN	2
<i>Provincia di Benevento</i> - Apice, Sant'Arcangelo Trionfante.			
424	Benevento	BN	16
<i>Provincia di Benevento</i> (14): Apollosa, Arpaia, Benevento, Buonabergo, Calvi, Castelgrotte, Calvi, Castelgrotte, Cuppaloni, Paduli, San Giorgio del Sannio, San Leucio del Sannio, San Martino Sannita, San Nazzaro, San Nicola Manfredi, Sant'Angelo a Cupolo.			
<i>Provincia di Avellino</i> (2): Chianche, Petruo Iripino.			
425	Correto Sannita	BN	4
<i>Provincia di Benevento</i> - Correto Sannita, Cusano Mutri, Pietraroia, San Lorenzello.			
426	Circello	BN	4
<i>Provincia di Benevento</i> - Castelgrotte, Castelgrotte, Circeo, Colle Sannita, Santa Croce del Sannio.			
427	Frasso Telesino	BN	5
<i>Provincia di Benevento</i> - Campoli del Monte Taburno, Cautano, Frasso Telesino, Tocco Caudio, Viulano.			
428	Guardia Sanframondi	BN	3
<i>Provincia di Benevento</i> - Guardia Sanframondi, San Lorenzo Maggiore, San Lupo.			
429	Montesarchio	BN	8
<i>Provincia di Benevento</i> (3): Bonea, Montesarchio, Pamarano.			
430	Morcone	BN	4
<i>Provincia di Benevento</i> (5): Cervinara, Pietrastornina, Roccabascerana, Rotondi, San Martino Valle Caudina.			
431	Pietrelcina	BN	5
<i>Provincia di Benevento</i> - Fragneto L'Abate, Fragneto Montforte, Pago Veiano, Pesco Sannita, Pietrelcina.			
432	San Bartolomeo in Galdo	BN	7
<i>Provincia di Benevento</i> - Baselice, Catelfranco in Miscano, Castelvetere in Val Fortore, Foiano di Val Fortore, Ginestra degli Schiavoni, Montefalcone di Val Fortore, San Bartolomeo in Galdo.			

Fonte: Istat, *Sinza degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro, Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Segue prospetto 1. Sistemi locali del lavoro della Campania e ripartizione dei Comuni della Campania tra i Sistemi locali del lavoro (censimento1991).

Cod. SII	Sistema locale del lavoro	Prov.	Num. Comuni
433	San Marco dei Cavoti	BN	4
<i>Provincia di Benevento</i> - Molinara, Reino, San Giorgio la Molara, San Marco dei Cavoti.			
434	Sant'Agata de' Goti	BN	4
<i>Provincia di Benevento</i> - Dugenta, Durazzano, Limatola, Sant'Agata de' Goti.			
435	Telesse	BN	8
<i>Provincia di Benevento</i> - Amorosi, Castelvetere, Faicchio, Melizzano, Puglianello, San Salvatore Telesino, Solopaca, Telesse.			
436	Torreccuso	BN	5
<i>Provincia di Benevento</i> - Casalduini, Foglianise, Paupisi, Ponte, Torreccuso.			
437	Agerola	NA	2
<i>Provincia di Napoli</i> (1): Agerola.			
438	Capri	NA	2
<i>Provincia di Salerno</i> (1): Euturo.			
439	Castellammare di Stabia	NA	7
<i>Provincia di Napoli</i> - Casola di Napoli, Castellammare di Stabia, Gragnano, Lettere, Pimonte, Sant'Antonio Abate, Santa Maria la Carità.			
440	Forio	NA	2
<i>Provincia di Napoli</i> - Forio, Serrara Fontana.			
441	Ischia	NA	4
<i>Provincia di Napoli</i> - Barano d'Ischia, Casamicciola Terme, Ischia, Lacco Ameno.			
<i>Provincia di Caserta</i> (2): Castel Volturno, Mondragone.			
442	Napoli	NA	42
<i>Provincia di Napoli</i> (40): Acerra, Afragola, Arzano, Bacoli, Caivano, Calvizzano, Cardito, Casalnuovo di Napoli, Casandrino, Casavatore, Casoria, Castello di Stabia, Cervolano, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano in Campania, Grumo Nevano, Marano di Napoli, Melito di Napoli, Monte di Procida, Mugnano di Napoli, Napoli, Pollena Trocchia, Pomigliano d'Arco, Portici, Pozzuoli, Procida, Qualiano, Quarto, Ercolano, San Giorgio a Cremano, San Sebastiano al Vesuvio, Sant'Anastasia, Sant'Antonio, Somma Vesuviana, Torre del Greco, Villaricca, Volla, Massa di Somma.			
443	Nola	NA	28
<i>Provincia di Napoli</i> (17): Bruscia, Camposano, Casamarciano, Cicciانو, Cimitile, Comiziano, Liverno, Mariglianella, Marigliano, Nola, Roccarainola, San Paolo Bel Sito, San Vitale, Saviano, Scisciano, Tufino, Visciano.			
<i>Provincia di Avellino</i> (11): Avella, Baiano, Domicella, Lauro, Marzano di Nola, Moschiano, Pago del Vallo di Lauro, Quindici, Sirignano, Sperone, Taurano.			
444	San Giuseppe Vesuviano	NA	8
<i>Provincia di Napoli</i> - Carbonara di Nola, Ottaviano, Palma Campania, Poggioreale, San Gennaro Vesuviano, San Giuseppe Vesuviano, Siriano, Terziano.			
445	Sorrento	NA	6
<i>Provincia di Napoli</i> - Massa Lubrese, Meta, Piano di Sorrento, Sant'Agello, Sorrento, Vico Equense.			
446	Torre Annunziata	NA	6
<i>Provincia di Napoli</i> (5): Boscoreale, Boscorecese, Pompei, Torre Annunziata, Trecase.			
<i>Provincia di Salerno</i> (1): Scalfati.			
447	Ariano Irpino	AV	11
<i>Provincia di Avellino</i> - Ariano Irpino, Donito, Flumeri, Greci, Grottammarda, Melito Irpino, Mirabella Eclano, Montaguto, Savignano Irpino, Villanova del Battista, Zungoli.			

Fonte: Istat, *Sinza degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro, Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Segue prospetto 1. Sistemi locali del lavoro della Campania e ripartizione dei Comuni della Campania tra i Sistemi locali del lavoro (censimento 1991).

Cod. SII	Sistema locale del lavoro	Prov.	Num. Comuni	Com.
448	Avellino	AV	35	<i>Provincia di Avellino</i> : Aiello del Sabato, Alavilla Irpina, Atripalda, Avellino, Candida, Capriglia Irpina, Castelvetere sul Calore, Cesinali, Chiusano San Domenico, Contrada, Forino, Grottolella, Lapio, Manocalzati, Mercogliano, Montefalcione, Monteforte Irpino, Montefredane, Mugnano del Cardinale, Ospedaletto d'Alpinolo, Parolise, Prata di Principato Ultra, Pratola Serra, Quadrelle, Salza Irpina, San Michele di Serino, San Potto Ultra, Santa Lucia di Serino, Sant'Angelo a Scala, Santo Stefano del Sole, Sermo, Sorbo Serpico, Summonte, Tufo, Volturara Irpina.
449	Calitri	AV	7	<i>Provincia di Avellino</i> : Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Lacedonia, Monteverde.
450	Lioni	AV	2	<i>Provincia di Avellino</i> : Lioni, Teora.
451	Montecalvo Irpino	AV	2	<i>Provincia di Avellino</i> : Casalore, Montecalvo Irpino.
452	Montella	AV	6	<i>Provincia di Avellino</i> : Bagnoli Irpino, Cassano Irpino, Castelfranci, Montella, Montemarano, Nusco.
453	Montemiletto	AV	7	<i>Provincia di Avellino</i> : Montefusco, Montemiletto, Pietradefusi, Santa Paolina, Torre le Nocelle, Torricioni, Veniceno.
454	Sant'Angelo dei Lombardi	AV	9	<i>Provincia di Avellino</i> : Frigento, Gesualdo, Guardia Lombardi, Morra de Sanctis, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Stumo, Torella dei Lombardi, Villamaina.
455	Solofra	AV	3	<i>Provincia di Avellino</i> : Montoro Inferiore, Montoro Superiore, Solofra.
456	Taurasi	AV	6	<i>Provincia di Avellino</i> : Fontanarosa, Luogosano, Paternopoli, San Mango sul Calore, Sant'Angelo all'Esca, Taurasi.
457	Vallata	AV	8	<i>Provincia di Avellino</i> : Carifé, Castel Baronia, San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Scampitella, Treviso, Vallata, Vallesaccardi.
458	Agropoli	SA	8	<i>Provincia di Salerno</i> : Agropoli, Cicerale, Giungano, Laureana Cilento, Ogliastra Cilento, Prignano Cilento, Rutino, Torchiana.
459	Amalfi	SA	5	<i>Provincia di Salerno</i> : Amalfi, Atrani, Conca dei Marini, Ravello, Scala.
460	Aseca	SA	8	<i>Provincia di Salerno</i> : Ascea, Casal Velino, Castelnuovo Cilento, Lustra, Omignano, Salento, Sessa Cilento, Stella Cilento.
461	Battipaglia	SA	7	<i>Provincia di Salerno</i> : Acerno, Battipaglia, Montecorvino Pugliano, Montecorvino Rovella, Olevano sul Tusciano, Pontecagnano Faiano, Bellizzi.
462	Buccino	SA	8	<i>Provincia di Salerno</i> : Auletta, Buccino, Caggiano, Petina, Ricigliano, Romagnano al Monte, Salvitelle, San Gregorio Magno.
463	Camerota	SA	4	<i>Provincia di Salerno</i> : Camerota, Celle di Bulgheria, Centola, Pisciotta.
464	Capaccio	SA	6	<i>Provincia di Salerno</i> : Albanella, Capaccio, Magliano Vetere, Monteforte Cilento, Roccaaspide, Trentinara.
465	Castellabate	SA	2	<i>Provincia di Salerno</i> : Castellabate, Perdifumo.
466	Castel San Lorenzo	SA	3	<i>Provincia di Salerno</i> : Aquara, Castel San Lorenzo, Felitto.
467	Eboli	SA	4	<i>Provincia di Salerno</i> : Alavilla Silentina, Campagna, Eboli, Serre.
468	Laurino	SA	8	<i>Provincia di Salerno</i> : Bellisguardo, Campora, Laurino, Piaggine, Roseigno, Sacco, Stio, Valle dell'Angelo.
469	Maiori	SA	3	<i>Provincia di Salerno</i> : Maiori, Minori, Tramonti.
470	Montano Antilia	SA	6	<i>Provincia di Salerno</i> : Alfano, Futani, Laurito, Montano Antilia, Rofrano, San Mauro la Bruca.

Fonte: Istat, *Stima degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro, Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Segue prospetto 1. Sistemi locali del lavoro della Campania e ripartizione dei Comuni della Campania tra i Sistemi locali del lavoro (censimento 1991).

Cod. SII	Sistema locale del lavoro	Prov.	Num. Comuni	Com.
471	Nocera Inferiore	SA	10	<i>Provincia di Salerno</i> : Angri, Castel San Giorgio, Corbara, Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Pagani, Roccapomonte, San Marzano sul Sarno, Sant'Egidio del Monte Albino, Siano.
472	Oliveto Citra	SA	10	<i>Provincia di Avellino</i> (3): Calabritto, Caposele, Senerchia.
473	Palomonte	SA	2	<i>Provincia di Salerno</i> (7): Castelnuovo di Conza, Collina, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Santomenna, Valva.
474	Pollica	SA	4	<i>Provincia di Salerno</i> : Palomonte, Sicignano degli Alburni.
475	Positano	SA	2	<i>Provincia di Salerno</i> : Montecorice, Pollica, San Mauro Cilento, Serramezzana.
476	Postiglione	SA	6	<i>Provincia di Salerno</i> : Positano, Priano.
477	Sala Consilina	SA	15	<i>Provincia di Salerno</i> : Castelcivita, Contone, Corleto Monforte, Ottati, Postiglione, Sant'Angelo a Fasanella.
478	Salerno	SA	15	<i>Provincia di Salerno</i> : Atrani Lucana, Buonabitacolo, Casalbuono, Monte San Giacomo, Montesano sulla Marcellana, Padula, Pertosa, Polla, Sala Consilina, San Pietro al Tanagro, San Rufo, Sant'Arsemo, Sanza, Sassano, Teuladano.
479	Sapri	SA	12	<i>Provincia di Salerno</i> : Baronissi, Bracigliano, Calvanico, Castiglione dei Genovesi, Cava de' Tirreni, Cetara, Fisciano, Fisciano, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana, Mercato San Severino, Pellezzano, Salerno, San Cipriano Picentino, San Mango Piemonte, Vietri sul Mare.
480	Sarno	SA	2	Giffoni Valle Piana, Mercato San Severino, Casaleto Spartano, Caselle in Pittari, Ispahi, Morrigerati, Roccajortosa, San Giovanni a Piro, Santa Marina, Sapri, Torraca, Torre Orsaia, Tortorella, Vibonati.
481	Vallo della Lucania	SA	9	<i>Provincia di Salerno</i> : San Valentino Torio, Sarno.
413	Cassino	FR	(2)	<i>Provincia di Salerno</i> : Camalanga, Ceraso, Cuicaro Vetere, Gioi, Moio della Civitella, Novi Velia, Oria, Perito, Vallo della Lucania.
556	Pescopagano	PZ	(2)	<i>Provincia di Caserta</i> : Rocca d'Evandro, San Pietro Infine.
778	Venafro	IS	(5)	<i>Provincia di Avellino</i> : Conza della Campania, Sant'Andrea di Conza.
				<i>Provincia di Caserta</i> : Capriati a Volturno, Ciorfano, Fontegreca, Gallo Matese, Letino).

Fonte: Istat, *Stima degli occupati residenti e delle persone in cerca di lavoro per Sistema locale del lavoro, Media 2001*, Roma, 2003, <http://www.istat.it>.

Prospetto 2. Cronologia dei principali interventi in materia di mercato del lavoro ed occupazione, 1992-2001 (legislature XI, XII, XIII)

Data (e numero)	Provvedimenti connessi	Principali contenuti
1. Iniziative politiche in materia di tutela e promozione dell'occupazione		
31 luglio 1992	L. 236/1993	Protocollo d'intesa sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro
23 luglio 1993	L. 451/1994	Protocollo d'intesa sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo
24 settembre 1996	L. 608/1996, L. 193/1997	Accordo per il lavoro
22 dicembre 1998	L. 144/1999	Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione
2. Interventi sul governo del mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione		
L. 15 marzo 1997 n. 59	D. Lgs. 469/1997, 1/1999	Legge Bassanini 1: decentramento di funzioni alle autonomie territoriali
D. Lgs. 23 dicembre 1997 n. 469	(Legislazione regionale)	Decreto Montecchi: attuazione del decentramento della politica per il lavoro e dei servizi per l'impiego
D. Lgs. 9 gennaio 1999 n. 1		Riordino degli enti e delle società di promozione
L. 17 maggio 1999 n. 144	D. Lgs. 81/2000, 181/2000, 185/2000	Riforma incentivi all'occupazione, ammortizzatori sociali, disciplina Lsu/Lpu
D. Lgs. 21 aprile 2000 n. 181		Sostituzione del collocamento con l'anagrafe dei lavoratori
3. Politica per l'occupazione		
L. 19 luglio 1993 n. 236		Interventi straordinari a sostegno dell'occupazione (1): Fondo per l'occupazione, imprenditoria giovanile, Lsu/Lpu, formazione professionale
L. 19 luglio 1994 n. 451		Interventi straordinari a sostegno dell'occupazione (2): Piani d'inserimento professionale, riordino dei contratti di formazione e lavoro
L. 28 novembre 1996 n. 608		Interventi sulla disciplina dei Lsu/Lpu, dei Pip, del collocamento, contratti di riallineamento retributivo, prestito d'onore
L. 24 giugno 1997 n. 196	D. Lgs. 280/1997, 468/1997	Legge Treu: riordino dei cfl, dell'apprendistato, della formazione professionale, dei contratti di riallineamento retributivo, delega per il riordino degli Lsu/Lpu, delega ad interventi straordinari per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, lavoro temporaneo, incentivi alla rimodulazione dell'orario di lavoro e al tempo parziale, tirocini di orientamento e formazione, statuto dei soci delle cooperative
D. Lgs. 7 agosto 1997 n. 280		Attuazione della delega in materia di occupazione giovanile nel Mezzogiorno
D. Lgs. 1 dicembre 1997 n. 468		Attuazione della delega sulla revisione della disciplina dei Lsu/Lpu
L. 5 febbraio 1999 n. 25	D. Lgs. 532/1999, 61/2000	Adempimenti derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle comunità europee: delega in materia di rimodulazione dell'orario di lavoro e di lavoro a tempo parziale
(L. 17 maggio 1999 n. 144)	(D. Lgs. 81/2000, 181/2000, 185/2000)	Riforma incentivi all'occupazione, ammortizzatori sociali, disciplina Lsu/Lpu
D. Lgs. 26 novembre 1999 n. 532		Attuazione della delega in materia di disciplina del lavoro notturno
D. Lgs. 25 febbraio 2000 n. 61		Attuazione della delega in materia di lavoro a tempo parziale
D. Lgs. 8 febbraio 2000 n. 81		Attuazione della delega su riordino e riassorbimento dei Lsu/Lpu
D. Lgs. 21 aprile 2000 n. 185		Attuazione della delega in materia di incentivi all'imprenditorialità ed all'autimpiego
L. 3 aprile 2001 n. 142		Riforma della disciplina dei soci lavoratori nelle imprese cooperative

Fonte: elaborazione da Archivio informatico del Ministero del lavoro e delle politiche sociali (<http://www.miniwellfare.it>). Da D. Maddaloni, *Il mercato del lavoro nella stagione delle riforme*, in E. Pugliese (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto CNR-IRPIS 2003*, Donzelli, Roma, 2004.

2. LE CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE*

L'attenzione nei confronti della condizione giovanile si è significativamente intensificata nel corso degli ultimi decenni ed è cresciuta in maniera proporzionale all'emergere di una mutata percezione dei giovani, che sono stati (e sono) avvertiti dall'opinione pubblica sempre più come un *problema* (Ferrarotti, 1986), da affrontare e risolvere a livello politico ed istituzionale, piuttosto che come una *risorsa* (Milanesi, 1986; Vulbeau, 2001), come avveniva in un passato non tanto remoto. La ricerca sulle problematiche del lavoro e della disoccupazione, che in questa sede ci interessano da vicino, ha stretta attinenza con la prima prospettiva. Come è noto infatti in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, la transizione all'età adulta avviene con tempi estremamente dilatati, e si ritiene che ciò sia spesso dovuto alle difficoltà occupazionali dei giovani (Negri e Saraceno, 1996, pp. 57-155). E la Campania è una delle regioni in cui la condizione occupazionale dei giovani è più difficile, a causa soprattutto dei limiti strutturali del contesto economico e sociale locale, che spesso preludono ad una precarietà prolungata, suscettibile di tradursi con il tempo in rischi di disoccupazione, di marginalità, di devianza sociale (Pugliese, 2002; cfr. sopra, capitolo 1).

Il capitolo che segue propone, nel paragrafo 1, una sintetica descrizione delle caratteristiche delle famiglie d'origine degli intervistati, con particolare riferimento alla condizione sociale e professionale dei genitori. Come è noto, ciò costituisce un punto di partenza obbligato nell'analisi dei percorsi di mobilità occupazionale e sociale tra le generazioni (cfr. ad esempio Schizzerotto, a cura di, 2002). Il capitolo prosegue con un'analisi dei connotati dei giovani del campione a partire dalle riflessioni dello IARD in merito alle "soglie" che scandiscono oggi il passaggio dalla fase giovanile all'età matura. Le ricerche IARD sui giovani, prendendo in esame due direttrici principali della traiettoria biografica individuale, la scolastico/professionale e la familiare/matrimoniale, individuano cinque indicatori di *adulthood*, o stadi di transizione, che li introducono progressivamente a nuovi ruoli e a crescenti respon-

* di Domenico Maddaloni (par. 2.1) e Rossella Palmieri (parr. 2.2, 2.3, 2.4). La Premessa e le Note conclusive rappresentano invece il prodotto di una riflessione comune. L'elaborazione dei dati che vengono qui commentati ha infine visto la cooperazione solidale di entrambi gli autori e di Stefania Esposito, cui va il nostro ulteriore e più sentito ringraziamento.

sabilità (Buzzi, Cavalli, De Lillo, a cura di, 2002; cfr. in particolare Buzzi, 2002). La prima tappa si supera quando il giovane fuoriesce dal circuito formativo, e di essa ci si occupa in particolare nel paragrafo 2; la seconda quando questi entra in modo stabile e continuativo nel mondo del lavoro, e ad essa è dedicata la sezione 3; le ultime tre quando comincia a costruire un'autonomia esistenziale dalla famiglia di origine, lasciando la casa dei genitori ed affrancandosi dalla loro tutela (terza tappa), formando una nuova famiglia (quarta tappa) e assumendo un ruolo genitoriale (quinta tappa). A questi ultimi stadi del processo di emancipazione dai genitori che, pur non essendo strettamente indispensabili per il conseguimento dello *status* di adulto, si rivelano però importanti sul piano della riproduzione della società, è dedicato infine l'ultimo paragrafo.

Prima di passare al commento dei dati raccolti grazie alle interviste biografiche, è opportuno ricordare che l'analisi di questi è inevitabilmente complicata, per due ordini di ragioni. La prima è rappresentata dal fatto che essendo lo strumento della ricerca costituito da interviste narrative, e non da moduli o questionari, spesso si registrano informazioni mancanti, soprattutto per quanto riguarda aspetti quali il titolo di studio dei genitori o la condizione professionale della madre. Talvolta tuttavia, e nonostante gli stimoli forniti, gli intervistati si rivelano reticenti anche rispetto ad alcuni dati di base della propria vicenda familiare, scolastica o lavorativa. La seconda è invece costituita dal fatto che sia gli intervistati, sia le persone di cui costoro parlano, spesso possiedono più di un carattere socioanagrafico o socioeconomico rilevante per gli scopi della ricerca, e qualche volta hanno anche cambiato alcuni di questi caratteri nel corso della vita. Stando alle interviste può accadere dunque che un padre, già venditore ambulante, venga assunto in un'industria e faccia carriera, diventando caporeparto; che una madre, già operaia agricola ma divenuta casalinga con il matrimonio, lavori saltuariamente in qualità di domestica presso altre famiglie più benestanti; che un figlio, ragioniere diplomato, sia studente universitario ma abbia lavorato con un contratto a termine in un albergo la scorsa estate e al momento lavori in maniera saltuaria come buttafuori in un locale notturno; che una figlia, studentessa universitaria, frequenti al tempo stesso anche un corso di formazione e lavori da segretaria presso uno studio professionale tre pomeriggi la settimana. Ciò rende necessariamente incerte le operazioni di conteggio e le riflessioni che da queste scaturiscono; ma rappresenta anche una controprova della validità di una metodologia di ricerca che si sforza di rappresentare il mondo sociale con il minimo possibile di tentativi di riduzione.

2.1. La famiglia di origine

In primo luogo è opportuno descrivere il campione a partire dalle caratteristiche della famiglia di origine degli intervistati, e in particolare dalla *condizione professionale* dei genitori, la quale come è noto determina la posizione della famiglia nel sistema della stratificazione. A propria volta, quest'ultima si traduce in un acces-

so differenziato dei soggetti alle risorse sociali, e quindi alle occasioni che è possibile sfruttare per costruire l'inserimento o la mobilità sul versante lavorativo. La famiglia però non costituisce soltanto il canale preferenziale per l'accesso al mondo del lavoro, grazie alle sue risorse patrimoniali e monetarie ed alle reti di relazione che è in grado di sviluppare, ma sembra determinare anche gli stili di comportamento dei giovani e, di conseguenza, la "cultura del lavoro" (cfr. al riguardo il capitolo 1).

Per quanto attiene alla posizione dei *padri* degli intervistati sul mercato del lavoro regionale, la condizione lavorativa di costoro riflette il modello tipico dell'epoca fordista, distinto dall'inserimento lavorativo stabile del maschio *breadwinner*. Infatti dalle informazioni disponibili, che riguardano 88 intervistati (dei genitori degli altri due non si ha alcuna notizia)¹, è possibile constatare che soltanto in 2 casi il padre degli intervistati ha (o aveva) con certezza un'occupazione irregolare e precaria, mentre in altri 8 una simile circostanza è possibile ma non accertata. Ne deriva che gli altri 78 sono (o erano) lavoratori regolari.

Di 85 soggetti poi si hanno notizie in merito alla specifica professione svolta dal genitore: di questi, 33 sono (o erano) operai o assimilati del settore dei servizi, come ad esempio bidelli, camerieri o autisti; 23 impiegati o affini, come gli insegnanti o i sottufficiali dei corpi armati; 20 invece sono (o erano) lavoratori autonomi, in particolare artigiani e negozianti ma anche agenti di commercio; 4 sono (o erano) dirigenti, e tra questi due presidi, un ufficiale dell'esercito e il responsabile di un'esattoria; ed infine 3 professionisti (un medico, un avvocato e un geometra) e 2 piccoli imprenditori del terziario, il gestore di una scuola professionale per parrucchieri e il titolare di un'agenzia di recupero crediti. Nel campione la metà dei lavoratori dipendenti, ovvero dei dirigenti, degli impiegati e degli operai, è (o era) occupata nel settore pubblico, perlopiù negli enti locali, nell'istruzione e nei trasporti. Un'altra metà è (o era) occupata alle dipendenze nel settore privato, molto spesso in qualità di operai.

In alcune circostanze la biografia lavorativa dei padri ha inciso sulle condizioni economiche e sociali della famiglia, a causa di fenomeni di mobilità sociale discendente indotti dal fallimento o dalla chiusura di attività autonome, o da infortuni o malattie invalidanti che hanno determinato un'inattività precoce del maschio capofamiglia. È assai significativo che in nessuna circostanza si sia riscontrata una mobilità ascendente nella traiettoria lavorativa dei genitori, che dagli anni '70 ad oggi copre un periodo storico marcato dalla stagnazione economica. Nelle migliori circostanze si è trattato invece di mobilità orizzontale (un operaio dell'industria meccanica che diventa, ad esempio, collaboratore scolastico). In un numero maggiore di casi, inoltre, le condizioni economiche e sociali della famiglia di origine degli intervistati sono mutate, ma sempre in negativo, a causa del prematuro decesso del *breadwinner*. Sono infatti numerosi (19) i casi di

¹ Le storie di vita raccolte - come detto nell'Introduzione - sono 90, numero complessivo a cui si riferiscono i dati qui di seguito commentati. Va tuttavia ricordato che per una di esse l'attribuzione alla tipologia non è stata possibile, riducendo ad 89 i casi effettivamente validi.

intervistati che dichiarano di avere già perduto il padre. Di questi genitori ormai defunti, 4 erano operai, 6 impiegati, 4 lavoratori autonomi, uno dirigente, uno libero professionista, uno imprenditore, ed infine di due altri non è nota l'attività lavorativa svolta. Va infine osservato che, al momento dell'intervista, molti dei padri erano già usciti dal mercato del lavoro, cambiando la propria condizione da economicamente attivi a pensionati (si tratta di 21 casi su 90, più altri due che riguardano soggetti che beneficiano di pensione di invalidità).

Volendo confrontare la condizione dei padri con quella dei figli, è opportuno osservare in primo luogo che qualunque considerazione a questo riguardo non può essere che parziale, dal momento che padri e figli vengono colti da ciascuna intervista in momenti diversi del ciclo di vita. Da una parte, infatti, e come si è appena detto, si trovano dei padri occupati, degli altri pensionati, degli altri ancora invece scomparsi: il che dal punto di vista dei figli produce delle differenze, dal momento che genitori pensionati o defunti non possono trasmettere competenze e, soprattutto, relazioni sociali. Dall'altra, i figli possono trovarsi ancora nel mezzo del percorso formativo, oppure possono essersi sposati, oppure ancora essere appena agli inizi nel processo di ricerca del lavoro, o infine possono già avere compiuto esperienze adeguate in questo contesto. E non vanno trascurate le relazioni tra i due fatti: i figli di genitori pensionati o defunti di regola sono più avanti con l'età, e dunque tra essi ci sono più occupati e meno studenti.

Ciò premesso, dalle informazioni disponibili si può ricavare che esiste indubbiamente una certa ereditarietà delle posizioni lavorative e dunque anche dello status sociale, entrambi intesi in senso ampio². Ventiquattro soggetti del nostro campione svolgono infatti attività paragonabili a quelle dei genitori di sesso maschile, per quanto non necessariamente del tutto identiche. Ad esempio, il figlio di un portatore (operaio del settore pubblico) fa il commesso per un tribunale (dunque è operaio del settore pubblico); la figlia di un impiegato di un'azienda di servizi (settore pubblico) è occupata temporanea alle dipendenze come educatrice (dunque come impiegata) nei servizi di assistenza (nel settore pubblico). Il richiamo al settore pubblico non è casuale, dal momento che in 11 casi su 24 i padri sono (o erano) dipendenti di pubbliche istituzioni. In un periodo di restringimento delle opportunità di accesso alla pubblica amministrazione, che spesso permette soltanto il ricorso a forme di collaborazione o ad assunzioni temporanee, sembra che l'avere (o l'avere avuto) un padre già dipendente pubblico rappresenti un certo vantaggio nella corsa ad accaparrarsi le poche occasioni di lavoro disponibili³. Soltanto in due casi, tra questi 11, vi è mobilità intersettoriale: la figlia di un impie-

² È importante osservare che questa nozione di "ereditarietà" non coincide in alcuna maniera con la nozione di *predestinazione* elaborata dalla tipologia (cfr. oltre, capitolo 3). Infatti molti tra i soggetti che "ereditano" le posizioni in questione possono sviluppare, nei confronti del proprio lavoro, un atteggiamento differente da quello che viene identificato dalla nozione suddetta.

³ Il che naturalmente rappresenta una violazione del principio costituzionale delle eguali opportunità tra tutti i cittadini nell'accesso ai pubblici uffici.

gato pubblico è sì impiegata ma nel settore privato (in uno studio professionale) e, sembra, in maniera non del tutto regolare; il figlio di un dipendente di un'azienda di trasporti pubblici fa il camionista alle dipendenze di un privato. D'altro canto soltanto uno dei 13 soggetti rimanenti risulta impiegato di una pubblica amministrazione e figlio di un impiegato del settore privato. Degli altri 12, due sono coadiuvanti o piccoli imprenditori figli di lavoratori autonomi, 5 sono impiegati del settore privato e figli di soggetti in condizione analoga, 5 infine sono operai, figli di altri operai. Simili risultati confermano l'importanza delle reti di relazione degli aggregati domestici in quanto risorsa che consente l'inserimento lavorativo dei giovani (Bianco, a cura di, 2001; Abbatecola, 2002; cfr. anche il capitolo 1). La presenza del padre in un determinato ambiente lavorativo consente di acquisire informazioni altrimenti inaccessibili e spesso anche di "promuovere la candidatura" di un certo giovane per la copertura di uno specifico posto di lavoro.

Va anche notato che i 24 intervistati che si trovano ad avere "ereditato" lo status lavorativo paterno si dividono equamente tra maschi e femmine. In una prospettiva di genere ciò significa che non esiste più, da parte delle famiglie, una discriminazione sistematica, di natura culturale prima ancora che sociale, tendente a "spostare" le donne su carriere diverse da quelle dei padri. In molti ambienti sociali ciò non sembra più vero, al contrario le giovani vengono aiutate proprio dai genitori maschi a trovare occupazioni che corrispondono a quelle svolte da loro stessi, per settore di attività economica e per profilo professionale, per quanto spesso non per tipologia contrattuale (cfr. oltre, paragrafo 3). In generale, anche le condizioni di lavoro dei giovani "ereditieri" sembrano migliori in rapporto a quelle degli altri intervistati, dal momento che tra essi vi sono frequenti lavori regolari a tempo pieno e a tempo indeterminato, e tra gli altri paiono essere numerose le attività almeno parzialmente irregolari: è il caso di alcune giovani intervistate, insegnanti nelle scuole private della regione, che lavorano in cambio del punteggio e dei contributi ma senza o quasi senza una retribuzione. In questo gruppo di soggetti qualche caso di lavoro totalmente irregolare lo si riscontra forse soltanto tra i giovani operai addetti al settore privato. In simili circostanze l'ereditarietà delle posizioni lavorative sembra mutare di segno: da fattore di stabilità o di promozione dello status ad elemento che concorre a spiegare la permanenza in una condizione di marginalità⁴.

Che cosa accade agli altri 66 figli, ed ai corrispondenti loro genitori? Cominciamo dai giovani che si dichiarano inattivi, o che possono essere considerati tali dall'analisi delle interviste. È possibile scoprire in questa maniera che, delle 6 casalinghe presenti nel nostro campione, 4 sono figlie di operai e le restanti due di impiegati. Invece dei 16 studenti, che siano iscritti alle scuole superiori, all'Università o a corsi di formazione professionale, ben 6 risultano figli di lavoratori autonomi, 3 di dirigenti, 3 di impiegati, 3 di operai, ed uno infine è figlio di un

⁴ Intendendo la questione dell'ereditarietà degli status in un senso leggermente diverso, rispettoso della possibilità che la disposizione delle figlie si orienti in direzione della madre anziché del padre, si potrebbe sostenere anche che in questa categoria rientrano le 6 giovani donne che, come si vedrà oltre nel testo, si sono identificate con la condizione di casalinga.

libero professionista. Considerando invece gli attivi non occupati, ovvero le persone in cerca di lavoro, in totale 13, ritorna la prevalenza dei figli di operai (7), contro 3 figli di lavoratori autonomi (ma si tratta di venditori ambulanti o di alimentari), 2 figli di impiegati e una persona di cui non è dato conoscere l'occupazione del padre. Appare evidente l'effetto del sistema di stratificazione, mediato dalla famiglia di origine, sulla condizione dei giovani. Infatti le casalinghe e i disoccupati tendono ad appartenere a famiglie dei ceti inferiori, gli studenti a famiglie dei ceti superiori. Ciò, nonostante l'effetto di perturbazione dei rapporti tra queste variabili indotto, come si è già potuto osservare, dalla diversa collocazione degli intervistati, e dei loro genitori, lungo il ciclo di vita.

Dei rimanenti, esclusi i due giovani che si trovano in servizio civile al momento dell'intervista, si può dire che appaiono divisi tra professioni impiegatizie ed occupazioni operaie, con qualche episodio di lavoro autonomo ed un paio di casi di successo sociale: il figlio di un operaio fa il giornalista sportivo (libero professionista), il figlio di un macellaio (dunque di un lavoratore autonomo) ha una tipografia/serigrafia (dunque è un piccolo imprenditore). In questo gruppo il panorama si fa variegato, con alcuni episodi di "passaggio di confini" tra attività manuali e non manuali, sempre perlopiù nel settore dei servizi, ma anche molti casi di lavoro non regolare e spesso saltuario. Il carattere ancora "non compiuto" del percorso di inserimento lavorativo dei giovani, e più in generale della traiettoria biografica di costoro, può spiegare la difficoltà di individuare risultati generalizzabili. In merito a questa trentina di soggetti si può comunque constatare che anche in questo caso la composizione del gruppo secondo il genere appare equilibrata.

Per quanto riguarda le *madri* degli intervistati, per cominciare va osservato che esse risultano più spesso dei padri ancora in vita (soltanto 5 già scomparse, contro i 19 genitori di sesso maschile). In termini professionali la loro condizione è, nella grande maggioranza dei casi (54), quella di casalinga inattiva nel mercato del lavoro. A queste casalinghe occorre sommare le 13 pensionate, tra le quali tuttavia solo 4 risultano percepire la pensione di anzianità da lavoro, mentre le restanti 9 sono vedove con una pensione di reversibilità⁵. Poiché il numero di madri in possesso di pensione di reversibilità (9) è minore del numero di padri già scomparsi al momento dell'intervista (19), e poiché certo non tutte le mogli di padri scomparsi risultano occupate, ne deriva che nelle dichiarazioni degli intervistati circa la condizione professionale delle madri si insinua una relativa approssimazione. D'altro canto, è nella natura del metodo di ricerca impiegato, l'intervista narrativa a carattere biografico, l'ammettere che possa darsi un'eventualità di questo tenore. Ad ogni modo, il dato in oggetto dà conferma dei risultati già conseguiti dalla ricerca in merito all'apporto delle donne adulte ed anziane della Campania al mercato del lavoro. Questo apporto è chiaramente ridotto: la maggioranza delle madri dei nostri intervistati si è limitata e/o si limita ad assumere il ruolo sociale di casalinga, lasciando al marito il compito di generare il reddito necessario al benessere della famiglia (cfr. in proposito il capitolo 1).

⁵ Tra queste ultime c'è una che percepisce anche la pensione di invalidità.

In generale si può sostenere che, per le famiglie di origine degli intervistati, l'apporto delle madri al bilancio domestico è risultato comunque minore di quello dei mariti: il che ha limitato anche l'impatto di eventi luttuosi o di episodi di morbilità che hanno colpito la genitrice, diversamente da quanto invece si è verificato per il genitore⁶. Va segnalato, comunque, che se le madri degli intervistati non scompaiono tanto precocemente quanto i loro partner, rimangono comunque spesso vittime di disagi e di malattie. A questi talvolta si sommano episodi analoghi che coinvolgono altri familiari o gli stessi intervistati, tanto che sono 48, su un totale di 90, i giovani che hanno già sperimentato, nella propria traiettoria biografica, degli episodi di questo tenore e gravità. Il che, ovviamente, non manca di ripercuotersi sul rapporto che gli intervistati intrattengono, o che hanno avuto, con il mondo della scuola e quello del lavoro.

Tornando alla situazione di madri casalinghe e pensionate di reversibilità, va tenuto presente che tra le genitrici che si trovano in simili condizioni professionali il lavoro extradomestico retribuito non è affatto sconosciuto. Tra costoro infatti figurano 8 persone comunque attive nel settore dei lavori domestici e/o assistenziali, due coadiuvanti e persino l'aiuto cuoca di un ristorante, per un totale dunque di undici persone che si trovano "fuori" ma al tempo stesso anche "dentro" il mondo del lavoro. Si tratta, ovviamente, di iniziative non soltanto irregolari ma anche saltuarie o stagionali, che non alterano la percezione di fondo che i nostri intervistati nutrono nei riguardi delle genitrici, le quali vengono dunque collocate tra le persone inattive. Si tratta anche di persone inserite in famiglie che si collocano ai gradini inferiori della gerarchia sociale. Ciò conferma il fatto che anche nella generazione degli adulti e degli anziani la polifunzionalità del ruolo della donna non è sconosciuta, ma rimane quasi "sotto traccia", non soltanto per questioni di ordine culturale ma anche per le carenze del contesto economico. L'intreccio di questi due fattori ha generato e ancora oggi genera la povertà delle occasioni di lavoro che queste donne sono riuscite ad incontrare nel corso della propria esistenza.

Se le donne definite in prima battuta dai loro figli come casalinghe o come pensionate sono 67, le madri occupate risultano 23, e tra costoro soltanto 3 appaiono lavoratrici irregolari, di due non è dato sapere con certezza se lavorano in maniera regolare o irregolare⁷, e delle altre una è occupata in maniera regolare

⁶ Soltanto due tra gli intervistati (si tratta di due donne) hanno già subito, al momento in cui si è svolta l'intervista, la perdita di entrambi i genitori; un altro giovane è figlio adottivo di una coppia che aveva già altri figli, ma conserva ancora la sua famiglia biologica; un altro ancora è cresciuto in casa della nonna, a causa del rifiuto opposto dal convivente di sua madre alla richiesta di occuparsi di un figlio non proprio. Il rapporto di tutti costoro con il lavoro si presenta problematico: una è casalinga e non ha mai lavorato, tranne una breve esperienza da baby sitter; l'altra giovane risulta disoccupata, si guadagna qualcosa da vivere in qualità di estetista a domicilio ma in sostanza è dipendente dalle sorelle con le quali divide l'abitazione della famiglia; il giovane adottato è occupato irregolare in qualità di commesso per un'azienda commerciale; l'ultimo infine è anche lui disoccupato e lavora saltuariamente e irregolarmente in qualità di cameriere o di bagnino.

⁷ A queste cinque occorrerebbe aggiungere le undici casalinghe o pensionate che svolgono lavori saltuari e irregolari citate appena sopra.

ma a tempo parziale. Il modello di lavoro prevalente tra le genitrici ufficialmente attive dunque è (o è stato) quello a tempo pieno e indeterminato. Coloro che hanno (o hanno avuto) una biografia lavorativa centrata in maniera preminente sulle attività extradomestiche – in totale 27 – sono (o sono state) maggiormente impegnate nei settori di tradizionale pertinenza della componente femminile dell'offerta di lavoro, quali: la scuola (11 persone, di cui 9 insegnanti, 1 impiegata, 1 inserviente che è anche l'unica di questo gruppo che lavora nel privato); il lavoro autonomo (4 persone, tre attive nel commercio e una sarta); i servizi domestici e di cura alle persone (tre persone, di cui un'addetta ad una casa di riposo, un'operaia di un'impresa di pulizie e un'assistente di un disabile psichico); la pubblica amministrazione (due impiegate, una in un Tribunale e l'altra in un Ente di promozione turistica). Tra le altre occupazioni citate, figurano una coadiuvante d'impresa, una traduttrice per imprese di lavorazione di metalli preziosi, un'operaia di un'industria elettronica, la dipendente di un laboratorio di pasticceria, un'operaia agricola, mentre non si hanno notizie più precise circa il lavoro di altre due donne.

Esaminando congiuntamente la posizione lavorativa dei padri e delle madri con occupazioni regolari, è possibile osservare che dalle interviste è stato possibile ottenere dati confrontabili circa le due posizioni soltanto in 17 casi. I dati confermano che in linea di massima le scelte matrimoniali della generazione precedente a quella degli intervistati si rivelano fondate sulla cosiddetta logica degli abbinamenti selettivi (per un'analisi cfr. Cohen, 1999, pp. 77-92). In passato ci si sposava tra impiegati, o tra dirigenti e impiegati, o al massimo tra commercianti e impiegati, oppure tra operai, oppure moglie e marito figurano come imprenditore e coadiuvante o lavoratore autonomo e coadiuvante⁸. L'unica eccezione a questo proposito è costituita da un marittimo (quindi un operaio) che ha sposato la traduttrice citata in precedenza (non è chiaro se lavori da libera professionista o invece sia impiegata di un'unica ditta). Va da sé che la presenza di una pluralità di fonti di reddito nella famiglia di origine ha effetti positivi sulla condizione dei giovani: tra i figli di queste coppie si rivelano assai numerosi gli studenti (7), seguiti dagli occupati regolari che sono comunque 5, più una forse regolare e forse irregolare (è impiegata presso uno studio professionale). Nel gruppo si trovano poi due giovani che lavorano in condizioni irregolari, una in qualità di impiegata ed un altro invece come operaio (ma è un figlio adottivo che ha raggiunto la "sua" famiglia soltanto nell'adolescenza) ed infine due persone in altra condizione (servizio civile).

Accanto alla condizione professionale dei genitori, un altro aspetto cui conviene dedicare qualche attenzione nell'analisi dei risultati, e di cui qui di seguito discuteremo brevemente, è la *numerosità delle famiglie di origine*, con i riflessi che ciò induce sui percorsi scolastici e lavorativi dei giovani. A questo riguardo è opportuno notare che le famiglie di origine di costoro risultano piut-

⁸ Come è stato già osservato in precedenza, tutte queste definizioni, relative alla variabile chiamata dall'Istat "posizione nella professione", si devono intendere in un'accezione ampia.

tosto numerose se poste a confronto con i parametri medi nazionali, nei quali rientrano ormai molte convivenze singole e molte coppie più giovani, o più anziane, con soltanto un figlio. Ma nella sostanza esse riflettono il sistema di valori e di preferenze della Campania anni '70 e anni '80 riguardo alla numerosità della famiglia, con un numero medio di figli pari a 3,3; e se soltanto due degli intervistati risultano figli unici, è anche vero che le famiglie con 5 figli o più sono 12, tutte residenti nella città di Napoli o nella zona periferica. Uno sguardo selettivo a queste dodici famiglie numerose conferma pienamente i risultati della ricerca scientifica sulla povertà e l'esclusione sociale (per una sintesi cfr. Spanò, 1999; cfr. anche Morlicchio, 2000). Negli aggregati in questione i capifamiglia sono lavoratori autonomi, ma ambulanti o commercianti nel settore alimentare, oppure impiegati di basso livello, oppure operai (di due, occupati irregolari, non è dato sapere neanche con precisione cosa facessero). In queste famiglie le figure femminili di riferimento invece figurano tutte come casalinghe. E per quanto riguarda gli intervistati essi, a parte due laureati, non vanno oltre la licenza media in termini di scolarità e sono quasi tutti occupati irregolari, disoccupati, oppure casalinghe. Le uniche due eccezioni in proposito riguardano il già citato figlio di un negoziante che è titolare di una tipografia/serigrafia, e il figlio di un commesso del mercato ortofrutticolo che ha un lavoro regolare come operaio.

Va detto che anche la *posizione dell'intervistato nell'ordine di filiazione* può avere una qualche influenza rispetto alle occasioni di lavoro che gli si possono presentare. Abbiamo così 29 primogeniti, compresi due figli unici, 28 secondogeniti, 23 terzogeniti, 5 quarti figli, 2 quinti figli, un settimo figlio, un ottavo figlio, un undicesimo figlio. È interessante osservare che, quanto a livelli di istruzione dichiarati, 8 primogeniti su 29 sono laureati, contro 4 secondogeniti (su 28), e 5 terzogeniti (su 23); e quanto invece alla condizione professionale, 5 primogeniti risultano studenti, iscritti a corsi universitari (dottorato compreso) o ad iniziative di formazione, contro 6 secondi figli ed altrettanti terzogeniti. Forse la pressione inconsapevole delle famiglie sui propri figli affinché accumulino credenziali educative è un po' più elevata sui primogeniti, diminuisce sui secondogeniti e ritorna più intensa sui figli successivi, sempre compatibilmente con le possibilità economiche del nucleo familiare. Quanto ai risultati in termini di inserimento o di carriera lavorativa, i dati qualitativi in nostro possesso paiono mostrare che 12 primogeniti sono occupati in maniera regolare, per quanto tre di costoro lo siano soltanto a tempo determinato; sono occupati regolari invece soltanto 5 secondi figli, tra i quali maggiore è invece la frequenza di lavoratori irregolari; ma sono occupati regolari anche 8 terzi figli, per quanto anche qui tre di costoro lo siano soltanto con un contratto a termine. Sembra dunque anche che, a fronte di un maggiore impegno negli studi, le famiglie concedano ai primi figli anche un maggiore sostegno nella ricerca del lavoro: ma è opportuno non dimenticare che i primogeniti possono avere maggiori opportunità anche per una semplice questione di "anzianità di servizio".

2.2. I percorsi scolastici

Passiamo adesso a descrivere le caratteristiche del campione impiegando quale chiave di lettura le soglie del processo di emancipazione dalla famiglia di origine identificate dallo IARD. Per quanto attiene alla prima delle cinque soglie sopra menzionate, il completamento del percorso formativo, il cui attraversamento progressivo dovrebbe segnare il graduale abbandono della giovinezza e il passaggio ad una fase di vita più matura, è da osservare innanzitutto che una quota significativa del campione (16 giovani) si dichiara ancora studente. Di questi soggetti, che hanno in media circa 26 anni, più della metà è di genere maschile. Nella condizione di studente non vi sono, però, soltanto coloro che devono ancora ultimare il regolare percorso universitario (in totale 6 soggetti), ma si trovano anche due persone che stanno compiendo un percorso di studio postuniversitario (un maschio che sta facendo il dottorato di ricerca e una femmina che sta frequentando un corso di specializzazione), 6 studenti di corsi di formazione professionale (3 maschi e 3 femmine, di cui 4 già laureati), uno stagista presso uno studio tributario ed uno tra i più giovani intervistati che, al momento del colloquio, ancora frequentava l'ultimo anno delle scuole superiori.

Se da un lato ciò può denotare la volontà dei nostri intervistati di perfezionare il proprio profilo professionale, attraverso l'acquisizione di credenziali specialistiche, dall'altro può testimoniare anche il tentativo razionale di impiegare costruttivamente il tempo di attesa fuori dal mercato, imposto da oggettive difficoltà di inserimento nella vita attiva. Ciò inoltre potrebbe forse celare una strategia inconscia messa in atto dai soggetti per rimandare l'avvio di un processo di crescita e di emancipazione. Trattandosi di studenti è in realtà quasi scontato rilevare che questa parte del campione risiede ancora presso l'abitazione dei genitori ed è, quindi, ben lungi dall'essersi incamminata verso la piena condizione adulta.

Per quanto attiene ai *titoli di studio posseduti dagli intervistati*, va registrato il fatto che il campione è risultato abbastanza equilibrato nella sua composizione sotto questo profilo: un dato peraltro scontato, poiché la procedura fattoriale di campionamento impiegata per la selezione dei soggetti da intervistare incorporava la variabile "livello di istruzione" tra le dimensioni da controllare (cfr. l'Introduzione). Lo scarto fra coloro che hanno già conseguito un livello di istruzione elevato, con il diploma di scuola superiore, il diploma universitario o la laurea, e coloro che hanno raggiunto al massimo la licenza media o una qualifica professionale è limitato a poche unità a favore del primo dei due gruppi. Tra i nostri intervistati, infatti, ci sono 16 laureati (11 femmine e 5 maschi), 2 persone in possesso di diploma universitario (un maschio e una femmina), 29 diplomati (17 femmine e 12 maschi), 3 soggetti in possesso di una qualifica professionale (due maschi e una femmina), 38 intervistati che hanno conseguito la licenza media (24 maschi e 14 femmine) e due che hanno conseguito non più della licenza elementare (un maschio e una femmina).

Mediamente, dunque, la componente femminile del campione è risultata più istruita di quella maschile, in linea con quanto riscontrato da numerose indagini condotte a livello nazionale, che hanno già da tempo evidenziato il "sorpasso rosa" fra i banchi di scuola (Dei, 1987; Fadiga Zanatta, 1988). Ma soprattutto va osservato che, oltre ad essere più istruite, le femmine del campione si sono rivelate anche più brave a scuola rispetto ai maschi. Dai dati emerge infatti che la grande maggioranza di esse ha compiuto un percorso di studi regolare fin dalla scuola elementare, e sono poche le intervistate che hanno reagito alle esperienze di insuccesso finendo tra i *dropout* della scuola. Al contrario i maschi si ritrovano assai più numerosi (17, contro 7 femmine) tra coloro che hanno vissuto l'esperienza degli esami di riparazione o addirittura della ripetizione della classe di studi, spesso sfociata in abbandono definitivo del percorso scolastico. Il fenomeno della dispersione si è consumato molto di frequente nel corso della scuola superiore, con picchi evidenti nella prima classe ma soprattutto in terza, che come è noto è uno snodo cruciale nel progressivo sviluppo dei programmi di studio ed è pertanto unanimemente considerata la tappa più ostica dell'intero percorso scolastico. In proposito va osservato che le "cadute" appaiono più numerose fra gli intervistati che abitano nella periferia metropolitana e tra i residenti nella zona interna: più "severe" le scuole della provincia, o più permissive quelle della città di Napoli?

Un'ulteriore conferma proveniente da questa ricerca, in rapporto ad altre indagini che in passato hanno studiato i percorsi formativi secondo una prospettiva di genere (Mapelli, 1990; Rees, 1992), si riferisce all'esistenza di *itinerari di studio* tipicamente femminili e tipicamente maschili (cfr. al riguardo anche oltre, capitolo 5). La difficoltà di inserirsi nel mercato del lavoro italiano, nel quale la disoccupazione giovanile si connota principalmente per il suo essere femminile e meridionale (Pugliese, a cura di, 1996) non ha funzionato come deterrente in grado di riorientare le scelte formative delle giovani donne in direzione di indirizzi meno consueti ma di maggiore impatto sul mercato. Le intervistate hanno in prevalenza seguito itinerari scolastici altamente segregati in rapporto al genere: istituti magistrali e licei per le diplomate e facoltà umanistiche per le laureate e le studentesse ancora in corso (con una predominanza di Sociologia, Lettere e Filosofia e Scienze dell'educazione). Dal canto loro, i maschi sono risultati invece concentrati essenzialmente negli Istituti tecnico-industriali, professionali e per geometri e nelle Facoltà universitarie con indirizzo economico e giuridico. Quanto questi titoli si siano rivelati spendibili nel mercato del lavoro campano lo si vedrà nel prossimo paragrafo.

Anche sul fronte della *formazione professionale* le intervistate sono apparse più motivate degli intervistati a compiere investimenti in questa specifica direzione. Un'ampia maggioranza delle femmine, infatti, annovera nel proprio *curriculum* la frequenza ad almeno un corso di formazione professionale, e si sono notati anche casi in cui sembra essere stata intrapresa una vera e propria "carriera di formazione", con la partecipazione a tre o addirittura a quattro corsi di formazione. In questi casi i corsi seguiti paiono segnalare la messa in atto di una strategia precisa, volta

all'acquisizione di una professionalità definita in uno specifico settore di attività, talvolta coerente anche con il percorso di studi⁹. Non a caso, infatti, sono soprattutto le laureate intervistate ad avere intrapreso la strada della formazione, scegliendo il/i corso/i da frequentare coerentemente con i titoli già posseduti. Va detto comunque che la coerenza non sempre si è rivelata efficace per un inserimento lavorativo rispondente all'iter formativo seguito. A maggior ragione questo discorso sembra valere per gli itinerari incoerenti. Ad ogni modo, in generale, i corsi più frequentati sono risultati essere quelli relativi all'informatica, alla lingua straniera ed alle professioni nei servizi di assistenza.

2.3. L'approccio al lavoro

Dal punto di vista degli intervistati, il raggiungimento di una posizione relativamente stabile nella struttura dell'occupazione corrisponde al secondo "rito di passaggio" dalla condizione giovanile a quella adulta. Se si considera che gran parte di costoro ha espresso l'aspirazione ad inserirsi in maniera duratura e regolare nel mondo del lavoro, si potrebbe sostenere che, almeno da questo punto di vista, la stragrande maggioranza del campione sia ormai pronta ad entrare in un ruolo adulto. Anzi, se si contano gli intervistati occupati in maniera regolare e duratura, regolare e parziale, regolare e temporanea o infine irregolare, si scopre che più della metà del campione (53 persone su un totale di 90) potrebbe essere definita già "in condizione adulta". Tuttavia, se ci si sofferma sulla composizione del campione in rapporto alle occupazioni svolte dagli intervistati, si può comprendere perché sia giusto nutrire qualche dubbio nel valutare positivamente simili risultati.

Da una parte, infatti, gli *ambiti professionali* maggiormente rappresentati sono quelli del settore terziario, con particolare riferimento al mondo della scuola (che interessano principalmente la componente femminile del nostro campione). Ed è anche vero che non mancano presenze significative di liberi professionisti e lavoratori autonomi (soprattutto per la componente maschile). Ma d'altra parte, ed in perfetta sintonia con la specificità del contesto campano e meridionale, si rivelano numerosi anche quelli che vengono comunemente considerati dei "cattivi lavori", perlopiù non garantiti, di basso profilo e richiedenti una scarsa qualificazione. Ed è anche opportuno notare che, mentre i lavori del primo tipo appaiono più spesso garantiti, i lavori compresi in questo secondo gruppo risultano più spesso irregolari, al confine con o dentro l'"economia sommersa".

In una *prospettiva di genere* è poi doveroso notare che, tra gli occupati maschi per i quali si dispone di un simile dato (in totale 28), 17 lo sono in maniera regola-

re, 2 in maniera temporanea e 9 in maniera irregolare. Tra le mansioni svolte figurano quelle prettamente impiegatizie, ma anche quelle tipiche del lavoro autonomo ed infine quelle relative al lavoro manuale, che riguarda quasi soltanto la componente maschile del campione. Tra le femmine occupate, invece, se ne trovano 7 regolari, più 5 inserite in occupazioni temporanee, 2 a tempo parziale ed infine 9 occupate in maniera irregolare (per un totale di 23 persone con dati contrattuali noti). Commesse, *baby sitter*, segretarie, insegnanti supplenti, docenti private a domicilio, educatrici: queste sembrano essere le mansioni lavorative prevalenti tra le giovani donne del nostro campione. A queste occorre sommare le 6 giovani donne che dichiarandosi casalinghe si escludono, almeno per il momento, dalla partecipazione al mercato del lavoro: tutte residenti nell'area periferica, quasi tutte con titoli di studio bassi e con una carriera scolastica accidentata, tutte comunque già sposate e madri. Dunque, l'appartenenza di genere si dimostra essere ancora una variabile socialmente discriminante nella distribuzione delle opportunità di inserimento lavorativo (cfr. sopra, capitolo 1). In questo senso la ricerca conferma quanto già noto in letteratura in merito al relativo privilegio dei figli maschi in rapporto alle figlie; ai primi è concesso di usare una parte più ampia delle risorse familiari disponibili in vista della realizzazione di opportunità di lavoro (cfr. ad esempio Pugliese, 1992; Clarizia e Maddaloni, 2001). A riprova di ciò si può osservare che gli occupati regolari del campione sono perlopiù di sesso maschile, ed inoltre essi sono più frequentemente primogeniti o gli unici figli maschi. Ad ogni modo, va anche notato – in armonia con i risultati richiamati nel paragrafo 2 – che il processo di modernizzazione ha profondamente trasformato i comportamenti delle giovani donne, sia in campo scolastico che lavorativo, ed ha comunque investito le famiglie campane, in quanto si dà ormai per scontata la prospettiva di un futuro inserimento lavorativo femminile. Se infatti oggi le femmine studiano è anche perché sanno (e con loro le famiglie) che in futuro potranno lavorare (o almeno cercheranno un inserimento lavorativo) e non rimarranno per sempre casalinghe.

Se, appunto, si incrocia la variabile dell'appartenenza di genere con il possesso di *titoli di studio*, è interessante notare che fra i soggetti con livello di scolarità inferiore le opportunità di lavoro più garantite riguardano quasi soltanto la componente maschile: per le giovani donne è stata la laurea la chiave per aprire la porta del mondo del lavoro regolare. Ciò conferma i risultati già conseguiti dagli studi su questo argomento, i quali mostrano come per le donne il possesso di credenziali educative elevate si configuri come un potente fattore di riequilibrio della debolezza con cui costoro generalmente si presentano sul mercato. Inoltre l'analisi dei dati qualitativi ricavati dalle interviste biografiche narrative conferma che i problemi maggiori di inserimento li hanno gli intervistati con il solo titolo della scuola dell'obbligo. In questa frangia del campione, infatti, si trovano quasi tutti coloro che al momento delle interviste si dichiaravano disoccupati (un totale di 13 persone). Si tratta sia di maschi che di femmine, quasi in eguale numero, residenti principalmente nella periferia metropolitana; i primi equamente distribuiti nelle tre classi d'età considerate nell'indagine (fino a 24 anni; da 25 a 29 anni; 30 anni ed oltre), le seconde concen-

⁹ Già in un'indagine precedente (Spanò, a cura di, 2001) era stata messa in luce l'esistenza di percorsi di formazione professionale "coerenti rispetto al curriculum", nel quadro di una tipologia più ampia, che prevedeva anche la "coerenza rispetto al mercato", la "funzionalità rispetto alla possibilità di accesso" e la "scelta casuale" (Palmieri e Perone, 2001).

trate invece nelle fasce più giovani. In questo scenario la posizione più ambigua è quella dei diplomati, per la fragilità che distingue la loro capacità di inserimento lavorativo¹⁰, e soprattutto le giovani donne con un simile grado di scolarità. Queste ultime, infatti, con il diploma medio superiore (in genere magistrale o tecnico commerciale) hanno avuto accesso in larga misura ad attività temporanee, a tempo parziale e, soprattutto, rigorosamente “al nero”, il che dimostra che esse, pur di lavorare, sono disposte anche ad accettare occasioni poco appaganti. In parte diversa è la condizione dei maschi diplomati, che hanno avuto più spesso l'opportunità di inserirsi già in maniera stabile nel mondo del lavoro.

Dalle informazioni di cui si dispone emerge con chiarezza che, in accordo con una tendenza diffusa a livello nazionale (cfr. Schizzerotto, a cura di, 2002), ma anche internazionale, gli intervistati hanno sperimentato un sostanziale *peggioramento nelle opportunità di lavoro rispetto alla generazione che li ha preceduti*. Ciò in particolare rispetto ai padri che, pressoché nella totalità dei casi, appartengono (o sono appartenuti) alla fascia del lavoro garantito (al riguardo cfr. il capitolo 1; cfr. anche il paragrafo 1). In una prospettiva di genere va tuttavia osservato che un simile giudizio può essere confermato soprattutto per quanto riguarda i maschi, il cui termine di paragone “naturale” è costituito proprio dai genitori di sesso maschile. Quanto invece alle giovani donne del nostro campione, è quantomeno ovvio rilevare un relativo miglioramento della condizione lavorativa complessiva, sia in rapporto ai livelli più generali di partecipazione al mercato del lavoro, sia in termini di articolazione della presenza femminile nel mondo delle professioni, sia infine riguardo alla tipologia contrattuale, che riflette le innovazioni sociali e istituzionali introdotte di recente nel segno di una crescente flessibilità del lavoro. Le giovani donne della Campania dunque si trovano oggi in una posizione migliore rispetto a quella delle genitrici che di regola, stando alle notizie fornite dagli stessi intervistati, non hanno fatto proprio il modello italiano di partecipazione, improntato alla “doppia presenza” (Balbo, 1978), perlopiù limitandosi al lavoro domestico e di cura presso la propria famiglia.

Quel che segna però una radicale differenza fra genitori e figli è soprattutto la possibilità, che i primi hanno avuto, di accedere ai posti di lavoro pubblici a tempo pieno e a tempo indeterminato, una possibilità che oggi risulta ampiamente preclusa ai secondi. Le opportunità di occupazione in questo settore infatti sembrano essersi ridotte, ed anche limitate ad impieghi temporanei, mentre rispetto al passato sono limitate anche le occasioni di lavoro in altri comparti di attività “garantiti”, come quello delle *public utilities* o del credito ed assicurazioni. La competizione dunque è diventata ancora più dura che nel passato, e in questa lotta per l'inserimento lavorativo il ruolo delle famiglie di origine è forse ancora cresciuto.

Quanto all'*età dei giovani* occupati regolarmente, essa in media risulta di 30

¹⁰ Va detto in ogni caso che i diplomati, a parità di condizioni, si trovano in vantaggio rispetto a chi non ha un titolo di studio o possiede soltanto quello dell'obbligo, poiché il diploma garantisce comunque un ventaglio più ampio di opportunità di inserimento lavorativo. Tali opportunità comunque appaiono anche influenzate dai connotati del titolo di studio posseduto.

anni per entrambi i generi; più giovani, invece, sono risultati in media gli occupati in maniera irregolare (24 anni per le femmine, 25 anni per i maschi). Un simile risultato lascia pensare che, per almeno alcuni dei nostri intervistati, l'attuale condizione professionale irregolare non costituisca che una fase di transizione verso una definitiva stabilizzazione nel mondo del lavoro. Tuttavia per altri una simile condizione rischia di diventare definitiva o di condurre in seguito all'abbandono del mercato del lavoro. Un dato, questo, che può valere tanto per l'operaio quanto per l'archeologo occupati con un contratto a termine. Ciò in parte spiega l'apparente contraddizione insita nel fatto che, nonostante più della metà degli intervistati abbia sulla carta un lavoro, sia alquanto bassa la quota di coloro che hanno concretizzato realmente uno dei passi ulteriori sulla strada dell'emancipazione dai genitori, rinviandoli a tempi migliori (cfr. oltre, paragrafo 4).

2.4. Verso l'emancipazione dalla famiglia di origine?

I giovani costituiscono un oggetto singolare di studio, poiché risultano un'entità sociale “provvisoria”. Infatti, per quanto il passaggio alla condizione adulta - con l'assunzione dei ruoli e delle responsabilità dell'età matura - abbia subito nel tempo un rallentamento, la giovinezza indica comunque uno stadio temporaneo nel percorso biografico degli individui. In quest'ottica, la gioventù riguarda una “popolazione in transito” e non un gruppo sociale relativamente stabile nel suo ammontare e nella sua composizione. Tuttavia proprio questo transito si rivela oggi come un problema degno del massimo rilievo sociale, in quanto rischia di far svanire la continuità tra le generazioni che costituisce una delle ragioni d'essere dell'esistenza associata.

Parlare dei giovani, al giorno d'oggi, comporta un riferimento obbligato al fenomeno sempre più marcato della “famiglia lunga”, e del carattere sempre più problematico che assume il varcare le soglie che danno accesso all'età adulta (la conclusione dell'*iter* formativo, la stabilità nel mondo del lavoro, l'abbandono della casa paterna, la creazione di una famiglia propria, la nascita dei figli) (Cavalli, 2002). Problemi economici e difficoltà di inserimento lavorativo, ma anche variabili di natura prettamente culturale, si rivelano essere altrettanti ostacoli al processo che conduce i giovani a svincolarsi dalla famiglia d'origine. Quella attuale è infatti un'epoca che spinge all'instabilità ed alla discontinuità biografica (sia sul versante sentimentale che su quello lavorativo): elementi, questi, che impongono di ristrutturare di continuo il progetto di vita e di procrastinare il momento della crescita. In questa prospettiva, come si vedrà, gli intervistati non possono che esprimere appieno le tendenze in corso, essendo parte integrante di una generazione che non ha più la possibilità di pianificare nei minimi particolari il proprio corso di vita; di una società che sembra dire “basta con il lungo termine” (Sennett, 1999, p. 20) e che ha fatto dell'individuo un “funambolico artefice della propria vita, in una sorta di *bricolage* biografico, quotidianamente alle prese con il rischio” (Beck, 2000b, p. 56).

D'altro canto, la destrutturazione dell'economia, con la diffusione del lavoro atipico e flessibile, non può non provocare incertezza nei confronti del futuro e genera un'intensa sensazione di malessere, dal momento che rischia di frustrare la richiesta, non soltanto giovanile, di identità personale e sociale, da ottenersi mediante il soddisfacimento dell'umano bisogno di dare senso alla vita.

Tuttavia non è soltanto la progettualità ad essere fortemente inibita. Non solo non si riesce più a fare programmi *per il domani*, ma non si prendono decisioni che possano incidere *già oggi* sulla propria condizione, ad esempio – e per cominciare – scegliendo di andare a vivere da soli (la terza soglia del processo di emancipazione individuata dallo IARD). Nel nostro campione i giovani che convivono ancora con i genitori si rivelano 66 (uno dei quali sposato), vi sono poi 5 single e 19 sposati che vivono, invece, in un'abitazione diversa da quella della famiglia di origine. Si è già accennato ai fattori che spiegano in generale questo fenomeno, ma in particolare occorre menzionare, come spesso fanno gli intervistati medesimi, che esistono forti vincoli al processo di emancipazione dalla famiglia nella nostra regione. Tra questi, la situazione del mercato delle abitazioni, la carenza di strutture residenziali nelle sedi universitarie, l'assenza di politiche sociali che incoraggino i giovani all'indipendenza dalla famiglia ed all'assunzione di responsabilità; ma anche la capacità di negoziazione conseguita, che consente ai giovani, mediamente più istruiti degli stessi genitori, di trarre beneficio da ampi spazi di libertà all'interno della casa natale; ed anche il persistente familismo che, specialmente nelle regioni meridionali, "assegnerebbe alla 'famiglia' un prolungato ruolo protettivo nei confronti dei figli anche quando questi sono ormai, per molti aspetti, dei giovani adulti" (Cavalli, 2002, p. 70). È quindi ovvio che vivere in una situazione di sostanziale autonomia e con pochi conflitti, rende sempre meno conveniente agli occhi del giovane l'uscita da casa. Quindi non solo l'uscita dalla famiglia di origine è risultata notevolmente posticipata, ma si è anche modificata la struttura delle motivazioni alla base del distacco (Saraceno, 1988).

Prendendo in considerazione soltanto i soggetti regolarmente occupati, e che dunque si trovano in possesso almeno dei requisiti economici necessari per l'autonomia dalla famiglia di origine, è possibile osservare che soltanto alcuni hanno abbandonato la casa paterna. È comunque significativo notare che per quasi tutti gli intervistati l'allontanamento dai genitori, diversamente da quanto accade nell'Europa centrale e settentrionale, non è stato decretato da una forte spinta all'emancipazione dalla famiglia d'origine, quanto piuttosto dall'avvenuta creazione di una famiglia propria. Soffermandoci ancora brevemente su questo gruppo di intervistati, va detto che pochi di loro hanno una residenza neolocale¹¹, e ancora meno (5) sono coloro che hanno scelto di vivere da soli. Fra questi ultimi soltanto una è di genere femminile e tutti hanno oggi intorno ai trent'anni, quindi sarebbero già molto avanti nel corso di vita. In Italia dunque, e particolarmente nel Mezzogiorno, è soprattutto dal matrimonio, e non dall'inserimento stabile in un'attività lavorativa, che proviene l'impulso ad interrompere la coabitazione fra

la generazione dei padri e quella dei figli divenuti ormai "adulti", che hanno cioè ultimato gli studi e realizzato con successo l'inserimento lavorativo. Se si esaminano le biografie degli intervistati, emerge del resto con chiarezza che quasi tutti coloro che hanno lasciato la casa paterna hanno compiuto un simile passo soltanto dopo le nozze.

L'attenzione prestata alle strategie di emancipazione dalla famiglia d'origine ci spinge ad esaminare il comportamento dei giovani del campione di fronte alla quarta soglia il cui attraversamento decreterebbe la trasformazione di un giovane uomo o donna in una persona adulta, e cioè il matrimonio. Nel campione troviamo 20 coniugati, 8 maschi e 12 femmine, su 90 intervistati. I dati qualitativi raccolti mostrano che tra le intervistate coniugate è ancora ampiamente rappresentata una visione tradizionale della famiglia, con il maschio adulto nel ruolo del *breadwinner*. Non a caso la metà delle donne sposate (6 su 12, come si è detto) si dichiara casalinga. Non è da escludere, tuttavia, che un forte deterrente alla partecipazione delle donne coniugate al lavoro sia rappresentato dalla consapevolezza delle difficoltà dell'inserimento in un contesto economico inospitale non soltanto per le donne, e della gravosità del lavoro domestico e di cura in una regione ancora relativamente sottosviluppata per quanto riguarda i servizi di assistenza, nei riguardi degli anziani, dei disabili e in maniera particolare dei bambini. In condizioni simili è probabile che le donne sposate "si stanchino" di cercare un'occupazione, limitando o annullando la propria presenza sul mercato del lavoro e puntando invece sulla realizzazione di sé nella maternità, l'altra grande sfera identitaria su cui possono investire (cfr. sopra, capitolo 1, e oltre, capitolo 5).

E va anche osservato che, per quanto molto spesso dichiarino di collocare la stabilità affettiva e il matrimonio tra gli obiettivi fondamentali del proprio progetto di vita, i giovani non sposati del nostro campione non mostrano di prediligere in maniera particolare i rapporti sentimentali di lunga durata. Infatti sono 47 (su 70 non coniugati) i soggetti che, al momento dell'intervista, non presentano rapporti affettivi stabili o dichiarano di essere impegnati in una relazione da meno di un anno. Sotto questo profilo dunque i giovani della Campania non si dimostrano diversi da quelli residenti in altre regioni del nostro Paese, o in altre società industriali avanzate. Il processo di individualizzazione e destrutturazione delle biografie – non soltanto dal punto di vista lavorativo, ma anche da quello della traiettoria sentimentale –, incrociato alle difficoltà del contesto economico, non spinge certo allo sviluppo di "relazioni pure" (Giddens, 1999) in campo affettivo o familiare.

L'assunzione delle responsabilità genitoriali è l'ultima cruciale soglia che dovrebbe e potrebbe decretare il passaggio alla condizione adulta. In effetti, l'evento della maternità/paternità, oggi sempre meno subito e sempre più scelto, può determinare l'emancipazione dalla famiglia d'origine, anche a prescindere dalla tappa matrimoniale. Non è questo, tuttavia, il caso dei giovani del nostro campione. Non sono molti infatti gli intervistati e le intervistate che hanno avuto figli, e quasi tutti coloro che hanno dei figli li hanno avuti in seguito alle nozze, che hanno portato alla costituzione di una nuova famiglia ed al trasferimento in un'abitazio-

¹¹ Ovvero, sono andati a vivere con la propria famiglia lontano dai genitori.

ne diversa da quella dei genitori. In questo gruppo di intervistati le uniche eccezioni si riferiscono a due donne *single mothers*, residenti nell'area interna, la prima disoccupata e separata dal marito, l'altra invece operaia regolare e madre nubile, entrambe conviventi con i propri genitori¹². In questi due casi, pertanto, la rottura del vincolo coniugale o la nascita di un bambino al di fuori del matrimonio non si sono tradotti in un affrancamento dalla famiglia d'origine che viceversa ha ancora una volta confermato il suo ruolo protettivo e di sostegno nei confronti della seconda generazione.

Note conclusive

Nel concludere questa analisi relativa alle caratteristiche del campione degli intervistati, desumibili dalle interviste biografico-narrative effettuate, ci sembra sia doveroso sottolineare due punti di grande rilievo. Il primo riguarda il ruolo della famiglia d'origine in rapporto alle opportunità di inserimento lavorativo e di carriera dei propri figli, un ruolo che risulta confermato dai risultati della ricerca qui discussi. Va tuttavia osservato che la sua capacità di riuscita si rivela fortemente limitata dalle criticità strutturali del mercato del lavoro. Come si è visto, infatti, sono pochi gli intervistati che hanno trovato una collocazione lavorativa regolare, nonostante potessero contare sulla pluralità di risorse derivanti dal ruolo professionale stabile dei genitori, e in maniera particolare dei padri. In questa prospettiva il ruolo discriminante della condizione professionale (ovvero della classe sociale) di costoro, e in subordine del genere e dell'età degli intervistati, si confermano come fattori decisivi nello strutturare, in maniera diseguale e squilibrata, le opportunità di inserimento e di mobilità professionale.

Il secondo punto da evidenziare riguarda il carattere per molti aspetti mancato del processo di emancipazione giovanile dalla famiglia di origine, un processo che dovrebbe essere scandito dalle soglie di transizione generazionale in precedenza ricordate – istruzione, lavoro, nuova residenza, matrimonio, genitorialità –. La “lunga permanenza” dei nostri intervistati nella famiglia dei genitori, pur in presenza di un inserimento lavorativo che per alcuni possiede connotati di stabilità e di tutela, la presenza comunque diffusa nel campione del gruppo degli studenti, il differimento del matrimonio e la posticipazione sia dell'abbandono della casa paterna sia della maternità e della paternità, si rivelano tutti elementi in grado di avvalorare la tesi.

Si tratta, comunque, di un dato atteso. È noto infatti che, in generale, i tempi di questi passaggi si sono dilatati e, da questo punto di vista, i caratteri del nostro campione paiono evidenziare che anche la Campania segue una tendenza comune a tutto

¹² Per essere precisi, la prima abita in una casa situata al piano terreno di un edificio, al primo piano del quale abita la madre (il padre è già scomparso). La seconda invece abita insieme con i genitori, anche se, essendosi di recente fidanzata, sta progettando di sposarsi e di trasferirsi in una nuova abitazione.

il contesto nazionale, che accentua forse alcuni connotati, generalmente considerati di segno negativo¹³, del processo di modernizzazione dei comportamenti individuali. Il prolungarsi della transizione alla condizione adulta, ed il conseguente prolungamento dello stadio giovanile del ciclo di vita, con il restringersi delle capacità progettuali e la rinuncia a fissare obiettivi a lungo termine, si sono imposti all'attenzione degli studiosi fin dai primi anni '80. Pertanto, snodo cruciale per impedire che la tendenza all'estensione della giovinezza assuma connotati preoccupanti dal punto di vista della riproduzione della società si rivela essere il ripensamento delle politiche sociali per i giovani (non soltanto in campo educativo e lavorativo, ma anche nei settori dell'abitazione, dell'assistenza e dei consumi culturali), in maniera da rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla libera transizione di costoro da uno stadio all'altro nel processo che conduce all'adulthood.

¹³ In particolare dalla sociologia di ascendenza cattolica: cfr. Donati e Colozzi, a cura di, 1997, e in specie Donati, 1997a, 1997b. Valutazioni più ottimiste sulla condizione giovanile nel mondo contemporaneo e i valori e i comportamenti dei giovani si trovano in Beck, 2000.

3. DISEGUAGLIANZE NEI PERCORSI BIOGRAFICI E LAVORATIVI DEI GIOVANI CAMPANI*

Scopo di questo capitolo è riconsiderare la costruzione tipologica che abbiamo presentato in un precedente lavoro (Clarizia e Maddaloni, 2001) in maniera da tener conto di una varietà di percorsi biografici e lavorativi più estesa che non nella ricerca suindicata. Mentre, infatti, l'indagine svolta tra il 1999 e il 2001 (Spanò, a cura di, 2001) aveva ad oggetto i giovani napoletani tra i 21 e i 30 anni con un basso livello di istruzione e privi di un lavoro regolare, la ricerca qui presentata assume a proprio universo di riferimento la popolazione giovanile della Campania, in età tra i 19 e i 34 anni, senza riguardo per la condizione sociale o professionale. In questo capitolo cercheremo dunque di verificare la solidità della tipologia di percorsi biografici e lavorativi giovanili elaborata nell'esperienza precedente, in maniera da valutare se essa rappresenti uno strumento valido e attendibile per la diagnosi delle traiettorie individuali di inserimento e di mobilità lavorativa e la conseguente identificazione di misure specifiche di sostegno.

Nella definizione della tipologia un primo passo è consistito nell'individuazione delle *dimensioni di senso* (importanza, significati, sentimento) sottostanti e correlate alla ricerca dell'identità sociale dei soggetti in riferimento alla partecipazione al lavoro. Questo sarà anche il primo passo del discorso che qui andiamo a presentare (cfr. al riguardo il paragrafo 1). La verifica condotta attraverso l'analisi delle storie di vita raccolte dai membri dell'équipe di ricerca in effetti sembra avere confermato il carattere esaustivo di queste dimensioni di senso per le rappresentazioni del lavoro dei giovani campani. Ma, come si vedrà, la ricerca ha anche permesso di riempire di nuovi e più sofisticati contenuti le dimensioni suindicate. Ad una più ampia articolazione delle condizioni di vita e dei percorsi biografici, ha in effetti corrisposto una maggiore complessità dei contenuti associati al senso dell'identità sociale e lavorativa.

Sulla base delle riflessioni presentate nel paragrafo 1, in quello successivo sarà affrontato il problema della ridefinizione delle categorie in cui si erano differenziati i percorsi biografici e lavorativi dei giovani napoletani e le costruzioni identitarie e le rappresentazioni del lavoro a questi associate. La tipologia da noi elaborata era articolata in 7 categorie che designano ciascuna un diverso approc-

* di Paola Clarizia e Domenico Maddaloni.

cio al problema del lavoro in relazione al più generale “problema della vita”, e cioè quello di definire e realizzare un percorso di costruzione dell’identità sociale, coerente rispetto al paniere degli stili di vita accessibili. Il legame tra questi concetti può essere meglio compreso se si richiama alla mente l’approccio di Sen alle problematiche della libertà e della giustizia sociale. La libertà, dice Sen (2000), non è soltanto assenza di costrizioni imposte all’individuo da un potere esterno, ma è anche libertà di scegliere uno stile di vita, ovvero un’identità sociale, che può essere definita da un insieme di *funzionamenti* o ambiti di vita desiderabili, in relazione ai quali ciascuno può disporre di livelli diversi di *capacità*. In questa prospettiva il problema della disuguaglianza emerge dalla constatazione che non tutti i funzionamenti desiderabili sono accessibili a tutti, e che in relazione a qualcuno dei funzionamenti desiderabili si può manifestare un deficit di capacità che può avere origini non soltanto individuali ma anche sociali e istituzionali.

Come per le dimensioni di senso associate all’identità sociale, l’analisi condotta sulle storie di vita dei giovani campani ha consentito di confermare il valore euristico della costruzione tipologica da noi elaborata in occasione della precedente esperienza. Ma anche in questa circostanza è possibile notare che ad una maggiore articolazione delle condizioni di vita e dei percorsi biografici non può non corrispondere una superiore complessità nella configurazione interna delle singole categorie.

In sede di conclusione ci soffermeremo in particolare sulla questione della disuguaglianza nella nostra regione¹. Ferma restando la validità delle riflessioni sull’individualizzazione delle disuguaglianze nelle società avanzate (Beck, 2000a), e la nuova rilevanza assunta dalle risorse psicologiche, ovvero dalla capacità riflessiva, per la definizione e l’attuazione di percorsi soddisfacenti di inserimento e di mobilità (Giddens, 1999), osserviamo qui che nella struttura delle disuguaglianze sociali nella nostra regione un ruolo sempre più importante è svolto dalla dotazione differenziale di risorse economiche, relazionali, educative, variamente associate all’origine sociale delle famiglie dei giovani (cfr. al riguardo i capitoli 1 e 2).

3.1. Le connotazioni di senso dell’identità sociale e lavorativa dei giovani: le dimensioni dell’importanza, dei significati, del sentimento

Nel precedente contributo la scelta metodologica compiuta allo scopo di definire la tipologia è consistita nel ricondurre la problematica dell’*identità sociale* dei giovani alla questione delle *rappresentazioni del lavoro* elaborate da questi attraverso la riflessione sulle *esperienze biografiche* ed eventualmente lavorative già vissute. Queste rappresentazioni infatti costituiscono sia una spia della condizione nella

¹ Nelle conclusioni generali di questo lavoro affronteremo invece il problema delle implicazioni della riflessione teorica qui presentata per la ricerca e per le politiche sociali e del lavoro.

quale i giovani si trovano al momento dell’intervista, con le risorse e le carenze che questa condizione esprime; sia un riflesso del percorso biografico da questi sperimentato, e quindi della catena di eventi – delle opportunità e dei vincoli, degli ostacoli e degli stimoli – che li ha infine condotti ad interpretare la propria condizione in rapporto all’inserimento lavorativo o alla carriera professionale nei termini impiegati nel narrare la propria storia di vita.

Come si è detto, il fenomeno delle rappresentazioni del lavoro è indagato lungo tre dimensioni, che paiono mostrare un certo grado di dipendenza reciproca. Innanzitutto emerge il tema dell’*importanza* che il lavoro medesimo assume nella gerarchia dei valori, e quindi delle sfere o delle attività che concorrono a definire, in ciascun istante di coscienza, l’identità sociale. In secondo luogo sono da considerare i *significati* che il lavoro assume nell’immaginario e nel mondo vitale dell’individuo. Infine vi è la dimensione del *sentimento* che si nutre nei confronti del lavoro, e quindi dell’impegno nella ricerca di un’occupazione o nella mobilità lavorativa. A ciascuna delle dimensioni è dedicata una sezione del presente paragrafo.

3.1.1. La dimensione dell’importanza

La dimensione dell’importanza ha a che fare con la domanda di matrice infantile ed adolescenziale riguardo alla propria identità ed al percorso per realizzarla: “che cosa sarò da grande?”. Anche in una società avanzata la “carriera morale” (Dickens, 1992) degli individui può essere fondata sul perseguimento di mete differenti dal lavoro retribuito. Per quanto tali scelte possano apparire talvolta eccentriche ed inconsuete, esse rimangono fondate su una base di legittimità che le rende perseguibili. Il dedicarsi al lavoro di cura e domestico nella famiglia, il concentrarsi sull’impegno personale e volontario per finalità sociali, il far emergere una vocazione religiosa e perfino ascetica, o al contrario il realizzarsi nella *dépense* caratteristica dello stile di vita di un’oligarchia di redditieri, come pure di una *antiélite* di criminali, sono percorsi di questo tenore. Dunque, nella dimensione dell’importanza la scelta che occorre compiere è tra queste sfere o ambiti di attività: il lavoro, la vita domestica, quella religiosa, l’impegno civile volontario, la dissipazione aristocratica, la vita criminale. Rispetto a questa dimensione di senso non emergono, peraltro, differenze significative tra questa indagine e quella precedente. Va comunque notato che ciò che in questa dimensione si chiede al soggetto non è altro che una scelta di ordinamento delle preferenze rispetto a valori culturali ampiamente noti e scarsamente variabili nel corso del tempo. Anche se, da una generazione all’altra e da un contesto all’altro, il “borsino” dei valori culturali può registrare oscillazioni anche notevoli.

Ma è necessario qui sottolineare che, prima ancora che porsi domande in merito all’identità *sociale* ed ai percorsi possibili per realizzarla, gli adolescenti e i giovani non possono fare a meno di interrogarsi sull’identità *personale*. Definire a se stessi e agli altri il “carattere” con il quale si entra in rapporto con il mondo,

e l'appartenenza di genere che offre possibilità di scambio sociale in precedenza sconosciute, appaiono compiti di primaria importanza. È qui che entrano in gioco il tempo libero, il mondo dei consumi, degli hobbies e degli svaghi, le relazioni amicali, affettive, sessuali. In effetti l'importanza acquisita da questa sfera di attività nella cultura "postmoderna" potrebbe riflettere: da una parte, il giovanilismo (Bruckner, 2001) caratteristico di un mondo sociale fondato sull'adeguatezza immediata agli imperativi istituzionali, e dunque sulla flessibilità (Sennett, 1999); dall'altra, le difficoltà che il processo di individuazione incontra in contesti tanto plurali da essere vissuti come anomici (Bauman, 1998, 2002a, 2002b). Ad ogni modo conviene notare che il problema dell'identità personale interagisce profondamente con quello dell'identità sociale, in particolare nell'adolescenza e nella prima età adulta. In alcune circostanze, anzi, la difficoltà a definire con chiarezza e in tempi brevi l'identità personale può interferire gravemente con la capacità di fornire elementi di risposta al problema dell'identità sociale degli individui. È il caso ad esempio di Ludovica, una giovane di 22 anni che, sebbene abbia già individuato il tipo di lavoro che vorrebbe svolgere una volta laureata ed il suo percorso sia stato sin qui alquanto lineare, non dimostra, tuttavia, una tensione particolare verso questo progetto. È infatti impegnata a mettere ordine nella sua vita e in particolare nella sfera sentimentale e sessuale che rivestono, appunto, un'importanza centrale nel processo di costruzione dell'identità personale.

3.1.2. La dimensione dei significati

Una volta che al lavoro sia stato attribuito un ruolo all'interno della gerarchia dei valori nella dimensione dell'importanza, è possibile interrogarsi in merito alle ragioni per le quali ad esso è attribuita proprio "quella" posizione. Nella dimensione dei significati il soggetto dunque chiarisce in maniera più specifica i motivi della propria partecipazione, o non partecipazione, al lavoro. In questa ricerca l'analisi delle storie di vita ha consentito di mostrare una maggiore complessità di significati dell'attività lavorativa a mano a mano che veniva estesa la popolazione di riferimento. Distingueremo pertanto tra significati *riproduttivi*, *acquisitivi* ed *espressivi*, che possono variare in relazione alle condizioni di vita del soggetto e alla dotazione di risorse (economiche, sociali e culturali) della famiglia e del suo contesto sociale di riferimento.

Dal primo punto di vista si può notare che il lavoro, tranne che nelle situazioni in cui sia possibile vivere di rendita, costituisce l'unico mezzo socialmente accettato per garantirsi la sussistenza. Ma per alcune persone non è possibile andare oltre questo significato *riproduttivo* dell'attività lavorativa. In altri termini, nella vita di questi soggetti il lavoro assolve esclusivamente la funzione di fonte del reddito necessario alla riproduzione propria e/o della propria famiglia. Questo atteggiamento può essere declinato in quattro modalità. Lo ritroviamo innanzitutto nei soggetti che sperimentano condizioni di indigenza grave e che, schiacciati dai molteplici bisogni della vita quotidiana, attraverso il lavoro ricercano affanno-

samente occasioni di sopravvivenza, riproducendo condizioni di marginalità². Ma ritroviamo questo atteggiamento anche in coloro che, pur non versando in condizioni di bisogno assoluto, sperimentano un blocco della progettualità personale, in senso lavorativo ed esistenziale, legato alle scarse risorse personali e/o familiari³. In terzo luogo, lo ritroviamo nei soggetti che nel lavoro intravedono essenzialmente un mezzo per soddisfare i bisogni di sicurezza e stabilità, e quindi per perpetuare il proprio tenore di vita, esprimendo niente più che un moderato interesse per i suoi contenuti relazionali⁴. Infine, lo ritroviamo in coloro che non nutrono alcun interesse nei confronti del lavoro e mostrano un atteggiamento passivo e di fuga dalla responsabilità nei confronti dell'inserimento, limitandosi sempre più a gravare sui supporti familiari e relazionali⁵.

Dal secondo punto di vista, si può notare che si ha predominanza di significati *acquisitivi* se nel lavoro si intravede la condizione necessaria per realizzare un miglioramento delle proprie condizioni di vita, ovvero per garantirsi un livello di vita adeguato alle proprie aspirazioni. Questo atteggiamento può declinarsi in due modi, il primo e più semplice dei quali è quello in cui il lavoro rappresenta un mezzo per soddisfare le aspettative di libertà economica (emancipazione dai vincoli parentali) e di ampliamento delle relazioni sociali (amicali, affettive o sessuali) ma non costituisce la dimensione preminente nel processo di costruzione identitaria. Può costituire un esempio il caso di Tiziana, una donna di 26 anni, il cui aspetto, non certo avvenente, costituisce il cruccio principale della sua vita. Impegnata nel tentativo di affermare la propria identità di genere, soprattutto per

² Come ad esempio per Riccardo, un giovane di trenta anni sposato e con un figlio, che fa il cameriere a giornata e il cui obiettivo principale è quello di "tirare avanti", di provvedere come meglio può alla sua famiglia: *"mi arrangio un poco a qualsiasi tipo di lavoro mi capitano tra le mani, niente di fisso, però riesco a tirare avanti con quel poco che man mano mi si presenta, faccio il cameriere fisso il sabato e la domenica in un ristorante di S. e poi nel periodo estivo diciamo che c'è più lavoro e non dico tutti i giorni, ma quei 4-5 giorni a settimana, riesco a lavorare, perché ci sono delle cerimonie, matrimoni, comunioni e quindi si riesce a lavorare anche infrasettimanale (...) forse il periodo invernale è il più brutto..."*

³ È il caso di Olga, una giovane cilentana di 26 anni, la cui strategia di emancipazione dalla famiglia di origine per mezzo di una gravidanza e di un matrimonio precoci si arena a causa del fallimento del rapporto di coppia. Dopo di ciò Olga cerca ed ottiene qualche lavoro saltuario, ma la sua scadente scolarità ed il suo essere gravata da un carico familiare le impediscono qualunque sviluppo professionale.

⁴ Come nel caso di Lidia, che ha scelto di costruire la propria identità personale e sociale attraverso i ruoli di moglie e madre, e che per spiegare che cosa significhi per lei il lavoro e quali caratteristiche dovrebbe avere non riesce a trovare altre parole che queste: *"caratteristiche in sé e per sé no, però comunque che tu a fine mese ti puoi appoggiare.. (...) Comunque essere sicuri che alla fine del mese tu hai e puoi contare su quei soldi... che ti puoi... che dici: ho fatto questo e allora sono sicura che a fine mese posso pagare questo, questo e questo"*

⁵ È il caso di Fabio, un ventottenne residente nella periferia metropolitana, che al termine di un percorso di vita e di lavoro assai accidentato ha smesso di preoccuparsi del suo inserimento, passa il tempo a giocare al videopoker ed ha sviluppato un attaccamento notevole nei confronti della fidanzata e della nonna materna, con la quale è cresciuto.

quel che riguarda i rapporti sentimentali e sessuali, Tiziana vede il lavoro essenzialmente come un mezzo per guadagnare denaro da spendere per il tempo libero e la cura di sé e per ampliare la propria rete di relazioni. Il secondo invece si ha quando il lavoro costituisce un mezzo per soddisfare le aspettative di mobilità sociale e quindi per conseguire un tenore di vita più elevato, in termini di reddito, di ricchezza, di prestigio o di potere. Ne consegue che esso non costituisce un valore in sé, ma ha una forte rilevanza nell'immaginario del soggetto, in quanto consente di raggiungere il successo personale nella realizzazione di progetti e obiettivi che riguardano le altre sfere di vita.

Dal terzo punto di vista, infine, si può notare che in alcune circostanze i soggetti tendono soprattutto a mettere in valore gli aspetti *espressivi* legati ai contenuti dell'attività lavorativa, alla quale non si riconosce esclusivamente un significato economico. Le istanze di realizzazione personale, attraverso l'espressione e l'accrescimento delle proprie capacità, di soddisfazione e di utilità sociale del lavoro svolto o desiderato, prevalgono sugli aspetti acquisitivi. Il lavoro non costituisce prevalentemente uno strumento per conseguire mete esterne, bensì la dimensione esistenziale in cui si realizza una vocazione personale su cui il soggetto costruisce un progetto di vita. Questo atteggiamento può anche esprimersi a partire da una condizione di *statu nascenti*, e cioè presentarsi come un'acquisizione recente nella coscienza del soggetto che, pur non avendo maturato una vocazione lavorativa, intuisce i molteplici significati che può assumere l'esperienza di lavoro, in termini di emancipazione, di autorealizzazione e di soddisfazione personale. Emblematici al riguardo alcuni brani dell'intervista di Emilio, laureando in architettura, la cui vita è stata segnata da un lutto importante, la perdita del padre all'età di 15 anni, evento che se da un lato lo ha costretto a deviare da un percorso lineare, dall'altro non gli ha impedito di scoprire la propria vocazione professionale. Ecco come descrive cosa è per lui il lavoro: è *"quando tu hai voglia di farlo. Quando ci metti l'anima, quando è qualcosa di tuo, che ti dà anche delle soddisfazioni..."* E queste le parole che usa per descrivere come se lo immagina: *"Fantasioso, pieno di...a contatto con la gente ...girare sempre...conoscere le persone, le civiltà, i diversi modi di fare. Poi, nel mio campo, i diversi modi di costruire, di fare, di pensare..."*.

3.1.3. La dimensione del sentimento

Tutto ciò implica l'esistenza di differenti declinazioni dell'impegno del soggetto nei confronti dell'identità lavorativa. La rappresentazione che il soggetto si fa del lavoro comporta infatti anche uno specifico sentimento nei riguardi di esso. Quest'ultima dimensione risulta dall'incontro di due tipi di agire, uno rivolto verso l'interno e relativo alla psicologia individuale, l'altro rivolto all'esterno e dotato di una valenza pragmatica. In altri termini la dimensione comprende sia un aspetto emotivo che una componente progettuale e distingue le modalità con cui un soggetto si impegna nella costruzione di un inserimento lavorativo, nel conser-

vare l'occupazione e, quando sia possibile, nel migliorare il proprio status professionale.

Quindi la dimensione del sentimento denota gli sforzi che ognuno mette in campo per riuscire nel progetto più o meno strutturato di realizzazione nel mondo del lavoro. Per identificare le connotazioni di senso tipiche di questa dimensione occorre valutare l'intreccio tra la vocazione a seguire determinati sentieri lavorativi e la capacità progettuale che consente di percorrerli con aspettative di successo. In questa prospettiva è opportuno rilevare che l'estensione del campione a studenti ed occupati, non presenti nell'universo considerato nella precedente esperienza di ricerca, rende assai più articolata l'analisi relativa alla dimensione. Da una parte, infatti, il sentimento non può più essere visto come risorsa da mettere in campo soltanto nella ricerca di un lavoro; ma anche, a valle di questa, come componente strategica per la conservazione o il miglioramento della condizione lavorativa; ed anche, a monte di questa, come fattore cruciale che consente l'emersione di un obiettivo ideale in campo lavorativo. L'impegno mostrato dal soggetto, dunque, non è più soltanto nella ricerca di un lavoro, ma verso il lavoro in generale: a prescindere dal fatto che, come per gli studenti, il lavoro non sia ancora presente nella vita quotidiana dell'individuo; o che lo si stia cercando, come nel caso dei disoccupati; o infine che se ne abbia già uno, come nel caso degli occupati regolari. Dall'altra, il sentimento può assumere, al di là dell'affezione o disaffezione nei confronti del lavoro, forme differenti a seconda delle risorse strutturali alle quali il soggetto può attingere. Ciò può costringere il giovane ad adottare strategie ed atteggiamenti più "attivi", o viceversa più "passivi", di quanto ci si potrebbe attendere considerando esclusivamente il livello di maturazione personale del soggetto rispetto alla questione del lavoro.

Pertanto si può osservare che in questa dimensione di senso la presenza di una *vocazione professionale*, più o meno definita, può essere associata alla presenza o all'assenza di *progettualità*. Quando la progettualità è *presente*, può assumere due modalità distinte, variamente associate alla dotazione di risorse ed alla struttura delle opportunità. Si ha una progettualità *sinottica* allorché il soggetto ha identificato un principio guida vocazionale che lo spinge a cercare di raggiungere senza troppi compromessi la meta stabilita, nonostante gli ostacoli che gli si pongono davanti. È questo il caso di Umberto, 29 anni, abitante in un centro rivierasco della periferia metropolitana, che ha realizzato con un impiego nella guardia costiera la sua primitiva vocazione a vivere in mare. Si ha invece una progettualità *strategica* se il soggetto ha una vocazione meno definita, relativa non tanto ad un ruolo lavorativo, quanto invece ad un ambito professionale identificato in un primo momento in termini generali, che alludono ad un ampio ventaglio di opportunità. In questa circostanza la vocazione resta un riferimento in base al quale muoversi nel percorso di inserimento e/o mobilità lavorativa, ma le sue modalità di realizzazione risultano più elastiche e meno rigidamente legate ad una figura professionale obiettivo. Il progetto definito all'inizio della vita lavorativa potrebbe subire modifiche lungo il percorso e prendere deviazioni e strade traverse che peraltro

non allontanano del tutto dalla vocazione di base. È questo il caso di Flavia, una ventiquattrenne residente in un piccolo comune nella zona rurale interna, che ha gradualmente chiarito una vocazione al lavoro di operatrice sociale che le consente di combinare il suo primitivo interesse per la cura e l'assistenza con i suoi studi universitari di politica sociale.

Tuttavia il soggetto può anche manifestare un "sogno nel cassetto" (ad esempio quello di diventare un cantante lirico o un calciatore) *ma non sviluppare una progettualità* in direzione del suo conseguimento. In simili circostanze ci si trova di fronte ad una miscela di fattori oggettivi e motivazioni soggettive che impediscono al soggetto di attivarsi nella direzione desiderata. Talvolta possono prevalere i primi, come nel caso di Alfonso che abbandona precocemente la sua ambizione sportiva a causa di un grave infortunio. Altre volte a prevalere sono i secondi, come nel caso di Carlo che reputa troppo difficile per lui provare a diventare sul serio un cantante lirico. Non va dimenticato, inoltre, che esistono anche aspetti strutturali in grado di ostacolare o, viceversa, facilitare simili percorsi. Ad esempio vi può essere una carenza di informazioni in merito ad opportunità di formazione relative a figure professionali tanto peculiari: eppure, in un'epoca di destrutturazione e individualizzazione dei percorsi biografici e delle carriere lavorative, anche informazioni di questo tenore dovrebbero poter passare attraverso un canale pubblico che ne garantisca la diffusione.

Invece la *manca*za di una vocazione lavorativa, o la mancata presa di coscienza di questa, e la conseguente assenza di progettualità, possono condurre gli individui a due forme di agire rispetto al lavoro. La prima di queste può essere identificata dalla *passività*, ovvero dalla mancanza di sentimento. Per questi soggetti all'assenza di vocazione e di progettualità corrisponde la totale carenza di azioni pratiche in rapporto al lavoro. Questa condizione di immobilità rispetto al mondo del lavoro può verificarsi a causa di un totale disinteresse nei confronti del medesimo⁶. Ma può insorgere anche perché il soggetto si trova, o ritiene di trovarsi, in una condizione di moratoria esistenziale⁷. Oppure può nascere in presenza di uno stato di stagnazione biografica, con particolare riferimento ai fallimenti già ripetutamente sperimentati nei tentativi di inserimento lavorativo⁸. O infine

⁶ È questo ancora il caso di Lidia, che a 23 anni vive con la famiglia di origine in un quartiere degradato alla periferia di Napoli, e che ha abbandonato sia la scuola che il lavoro svolto in maniera irregolare in un'industria tessile per dedicarsi ad un'attività da casalinga che integra con il doposcuola ai bambini del vicinato. Ma in un prossimo futuro anche questo labile rapporto con il lavoro rischia di spezzarsi a causa del matrimonio già programmato con un giovane dipendente di un'impresa di pulizie.

⁷ Si ricordi a questo riguardo l'esempio già citato di Tiziana: da qualche anno commessa in un negozio di abbigliamento, ha di fatto cessato ogni tentativo di migliorare il suo status professionale.

⁸ L'esempio di Lorenzo, un ventenne residente nel Cilento, può servire ad illustrare il punto. Figlio di un manovale e di una casalinga, abbandona la scuola alla prima bocciatura ed intraprende un percorso di lavori saltuari ed irregolari che sta approdando ad un degrado crescente. Lorenzo è consapevole delle difficoltà del suo stato, ma non intraprende alcuna iniziati-

può derivare dal fatto che il lavoro concretamente svolto è un qualcosa di "ereditato" da altri, per cui niente va realizzato allo scopo di ottenerlo o mantenerlo⁹.

La seconda possibilità consiste invece nell'*attivismo*, ovvero nell'associazione tra una progettualità carente e un agire concreto che spinge le persone a muoversi, ma senza sapere con precisione verso quale direzione. In queste circostanze il movimento è legato o alla ricerca di sensazioni e di utilità pratiche (di natura monetaria, ma spesso anche di tipo relazionale) attraverso l'accumulazione di esperienze di lavoro, temporaneo o irregolare, o anche di formazione, dai corsi ai tirocini. È questo, ad esempio, il caso di Carlo, che a 24 anni vive in un importante centro della periferia metropolitana, alternando la vita da studente con quella da inserviente in un locale notturno, e ha già cambiato varie attività, anche a Roma e all'estero. Ma può anche accadere che emergano situazioni di deprivazione relativa, se non di povertà, che spingono il soggetto a provvedere alla soddisfazione immediata dei bisogni di sostentamento e di riproduzione propria e/o della propria famiglia. Ciò ovviamente impedisce l'emersione di una vocazione e lo sviluppo di una progettualità, proprio mentre costringe il soggetto all'attivismo più sfrenato nella ricerca di occasioni di reddito o di lavoro, pur se irregolari o temporanee. L'esempio di Riccardo può illustrare bene questa configurazione di eventi e di stati d'animo, gravida di rischi per il futuro: essendo stato costretto dalla gravidanza della ragazza al matrimonio, questo trentenne passa da un lavoro precario all'altro senza alcuno sviluppo di esperienze o di progettualità, limitandosi a sbarcare il lunario, impresa che peraltro non gli riuscirebbe senza il sostegno economico della famiglia d'origine.

3.2. Un riesame della tipologia: costruzioni identitarie e percorsi biografici dei giovani campani

Passiamo ora a considerare la tipologia di atteggiamenti nei riguardi del lavoro che scaturisce dall'analisi delle storie di vita. In esse gli intervistati riversano, nello stesso tempo, il racconto dei percorsi biografici e le opinioni riguardo alla propria identità sia personale che sociale, e dunque le rappresentazioni del lavoro identificabili per il tramite delle connessioni di senso richiamate nelle pagine precedenti. È in effetti proprio mediante l'analisi delle storie di vita che è possibile connettere le costruzioni identitarie, le rappresentazioni del lavoro e le esperienze reali dei singoli nei più importanti ambiti di relazione – il vicinato, la famiglia, la scuola, il lavoro -. Nella precedente esperienza di ricerca erano stati identificati 7 tipi: i **confusi**, i **defilati**, i **predestinati**, gli **intrappolati**, gli **sbandati**, i **risve-**

va volta a favorire la sua fuoriuscita da un avvistamento che rischia di condurlo all'emarginazione in età ancora giovanile.

⁹ È questo il caso di Ciro che, pur avendo conseguito un diploma tecnico e un diploma universitario e pur essendo anche iscritto ad una facoltà universitaria, non ha mai lavorato se non nel ruolo di custode di un deposito, che il padre gli ha lasciato in eredità.

gliati, i consacrati. Qui di seguito procederemo a ridefinire i contorni di ciascuno degli atteggiamenti associati al lavoro che le categorie sopra citate identificano, e le matrici sociali da cui questi atteggiamenti paiono scaturire (per una visione di insieme, si veda anche lo schema sintetico inserito a fine paragrafo). Rispetto alla precedente esperienza di ricerca le tre novità principali risultano costituite dal fatto che, come si ricorderà, la presente indagine si rivolge anche a soggetti diversi dalle persone in cerca di lavoro, anche a giovani in possesso di livelli di istruzione superiori, ed anche a persone che provengono da famiglie ai livelli intermedi o superiori della stratificazione sociale. Se l'analisi delle dimensioni che connotano il senso delle rappresentazioni del lavoro ha registrato ciò, anche la definizione della tipologia ne risentirà, mostrando una maggiore varietà di situazioni e di percorsi.

3.2.1 I confusi

È stato già notato che “nel contesto economico, sociale e culturale delle società a capitalismo maturo è possibile ritenere che per molti la soluzione al problema dell'inserimento sociale, e in particolare dell'inserimento nel mondo del lavoro, non avverrà se non in un lungo arco di tempo. In altri termini il percorso biografico di molti giovani dovrà attraversare una fase di moratoria esistenziale, frequentemente segnata dal protrarsi della dipendenza dalla famiglia di origine e dalla continua ricerca di nuove esperienze, soprattutto relazionali, da vivere in assenza di assunzioni di responsabilità, ed alla quale corrisponderà una rappresentazione ambigua, imprecisa e confusa del lavoro” (Clarizia e Maddaloni, 2001 pag. 162). Questa è dunque la connotazione che identifica il gruppo dei **confusi**. Ed è stato anche opportunamente osservato che “l'incertezza che i soggetti appartenenti a questo gruppo nutrono nei confronti dell'identificazione di un percorso di inserimento lavorativo è in realtà, a nostro giudizio, il riflesso di una più generale confusione in merito alla definizione dell'identità personale. L'individuazione di un ordine di priorità tra le dimensioni che fondano e cementano una costruzione identitaria, l'elaborazione di luoghi e di momenti ai quali ancorare il proprio percorso biografico e persino la definizione del proprio ruolo nelle relazioni affettive rimangono ambigue, sfumate e soggette ad una casualità che sembra ancora il connotato essenziale dei soggetti inseriti in questo gruppo” (*ibidem*, p. 167).

A queste osservazioni è utile aggiungere che per la categoria dei confusi il lavoro non è il valore più importante della vita (dimensione dell'*importanza*). Di fronte ad un rebus che non riescono a risolvere, almeno per il momento, essi attribuiscono rilievo alla ricerca di opportunità di divertimento e di svago nel tempo libero. Lo sviluppo delle relazioni di amicizia, sentimentali o sessuali ha una grande importanza in questo atteggiamento, che non esclude la partecipazione al lavoro, ma la connota in termini del tutto peculiari. Infatti, i *significati* della eventuale partecipazione al lavoro si riferiscono ad integrazioni di reddito che consentono ai giovani di cogliere maggiori opportunità nella sfera del *leisure*, o anche ad occasioni di relazione che possono essere colte grazie al lavoro, di solito irregola-

re e/o temporaneo, all'occorrenza svolto. Esempio tipico di ciò è il caso del giovane studente delle medie superiori o dell'università che lavora saltuariamente in una pizzeria o in una discoteca (come il Carlo più sopra citato). Ma l'attribuzione di significati limitati e secondari all'attività lavorativa realmente svolta, e la difficoltà, se non il rifiuto, di identificare una condizione sociale di riferimento, nel lavoro o in altri ambiti di vita (dimensione del *sentimento*), può essere anche relativamente indipendente dai contenuti effettivi di questa attività. Essa, benché a volte dotata di contenuti di qualificazione elevati, può comunque essere ritenuta – per la saltuarietà o per la povertà del reddito che produce – non adeguata a fungere da “ancoraggio” biografico del soggetto nella sfera del lavoro. Può essere questo il caso di Mario, 33 anni, che svolge da tempo un lavoro nell'organizzazione di eventi musicali, che richiede un certo grado di competenze sia tecniche che relazionali, ma che per il carattere occasionale di questa attività non riesce a ricavarne un reddito sufficiente, e pertanto non la identifica come un *business* in cui potrebbe crescere e, infine, affermarsi. In termini di progettualità un simile atteggiamento, per quanto talvolta legato a mutevoli esperienze di lavoro o anche di formazione, è sostanzialmente associato ad una passività che evidenzia la debolezza tanto della vocazione che della strategia.

3.2.2. I defilati

Nella precedente esperienza di ricerca, si è notato che esiste un gruppo di persone per il quale “il bisogno di lavoro è percepito in maniera meno intensa perché i soggetti che vi ricadono sono proprio coloro i quali sembrano avere risposto alla domanda iniziale, ‘che cosa sarò da grande?’, optando in primo luogo per una definizione di sé basata sul perseguimento di scopi differenti dal lavoro, e dunque sembrano avere attribuito ad esso una valenza secondaria rispetto ad altre dimensioni possibili dell'esistenza e dell'esperienza, e perciò potrebbero essere considerati dei *quasi inattivi*” (*ibidem*, p. 165). Questa è ancora la connotazione fondamentale per la categoria dei **defilati**, che sembra essere “espressione dell'esistenza di qualche margine di libertà di scelta che l'offerta di lavoro conserva anche in condizioni tanto degradate, e di cui forse occorre tenere conto nelle analisi e nelle prescrizioni politiche (Sarchielli, 1995), per quanto il margine di cui sopra sia naturalmente plasmato dalla struttura delle opportunità e dei vincoli presenti alla coscienza dei soggetti. Inoltre, la presenza del gruppo in questione configura la possibilità di un'alternativa volontaria alla partecipazione al mercato del lavoro retribuito” (*ibidem*, pag. 174). Per i defilati, dunque, il lavoro risulta meno importante di altre dimensioni della vita quotidiana non perché ci si trova ancora in uno stato di moratoria esistenziale, ma perché si è compiuta una scelta di campo. Questa scelta, che sia temporanea e reversibile o che invece abbracci l'intero progetto di vita del soggetto, lo conduce fuori dal mondo del lavoro: anche se talvolta si può riconoscere l'importanza di qualche forma di attività lavorativa per integrare il reddito della propria convivenza. Il defilato, infatti, ha comunque e come

tutti, l'esigenza di provvedere alla soddisfazione dei bisogni quotidiani, un compito che talvolta può ricadere anche su di lui, sul suo tempo e sulle sue energie.

L'impiego del maschile al precedente capoverso può essere tuttavia fuorviante, poiché in realtà l'analisi delle interviste biografiche ha confermato che quasi tutti i soggetti ricadenti in questo gruppo sono donne. Di fronte ad un mercato del lavoro locale che appare denso di incertezze, e talvolta fonte di esclusione, ad un sistema di *welfare* che non aiuta le famiglie nel lavoro di cura, e ad una fonte di reddito certa che appaia garantita dal lavoro del coniuge in una famiglia di nuova costituzione, le giovani donne della Campania sentono ancora spesso il fascino di una definizione tradizionale della propria identità sociale. A conferma di quanto emerso nell'indagine precedente, la scelta della condizione di casalinga – di moglie, di “padrona di casa”, di madre – è pertanto legata ad una disponibilità di risorse del nuovo aggregato domestico, che limita la possibilità di aderire a questa figura, escludendo sostanzialmente gli strati inferiori e quelli marginali. Quando invece la condizione di casalinga sia subita e non scelta, è chiaro che non si può parlare di una predominanza elettiva del valore della “famiglia” sul valore del “lavoro”, ma al contrario di una impossibilità a optare per lo stile di vita più consono ai propri principi. Per le giovani donne degli strati intermedi e di quelli superiori, invece, si manifesta una possibilità di scelta a favore dell'impegno domestico, che quando si realizza può rendere puramente orientati alla riproduzione i significati del lavoro eventualmente svolto e svuota di contenuti e di forza l'impegno o sentimento associato alla partecipazione al lavoro, da disoccupata, da lavoratrice precaria o da occupata regolare permanente.

È questo ad esempio il caso di Loretta, che a 30 anni vive in un quartiere benestante di Napoli con il marito avvocato e le due figlie in età ancora prescolare. Già proveniente da una famiglia di condizione superiore – suo padre, attualmente in pensione, era un professionista attivo nel capoluogo -, ha la possibilità di studiare, di conseguire una laurea in una disciplina umanistica, di ottenere l'idoneità all'ultimo concorso a cattedre per le scuole medie e superiori, di avviarsi lungo il tortuoso percorso degli incarichi e delle supplenze. E tuttavia, in questo momento della propria esistenza, Loretta tende ad identificarsi con la propria condizione di madre di famiglia anziché con quella di giovane donna in cerca di lavoro, “*perché mio marito guadagna bene*”, e dunque “*nel mio caso il lavoro è quasi ... no, non quasi, il lavoro è in più*”.

Analoga alla precedente è la condizione di Mariolina, pur se ad un livello sociale non altrettanto elevato. Il giovane marito di questa trentenne, emigrata per amore da una parte all'altra della periferia metropolitana – dall'area vesuviana a quella flegrea -, lavora infatti nel settore dell'informatica. Un altro stipendio in casa dunque farebbe comodo, anche perché l'aiuto alla nuova famiglia da parte delle famiglie di origine è piuttosto scarso. Mariolina tuttavia in questo momento preferisce accudire la propria figlia, ancora in età prescolare, e sovrintendere ai lavori domestici, piuttosto che mettersi alla difficile ricerca di un lavoro. Rimane comunque il fatto che, per compiere il proprio destino di moglie e di madre, l'in-

tervistata ha abbandonato gli studi universitari, condotti peraltro con non grande impegno. E che, tra occupata, disoccupata o “cos'altro”, lei scelga con sicurezza di definirsi “*cos'altro*”, ovvero casalinga.

Ad un livello sociale ancora inferiore si può collocare infine il percorso di Grazia, che a 32 anni vive nell'area del Vesuvio con la sua nuova famiglia, composta dal marito camionista e da due bambini in età ancora infantile. Già proveniente da una famiglia di bassa condizione – il padre lavora come usciere in un'istituzione pubblica – e segnata da conflitti al proprio interno, ed avendo conseguito soltanto la licenza elementare, Grazia ha scelto per sé una “*carriera*” di moglie e di madre che, in virtù del buon lavoro del marito, le consente di vivere la vita tranquilla che ha sempre desiderato.

3.2.3. *I predestinati*

A proposito della categoria dei **predestinati**, nel lavoro precedente si era notato che “il bisogno di lavoro può essere percepito (da questi soggetti) in misura meno intensa perché il lavoro in sostanza c'è già, dal momento che le risorse di cui le famiglie dispongono li mettono al riparo dai più gravi rischi di esclusione dal lavoro, e ‘hanno scelto’ per questi giovani un percorso graduale di inserimento sociale fondato in sostanza sulla trasmissione del ‘mestiere’ all'interno del medesimo gruppo di parentela – da padre a figlio, da nonno a nipote, da fratello maggiore a fratello minore -. Si tratta dunque di soggetti che vivono in contesti familiari nei quali è in corso un passaggio di consegne nello svolgimento dei ruoli lavorativi, certo più o meno complicato dall'andamento del mercato e dalle interferenze della politica, ma comunque capace di garantire al giovane l'accesso ad un percorso chiaramente definito di inclusione sociale” (*ibidem*, pag. 165).

Ma già in quella sede era stato notato che “in nessun altro gruppo al di fuori di questo il dato dell'ambiente familiare di origine, della sua dotazione di risorse materiali, professionali, relazionali, ha un'influenza tanto determinante sul destino lavorativo. In questa categoria in effetti si verifica un pò l'equivalente, al livello delle classi inferiori, dell'ereditarietà delle carriere imprenditoriali e professionali che da sempre distingue i ceti superiori (Checchi, 1997; Rossi, a cura di, 1997, cfr. anche Schizzerotto, a cura di, 2002). Se il figlio di un professionista è predestinato a succedere al padre, indipendentemente dalle proprie inclinazioni eventualmente nascenti nell'infanzia o nell'adolescenza, altrettanto può accadere – e in effetti accade – a chi si ritrova figlio di un fruttivendolo, o nipote di un cartolaio, o fratello di un odontotecnico” (*ibidem*, pag. 173). In sostanza, dunque, la categoria in questione comprende i soggetti per i quali il lavoro non è una conquista personale, ma è il risultato di una strategia familiare che si orienta, più che alla mobilità sociale, alla conservazione di una condizione di relativo privilegio, ai livelli più alti della gerarchia sociale, o quantomeno di un'opportunità di inserimento a beneficio dei propri figli, ai livelli più bassi.

Per questi soggetti il lavoro può avere una notevole importanza, ma anche non averla: ciò che essi si limitano a fare è cogliere un'opportunità di inserimento messa a disposizione dalla rete familiare, parentale, amicale. Questa opportunità permette al soggetto di conservare lo status della sua famiglia d'origine nella gerarchia sociale, ed in ciò tendono ad esaurirsi i significati associati all'attività lavorativa. Assente o molto ridotto è pertanto l'impegno dell'attore nei confronti del lavoro, che non riesce a tradursi nello sviluppo di un'autentica vocazione professionale e non sfocia in una progettualità compiuta in direzione di obiettivi definiti. In sostanza per gli appartenenti a questo gruppo si assiste ad una sorta di eterodirezione della "carriera morale", che di certo non si spinge alla scelta del coniuge, ma che condiziona, quando non determina, il corso di vita del singolo in nome della stabilità e della sicurezza.

Questa è certamente la situazione di *Ciro*¹⁰, che a 34 anni vive nella periferia metropolitana svolgendo il lavoro lasciategli dal padre in eredità – custode di un deposito di materiali per un'azienda di pubblici servizi -. Pur avendo conseguito un diploma tecnico ed un diploma universitario, e pur essendo iscritto da lungo tempo alla Facoltà di Giurisprudenza, il nostro in realtà non ha mai svolto altro lavoro se non quello che il padre gli ha trasmesso. E così *Ciro*, alle soglie della piena e definitiva maturità, si ritrova a vivere con l'anziana madre in un deposito di materiali, alla periferia della periferia. Una condizione che gli permette di sopravvivere in maniera grigia e stagnante, e di cui incolpa il collocamento!

Ma questa è anche la situazione di *Rosario*, un ventitreenne che lavora nella macelleria di proprietà del padre della sua fidanzata, in un centro urbano alla periferia di Salerno. Avendo già tentato, e fallito, l'esperienza del lavoro autonomo – il padre infatti gli aveva aperto un negozio di alimentari una volta conseguito il diploma superiore -, *Rosario* si accontenta della sua attuale occupazione. Non che non cerchi di farsela piacere, un pò per quieto vivere un po' per il desiderio di allontanare da sé l'immagine di chi sembra vivere "alle spalle della fidanzata". Ma vagheggia comunque di emanciparsi, con un'altra esperienza di lavoro autonomo, da una situazione che lo vedrà sempre e comunque in una condizione di inferiorità nei confronti dei suoi potenziali suoceri.

3.2.4. *Gli intrappolati*

A proposito del gruppo degli **intrappolati**, si può dire che "vi sono ancora giovani che non possono permettersi lo sviluppo di rappresentazioni del lavoro articolate su una qualsiasi vocazione o su una minima progettualità, dal momento che l'esistenza quotidiana di costoro appare stretta nei vincoli imposti dall'esigenza di procacciarsi le risorse per la sussistenza" (*ibidem*, pag. 163). E inoltre si è già notato che "le rappresentazioni del lavoro tipiche di questa categoria di soggetti appaiono strettamente correlate ad una condizione familiare che è segnata da

¹⁰ Cfr. sopra, nota 8.

un precoce cambiamento di stato civile e di collocazione nella successione delle generazioni. L'essere giovane, a bassa scolarità, proveniente da famiglie appartenenti ai ceti inferiori quando non a strati socialmente marginali, residente in contesti di particolare degrado e disagio, da una parte ancora predispone all'assunzione precoce di responsabilità familiari, che vengono talvolta addirittura ricercate dal soggetto in quanto fonte di ancoraggio esistenziale e di identità personale e sociale. Dall'altra, questa scelta contribuisce a mantenere i soggetti in questione in condizioni segnate da un'estrema precarietà, in cui la sopravvivenza quotidiana, la propria, del coniuge, della prole, diviene l'unica regola e l'unica misura alla quale rapportare le intenzioni e i comportamenti concreti" (*ibidem*, pag. 169). Per queste persone il lavoro è certamente un aspetto importante della vita, ma il suo significato è limitato alla ricerca di modeste opportunità di reddito da destinare alla cura ed alla riproduzione. E quanto al sentimento del lavoro, è evidente che nella condizione degli intrappolati non c'è vocazione né progettualità che facciano in tempo ad emergere e a manifestarsi.

Rispetto a questa connotazione della categoria è opportuno aggiungere che l'analisi delle storie di vita ha evidenziato la presenza di un'incipiente sindrome di intrappolamento in comunità locali e in fasce sociali che in un recente passato sembravano avviate sulla strada della crescita, della modernizzazione, dello sviluppo. L'esaurirsi delle politiche fordiste e keynesiane ha lasciato infatti ampi strati di popolazione, collocata ai livelli medio bassi della stratificazione, e per lo più residente nei centri urbani della periferia metropolitana o delle zone interne, sempre più privi di mete occupazionali di riferimento, quali il lavoro operaio nell'industria di trasformazione o le mansioni esecutive nel pubblico impiego. Avviene pertanto che questi soggetti avvertano spesso un grave rischio di caduta sociale, di mobilità discendente: almeno il capofamiglia un lavoro da operaio, o da autista, o da bidello, lo aveva rimediato; ma per i figli non sembrano esserci opportunità ragionevoli di occupazione. Con una licenza media inferiore, o un titolo di maestra d'asilo, o nel migliore dei casi un diploma da ragioniere o da perito industriale, non si fa più molta strada: si rischia, appunto, di restare *in trappola* in qualche posizione lavorativa precaria (da commessa di negozio, o da segretaria di un professionista, o da manovale nell'edilizia), che può essere sopportata soltanto perché il sostegno economico della famiglia di origine è ancora presente. Dunque nella fascia che non comprende gli esclusi, ma vi è immediatamente contigua, l'intrappolamento si esprime, più che nell'arte di arrangiarsi che combina disperatamente occasioni di lavoro, di formazione o di reddito, nel blocco dei progetti di vita derivante dall'impossibilità di separarsi dalla famiglia d'origine. Mentre infatti gli esclusi non hanno nulla da perdere, e pertanto cercano una realizzazione personale quantomeno nell'identità di genere, con la genitorialità e il matrimonio precoci, i soggetti in mobilità discendente si trovano sempre ad un passo dal perdere tutto quel poco che le loro famiglie possono mettere a loro disposizione. Essi, pertanto, tendono a rimandare il più possibile il momento in cui saranno costretti, per realizzare se stessi nella vita familiare,

a ridimensionare drasticamente le pur modeste e limitate *chances* di vita attualmente disponibili.

È ad esempio il caso di Cinzia, una ragazza di 23 anni il cui padre, licenziato dall'azienda per la quale lavorava, ha sperimentato il tristemente noto percorso (cassa integrazione guadagni, poi inserimento in lista di mobilità, poi LSU) di molti operai espulsi dal sistema produttivo all'inizio degli anni '90 nella nostra regione (Clarizia e Spanò, 2000). L'episodio della perdita del lavoro interviene proprio quando Cinzia, finita la scuola dell'obbligo, sta per iscriversi ad un istituto superiore. Le mutate condizioni economiche della famiglia la costringeranno invece ad intraprendere una lunga serie di lavori, tutti precari e dequalificati, per contribuire al *ménage* familiare, inibendo di fatto qualsiasi aspirazione o progetto futuro di realizzazione professionale.

3.2.5. *Gli sbandati*

Un connotato comune ai soggetti che rientrano in questa categoria è “un percorso (di vita) che, tra un'occasione mancata e l'altra, sembra averli condotti già alla maturazione di un atteggiamento di delusione e di sfiducia verso se stessi e l'ambiente esterno, spesso accompagnato da aspettative sempre più irrealistiche, quando non da fantasterie irrealizzabili, e nel quale compaiono pertanto rappresentazioni francamente negative del lavoro e della sua ricerca. Proprio perché l'assenza di lavoro, o l'incapacità a mantenerlo, ha dimostrato l'insussistenza dei presupposti psicologici sui quali in questi soggetti si fondano la sicurezza ontologica e la fiducia fondamentale che per Giddens (1999) costituiscono i supporti essenziali per la costruzione dell'identità, il gruppo degli **sbandati** manifesta in pieno le aporie e le contraddizioni di una realtà sociale e culturale che invita tutti a coltivare delle aspettative che per molti andranno deluse, producendo una deriva (Sennett, 1999, pp.13-29) portatrice di disagio psichico e di tendenze alla devianza. In effetti costoro paiono scivolare da un'opportunità di lavoro, irregolare o persino regolare anche se atipica, all'altra, o da un luogo di formazione professionale all'altro, senza riuscire ad accumulare risorse materiali, o professionali, o relazionali, o psicologiche capaci di sottrarli a ciò che con il passare del tempo sempre più appare una crisi personale con connotati di paralisi biografica (Spanò, 1999, pp. 103-109)” (*ibidem*, pag. 164).

Si è inoltre osservato che, nella sindrome dello sbandamento, “il giovane, talvolta incentivato dal suo ambiente familiare – in assenza di segnali chiari sul versante della domanda di lavoro - a coltivare aspirazioni eccessive in rapporto alle sue possibilità, risulta incapace di sviluppare atteggiamenti e comportamenti suscettibili di condurlo all'assunzione di ruoli adulti, sia sul versante lavorativo sia su quello familiare, e finisce per ritrovarsi in una condizione di disoccupato di lunga durata, senza strumenti per riorientare il suo corso di vita in una direzione più attiva e insieme più socialmente responsabile. Il risultato è l'avvitamento su una condizione di dipendenza dalla famiglia d'origine o, talvolta, dal partner, che

si combina con uno stato della coscienza individuale nel quale rassegnazione e recriminazioni si alternano senza uno sbocco, ed in cui residue possibilità di inserimento sociale vengono sempre più spesso affidate ad un *deus ex machina* tanto onnipotente quanto improbabile: un parente con relazioni importanti, una vincita al gioco, un 'colpo di fortuna' criminale ... “(*ibidem*, pag. 172). Anche per gli sbandati il lavoro costituisce un valore fondamentale, ma esso è ridotto a mezzo di sussistenza (nella dimensione dei significati) per l'atteggiamento di passività e di deresponsabilizzazione maturato nei riguardi dei possibili percorsi e obiettivi di inserimento o di mobilità. In luogo di una vocazione definita e di una progettualità articolata, nella dimensione del sentimento, i membri di questo gruppo sembrano mostrare un immobilismo attendista che si sposa con richieste di aiuto, talvolta pressanti, al proprio ambiente sociale.

È in questa categoria che rientra l'esperienza di vita di Mariano, 22 anni, che abita in un quartiere periferico di Napoli e che si sta allontanando sempre più dalla traiettoria tracciata per lui dal padre artigiano ormai defunto. Ma i suoi tentativi di delineare un percorso alternativo di inserimento lavorativo e sociale non riescono a strutturarsi intorno ad una vocazione definita e ad un progetto corrispondente. A distanza di un anno dalla morte del padre, l'intervistato sta maturando un atteggiamento passivo nei confronti dell'occupazione, che lo ha spinto ad accettare lavori qualsiasi, “*diciamo, quello che trovo*”, per i quali non ha alcun interesse. L'approdo all'attuale condizione di inoccupato totale non è dunque altro che l'esito, apparentemente inevitabile, di un percorso di progressivo avvitamento sulle proprie contraddizioni interiori – il rapporto non risolto con il padre -, in un contesto che non offre sbocchi, in un senso o nell'altro, se non ai più decisi ed intraprendenti.

Ad un esito simile si avvicina la vicenda di Federica, che a 21 anni vive con la famiglia di origine in un centro urbano della periferia metropolitana, in provincia di Salerno. Ultima di tre figli, la nostra ha sviluppato un rapporto di simbiosi e di dipendenza con la madre, che dopo la licenza media l'ha spinta a frequentare corsi su corsi di formazione e che ancora provvede alle sue necessità economiche. Ma non vi è alcuna vocazione né strategia dietro questa collezione di attestati di qualifica: “*che lavoro svolgere non lo so, per me è indifferente quale*”. In compenso nella narrazione di Federica compare un' indefinita recriminazione in rapporto a qualcosa che avrebbe desiderato e che non ha potuto realizzare, con il risultato di “rovinarsi definitivamente” l'esistenza. Perdipiù analoga passività mostra nei confronti del fidanzato, un giovane muratore che lavora in maniera saltuaria e irregolare ma che non può emigrare per la malattia che colpisce la madre di lui. D'altra parte, anche questo fidanzato rappresenta una soluzione di ripiego, essendo lei stata lasciata dal suo primo partner, un poliziotto che risiede altrove.

3.2.6. *I risvegliati*

In occasione della precedente esperienza di ricerca, rivolta ai giovani a bassa scolarità, si era constatata la presenza di un atteggiamento di rifiuto della condi-

zione vissuta al presente, di inoccupazione o di inattività, “un rifiuto che si accompagna alla scoperta dei benefici che il lavoro apporta, in termini di realizzazione personale, di emancipazione dai vincoli parentali ecc., e che viene ancora prima dell’individuazione di un ideale di lavoro e di vita che sia chiaramente definito e che costituisca una meta alla quale tendere con tutte le forze. A proposito di questa categoria di soggetti è comunque opportuno non dimenticare che il più sentito impegno di ricerca del lavoro può finire o in positivo, con il superamento della condizione di inoccupazione e l’approdo alla ‘solida terraferma’ del lavoro, o in negativo, con insuccessi e frustrazioni ripetute, che inducono a ‘mollare la presa’ e a riorientarsi in altre direzioni, quando non espongano il giovane ad una deriva gravida di insidie” (*ibidem*, pag. 163). Per i **risvegliati**, dunque, il lavoro acquista una valenza centrale nella gerarchia dei valori, i suoi significati possono essere tanto acquisitivi quanto espressivi, certo non puramente riproduttivi, ma non è ancora emerso un chiaro sentimento nei confronti dell’occupazione: l’obiettivo del processo di inserimento non è ancora stato delineato nei suoi dettagli essenziali, né si è ancora definita una chiara strategia per avviare una carriera nel mondo del lavoro. Ma vi è stato un evento che ha prodotto nel soggetto “una presa di coscienza che un mondo di opportunità si può aprire al di là della gabbia di ferro dei ruoli consolidati in un sistema di parentela o di vicinato che all’improvviso sembra offrire soltanto frustrazione, rassegnazione, immobilità intergenerazionale” (*ibidem*, pag. 169).

Rispetto a quanto osservato in precedenza è possibile aggiungere che il risveglio può non consistere in una improvvisa illuminazione, in un’improvvisa apertura al mondo al di fuori della famiglia o del vicinato. In ambienti sociali che dispongono di maggiori risorse, e che permettono ai giovani di sperimentare una moratoria esistenziale in sostanza coincidente con il periodo degli studi superiori e universitari, il risveglio in effetti può essere graduale. Se nella ricerca qui più volte citata l’esempio paradigmatico di risvegliata era costituito da una giovane che si mobilitava con grande entusiasmo alla ricerca di occasioni di lavoro in seguito alla partecipazione ad un corso di formazione (*ibidem* pagg. 177-179), un esempio di risveglio a livelli diversi della gerarchia sociale può essere rappresentato dallo studente universitario che sta giungendo al termine dei propri studi e comincia ad intravedere, non soltanto le responsabilità, ma anche le opportunità che possono presentarglisi. Ciò, pur senza avere ancora del tutto definito un lavoro ideale o un percorso per giungere all’inserimento, temi che appaiono ancora distanti dalla sua esperienza quotidiana, in cui lo studio, il tempo libero e i “lavori” svolti per integrare il reddito mantengono una certa dominanza.

È questo ad esempio il caso di Enrica, una ventisettenne residente in un centro rivierasco della periferia metropolitana. Seconda ed ultima figlia di un commerciante e di un’insegnante, quest’ultima scomparsa di recente, la nostra abita da sola nell’appartamento già della sua famiglia: la sorella maggiore è infatti sposata con una bambina e il padre si è di recente risposato ed è andato a vivere in un centro vicino. Enrica viene dunque da una famiglia relativamente benestante ed ha

approfittato pienamente delle opportunità che questa condizione di partenza le offriva, facendo per circa tre anni la vita della “fuori sede” in un’altra grande città. Ma di recente, in seguito alla scomparsa della madre, avvicinandosi alla laurea ed essendosi anche fidanzata, sta cominciando a valutare il cambiamento di *frame* esistenziale che è ormai alle porte. Perciò, dopo una carriera scolastica trascorsa all’insegna più del divertimento che dello studio, si è iscritta a dei corsi di formazione congruenti con la sua figura professionale di riferimento ed ha trovato anche un lavoro a tempo parziale in uno studio professionale. Quest’ultimo dovrebbe fornirle dei contatti sociali a suo dire utili per avviare il suo inserimento lavorativo nel periodo successivo alla laurea.

Un caso molto diverso nelle sue premesse e nel suo sviluppo, ma valutabile in maniera analoga, è quello di Raffaele. Questi ha 32 anni e vive in una delle isole del Golfo (periferia metropolitana), uno dei pochi ambiti della nostra regione che per livello e qualità della vita possono essere ritenuti pienamente sviluppati. Avendo lavorato fin da adolescente nel settore turistico, il nostro non ha mai avuto grandi problemi economici e si è limitato a lasciarsi vivere, a cogliere senza troppa fatica le occasioni che gli capitavano. Ma da circa due anni, complice la fine di un rapporto sentimentale che lo aveva impegnato per diverso tempo, ha abbandonato il mondo dei lavori stagionali e si sta concentrando su un suo antico hobby, la scultura. “*Le aspettative ... sono (...) di crearmi questo lavoro ... e rendermi autonomo*”. Il tema della maturazione professionale, sia pure su un versante finora ritenuto appartenente più alla sfera del gioco che a quella del lavoro, sta dunque imponendosi quale fondamentale per il prosieguo del percorso biografico di Raffaele.

3.2.7. I consacrati

L’ultima delle categorie identificate nella precedente esperienza di ricerca è quella dei **consacrati**, che risulta formata “da coloro i quali forniscono una risposta precisa alla domanda ‘che cosa sarò da grande?’ – ‘sarò un parrucchiere’, ‘sarò un’estetista’, ‘sarò un meccanico’, ‘sarò un’infermiera’ -, e nei quali emerge una vera e propria cultura del lavoro” (*ibidem*, pag. 164). Costoro, “esercitando positivamente la propria libertà di scelta, (hanno) saputo definire, in virtù della (loro) ‘forza caratteriale’, una vocazione lavorativa che (stanno) in effetti cercando di realizzare, a ciò subordinando le scelte e le azioni possibili negli altri ambiti di vita” (*ibidem*). Ed in effetti “la configurazione di caratteristiche che appare distinguere i soggetti in questione è (...) chiaramente basata sulla ‘forza caratteriale’, sulla determinazione che questi pongono nel ricercare non soltanto opportunità di inserimento lavorativo, ma anche spesso occasioni di crescita professionale (...). Il processo che gli appartenenti a questa categoria paiono seguire è infine connotato da una disponibilità alla ‘flessibilità’ qui intesa e declinata in un’accezione forte: non vi è attenzione o interesse al cambiamento per il cambiamento, all’accumulazione di esperienze segnate dalla novità, che potrebbero rivelarsi molto

spesso anche negative per l'equilibrio personale e per l'identità sociale degli individui che le sperimentano (Sennett, 1999); ma vi è l'intenzione di accumulare risorse materiali e relazionali e abilità professionali in vista di un pieno e definitivo inserimento che rispetti la vocazione maturata dal soggetto" (*ibidem*, pagg. 170-171).

I consacrati rappresentano il gruppo nel quale al lavoro è riconosciuto un sicuro primato per la definizione dell'identità sociale dell'individuo (dimensione dell'importanza). I significati associati all'attività lavorativa risultano articolati con una rilevanza degli aspetti espressivi, ma anche di quelli acquisitivi, che rendono il lavoro cercato o quello svolto un sostegno chiave alla posizione dell'individuo in tutti gli altri ambiti di vita, in relazione alla disponibilità di risorse economiche tanto quanto alla scansione del tempo tra lavoro e non lavoro o anche, molto spesso, alla scelta degli amici da frequentare. A ciò ovviamente è associato un forte impegno nella costruzione della propria occupabilità o, in momenti successivi all'inserimento, alla propria carriera nel contesto lavorativo. Non si tratta qui soltanto di una vocazione professionale chiaramente definita, ma anche di una capacità progettuale che il soggetto mostra di possedere sin dal principio, sin dal momento della risposta adolescenziale alla domanda "che cosa sarò da grande?" (progettualità sinottica).

Tuttavia ai consacrati in senso stretto, o autodiretti, come quelli individuati nella precedente ricerca – il parrucchiere, l'estetista, il meccanico, l'elettricista – occorre aggiungere quanti potrebbero essere chiamati consacrati eterodiretti¹¹. Si tratta di persone che hanno sviluppato una progettualità strategica, che li spinge alla definizione di un ruolo professionale ideale attraverso un processo di approssimazione per tentativi ed errori, nel quale essi certamente subiscono vincoli esterni ma possono anche beneficiare di risorse al di là della portata di strati sociali più bassi. È il caso, in particolare, di coloro i quali riescono a maturare una vocazione attraverso un lungo periodo di moratoria esistenziale associato agli studi superiori ed universitari, nel corso del quale apparirebbero come *confusi* in un primo momento, come *risvegliati* in un secondo. L'esempio di Ettore può servire ad illustrare il punto in questione. Questo giovane di 28 anni, grazie alle agiate condizioni economiche della famiglia, ha potuto trasferirsi a Napoli per proseguire gli studi all'Università, spinto soprattutto dalla volontà di emanciparsi dalla famiglia di origine e dal desiderio di ampliare le proprie esperienze di vita, piuttosto che da una vocazione professionale già chiaramente definita. Ma è proprio durante il periodo degli studi universitari - prolungato probabilmente ben oltre il necessario per la paura di essere costretto a tornare a casa, a lavorare nell'azienda dei genitori - che matura un progetto professionale abbastanza definito. E così Ettore,

¹¹ Va da sé che i concetti di autodirezione ed eterodirezione identificano, a propria volta, dei "tipi ideali" di relazione tra un attore e il suo ambito sociale di riferimento, dal momento che vi è comunque una certa disponibilità di risorse anche ai livelli sociali inferiori, e che anche per sviluppare gradualmente una vocazione professionale e una progettualità corrispondente occorre una certa forza caratteriale.

dopo qualche esperienza lavorativa nel settore della ricerca, è in procinto di conseguire un dottorato che nelle sue intenzioni dovrebbe permettergli di proseguire una carriera di ricercatore e di studioso.

Ma può essere anche il caso di soggetti che si ritrovano con un'opportunità di occupazione resa ad essi accessibile in virtù delle risorse del reticolo parentale o amicale di riferimento (dunque dovrebbero essere considerati innanzitutto *predestinati*), ma che maturano successivamente un attaccamento sincero all'occupazione svolta e un coinvolgimento personale nei confronti del proprio ambiente di lavoro. Ne è un esempio Roberto che, malgrado un percorso di studi non certo brillante (verrà infatti bocciato più volte), riesce a conseguire il diploma di scuola superiore e dopo poco comincia a lavorare come agente di commercio, lavoro svolto sia dal padre che dal fratello maggiore. Ma dopo la spinta iniziale, propiziata dai familiari, cambierà spesso ditta con l'obiettivo di migliorare sia le condizioni economiche che il ruolo professionale. Oggi infatti dichiara con un certo compiacimento: "*svolgo l'attività di ispettore alle vendite per il Sud Italia per un'azienda di....(...)...era un po' quello che mi ero prefissato all'inizio della mia attività lavorativa. Ora sicuramente non sono arrivato però....ritengo di aver raggiunto un buon livello sia economico che professionale....cercherò sicuramente di migliorare perché fermarsi è sbagliatissimo*".

In questa circostanza appare evidente l'utilità euristica di una costruzione tipologica fondata su un elemento dinamico, nel senso che permette di cogliere l'associazione esistente tra il percorso biografico, il continuo sviluppo dell'elaborazione identitaria e il succedersi delle rappresentazioni del lavoro in diversi momenti del ciclo di vita dei soggetti. Si conferma, pertanto, l'interesse sociologico di un approccio al mondo sociale che sia fondato sulla prospettiva biografica e sull'analisi delle storie di vita: interesse, come si vedrà, non soltanto di ordine teorico, ma anche pragmatico, in quanto capace di orientare il lavoro degli operatori sociali.

Tipi	Descrizione	significati	Dimensioni sentimentali	importanza
Confusi	E' il tipo che funge da "punto di partenza", transito obbligato nel processo che conduce alla definizione di un percorso individuale di inserimento lavorativo, ma talvolta la permanenza in questo tipo si prolunga assumendo la valenza di una condizione esistenziale con caratteristiche marcatamente adolescenziali	al lavoro è attribuito un significato riproduttivo, di fonte di reddito, ma in maniera altrettanto o ancora più forte è considerata occasione di contatti sociali e di relazioni interpersonali	anche se qualcuno dei soggetti che compongono il tipo mostra spunti in direzione della costruzione di un'identità professionale, prevale la ricerca di occasioni di lavoro e di reddito a breve termine	il lavoro appare iscritto in una gerarchia di priorità al primo posto della quale vi è tuttavia l'affermazione narcisistica nella sfera del tempo libero, dell'affettività e/o della sessualità
Defilati	E' il tipo che si colloca al confine tra la disoccupazione/occupazione e l'inattività, dal momento che è formato da soggetti che traggono le maggiori risorse per il processo di costruzione identitaria non dal lavoro, ma da una vocazione alternativa riguardante, il più delle volte, la riproduzione familiare	il significato preponderante è quello economico in chiave riproduttiva, con un moderato interesse per i contenuti relazionali	sia l'identificazione con una vocazione professionale che la capacità progettuale risultano scarsi se non assenti	nella gerarchia dei valori il lavoro occupa una posizione subalterna rispetto al mondo della famiglia o ad altri ambiti di vita che risultano preminenti nel processo di definizione del sé
Predestinati	E' il tipo che, se non già occupato, si colloca al limite superiore nell'universo della disoccupazione, ossia quello più vicino a transitare tra gli occupati, a causa del fatto che è in procinto di "ereditare" una posizione lavorativa esistente all'interno del nucleo familiare, o che è stato possibile definire, consolidare, mantenere grazie all'aiuto dei parenti. Per gli appartenenti a questo gruppo si determina una sorta di eterodirezione della "carriera morale" che condiziona, quando non determina, il corso di vita	al lavoro è attribuita una valenza riproduttiva, essendo ormai già iscritto il ruolo lavorativo all'interno di una costruzione identitaria relativamente definita (almeno sotto questo profilo)	la presenza di una "risorsa" lavorativa disponibile e lo scarso, forse inibito, sviluppo di "risorse" alternative limitano o addirittura sopprimono l'impegno nella ricerca di opportunità di lavoro o di crescita dell'occupabilità	la dimensione assunta dal problema dell'occupazione è, naturalmente, limitata e talvolta secondaria rispetto ad altre preoccupazioni o interessi eventualmente insorgenti (ad esempio quelli che derivano dalla presenza di un rapporto stabile di coppia)
Intrappolati	E' il tipo caratterizzato da una situazione di estrema precarietà e di disagio economico che spingono ad un affannoso impegno quotidiano per procurarsi occasioni di reddito con tutti i mezzi, per il momento leciti, senza consentire alcuna apertura ad una progettualità nella costruzione identitaria	sono ridotti all'aspetto economico in chiave esclusivamente riproduttiva a causa delle necessità personali e/o familiari pressanti che costituiscono il connotato più vistoso del tipo	l'impegno è forse il più elevato possibile, ma risulta giocoforza centrato su opportunità immediate di guadagno anche minimo, che è indispensabile perseguire per contribuire al bilancio familiare	nella gerarchia dei valori il lavoro occupa, per cause di forza maggiore che impediscono riflessioni e "prese di coscienza" più meditate, una posizione secondaria rispetto alle esigenze della riproduzione familiare
Sbandati	E' il tipo nel quale la moratoria esistenziale, tipica dei soggetti appartenenti ai confusi, si è prolungata al punto da assumere la valenza di una condizione esistenziale che sembrerebbe ormai approdata a momenti di disagio e, in alcuni casi, di autentica patologia	il lavoro è ridotto alla funzione di fonte del reddito necessario per tirare avanti, e non si osserva alcun interesse per gli eventuali contenuti di creatività, di autonomia e di relazionali (significato riproduttivo)	il comportamento è passivo e rassegnato, denotando una totale incapacità di definire un percorso di acquisizione di professionalità, spesso accompagnato da recriminazioni riguardo al ruolo che altri soggetti (la famiglia, i politici, le istituzioni) avrebbero dovuto svolgere e invece non hanno svolto	evidente è il ripiegamento dei soggetti in direzione di un sistema di valori che ha nel sostegno fornito dalla famiglia di origine, ed all'occorrenza nella relazione affettiva con il partner, il suo perno ed il suo limite
Risvegliati	Rappresentano la categoria che vive una condizione di stato nascente, di effervescenza rispetto ad un ambito esistenziale del quale, da poco, si sono scoperte le potenzialità e le implicazioni, una condizione certamente destinata a cambiare ma che per il momento spinge a un nuovo o maggiore impegno in direzione della ricerca dell'occupazione	il tipo è distinto dalla scoperta della possibilità che il lavoro sia un mezzo per acquisire identità, per afferinarsi, per cambiare il proprio destino (significato espressivo)	vi è una vocazione acquisita (o che ha subito un cambiamento) di recente attraverso un riorientamento nel percorso biografico. Di conseguenza la progettualità è tutta in via di definizione ed è ancora un percorso da intraprendere	trattandosi di soggetti che vivono una situazione allo stato nascente, la centralità del lavoro nella gerarchia dei valori può rivelarsi ancora più marcata che nel tipo dei consacrati
Consacrati	E' il tipo che più corrisponde ad un modello ritenuto per consuetudine "positivo", di precoce identificazione e di coerente perseguimento di obiettivi professionali. E' inoltre caratterizzato dalla determinazione che viene posta nel ricercare non soltanto opportunità di inserimento lavorativo, ma anche spesso occasioni di crescita professionale	alla valenza economica si aggiunge il riconoscimento del ruolo del lavoro per la realizzazione personale e la definizione dell'identità sociale (significato acquisitivo e/o espressivo)	vi è una vocazione professionale definita che si accompagna ad una progettualità più o meno chiara relativa ad un percorso che, più che di ricerca, è di inserimento regolare nel mondo del lavoro	è elevata, il lavoro è centrale nella gerarchia dei valori

3.3. I risultati della ricerca: le caratteristiche degli appartenenti a ciascuna categoria

A questo punto è forse utile offrire una sintesi dei risultati che l'indagine di campo ha colto, con riferimento ai caratteri di ciascuno dei gruppi identificati dalla tipologia. È opportuno ricordare che, in un'indagine qualitativa, un'analisi dei "dati della ricerca" basata sulle distribuzioni di frequenza e sui valori percentuali non ha lo stesso valore che avrebbe nel contesto di una *survey* condotta su un campione che rappresenti statisticamente la popolazione. Tuttavia qualche riflessione intorno (1) alla struttura del campione in rapporto alle categorie identificate dalla tipologia, e (2) alla composizione di ciascuna di queste con riferimento ad alcune delle variabili più comunemente considerate discriminanti e connotative, può risultare di rilievo in quanto fornisce ulteriori elementi di verifica alla descrizione dei singoli tipi fondata sull'analisi delle narrative e delle rappresentazioni. Prenderemo dunque in considerazione, da una parte, la numerosità di ciascuno dei gruppi suindicati nella ricerca del 2000 ed in questa del 2004; dall'altra, la struttura di ciascuno dei gruppi in ragione dell'età, del sesso, del titolo di studio, dello stato civile, dell'area di residenza, e naturalmente della condizione sociale o professionale.

Cominciamo dal primo aspetto, prendendo in esame le variazioni intervenute nella struttura del campione nel passare da una ricerca all'altra. Come si ricorderà, la prima delle due è stata condotta su giovani tra i 21 e i 30 anni, residenti a Napoli, con bassa scolarità e non ufficialmente occupati. La seconda invece si riferisce a tutti i giovani residenti in Campania, in età tra i 19 e i 34 anni, senza riguardo per il titolo di studio e la condizione sociale o professionale. Nella prima ricerca, condotta su 45 soggetti, si era riscontrata una notevole presenza di *sbandati*, che con 15 unità costituivano la classe modale, seguiti a distanza dai *consacrati*, con 9 presenze, dai *confusi* (6) e dagli *intrappolati* (5). Meno numerose apparivano invece le categorie dei *risvegliati* (4), dei *defilati* e dei *predestinati* (3 unità ciascuna). In questa ricerca, condotta su 90 soggetti, si assiste ad una notevole crescita dei *consacrati*, che con 38 unità si rivelano stavolta categoria modale. Una crescita altrettanto notevole si riscontra per la categoria dei *defilati* (11), e seppure in misura minore per quella dei *confusi*, che con 16 presenze giungono al secondo posto in questa speciale graduatoria. Si riduce drasticamente la rilevanza della categoria degli *sbandati* (7), pur assolutamente non trascurabile, e in misura minore decresce anche l'incidenza degli *intrappolati*, anch'essi con 7 presenze. Infine le categorie dei *predestinati* e dei *risvegliati*, con 5 unità ciascuna, sembrano confermare un carattere piuttosto marginale, per quanto comunque non trascurabile.

I dati qui presentati ci sembrano andare nel senso di una sostanziale conferma di quanto sostenuto in precedenza. Nel passare da un gruppo-bersaglio di soggetti in condizioni di rischio se non di autentico disagio, all'universo dei giovani residenti in Campania, la ricerca identifica un numero comparativamente minore

di situazioni problematiche ed uno invece maggiore di percorsi coronati da successo nell'inserimento sociale o lavorativo, se non addirittura nell'esperienza della mobilità. A mano a mano che si ascende lungo la gerarchia sociale, che sia misurata dalla condizione occupazionale del capofamiglia o dal livello di scolarità del medesimo intervistato, si riduce la probabilità di trovarsi di fronte a percorsi biografici segnati da una combinazione di svantaggi di partenza e di eventi negativi successivamente sopravvenuti, quali quelli degli *intrappolati* e degli *sbandati*, ed invece aumenta quella di trovarsi di fronte a percorsi di *consacrazione* professionale. Va da se, naturalmente, che una parte della differenza è dovuta all'inclusione di lavoratori regolari nel gruppo dei soggetti intervistati.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, si consideri innanzitutto la categoria dei *confusi*, cui come si è detto abbiamo attribuito 16 soggetti. In rapporto ai valori riscontrati per l'intero campione, risulta che questo gruppo sembra distinguersi per il suo essere composto più da maschi che da femmine; per un'età media molto bassa (23 anni contro 27 per l'intero campione); per la totale assenza di persone sposate; per una minore frequenza nelle zone interne; e per una notevole propensione alle occupazioni temporanee o irregolari, accompagnata dalla totale assenza, in questo gruppo, di lavoratori regolari a tempo pieno e a tempo indeterminato.

Il profilo sociale dei *defilati* è piuttosto semplice. Intanto si tratta sempre di defilate, non essendoci nella categoria neanche un soggetto maschile. In secondo luogo si tratta delle persone con una età media tra le più alte (30 anni). Quasi tutte sono sposate. Tra le defilate inoltre sembrano essere molto rari i titoli di studio più elevati e, se non sono casalinghe, non dispongono che di lavori temporanei o irregolari.

Molto ristretto è il gruppo dei *predestinati* che, all'opposto del precedente, comprende quasi sempre persone di sesso maschile. I soggetti classificati come predestinati in questa ricerca sono, ovviamente, quasi tutti occupati regolari e possiedono, di regola, dei titoli di studio intermedi. Quanto all'età media del gruppo, questa risulta piuttosto elevata (31 anni). Questi dati, e quelli relativi al gruppo precedente, paiono essere una conferma delle ipotesi avanzate dalla letteratura in merito alle differenze di genere nell'ereditarietà delle carriere lavorative (cfr. i capitoli 1 e 2). Mentre le donne possono talvolta "scegliere" la vita da casalinga cui paiono essere socializzate soprattutto in certi ambienti sociali e familiari, gli uomini possono talvolta "subire" il dono di una carriera lavorativa già confezionata a loro beneficio dai loro parenti e, in particolare, dai padri.

Gli *intrappolati* identificati dalla presente rilevazione paiono essere in prevalenza donne, con un'età media un po' più bassa che nel resto del campione (25 anni). Di regola fidanzati o sposati, gli appartenenti alla categoria presentano più spesso livelli di scolarità inferiori e sembrano anche concentrarsi, quanto a residenza, nella periferia metropolitana. In rapporto alla condizione professionale si dichiarano disoccupati o al massimo lavoratori irregolari.

Quanto agli *sbandati*, tra essi al contrario la presenza degli uomini sembra maggiore. In possesso di un'età media tra le più basse (23 anni), si concentrano tra i soggetti con scolarità inferiore e tra disoccupati e lavoratori temporanei o irregolari. Sembrano anche più frequenti tra i residenti nella città di Napoli. Anche per questi ultimi due gruppi una simile analisi sembra confermare quanto emerso nella letteratura recente a proposito dei percorsi e delle situazioni di povertà e di emarginazione/esclusione, con particolare riferimento al contesto meridionale (cfr. i capitoli 1 e 2; cfr. in particolare Clarizia e Maddaloni, 2002).

Il piccolo gruppo dei *risvegliati* è anche quello in rapporto al quale è più difficile identificare dei connotati distintivi, a parte un'età media un po' più bassa che nell'intero campione (25 anni). Forse soltanto l'essere più spesso distinti da titoli di istruzione intermedi può essere considerato un tratto distintivo, anche perché è importante nella categoria la presenza degli iscritti a facoltà universitarie o a corsi di formazione.

Infine i *consacrati*: il gruppo più numeroso. Per cominciare, tra loro non sembra accertata una dominanza di genere: i 38 membri di questo gruppo si dividono equamente tra maschi e femmine. L'età media è invece piuttosto alta, giungendo a 29 anni: questo probabilmente anche in virtù del fatto che molti, tra i laureati intervistati, si iscrivono tra gli appartenenti a questo gruppo. A proposito dei titoli di studio, comunque, va osservato che in questa categoria sono presenti anche soggetti con livelli di istruzione intermedia e inferiore, benché non adeguatamente rappresentati in rapporto al totale delle persone intervistate. L'appartenenza a questa categoria sembra essere strettamente associata al detenere un lavoro regolare, per quanto tra i membri di questo gruppo vi siano anche lavoratori precari, disoccupati e studenti. Inoltre, non sembrano esservi elementi distintivi di rilievo per quanto riguarda lo stato civile, se non forse per il fatto che gli sposati paiono essere comunque più presenti nel gruppo (ma cfr. quanto già notato riguardo ai titoli di studio e all'età). Piuttosto sorprendente è invece il fatto che tra i membri di questa categoria sembrino più frequenti i residenti nelle zone interne, sintomo forse di una maggiore coesione del contesto sociale ed economico locale, di segnali più chiari inviati ai giovani, di una conseguente ricaduta positiva di questi condizionamenti locali sugli orizzonti cognitivi e sulle prospettive occupazionali delle persone in questione.

Note conclusive

Il riesame del lavoro da noi svolto nella precedente esperienza di ricerca ci sembra avere condotto a risultati sostanzialmente positivi. L'analisi del processo di costruzione tipologica ha distinto, come è noto, due momenti: l'individuazione e definizione delle connotazioni di senso sottostanti alle rappresentazioni individuali del lavoro; l'individuazione e definizione delle categorie di soggetti ricavate a partire dall'articolazione delle dimensioni in precedenza elaborate. Tanto dal

primo che dal secondo punto di vista, si può notare che l'estensione dell'universo di riferimento ha condotto ad un approfondimento della costruzione tipologica da noi presentata, piuttosto che ad un suo stravolgimento. Per quanto riguarda le tre dimensioni o connotazioni di senso associate alle rappresentazioni del lavoro, in sostanza inalterata è quella dell'*importanza*, mentre la "riscrittura" delle definizioni relative alle altre due ha dato luogo ad interessanti dibattiti in seno al gruppo di lavoro. È emerso così, per la dimensione dei *significati*, il rilievo degli aspetti acquisitivi, ovvero inerenti all'accumulazione di ricchezza e/o all'accesso al consumo vistoso, accanto a significati di ordine meramente riproduttivo ed a quelli classicamente espressivi. Molta della precedente ricerca in questo campo ha infatti riguardato la classe operaia, nella quale può essere di certo presente un'attenzione, ad esempio, per la qualità e l'autonomia del lavoro, oltre che per il salario, ma certo non per una ricchezza da conseguire attraverso l'attività lavorativa. Altrettanto complessa l'analisi dedicata alla dimensione del *sentimento*, che ha posto in rilievo una varietà di atteggiamenti e di percorsi associati ad una diversa configurazione delle risorse personali e familiari cui il soggetto può attingere nella sua traiettoria biografica. Passività, attivismo, progettualità strategica, progettualità sinottica, si rivelano dunque opzioni diverse a disposizione dei soggetti nel processo di costruzione di un'identità sociale: un processo che, lo si ricordi, può sfociare in successo, in fallimento, ma anche in una ondivaga e rischiosa condizione di incertezza.

Per quanto riguarda la tipologia, il riesame ne ha posto in rilievo le capacità euristiche, che appaiono testimoniate dalla relativa facilità con la quale un po' tutti i soggetti intervistati sono stati identificati come appartenenti ad un gruppo o ad un altro. In termini di contenuto esplicativo, la presente esperienza di ricerca ha consentito di compiere dei passi in avanti, talvolta secondo delle linee di riflessione già anticipate in passato (come, ad esempio, nel caso dei *predestinati*). In altre circostanze si è potuto constatare che l'estensione dell'universo di riferimento ad una popolazione più eterogenea in termini sociali e territoriali, ha consentito di arricchire notevolmente un quadro di riferimento già articolato. Può essere questo, ad esempio, il caso degli *intrappolati*, nel quale si può riconoscere in controtluce il processo di impoverimento materiale e culturale che attraversa i ceti medio-bassi, o quasi poveri, delle grandi periferie urbane e delle zone interne. Ma può anche essere il caso dei *risvegliati* o quello dei *consacrati*, due categorie che risentono positivamente dell'estensione dell'indagine agli studenti, e ai soggetti con titoli di studio superiore: dunque ai livelli intermedi o superiori della gerarchia sociale.

Con ciò si giunge alla questione del rapporto tra la tipologia così riesaminata ed una stratificazione sociale in grande movimento in una regione arretrata e in un momento di crisi che coinvolge, peraltro, l'intero Paese. A questo riguardo, e come più volte si è già accennato in precedenza, l'analisi consente di confermare innanzitutto i risultati delle riflessioni e delle ricerche empiriche sulla mobilità sociale, che mostrano il grande rilievo della classe sociale della famiglia quale fattore che

presiede ad orientare i destini e le carriere (cfr. al riguardo anche i capitoli 1 e 2). Ciò sia in maniera diretta, per l'ereditarietà delle risorse patrimoniali, sia in maniera indiretta, per il diverso accesso che l'origine sociale della famiglia consente, alle risorse relazionali, educative, simboliche che in una società, comunque ormai terziaria, molto influenzano l'inserimento lavorativo e quello sociale in senso più ampio. Naturalmente non va dimenticata, ma qui il discorso si fa più complesso, l'influenza della famiglia d'origine sulle risorse psicologiche individuali; né va comunque trascurato l'impatto di ulteriori fattori di disuguaglianza quali il genere (cfr. in proposito il capitolo 5) o l'area di residenza, sui percorsi biografici, le costruzioni identitarie e le rappresentazioni del lavoro fornite dai giovani. In secondo luogo, ed in rapporto più diretto con le condizioni di arretratezza di questa regione e con la crisi profonda che sembrano attraversare le sue attività economiche, il riesame della tipologia, e più specificamente l'associazione dei soggetti ad una specifica categoria di appartenenza, può consentire di mostrare lo sviluppo di un processo di chiusura sociale, che sempre più divide le classi, i quartieri, le comunità locali. Di fronte a risorse, già ridotte in passato, che tendono a diventare sempre più scarse, si acuisce la distanza sociale tra la giovane di Posillipo e il giovane dei Quartieri Spagnoli, tra la giovane di Sorrento e il giovane di Acerra. Il che solleva interrogativi teorici e politici assai profondi: di fronte ad un quadro segnato da divari crescenti ed ansie sempre più profonde, in quale maniera è possibile concepire e praticare una ricomposizione degli interessi, una riduzione delle disuguaglianze, un rilancio della coesione sociale e dello sviluppo?

Appendice
*Schede di sintesi delle interviste**

* Come detto nell'Introduzione, si tratta di una selezione delle 89 schede prodotte nell'indagine. È doveroso notare che, per garantire la *privacy* degli intervistati, si è scelto di utilizzare per ciascuna scheda nomi propri di fantasia. Per la stessa ragione, anche i nomi dei luoghi e delle altre persone citate sono stati resi anonimi attraverso l'impiego di iniziali assegnate casualmente, oppure di nomi che non hanno alcuna corrispondenza con quelli reali.

*Alessandra****Età:** 23 anni**Area geografica:** periferia metropolitana**Titolo di studio:** diploma liceo artistico, laureanda in giurisprudenza**Condizione:** servizio civile presso uno sportello Informagiovani, insegnante di aerobica

Nonostante molti degli elementi che di seguito verranno richiamati per delineare il caso di Alessandra ci mostrino una persona attiva, piena di interessi, che studia e lavora, ritengo, in ultima analisi, che questa ragazza di 23 anni, studentessa in giurisprudenza in procinto di laurearsi, non sia ancora in grado di dare una risposta alla domanda: *che cosa sarò da grande?*

L'intervista di Alessandra è particolare, ricca di "racconto" con una *main narration* "veloce e disinvolta", come ci riferisce la stessa intervistatrice, ed alquanto lunga. Ma in realtà ci offre ben pochi elementi per valutare la sua rappresentazione del lavoro e, soprattutto, per leggerla in una prospettiva futura. Non solo, ma anche più in generale questa ragazza, che introduce come primo tema della *main* l'importanza dell'indipendenza economica (tanto da dividere il suo impegno tra lavoro, seppur part-time, e studio sin dall'inizio dell'Università e senza che ciò le venga imposto da particolari esigenze economiche familiari) e che è felicemente fidanzata (ma da pochi mesi), ci lascia con l'impressione di non essere in grado di prevedere cosa le avverrà (e soprattutto cosa farà) a partire da domani. È come se la sua biografia fosse bloccata sul presente (e, come vedremo, su una dolorosa rilettura del passato) e che il futuro rappresentasse per lei un "tempo" molto lontano al quale non occorre ancora pensare, se non in termini di "sogni".

Per comprendere il caso di Alessandra è necessario fare i conti, a mio avviso, con sua madre e col rapporto conflittuale che le lega o, per meglio dire, col conflitto interiore che vive Alessandra nei suoi confronti, combattuta come è tra il risentimento e l'ammirazione. Alessandra è primogenita, il padre è un commerciante mentre la madre è impiegata presso il Tribunale di T.A., vivono in un piccolo comune dell'*hinterland* napoletano. Avendo entrambi i genitori occupati, Alessandra alla nascita viene affidata alle cure della nonna, va all'asilo, viene iscritta piccolissima ad un corso di danza, poi comincia a frequentare le scuole elementari. Sin qui tutto è tranquillo, ma è proprio a questo punto che la scena cambia: nasce il fratello di Alessandra (lei ha tra i 6 e i 7 anni) e sua madre decide, in questo caso, di lasciare il lavoro per prendersene cura direttamente. Questo episodio la ferirà notevolmente e le farà maturare un profondo

* di Paola Clarizia.

risentimento, sicuramente ancora non risolto. Una delle prime cose che ci dice nella *main*, subito dopo aver introdotto il tema dell'indipendenza economica, è la centralità della famiglia nella gerarchia dei suoi valori. È in questo momento che ce la descrive e quando arriva a parlare del fratello ci dice subito che non ha un buon rapporto con lui, per la differenza di età e perché sono anche molto diversi di carattere (*"nonostante lui non sia un bambino non è responsabile e ha poco rispetto per le persone"*). E già qui sorgono i primi interrogativi. In genere sono soprattutto i fratelli molto vicini per età a non andare particolarmente d'accordo, quando poi il primogenito è femmina e nasce, a distanza di anni, un fratellino non è raro che si manifesti un precoce istinto materno che porta la sorella maggiore a ricoprire il ruolo di una piccola vice mamma. Ma questo non è certo il caso. Il fratello di Alessandra, a differenza di lei, avrà la mamma tutta per lui, per ben tre anni prima che riprenda a lavorare, e questo sembra costituire il motivo per il quale oggi, pur non essendo più un bambino (ma ha solo 17 anni), *"non è responsabile come lo sono io"*, sembra volerci dire Alessandra, *"che me la sono dovuta cavare sempre da sola"*. Il risentimento di Alessandra sarà molto più esplicito nel corso del resto dell'intervista. Di fatto lei è cresciuta con questo risentimento, tanto da non andare troppo d'accordo con la madre e, soprattutto, da eleggere il padre (anch'egli certamente non più presente della madre in casa data l'attività di commerciante) al ruolo di confidente: *"diciamo che vado particolarmente d'accordo con mio padre e fin da quando ero bambina...molti magari dei miei segreti di un adolescente di una bambina comunque invece di dirli a mia madre li ho quasi sempre raccontati a mio padre e questa cosa comunque in parte mi faceva anche un po'...eh...cioè mi lasciava un po'.... come un vuoto dentro perché comunque mi rendevo conto che le mie compagne di scuola...comunque le mie amiche ...eh... molto spesso i loro fatti, i loro problemi li raccontavano alle madri e non ai padri, comunque questa cosa è sempre stata un po' particolare cioè questo rapporto che io ho avuto con mio padre è sempre stato un po' particolare..."*

Ma come si accennava in precedenza Alessandra contemporaneamente ammira sua madre, costituisce per lei un modello, stando a quanto ci dice ripetutamente *"...e di mia madre ho detto non ho un rapporto meraviglioso nel senso che litighiamo spesso, però ho già detto che comunque per me lei è un modello perché comunque è una donna che della sua vita...prima di tutto con le sue forze è riuscita ad andare avanti, ha sempre lavorato, si è resa indipendente. Adesso comunque ha un lavoro di un certo livello che comunque la gratifica e poi...quindi quello che fa adesso è arrivata da sola con le sue forze e penso questo sia la gratificazione più grossa per una persona e poi è riuscita ripeto nonostante io ho sentito la mancanza di mia madre lo ripeto però è riuscita ad essere una buona madre"*. Tuttavia il dubbio che Alessandra cerchi di assomigliarle per farsi accettare da lei, per assecondare l'idea che la madre ha di lei (immaginare che guarda caso costituisce anche la giustificazione della madre per avere avuto nei suoi riguardi un comportamento diverso da quello

avuto col fratello *"molto spesso chiedo a mia madre il motivo per cui diciamo ha fatto questa scelta e lei mi risponde che io da bambina fin dai primi anni ero comunque molto forte e si riusciva già a capire una certa indipendenza, no? Quindi mia madre mi diceva...e quindi mio fratello era più esile, più..."*) è fortemente fondato.

E adesso veniamo ad una serie di avvenimenti che getta luce su quanto sin qui detto. Alessandra sin da piccola è portata per il ballo, studia danza da bambina e successivamente conseguirà il diploma al Coni come istruttrice di aerobica, una delle attività che svolge tuttora. Evidentemente ha una discreta propensione per tutto ciò che ha a che fare con l'espressività e la creatività, tanto è vero che si iscrive al liceo artistico e appena diplomata vince anche una borsa di studio per partecipare ad un progetto presso il Museo Archeologico di Napoli. Poi cosa succede? Si iscrive all'Università alla facoltà di giurisprudenza (!!!) e contemporaneamente se ne va in giro per l'Italia del Nord (Vigevano, Milano, Pavia) a lavorare come *"trimestrale"* presso i Tribunali. Ovviamente tali opportunità le sono state suggerite dalla madre e Alessandra è ben consapevole che senza le sue informazioni *"interne"* e tempestive, difficilmente avrebbe potuto accedere a queste opportunità.

Per quale motivo si sia prodotto un cambiamento così radicale di indirizzo di studi non è dato saperlo, Alessandra non vi accenna affatto ed è forte la sensazione che sia stato in qualche modo favorito (consapevolmente o inconsapevolmente, non è poi determinante stabilirlo) proprio dalla madre. D'altronde Alessandra ci racconta poco o niente dei suoi studi di giurisprudenza, l'attività da trimestrale svolta in giro per l'Italia è stata svolta presso le cancellerie immobiliari e ha riguardato pignoramenti e sfratti. Inoltre attualmente svolge anche il Servizio Civile presso uno sportello *Informagiovani* del Comune di T. e grazie a questa esperienza avrà in qualche modo dovuto prendere confidenza con il diritto del lavoro. Ma alla fin fine che vuole fare Alessandra della sua imminente laurea in Giurisprudenza? Il suo sogno, ci dice, è fare il magistrato. Certo anche questa notizia ci lascia sorpresi e perplessi, non poteva infatti scegliere obiettivo più difficile e, soprattutto, più lontano da conseguire. Ma, ancor più emblematico, è il momento in cui decide di rivelarci questa sua ambizione, senza che sino a quel momento ne avessimo avuto il seppur minimo indizio. In risposta alla domanda su come si vede nel futuro, infatti, ci dice: *"...sicuramente io nel mio futuro vedo il matrimonio e vedo i figli perché come ho detto la famiglia per me è importante, però prima di allora vorrei essermi realizzata professionalmente cioè io penso che adesso sia il momento di studiare e comunque di realizzare il mio sogno, cioè io vorrei fare il magistrato...questo è il mio sogno...mmh...però...mmh...nel momento in cui spero di realizzare, di realizzarmi professionalmente deciderò anche ... nel momento in cui...eh...starò con una persona...(...) mmh ...è ovvio che vorrei conciliare le due cose e poi pensare alla famiglia, sicuramente non voglio che questa cosa avvenga tardi, nel senso che io voglio poter vivere i miei figli, vivere la fami-*

glia e so che posso riuscirci in quanto ci è riuscita mia madre perché ho detto prima mia madre nonostante ha sempre lavorato è riuscita ad essere una buona madre e tante volte mi ha spronata, perciò ho detto che secondo me è il modello...cioè per me è un modello mia madre e niente questo è importante...non adesso ma è importante". Povera Alessandra, verrebbe da dire che confusione!!! Non sa decidersi su cosa debba venire prima e cosa dopo, la realizzazione professionale e poi la famiglia e i figli, ma quest'ultima non tardi, come si corregge, i figli lei se li vuole "vivere". Però se vuole fare il magistrato quanto ci metterà? Il riferimento alla madre e alle numerose volte in cui la ha spronata è sempre presente, ma per il momento sembrerebbe non se la senta di prendere delle decisioni definitive.

In sostanza, cosa è veramente **importante** per Alessandra? La famiglia, ha dichiarato più volte nell'intervista¹, essere indipendente economicamente, in altre parole piacere alla madre. Il lavoro le serve per raggiungere principalmente questo scopo e solo secondariamente per realizzarsi professionalmente (**significati**), questo è lasciato ad un futuro non sappiamo quanto remoto. Il **sentimento** è poco definito, Alessandra si impegna tanto, forse troppo a fare cose però molto diverse tra loro, le uniche parole pronunciate con un certo *pathos* sono quelle riferite agli anni del liceo e alle materie che studiava allora, nulla di simile accade per gli studi di giurisprudenza: "(...) quei 5 anni li ricordo con rimpianto nel senso che poi ti rendi conto che avresti potuto fare molto di più, io diciamo a scuola non andavo male, andavo bene studiavo e tutto quanto però ti rendi conto crescendo che avresti potuto dare molto di più, molto di più però lo fai con la maturità di dopo cioè quando ti rendi conto effettivamente quanto hai dato e quanto potevi dare e... niente ricordo le amicizie, ricordo lo studio poi comunque era una scuola molto particolare perché non avevamo materie come tutte le altre scuole, ma avevamo materie che consentivano proprio l'espressione della fantasia e quindi comunque proprio l'espressione della personalità ... per esempio facevamo disegni astratti e quindi forse era anche uno dei periodi che riuscivo ad esprimere quello che provavo anche attraverso il disegno, l'arte e magari oggi certe sensazioni uno tende anche a tenersele dentro no? Magari con l'arte appunto allora lo facevo in maniera più libera cioè non tendevo a tenermele per me ma magari ad esternarle in questo modo...". Del rapporto con l'Università Alessandra oggi ci dice che non segue più nessun corso, visto che deve sostenere gli ultimi esami e pensa solo a studiare, anche perché per il resto è troppo impegnata con il lavoro.

Risulterà chiaro a questo punto che ritengo il caso di Alessandra inquadrabile all'interno della categoria dei **confusi**.

¹ Va anche detto a questo proposito che due recenti lutti, la perdita del nonno e di uno zio portatore di handicap figure alle quali Alessandra era particolarmente legata, hanno sicuramente influito nel definire maggiormente la centralità della famiglia nel suo universo di valori.

Carlo*

Età: 24 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di Studio: maturità scientifica

Condizione 1: studente universitario²

Condizione 2: occupato *part-time* in un bar

Carlo proviene da una famiglia di media estrazione sociale. Il padre svolge il mestiere di marittimo su navi da crociera, la madre, invece, lavora da circa 10 anni come interprete presso una ditta di coralli. È il primo di tre figli, ha un fratello di 4 anni più piccolo, iscritto all'Università, e una sorella più piccola di 10 anni, che frequenta il primo anno di liceo scientifico.

Carlo trascorre i primi due anni della sua vita in uno Stato del continente asiatico, paese d'origine della madre, ma la sua crescita prosegue in un paese periferico del capoluogo campano, luogo natio del padre, "*in una famiglia proprio classica, ...napoletana quindi con i nonni, gli zii sempre a casa...*".

La sua infanzia è contrassegnata essenzialmente dalle difficoltà di integrazione nel gruppo dei pari, a causa dei tratti somatici differenti conferitigli dalla madre – "*sono cresciuto come tanti altri ragazzi, sono andato a scuola normalmente...certo un po' si vedeva la differenza, il fatto che fossi...per metà straniero...quindi...si sentiva da parte degli altri bambini questa...questa cosa...solite domande che mi facevano tutti...di dove sei, di dove non sei...cioè ce l'ho da quando avevo tre anni in pratica (ride)*" – e dall'assenza per lunghi periodi della figura di riferimento paterna: "*si con mio padre ho un rapporto minimalista (ride) minimo potremmo dire...il minimo indispensabile perché comunque non ho mai avuto un vero rapporto con mio padre perché lui giustamente doveva lavorare facendo il marittimo...si sa perché molti a T. lo fanno...almeno mio padre stava fuori parecchio tempo..., massimo due mesi stava a casa, pochissimo...pure quando tornava non c'era quel rapporto di confidenza quotidiano che si ha generalmente con un padre*".

Carlo compie il ciclo di studi di base in scuole private e riceve un'educazione cattolica. Quando conclude le scuole elementari cambia quartiere di residenza, in quanto i suoi genitori acquistano casa in una zona "bene" di T.

Terminata regolarmente la scuola dell'obbligo, si iscrive al liceo scientifico. Questo periodo della sua vita è segnato da un evento traumatico che colpisce la sua famiglia: il padre viene licenziato. Durante il periodo di disoccupazione la famiglia vive con i risparmi accumulati e con l'aiuto della famiglia paterna, conseguentemente Carlo, impatta nella necessità di dover ridimensionare bruscamente il suo tenore di vita.

Dopo due anni, le condizioni economiche della famiglia si risollevarono nuovamente, poiché entrambi i genitori trovano un'occupazione, il padre come marittimo presso un'altra nave, la madre come interprete presso una ditta di coralli di T..

* di Anna Milione.

² Non si sa a quale anno accademico sia iscritto.

Tuttavia l'adolescenza di Gianni rimane fortemente segnata: *"Ti ho detto la mia adolescenza è stata proprio segnata dalla disoccupazione di mio padre, io ancora rabbrivisco perché era al livello che non potevamo neanche comprare da mangiare...fortunatamente abbiamo avuto gli aiuti dai parenti ma... un bambino di quell'età...capisce il problema in famiglia... che non si può neanche mangiare quindi...la nostra fortuna è che papà aveva già comprato casa, quindi... non avevamo spese d'affitto, che sappiamo quanto può costare per una famiglia media... .e... però io comunque non ho mai fatto vacanza.(esita per un attimo)... cioè... la mia adolescenza... cioè io sapevo di non viverla come gli altri ragazzi..."*

Frattanto la sua carriera scolastica procede senza infamia e senza lode *"senza studiare, proprio un amore per lo studio (ironico) cioè studiavo solo le cose che mi piacevano, per esempio detestavo la filosofia...proprio niente, storia e storia dell'arte mi piacevano da morire e quindi studiavo quelle lì... e la matematica, la fisica già niente..."*³. Conseguita la maturità scientifica, si iscrive all'università, alla facoltà di Scienze Politiche, ma prosegue in maniera discontinua il suo percorso formativo. La crisi finanziaria che ha colpito la sua famiglia ha segnato fortemente Carlo, che per il profondo senso di privazione sperimentato, ha sviluppato un forte bisogno di rendersi economicamente autonomo. Ecco, infatti, cosa ci racconta in riferimento all'immatricolazione universitaria: *"sinceramente...emozione zero, perché pensavo di essere più emozionato, uha! Il momento dell'immatricolazione, uha! sei diventato universitario...e questa è una cosa che mi stupiva pure all'epoca... (ride)... certo oggi all'università si iscrivono cani e porci, ladri e assassini però... invece emozioni zero... (...) certo è emozionante perché vedi tutta gente nuove, gente della provincia di Napoli, mentre al liceo la gente è sempre la stessa... (...) la mia preoccupazione in quel momento è di non veder buttati i soldi dell'iscrizione... quella era la preoccupazione, non l'emozione di andare a Napoli, prendere tutti i giorni il treno... dire a tutti che ero universitario... immedesimarsi in questo nuovo ambiente che vedi pure in televisione, il voto in trentesimi, il voto che si poteva pure rifiutare... cioè tutte queste cose nuove no?... cioè il mio problema era speriamo di non aver gettato i soldi (ride)... alla fine..."*

Nel periodo estivo del primo anno accademico, Carlo vive la sua prima esperienza di lavoro, decide, infatti, con una sua compagna universitaria di fare una vacanza-lavoro nel paese d'origine della madre. Qui trova occupazione part-time presso un ristorante italiano⁴.

Ritornato in Italia, l'anno successivo si lancia in un'altra esperienza lavorativa temporanea in una città laziale, interrompendo nuovamente gli studi: *"si sempre amici di amici... che ho conosciuto... avevano bisogno di questa persona... e io ho preso la palla al balzo, sapevo di lasciare tutto perché non potevo conciliare questo con l'università però ho detto vabbè vado a fare una nuova esperienza se... spero non vada per le lunghe, forse dovevo fare un anno e poi tornarmene perché... per il secondo anno un poco mi sono pentito di non aver continuato a studiare... vabbè*

³ Viene da pensare che ha sbagliato completamente indirizzo di studi!

⁴ Tutti i soldi guadagnati vengono spesi per acquisti propri e regali.

comunque...". Dopo circa due anni Carlo fa ritorno a casa e, a sue spese⁵, in autunno riprende l'università. Tuttavia, scarsamente propositivo, non lega alcun progetto di realizzazione professionale al percorso formativo intrapreso: *"per quanto riguarda il lavoro, io sinceramente ho molta paura, perché io so benissimo che una volta avuta questa laurea in scienze politiche...non si sa quando...cioè non so veramente dove andare a parare il fondoschiema (ride)..."*. È evidente che Carlo non nutre alcun interesse per l'indirizzo di studi che ha scelto, probabilmente si ostina a continuare il suo percorso formativo solo per arricchire il bagaglio di credenziali educative da spendere sul mercato del lavoro.

In realtà, le sue aspirazioni di realizzazione personale sono legate a tutt'altra attività, il canto lirico – *"poi studio canto, canto lirico perché è una passione che ho da quando ero piccolo...studio da tenore, devo dare gli esami al conservatorio...e vabbè la mia passione è proprio la musica in generale, cioè toglietemi tutto ma non la musica in generale..."* – ma le possibilità di inserimento in questo ambito professionale sono tanto esigue che egli esita a rappresentarsela persino come lavoro ideale: *"Non ho un lavoro ideale...oddio il mio la...il top a cui aspiro? Cantare in un teatro, anche in un coro...però la musica...insomma o anche insegnare canto, questo sarebbe proprio il mio lavoro ideale"*.

Anche quando immagina il suo futuro emergono incertezza e indecisione: *"è un po' un problema, perché in questo momento sto nel buio più totale...cioè io adesso mi sono prefissato di dover studiare seriamente...perché ho lasciato il lavoro a R....non lo so...non so cosa farò con questa laurea, io penso qualsiasi cosa mi capiterà sotto, ma...io penso che andrà a finire così...anche se la carriera da cantante non dovesse andar bene...in qualunque modo..."*

In sostanza, la mancanza di un chiaro progetto esistenziale, lo porta a dilazionare le scelte definitive che decideranno della sua sorte futura. Pensando alla sua situazione attuale, infatti, Carlo preferisce rappresentarsi come studente: *"Per adesso ancora studente (ride)...manteniamo ancora questa faccia da studente..."*. Ma dalle sue parole si evince chiaramente la superficialità con cui si accinge a vivere l'impegno accademico, e lo scarso valore attribuito a questa sfera della sua vita. Il suo atteggiamento poco propositivo è particolarmente evidente in quest'altro brano dell'intervista: *"e.... niente poi speriamo.... (ride) inizio questo anno accademico con tanti bei propositi...(ride ancora) già credo di aver buttato i soldi delle tasse universitarie"*.

In conclusione, venendo all'esame delle dimensioni che definiscono il senso del lavoro per Carlo, riguardo all'**importanza** i soldi occupano di certo una posizione preminente nella gerarchia dei suoi valori: *"ho un rapporto un po' strano con i soldi, dicono che sono un po' rabbino io (ride)...però....dicono che sono un po' avaro...(ride)...però io non credo, credo di essere parsimonioso sì...questo sempre per il mio rodaggio adolescenziale...e...si sono...ma io veramente non spendevo una lira quando non lavoravo e dipendevo dai miei genitori perché....comunque non capivo perché dare ad altri qualcosa che comunque i miei genitori davano a me ed*

⁵ Il fine settimana lavora a nero in un disco-bar della sua città.

esclusivamente a me adesso che sto lavorando mi piace fare regali, mi piace offrire se si va a mangiare una cosa cioè....perché i soldi li ho guadagnati io....però prima che io lavorassi non c'era proprio motivo che io facessi qualcosa ad altri". Della sua vita sentimentale non è dato sapere, nel corso dell'intervista Carlo non vi fa mai riferimento, né viene sollecitato a farlo. E, d'altro lato, il nostro non sembra particolarmente legato alla sua famiglia, abbiamo visto che con il padre dice di avere un rapporto "minimalista" e in riferimento alla madre, dalle cui origini culturali si sente in parte distante⁶, afferma: *"sempre questo rapporto d'affetto tra virgolette, perché mia mamma non ha mai fatto la mamma come tutte le altre mamme dei miei amici".* Anche la sua vita sociale sembra non essere particolarmente ricca: *"gli amici sono rimasti... almeno quei 3 o 4 che ho più cari sono quelli che mi porto dal liceo /.../ io non ho interessi con nessuno, io sono appassionato di arte e di musica lirica, classica e non so proprio dove andare a pigliare un ragazzo che abbia i miei stessi interessi capito.... se devo ascoltare lo stereo, sempre da solo devo commentare in compagnia di nessuno... è una cosa tristissima".* Probabilmente, proprio perché non è riuscito a socializzare la sua passione per la musica lirica, Carlo non ha fondato su questa attività un chiaro progetto di realizzazione personale. Dunque, attualmente, il lavoro costituisce la sua priorità, ma per raggiungere innanzitutto l'autonomia economica, e solo secondariamente la realizzazione professionale vera e propria, che è lasciata a un futuro non sappiamo quanto remoto. In un altro brano dell'intervista si capisce, infatti, chiaramente che egli assegna al lavoro un **significato** meramente riproduttivo: *"Emancipazione, guadagno.....e credo benessere, nel senso benessere di testa.....cioè conosco pure persone che campano di rendita ma per me sono persone tristi non hanno interessi.....è vero molti lavori ti alienano però se un operaio da un giorno all'altro non facesse niente io dico che starebbe male comunque.....cioè il lavoro....cioè pure a me piacerebbe fare la ricotta dalla mattina alla sera....e sinceramente se mi offrirono su un piatto d'argento lavoro o ricotta io preferirei la ricotta....però non lo so.....quando poi entri...bò...quando entri nel circolo vizioso del guadagno di non cercare i soldi ai miei genitori...a me piace sinceramente".* Infine, riguardo alla dimensione del **sentimento**, Carlo si prodiga maggiormente nella ricerca di attività lavorative a breve termine, mentre l'impegno profuso nella costruzione di un'identità professionale definita è scarsamente rintracciabile nel suo percorso biografico: *"e...quindi...diciamo ho questa titubanza...però alla fine ho messo in conto nel caso non dovessi realizzarmi qui, di andare fuori...cioè non mi fa paura il fatto di partire, ma neanche di andare all'estero...perché comunque...mi piacerebbe vivere in Francia per esempio...parlo francese quindi...ho una passione smisurata per Parigi...diciamo che sarebbe proprio la mia città dove andare a vivere...più del (paese d'origine della madre) ...".*

In conclusione gli elementi sin qui analizzati ci portano a concludere che Carlo sia assimilabile al tipo dei **confusi**.

⁶ *"Con il (paese d'origine della madre) ho un rapporto di odio e amore, comunque ho avuto un'educazione da mia mamma che era (... ese) ...però alla fine... come dire... molte cose del (paese d'origine della madre) non riesco a dividerle".*

Edoardo*

Età: 20 anni

Area geografica: interna

Titolo di studio: licenza media

Condizione: inoccupato

Edoardo è un giovane di ventuno anni che, tranne per brevi periodi, ha quasi sempre vissuto a V., un medio-piccolo paese della provincia di S. Durante l'intervista, nessun momento della narrazione sembra evidenziare un qualche problema legato alle sue origini territoriali. Edoardo anzi mostra sempre una quieta consapevolezza di non essere un "ragazzo di città", ed utilizza tale consapevolezza come motore di spinta nei rapporti e nelle conoscenze; ciò viene fuori soprattutto quando racconta dei due anni di liceo che ha dovuto, per necessità sportive, seguire in una scuola superiore di S.: *"poi, in un ambiente magari un po' più grande e... ho... conosciuto ti ripeto, un sacco di persone nuove a me, perché, comunque è... magari si è sentito più distacco, il distacco, più la differenza tra magari essere una persona di città che una persona di paese, non mi ha creato problemi, e comunque io, ti immedesimi tranquillamente nella, nella realtà cittadina... e soprattutto gli ultimi 2 anni 3° e 4° che ho fatto a S. che... ricordo sti rapporti nuovi, ste conoscenze nuove".*

Appartenente ad una famiglia di classe medio-bassa, Edoardo non ha mai conosciuto la povertà e non ha mai vissuto dovendo affrontare dei particolari problemi economici (cosa che tra l'altro lo stesso intervistato mette costantemente in evidenza); vive con suo padre impiegato d'azienda, sua madre casalinga, e sua sorella maggiore, studentessa in procinto di terminare il percorso universitario. La rete familiare, estesa anche ai cugini, descritti come importanti compagni d'infanzia ed adolescenza, sembra essere il supporto dominante delle relazioni sociali di Edoardo, che non cita in nessun momento altri amici o conoscenti come persone importanti: *"ho avuto una famiglia siamo molti, siamo molti cugini in famiglia quindi, la mia infanzia è soprattutto, è stata soprattutto, perché più che amicizie so stato sorretto da, da, da, da, da cugini, da, anche da zii che comunque... più che rapporto appunto di amicizia, c'era il rapporto proprio di sangue, di stesse vedute che, comunque, di... si facevano sen... ti facevano sentire appunto coinvolto, magari, in determinati... e ripeto, con il mio cugino, poi noi siamo una famiglia numerosissima".*

Ora, dal rapporto che si crea tra il vissuto ed il modo di presentare e descrivere l'ambiente e la famiglia di appartenenza, scaturisce una certa difficoltà nel credere a ciò che Edoardo dice con fermezza e sicurezza. La famiglia soprattutto, costituisce uno dei punti più problematici dell'intervista, una certa incoerenza si presenta tra la descrizione positiva dei suoi rapporti familiari e la sensazione di

* di Stefano Bory.

come invece questi rapporti si presentino per lui come un ostacolo alla crescita. In numerosi momenti Edoardo parla infatti di sé come un viziato: *“a 20 anni magari si può essere sotto ancora il, il, il, il guscio protettivo della famiglia però, sarebbe, sarebbe molto meglio cercare, cercare quindi, di essere ancora più autonomi... un’infanzia abbastanza felice, un’infanzia tranquilla e... mm... sempre sorretta ti ripeto, da... dalla famiglia, che mi è stata vicino,... essendo magari un ragazzo comunque che è stato viziato... ho iniziato un po’ a capire la vita come va vissuta, e come... e questo sicuramente m’ha segnato per un po’... vabbè! che non ho avuto mai problemi di soldi, perché, comunque sono stato sempre appoggiato dalla famiglia anzi! Forse un po’ troppo...”*.

Al momento dell’intervista Edoardo è di fatto del tutto inattivo, e al di là di una quotidiana attività sportiva amatoriale, la descrizione della sua giornata tipo è quella di un classico giovane senza occupazione che non fa quasi niente per trovarne una. Edoardo si presenta insomma come un classico esempio di giovane in moratoria esistenziale. Il suo percorso biografico sino al presente è composto da una infanzia ed un’adolescenza continue e lineari, senza grandi traumi, in cui alla famiglia ed alla scuola si aggiunge la componente principale del suo passato vissuto: l’attività sportiva come giocatore di calcio.

Sia nella *main narration* che nelle domande successive, il discorso calcistico prende un notevole sopravvento. Edoardo inizia a giocare quando ha cinque anni, e l’attività sportiva diventa per lui il motore trainante di tutta la sua infanzia e di tutta la sua adolescenza, al punto tale da determinare una forte particolarità: oltre ad alcuni accenni alla scuola ed a piccole attività lavorative estive, Edoardo non cita praticamente mai degli eventi significativi, il suo racconto è composto quasi interamente da sensazioni e generiche descrizioni, ma nessuna data, nessun avvenimento specifico, che non siano riferiti al calcio: *“L’adolescenza? L’adolescenza... è un po’ per quanto riguarda... il discorso è simile per quanto riguarda l’infanzia, perché, stiamo lì. Perché l’adolescenza comunque ti ripeto, a me è una questione legata all’aspetto sportivo, perché io fino a 20 anni ho praticato sempre e solo calcio ... su, magari qualsiasi cosa mi potrai chiedere ti metto sempre in mezzo il calcio perché, è stato, è stato una costante... costante presente ne... in tutta la mia vita, quindi, ti ripeto, una adolescenza non, non ho ricordi... particolari che possano... che, che mi hanno caratterizzato.”*

Edoardo si trova oggi ad affrontare una situazione di cambiamento radicale, dovuta all’interruzione della sua pratica sportiva a livello agonistico; come un *consacrato* estremamente prematuro infatti, egli ha investito praticamente tutta la sua infanzia e tutta la sua adolescenza nel calcio, facendone non solo un hobby (anche se lui ora, per un bisogno di legittimare il suo abbandono lo definisce così) ma un vero e proprio percorso esistenziale. Il crollo di questa consacrazione giovanile, la crisi di tale vocazione diventano determinanti. Quando a diciannove anni decide di smettere di giocare a livello professionistico, il suo percorso biografico prende una svolta che allo stato attuale non ha portato ad una direzione nuova e precisa. La consapevolezza di tale fase di moratoria è ben evidente: *“La, la mia*

vita, per quanto riguarda la mia vita posso dire che sono a un punto ancora, ancora precoce di... per; non posso esprimere ora cosa vorrei dalla vita o cosa comunque, cosa... cosa mi aspetta ancora dalla vita, certo ho 20 anni... un uomo deve iniziare a... capire cosa vuole e... anche se siamo ancora... io ho messo come obiettivo il 22°, 23° anno”.

C’è una sorta di senso di fallimento che traspare dalle parole di Edoardo, un senso che riguarda tanto il suo aver abbandonato lo sport professionistico quanto (anche se in maniera più celata) il suo fallimento scolastico. L’abbandono sportivo racchiude in sé già degli elementi di colpevolezza, una sorta di paura nel misurarsi con una realtà dura ed adulta come quella delle responsabilità di un’attività professionistica. Ma tale paura non sembra del tutto illecita, Edoardo stesso spiega che era troppo viziato per affrontare tali tensioni a 19 anni.

È il fatto di aver lasciato il liceo incompiuto che costituisce forse il principale fallimento del suo percorso, un fallimento che egli stesso si nasconde, cercando di trasferirlo interamente in quello sportivo. Eclatante il momento in cui parlando di un possibile recupero degli anni non conclusi scambia la scuola per una squadra: *“Mah! E... ti dico la verità, ci penso perché, comunque avendo fatto il liceo... e... avendo fatto il liceo sai, vabbè! vai che ne so! Una squadra, una squadra? Una scuola! migliore”*. Quando poi Edoardo parla della scuola, lo fa solo in termini positivi e in relazione ai rapporti che vi ha instaurato (quali?), ma allo stesso tempo rifugge da spiegazioni approfondite di come egli abbia lasciato dopo la prima bocciatura; inoltre, quando poi parla della sua famiglia, il primo riferimento che fa è a sua sorella ed al fatto che sia una studentessa universitaria, un riferimento rispettoso, fiero, che rimarca come lui non sia riuscito nello stesso traguardo: *“Mah! La famiglia che dire? La famiglia ripeto, ottimo rapporto, quindi, un ottimo... Sì! Quando parlo di loro, parlo sempre in positivo perché ho una sorella, una sorella... più grande di me, che va all’università e... ti ripeto, ottimi rapporti con tutti... Mia sorella, mia sorella va all’università, persona squisita, ho un rapporto molto, molto più che proprio fraterno, di amicizia, perché ci confidiamo quasi tutto e...”*.

Per legittimare e rispondere a questi due scacchi subiti (o meglio autosubiti), Edoardo utilizza un principio che guida la sua autorappresentazione costruito sulle idee di impegno e di ricerca attiva, su un desiderio di autonomia che va soddisfatto e realizzato attraverso investimenti e sforzi personali: *“Il lavoro ideale me lo immagino... me lo immagino anche abbastanza impegnativo, anzi no! sicuramente impegnativo perché, comunque nessuno regala niente. Retribuito con la giusta retribuzione, però, sicuramente impegnativo cioè, impegnativo sicuramente, perché, nessuno regala soldi, però, con la giusta retribuzione ma, con soprattutto, con grande impegno nel, nel farlo”*.

Lo stesso elemento positivo nel principio di ricerca del lavoro Edoardo lo manifesta quando parla della disoccupazione: *“Disoccupazione! Dico: svogliatezza... mi viene in mente, disoccupazione, mi viene in mente irresponsabilità! Mi viene in mente... la miseria alla fine perché comunque, anzi sicuramente! Forse*

come primo proprio, perché, ti ripeto io vedo il lavoro come...come, un fattore economico importante, l'accosto subito al lavoro, quindi...mi vengono in mente ti ripeto, svogliatezza, miseria, poca, poca buona volontà, poca volontà e responsabilità, assolutamente!". Tale principio però, non risulta affatto emergere dalla descrizione che Edoardo fa della sua vita vissuta attuale, in cui la mobilitazione e la buona volontà per ottenere tale autonomia e tale posizione nel "mondo della vita" sono quasi assenti nelle sue attività quotidiane. Questo spirito di ricerca, questa molla motivazionale insomma, costituiscono più ciò che Edoardo desidererebbe avere che ciò che egli già possiede; sono insomma quegli elementi necessari al grande passo che egli ancora non si sente in grado di fare: la conquista dell'autonomia, sia economica che esistenziale.

Edoardo è chiaramente *confuso*, sul cosa essere così come sul cosa fare, la sua *main narration* è un insieme di esitazioni, di balbettii, e di mancanze di certezze: "sarebbe molto meglio cercare, cercare quindi, di essere ancora più autonomi, sia dal punto di vista economico che comunque proprio di, di scelta, anche se, non mi hanno mai ostacolato. Anche perché, sinceramente, non è che ho avuto quelle scelte chissà che da, diciamo fondamentali, importantissime da fare, so state scelte di lavoro molto, molto... non, non, non difficilissime, ed altre cose". Le uniche esperienze nel mondo del lavoro oltre al calcio sono state infatti più dei divertimenti che dei veri e propri lavori, Edoardo ha fatto il barman in un lido estivo per tre anni di seguito, ma le relazioni e le amicizie instaurate durante questi lavori sono state più importanti del lavoro stesso. Una sorta di vacanza lavoro insomma, che non ha molto a che vedere con un percorso professionale. In più tutto questo tra i 16 e i 18 anni.

Di progetti neanche a parlarne, di idee sul cosa cercare poche e senza reali basi di possibilità; il lavoro è per lui qualcosa di ancora lontano, e le ipotetiche vie professionali che lui presenta sono tanto incerte quanto differenti: se da una parte infatti desidererebbe fare il rappresentante, professione in cui vede un'immagine di realizzazione professionale che conosce solo per sentito dire da altri che la svolgono, dall'altra il suo aspetto fisico e sportivo lo porta a vedersi come stuart di aerei, un tipo di lavoro del tutto diverso, per il quale l'unico sforzo che ha fatto è quello di inviare un curriculum.

Alla domanda cosa fai per cercare lavoro, cioè come ti muovi, risponde: "Ora niente (ride) ora niente, perché, ti ripeto, sto in questa situazione di, di, di stasi che, che alla fine mi condanna un po'... però... a me piacerebbe non lo so! Lavorare un po' nel campo di, di rappresentanza...allora, nel campo di rappresentanza o comunque cercare, ho fatto delle richieste però, anzi no! aspetta! Qualcosa l'ho fatta... mm...". Decisioni niente, e la confusione come modalità di presentare i propri obiettivi, anche per quanto riguarda la vita sentimentale, ed in maniera abbastanza intrecciata con quella del lavoro: "Obiettivo! Essere autonomo e comunque crearmi una certa posizione nella società e soprattutto obiettivo, però, solo per quanto riguarda, diciamo il, il mio, la mia persona nel, nella società, nel mondo lavorativo. Ancora non ho intenzione di, magari come dire?

Di, di, o per...di...per quanto riguarda la sfera sentimentale magari, sai! Di una famiglia ste cose qua perché ancora non ci penso proprio, cioè, non ci penso, non è nelle mie, nei miei pensieri assolutamente!" Se il **significato** che Edoardo attribuisce al lavoro è chiaramente acquisitivo (*Mah! Lavoro! Viene in mente subito... guadagno. Guadagno e... soddisfacenti comunque... degli interessi, degli interessi personali sicuramente. Quindi, io vedo il lavoro come, come, come una espressione appunto di guadagno di, di, di... una soddisfazione economica assolutamente!*), appare chiaro che manca ancora un reale **sentimento** di progettualità e di attivismo, mentre l'**importanza** che il giovane ventenne crede di dare al lavoro non è ancora una scelta reale.

Ciò non toglie che Edoardo potrebbe essere tranquillamente aiutato, probabilmente attraverso un percorso tra la formazione e l'orientamento, a trasformare questa sua condizione (tra l'altro non così grave) di confusione in un *risveglio*, ed individuare percorsi e progetti del tutto nuovi nei quali investire le sue giovani energie.

I defilati

Letizia*

Età: 34 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di studio: diploma magistrale, frequenta un corso di grafologia

Condizione: casalinga

Letizia proviene da una famiglia di estrazione sociale medio-bassa. Il padre faceva il conducente di autobus e la madre è casalinga. Ha una sorella e un fratello più piccoli. Letizia è sposata da circa 14 anni, suo marito lavora come impiegato in un'azienda tipografica.

Prima di sposarsi Letizia viveva in un quartiere degradato e la sua infanzia è stata contrassegnata dalla povertà delle opportunità educative. In questo periodo della sua vita, Letizia vive tra le mura domestiche poiché il padre è molto autoritario. È una bambina timida e subisce passivamente l'educazione paterna mentre sua sorella, nonostante sia più piccola di lei, cerca di opporsi al padre e, per questo, diviene, per Letizia, un modello da imitare *"io la imitavo, io essendo la più grande imitavo lei che era la più piccola, perché era anche l'unica che cercava anche di imporsi in qualche modo all'autoritarismo di mio padre. Inizialmente magari, rispetto a me, lei ci riusciva pure, cioè io se dovevo uscire dicevo posso uscire, cioè prima mi doveva uscire il coraggio, posso uscire, cioè proprio, e poi, prima 10 mila domande, e poi forse si usciva. Invece, mia sorella no, si preparava: esco! Lo diceva davanti alla porta e se ne usciva. Quindi magari era pure ammirata da me, perché vedevo che aveva la forza, faceva le cose che magari avrei voluto fare io, che magari sarebbe stato più normale che facessi io, essendo la prima figlia, invece non sono mai riuscita a impormi in certe cose, anche se adesso mi sento molto più forte"*.

L'adolescenza di Letizia è ancora contrassegnata dall'autorità paterna. La sua vita, in questo periodo, è incentrata sullo studio e sul rapporto con il fidanzato (che diventerà poi suo marito). Dal momento che le strutture educative, presso le quali Letizia frequenta le scuole elementari, mostravano forti carenze (*"non ero una cima, perché ho avuto dei problemi alle scuole elementari, perché sono state fatte proprio malissimo, proprio male, male, male! Perché erano quattro stalle praticamente, quindi ne mancava una, e quindi sono capitata dove, nella classe sempre dove c'era quella doppia, quindi prima-seconda, seconda-terza; le insegnanti si cambiavano, pure cinque, sei, insegnanti in un anno. (...), io per esempio, la divisione in sillabe, mai fatta in vita mia, non me la ricordo proprio! Le divisioni, ricordo che le ho imparate alle scuole medie"*),

* di Stefania Esposito.

il padre, per garantirle opportunità educative migliori di quelle offerte dal territorio nel quale vive la famiglia, decide di iscriverla alle scuole medie di C.

Il confronto con un ambiente molto diverso da quello in cui è cresciuta, consente a Letizia di aprirsi, finalmente, verso l'esterno, di uscire dal guscio familiare *"le scuole medie sì, il passaggio è stato abbastanza brusco perché era come uscire dal guscio. Perché noi abitavamo in un posto che a me non è mai piaciuto, con delle persone con una mentalità molto, molto arretrata, proprio molto gretta. Ed io non sono mai riuscita ad integrarmi proprio dove abitavamo. Infatti, io stavo sempre chiusa in casa. Una volta comincio a frequentare le medie, proprio ho visto una realtà molto diversa che mi è piaciuta molto, molto di più. E quindi, facevo amicizia con le altre persone, specialmente con quelle che incontravo nel pullman, e cercavo di confrontarmi sempre"*. Una volta terminate le scuole medie, Letizia si iscrive all'istituto magistrale ma sin dal primo anno viene rimandata. Pensa di abbandonare la scuola ma, con l'aiuto di una zia e poi del figlio di alcuni conoscenti della sua famiglia (quello che diventerà suo marito), riesce a completare il percorso di studi, a conseguire l'anno integrativo e addirittura ad iscriversi all'università. Dopo un anno, tuttavia, e dopo aver dato un esame, decide di abbandonare l'università perché, riferisce, si sentiva a disagio *"e, sì, e mi ha lasciato l'amaro in bocca. Mi ha delusa insomma. Forse non era la facoltà giusta per me, sicuramente anche se, magari le aspirazioni ti potevano portare, tipo giudice minorile nell'ambito dei bambini, nell'aiutare i bambini, nell'aiutare qualcuno. Però, le persone che ho incontrato, proprio c'era troppo clientelismo, troppo! (...) Io ancora non ho rinunciato però, penso sempre all'università della terza età! (ride), no comunque, adesso sto facendo questo corso di grafologia, che è molto, molto attinente alla psicologia, ed è una cosa proprio affascinante! E non lo so, io penso che potrebbe anche darsi che un domani vada a vedere gli esami che ci stanno a psicologia per iscrivermi, perché è una cosa che la sento proprio, il fatto di conoscere..."*.

Nello stesso periodo inizia anche a lavorare presso un'agenzia assicurativa ma, quando sta per sposarsi lascia il lavoro, nonostante le piaccia molto *"si è durato, credo un paio di anni, due o tre anni, non mi ricordo con precisione. Comunque è stata un'esperienza molto bella, sia in campo lavorativo, sai il contatto con le persone, e quindi conoscere altre persone, poi c'erano altre ragazze là che siamo rimaste in ottimi rapporti, ci sentiamo ogni tanto, e poi le persone, il proprietario che è una persona squisita, dava del voi a tutti indipendentemente dall'età, proprio un rispetto massimo, proprio veramente una bella persona. E mi ricordo, veramente una bella esperienza"*. Già da questa rinuncia si comprende come la sua vita sia tutta concentrata sul matrimonio, sul suo essere moglie e madre.

Il matrimonio rappresenta, per Letizia, l'emancipazione dalla famiglia di origine (si sposa giovanissima, a soli 21 anni) *"avevo una famiglia molto apprensiva, non ti facevano uscire, si usciva alle cinque, massimo alle nove si doveva stare a casa, perché sennò strilli in quantità! E quindi, per me è stata una liberazione pure sposarmi. Anche se inizialmente dicevo: chissà se riesco a stare lontano"*

dalla famiglia, dai miei genitori. Poi mi sono abituata e sono stata proprio benissimo". Letizia non prende affatto in considerazione l'ipotesi di realizzarsi attraverso il lavoro, ma si proietta nel ruolo di moglie e madre. Dopo un anno dal matrimonio Letizia rimane incinta ma, purtroppo, perde il bambino. Dopo pochi mesi, tuttavia, rimane nuovamente incinta e porta a termine la gravidanza senza problemi.

Tre anni più tardi un avvenimento importante accade nella vita di Letizia: il marito si laurea. Questo evento rappresenta un'opportunità di riscatto sociale sia per la famiglia di origine del marito "erano persone molto umili, (si riferisce ai suoi suoceri) e per loro è stata una grande soddisfazione la laurea del figlio, erano analfabeti e allora ci tenevano tanto a vedere il figlio laureato" sia per lei "questo diceva pure lui: è come se pure tu prendi la laurea in qualche modo, la dedico a te, la facciamo insieme". Dopo la laurea, Letizia e il marito decidono di avere un altro figlio ma la seconda bambina arriva solo tre anni più tardi.

Attualmente Letizia sta frequentando l'ultimo anno di un corso di grafologia a S. ma la dimensione familiare occupa sempre un posto prioritario nella sua scala di valori. Il suo attaccamento ai figli è quasi morboso, ecco come descrive il rapporto con loro: "E comunque, le cose più belle della mia vita sono proprio i miei figli, soprattutto, quando erano piccoli. L'allattamento al seno è una cosa che ogni tanto sogno, quella sensazione proprio che ti danno, quel piacere nel nutrirli tu, nel dargli il latte, cioè proprio una cosa che volevo che non finisse mai. (...) Pure adesso, quando a volte dici: e sta tutto in disordine, giocattoli dappertutto! Però, quando vedi i giocattoli, ci sta una bella sensazione, e dici: che bello però, ci stanno dei giocattoli di bambini! È una sensazione proprio bella sapere che ci stanno i bambini. E pure adesso che tiene 5 anni! Fino a qualche anno fa pensavo di farne un altro, sentire quel pianto, i bambini che camminano, che corrono, che gattonano per terra. Sono situazioni proprio molto belle!". Ed è proprio per rompere questo legame troppo stretto, probabilmente, che il pediatra le consiglia di mandare il primo figlio alla scuola materna quando ha solo un anno e mezzo "lui poi ha iniziato la scuola materna a un anno e mezzo, non per mia esigenza, ma per esigenze proprio sue, perché il pediatra ce lo consigliò: no, signora vedete questo bambino deve andare a scuola, sente proprio l'esigenza di stare insieme agli altri bambini". La vita di Letizia, quindi, è tutta concentrata all'interno del proprio nucleo familiare.

Per Letizia il lavoro assume esclusivamente il **significato** di fonte di reddito necessario alla riproduzione della propria famiglia. Ella lo vede come un mezzo per fornire maggiori opportunità educative ai suoi figli, tanto è vero che, quando le si chiede di definirlo, afferma: "più, non dico agiatezza, però, più, avrei più possibilità di dare cose ai miei figli, tipo il libro di Harry Potter che costa 24 € e non è nà cosa che puoi comprare facilmente (...) a mio figlio, dare più cose, potrei dare più cose, anche perché lui comunque mi dà tanto (...) dandogli tipo, suona il pianoforte, no, cioè noi non abbiamo il pianoforte, abbiamo una tastiera appena comprata, magari, gli potrei comprare il pianoforte, (...) avendo la possibilità

lavorativa potrei pure fargli fare un corso di inglese, e quindi imparerebbe di più, perché lui è molto portato anche per la lingua, riesce a districarsi facilmente fra l'inglese e il francese, quindi fargli fare più cose".

Rispetto al **sentimento**, l'identificazione con una vocazione professionale è assente e, inoltre, nonostante Letizia stia frequentando un corso di grafologia, non ha un progetto chiaro circa il suo futuro lavorativo. Quando l'intervistatrice, infatti, le chiede se ha progetti per il futuro, risponde: "bè, questo di grafologia, eventualmente di continuare a studiare, se non psicologia, comunque qualcosa attinente a lei o alla grafologia, che è molto, molto legata, interessante. E poi, seguire i figli che è una cosa imprescindibile proprio, da tutto".

Per quanto riguarda l'**importanza**, come più volte sottolineato, Letizia mette al primo posto nella sua scala di valori la famiglia. Quando le si chiede se si sente disoccupata o occupata, infatti, afferma: "occupata sicuramente (ride) ma presa dal menage familiare, più che altro, perché uno l'occupazione l'associa alla remunerazione, in questo caso non c'è remunerazione (ride) ma ci sono soltanto vantaggi a livello affettivo, sai, che uno comunque lo fa per la famiglia, per i figli, quindi tutto quello che fa, uno lo fa comunque con amore, con piacere".

In conclusione, dovendo scegliere un tipo da associare al profilo di Letizia la si può classificare come una **defilata**, poiché il suo nascente interesse per la creazione di una propria identità professionale è piuttosto debole per poterla inquadrare come una **risvegliata**.

Loretta*

Età: 30 anni

Area geografica: Napoli

Titolo di studio 1: diploma di liceo classico

Titolo di studio 2: laurea in filosofia + corso di formazione in gestione delle risorse umane + corso di formazione in materie filosofiche

Condizione: supplente temporanea presso scuole medie inferiori e superiori

La breve intervista di Loretta presenta una narrazione principale focalizzata esclusivamente sull'esperienza della maternità. Il fatto che Loretta fosse diventata madre poco tempo prima dell'intervista e che la neonata avesse "assistito" - costantemente cullata - all'incontro, ha inizialmente invogliato a pensare all'influenza determinante che tali condizioni potessero aver avuto nell'orientare il racconto nella suddetta direzione "In questo momento mi viene da raccontare l'esperienza della maternità (mentre parla culla la sua figlia minore che sta nel carrozino), che ho due figlie e che si provano delle esperienze, delle emozioni che non si possono descrivere a chi non ha mai provato e che, quindi, anche, diciamo, anche quando ne sentivo parlare... l'emozione di quando lo provi in prima persona, diventi madre e ti cresci un

* di Rossella Palmieri.

figlio è un'esperienza unica. Questo mi viene da dire, adesso, come storia preponderante". Proseguendo nella lettura del testo d'intervista, tuttavia, ci si è resi conto che, probabilmente, se anche Loretta non fosse stata affatto madre, avrebbe potuto comunque dedicare l'intero colloquio a fantasticare su quanto sarebbe stato bello esserlo o ad interrogarsi sul perché ancora non lo fosse diventata.

La tematica del lavoro è infatti soltanto sfiorata in tutta l'intervista, malgrado lo stimolo preciso contenuto nella domanda iniziale, ed ogni volta è liquidata velocemente, per dare spazio a considerazioni riguardanti la sfera familiare che, quindi, è posta da Loretta in cima alla sua personale graduatoria di preferenze e di valori da cui trae la propria identità personale e sociale (dimensione dell'**importanza**). In ogni caso, Loretta non è completamente inattiva. Partecipa anzi al mercato del lavoro retribuito in qualità di insegnante, anche se in condizione precaria e saltuaria. Ma non è per questa ragione che per lei il lavoro risulta meno importante rispetto alla sfera familiare; al contrario, è possibile ipotizzare che abbia scelto di fare l'insegnante proprio perché quest'occupazione - tipicamente femminile - le offre l'opportunità di dedicarsi ai tradizionali ruoli di genere. In effetti, Loretta si mostra molto appagata dalla sua vita matrimoniale e, senza mezzi termini, definisce suo marito "*L'unico uomo della vita*", aggiungendo "*Ci siamo conosciuti giovanissimi, per cui, chiaramente, insomma, io andavo ancora a scuola. Per cui siamo cresciuti insieme sotto tutti i punti di vista, sia proprio intellettivamente che, appunto, come studi, professione e... di questo aspetto della mia vita sono completamente soddisfatta perché siamo sempre andati d'accordo, c'è sempre stata una comunione di intenti, per cui... insomma, è il punto fermo della mia vita che non metterei mai in discussione*". Suo marito, avvocato 35enne, grazie alla sua posizione sociale, le permette di vivere una vita agiata, in una casa elegante; le consente, inoltre, di fare le cose che le piacciono (la madre, appunto) e, fra queste, di dedicare al lavoro un tempo del tutto residuale "*Perché mio marito guadagna bene*". Loretta, che come accennato fa l'insegnante supplente (nelle scuole medie inferiori e superiori), afferma chiaramente "*Nel mio caso il lavoro è quasi...no, non quasi, il lavoro è in più*". Dunque, ella attribuisce al lavoro (in generale, e all'occupazione delle donne in particolare) un significato unicamente riproduttivo; il lavoro è per lei soltanto un mezzo per perpetuare il proprio tenore di vita e, dal momento che la redditizia professione di suo marito le garantisce l'agiatezza, non è necessario che anche lei partecipi alla vita produttiva, pertanto ne fa volentieri a meno (dimensione dei **significati**). Come ne ha fatto a meno sua madre, casalinga da sempre, perché ha potuto permetterselo. Loretta proviene infatti da una famiglia borghese ed ha sempre vissuto nel benessere. Suo padre, attualmente in pensione, era un avvocato. Proprio come suo marito, che oggi le consente di condurre la stessa esistenza di sua madre, la quale nella vita non ha avuto altra preoccupazione che crescere i suoi due figli - Loretta è la secondogenita. Suo fratello, maggiore di lei di due anni, è oggi rappresentante -.

In sostanza, dunque, la transizione all'età adulta per Loretta non passa attraverso il lavoro, ma attraverso il matrimonio e la maternità: a 30 anni ha infatti già due figlie (l'una neonata, l'altra di tre anni), cosa insolita per le donne della sua generazione, spe-

cialmente se istruite. In ogni caso, l'appartenenza di Loretta ad una generazione di donne che considera scontato lavorare, la ha portata ad inserirsi subito nel mercato del lavoro, una volta terminata l'università. Naturalmente scegliendo l'unica attività che avrebbe potuto fare: insegnare. Non tanto per il percorso di studi seguito (il liceo classico e la facoltà di filosofia), che comunque le hanno aperto uno sbocco quasi obbligato, quanto piuttosto per la visione che lei ha del lavoro femminile. L'insegnamento, pur non essendo il suo lavoro ideale - perché l'ideale, per lei, lo si ribadisce, sarebbe non lavorare affatto - era l'unica opzione possibile, in quanto settore notoriamente femminilizzato e generalmente ambito per la disponibilità di tempo che lascia per la gestione familiare, cui Loretta riconosce, come si è detto, un'importanza prioritaria "*Ideale, secondo me, non esiste. Il lavoro che ti piace, esiste, questo sì, sicuramente e, anzi, secondo me sarebbe giusto che ognuno di noi potesse fare il lavoro che piace però, sicuramente, anche nel lavoro che ti piace c'è qualcosa che non...qualcosa di negativo*". Coerentemente con la rilevanza secondaria che Loretta attribuisce al lavoro, il suo comportamento nei riguardi della ricerca della stabilizzazione è completamente apatico e si limita alla presentazione della domanda annuale di immissione in graduatoria per le supplenze d'istituto. Poi, se arriva qualche nomina temporanea, tanto di guadagnato (dimensione del **sentimento**). Emblematico dell'immobilità con cui Loretta si colloca sul mercato, e dunque della disaffezione che ella nutre nei confronti del lavoro, è lo scambio di battute estrapolato dall'intervista e di seguito riportato: "*D: Secondo te chi ti dovrebbe aiutare a trovare un lavoro? R: Lo Stato. D: Cosa ti aspetti, in particolare, che possa fare per te? R: Lo Stato? Immettermi in ruolo. Niente di più e niente di meno*". Fino alla fatidica immissione in ruolo Loretta se ne sta a casa il più possibile. Inoltre, data la recente maternità e soprattutto grazie alla Legge n. 1204/71, di tutela delle lavoratrici madri - anche se con occupazioni precarie e a termine -, attualmente Loretta può contare sul fatto che, se viene contattata per delle supplenze temporanee, le vengono riconosciute le nomine cosiddette "giuridiche", valide cioè a tutti gli effetti ai fini del punteggio, in base al quale ogni anno si stilano le graduatorie degli aspiranti ai posti disponibili, che non danno però diritto ad alcuna retribuzione, in quanto escludono l'obbligo di presentarsi al lavoro.

Loretta avrebbe tutte le carte in regola, almeno formalmente, per essere ritenuta una *consacrata*, poiché presenta comunque una vocazione professionale consolidata nel percorso scolastico, pur se carente sul fronte della progettualità lavorativa (ha seguito anche dei corsi di formazione attinenti al suo titolo di studio e svolge il lavoro, seppure saltuario, per il quale ha studiato), ciononostante è chiaramente una *defilata*. Basti pensare che durante l'intervista, anche quando le è stato chiesto di immaginare il suo futuro, la prima cosa (ed anche la seconda, in verità) a cui le è capitato di pensare ha attinenza con la sfera domestica e familiare "*Il progetto per il mio futuro imminente è che cambierò casa. E...quindi, diciamo che questo sta prendendo molto dei nostri sogni, delle nostre...dei nostri progetti e poi spero, appunto, di investire qualche anno più tempo per la famiglia, ora che le bambine sono più piccole e poi spero di dedicarmi un po' più anche al lavoro*". Infine, dunque, il lavoro. Se proprio "devo" e se proprio "voglio".

I predestinati

*Ciro**

Età: 34 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di studio 1: diploma tecnico geometri

Titolo di studio 2: diploma universitario (Scienze turistiche)

Condizione 1: occupato regolare (guardiano deposito impresa pubblici servizi)

Condizione 2: studente universitario (Giurisprudenza)

Uscendo da Napoli in direzione Nord si incontra, già in provincia di Caserta, il comune di X. Situato a metà strada tra i centri urbani maggiori di Y. (Napoli) e di Z. (Caserta), è un comune relativamente esteso ed ha conservato vaste estensioni di territorio destinato ad attività agricole, peraltro in tempi recenti in via di liquidazione e sostituzione con usi più redditizi del suolo (centrale elettrica, edilizia, artigianato). Ancora adesso gli abitanti di X. si concentrano in un centro principale e in una frazione a qualche chilometro di distanza, con alcune famiglie – tra le quali quella di origine di *Ciro* – che risiedono in case sparse. La natura “rurale”, più ancora che “periferica”, del contesto locale si riflette in indici ufficiali di povertà economica talmente elevati da avere spinto le autorità ad includere il comune in questione tra i centri sperimentatori del reddito minimo d’inserimento. È in un simile contesto di inferiorità economica e di marginalità sociale che va collocata l’intervista, la quale non si svolge a casa di *Ciro* ma in un luogo “neutro”, l’automobile (non è detto di chi).

In realtà l’intervistato ha, possiamo supporre, varie ragioni per evitare che il colloquio sia svolto presso la propria abitazione. La più superficiale riguarda la presenza eventuale di sentimenti di inferiorità di natura “sistemica”, cioè inerenti alla posizione relativa dei partner dell’intervista nella struttura delle disuguaglianze. Non va dimenticato infatti che il confronto reale si svolge tra un “ragazzo di campagna” ed un’intervistatrice che nei suoi panni abituali si presenta invece come giovane emancipata, dinamica, persino “alternativa”, e soprattutto istruita, quindi lontana dall’immagine della donna che è ancora oggi moneta corrente nel basso casertano. Per inciso, la distanza sociale tra intervistatrice ed intervistato si riflette sulla qualità dell’interazione, il cui svolgimento è segnato dall’eloquio spezzettato ed incerto di *Ciro*. Proprio perciò, perché l’imbarazzo dell’intervistato è trasparente, è possibile supporre che oltre a questo fattore di ordine più generale ve ne siano altri che segnano la scelta del luogo per il colloquio e marcano il clima in cui esso si è svolto. Ne ho identificati due che a mio avviso appaiono di grande rilievo per la comprensione complessiva dell’intervista.

* di Domenico Maddaloni.

Il *primo* riguarda il carattere peculiare della dimora dell’intervistato, che è la casa del custode del deposito materiali di un’importante società pubblica di gestione di infrastrutture e servizi. Questa in effetti era l’abitazione associata, in qualità di *fringe benefit*, all’attività lavorativa del padre, un’attività che aveva spinto la famiglia di *Ciro* a trasferirsi a X. da un’altra città della Campania 10 anni prima della sua nascita, e che il nostro ha continuato, raccogliendo l’eredità del suo defunto genitore. L’abitazione di *Ciro* è dunque situata in un luogo squallido e piuttosto isolato, che può ispirare in sé sentimenti di inadeguatezza e di imbarazzo. Non a caso nel corso dell’intervista *Ciro* si dilungherà a raccontare dei chilometri percorsi per andare a scuola o per vedersi con gli amici: a piedi da bambino, in motorino da adolescente, infine con l’automobile con la quale peraltro si dà da fare già in età precoce, intorno ai 13 anni. Non a caso inoltre l’intervistato dedica una parte importante della sua non lunga narrazione alle proprie esperienze di socializzazione alla guida di moto e automobili, e rivendica la sua passione per le motociclette, non più attiva a causa delle pressioni della sua più recente fidanzata che lo ha spinto a vendere un mezzo di cui andava particolarmente fiero. Per una persona che vive in un posto isolato, ma senza avere scelto lui questo isolamento fisico, il possesso di un mezzo di trasporto è a quanto sembra un fattore cruciale di emancipazione, e dunque anche di costruzione identitaria.

Il *secondo* sta nel fatto che *Ciro*, per la morte del padre avvenuta nel 1996 a 66 anni in seguito a lunga e dolorosa malattia (non si sa di preciso quale), sta vivendo da allora solo con la madre, che al momento dovrebbe avere circa 70 anni. L’intervistato ha infatti due sorelle maggiori, la prima di circa 50 anni e la seconda di circa 45, ma entrambe si sono sposate già quando *Ciro* aveva non più di 13 o 14 anni di età, e non sembra che abitino vicino ai genitori. Ora, in un contesto periferico o persino rurale, quale quello di X., e in una situazione familiare in cui si vive soltanto con la propria madre e si sta attraversando, forse chiudendo, un rapporto travagliato con la propria fidanzata ufficiale (“*una mia ex... che non so se è ancora ex ... diciamo mia ex per il momento*”), il portare un’altra donna a casa propria, cioè della propria madre, sia pure per un’intervista (ma che ne può sapere di interviste un’anziana casalinga che vive della pensione del marito e dello stipendio del figlio e con la sola compagnia di costui?), è qualcosa che può creare un grave imbarazzo.

Una volta segnati questi punti, non si fa molta fatica a comprendere come *Ciro* finisca gradualmente “intrappolato”... nella sua condizione di *predestinato*. Il fattore cruciale in questo senso, prima ancora della morte del padre – che gli offre l’occasione, e insieme l’obbligo, di ereditare il suo lavoro –, è il sostanziale insuccesso dei suoi tentativi di inserimento attraverso l’istruzione, sia per la povertà del contesto economico di riferimento, sia per la debolezza degli stimoli che riceve dal suo ambiente, dalla sua famiglia, dai suoi amici.

Dei suoi studi superiori infatti racconta che “*inizialmente mi iscrissi al liceo, poi... feci un po’ il ginnasio... feci un tre mesi, poi mi trasferii... pensai che, sai, a quell’epoca un po’ gli amici... un po’, sai, il liceo, che devi fare... non avevo le*

idee ben chiare, alla fine mi iscrissi al geometra, perché comunque era un diploma più finito... pensai, subito nel campo lavorativo...". Peccato soltanto che il lavoro di custode del deposito materiali, ereditato dal padre all'età di 26 anni, sia "il primo lavoro che ho fatto": dunque l'intervistato non ha mai cercato di usare le sue credenziali educative per ottenere un impiego. La sua passività riguardo al problema del lavoro è indicata con ancora più chiarezza dal fatto che, ad una domanda su eventuali corsi di formazione, il nostro risponde, con una veemenza non riscontrabile altrove nel colloquio "No, corsi di formazione no, ... mai... non ho mai saputo... a parte che non ho mai, cioè sono iscritto al collocamento da oltre vent'anni, mai una sola volta, e poi dico mai che mi abbiano, neh, chiamato per dire 'domani mattina vai a lavorare... ad un posto', oppure 'vai a fare questo, vai a fare quello'... oppure per informarmi per un corso di formazione". Una volta ottenuto il diploma "più finito" l'intervistato, anziché attivarsi come ci si attenderebbe nella ricerca di esperienze di lavoro, si rifugia in una posizione di prolungata attesa, per la quale incolpa *ex post facto* l'ufficio di collocamento.

La ragione di un simile atteggiamento sta nel fatto che, approfittando delle disponibilità economiche dei genitori e probabilmente stimolato dalle aspettative di costoro, nel frattempo *Ciro* ci riprova con la mobilità attraverso l'istruzione: "mi sono iscritto all'università ... non mi sono laureato ancora, però ho una laurea in scienze turistiche, per aver frequentato un corso e aver acquisito ... insomma mi hanno conferito questa laurea". In realtà *Ciro* in 15 anni ha sostenuto non più della metà degli esami di Giurisprudenza, e quanto alla laurea in Scienze turistiche si tratta a quanto sembra di un diploma conseguito al termine di un corso parauniversitario di 3 anni, ma neanche questo titolo viene mai messo a frutto, nonostante sia stato conseguito già da tre anni.

Insomma, l'intervistato fa trascorrere il tempo nell'incertezza se seguire il percorso "breve" dell'emancipazione economica dalla famiglia, sostenuto dal reticolo personale degli amici e dei conoscenti, o se invece dedicarsi al percorso "lungo" di mobilità fondato sugli investimenti nell'istruzione superiore e universitaria, presumibilmente sostenuto dalla famiglia di origine. In un contesto locale alquanto marginale, avviene dunque – per quanto riguarda la dimensione del **sentimento** - che la presenza di un'opportunità lavorativa facilmente disponibile e la debolezza nel costruire opportunità alternative finisca per tradursi in un percorso di ereditarietà lavorativa. Così, quando la campana suona per il padre, finisce per suonare anche per il figlio, che non essendo riuscito ad operare una scelta chiara si ritrova costretto dalle circostanze a subentrare nella posizione paterna.

Il lavoro da lui descritto è decisamente non impegnativo: "allora, la mattina io mi sveglio, quando non faccio tardi molto la notte, mi sveglio presto di mattina... faccio colazione... vedo quello che si deve fare nel lavoro... dove sto ora... vado in ufficio a Napoli, vado a portare dei documenti, delle carte ... di ... che servono per la contabilità... per l'ufficio e tutto... queste cose qua... e dopo... faccio gli orari di lavoro, torno a casa, pranzo, verso le due e mezza le tre... mi... pranzo, guardo un po' la televisione, queste cose qua... mi addormento... cioè, mi

addormento, mi riposo un po', qualche oretta pomeridiana... sia quando c'ho un po' di tempo lo faccio... anche se sono stanco... poi... il pomeriggio esco". Il lavoro di custodia in senso proprio non ha, come è ovvio, uno svolgimento effettivo, anche perché la madre dell'intervistato garantisce una presenza continuativa nel deposito. È chiaro, dunque, che si tratta di un lavoro al quale non può che essere attribuita – per quanto riguarda la dimensione del **significato** - una valenza puramente riproduttiva, e che – per quanto riguarda la dimensione dell'**importanza** - non occupa affatto una posizione di preminenza nella gerarchia dei valori. Esso viene, a quanto sembra, ampiamente scavalcato dalla relazione con gli amici e dal rapporto sentimentale di recente concluso (circa una settimana al momento dell'intervista), rapporto sentimentale la cui descrizione rappresenta – con la morte del padre – l'unico momento nel quale *Ciro* si esprime con accenti accorati e profondi.

Rimane da chiarire il fatto che il lavoro svolto dal nostro non è affatto irregolare. A quanto se ne può capire, si tratta piuttosto di un lavoro dipendente svolto in maniera regolare ma a condizioni di stabilità e/o di garanzie che lo lasciano parzialmente insoddisfatto. È vero, ad esempio, che *Ciro* al futuro domanda di sposarsi, "però, vorrei dire, dovrei avere questo lavoro diciamo effettivo... che ancora tutt'oggi mi è ancora un po' di tormento". Ma in sostanza ciò si riferisce al fatto che "la Regione Campania mi vuole, diciamo, insomma riconoscere per tutto che... alcune mansioni che ho svolto... no, fatti che ho svolto, che forse sta... si sta sbloccando questa situazione". E infatti il nostro si sente "occupato come impegno di lavoro e tutto, però disoccupato perché non vengo, diciamo, riconosciuto in questo ambiente di lavoro perché noto che trovo difficoltà (ma) tra le due io mi sento occupato". Tanto è vero che la cosa che *Ciro* più paventa è la privatizzazione dell'azienda, dal momento che potrebbe tradursi in cambiamenti sconvolgenti in un modo di vita che il nostro ha introiettato come parte costitutiva della sua identità.

Rosario*

Età: 23 anni

Area geografica: interna

Titolo di studio: diploma ragioneria

Condizione: occupato regolare (macellaio)

Il percorso biografico di Rosario si sviluppa sino ad oggi su dei binari classici, ma con tempi un po' atipici rispetto alla media dei giovani della sua età. Si intende dire che in questo caso le scelte fondamentali per costruire un progetto di vita stabile, fondato sul lavoro e sulla famiglia, sono arrivate abbastanza rapidamente rispetto a quanto normalmente accade per i ventenni benestanti del nostro tempo.

* di Stefano Bory.

Rosario, infatti, lavora da quando ha diciassette anni nel commercio alimentare, vive con la famiglia nella principale zona di produzione di latticini del salernitano e non ha, a quanto pare, mai avuto problemi economici. Il padre è un astrologo importante, direttore e proprietario di un centro di formazione di astrologia ed autore di oroscopi per numerose riviste, la madre è casalinga e viene da un primo matrimonio in cui ha avuto tre figlie, molto più grandi del loro fratello di secondo letto, già sposate ed indipendenti. Inoltre è fidanzato "in casa" da più o meno nove anni, ovvero da quando ne aveva quattordici, con una ragazza della sua età e convolerà a nozze con lei tra pochi mesi. Lavora da quando ha diciassette anni, si sposa a ventitré, insomma se ne vedono proprio pochi così, soprattutto nel ceto medio.

Da un punto di vista lavorativo, Rosario ha abbracciato il mondo del lavoro liberamente e senza averne necessariamente bisogno: dopo un periodo lineare e sereno di studi primari, da cui non si evince nella narrazione alcun evento significativo, se non una bellissima gita, inizia l'istituto tecnico commerciale con risultati sufficienti sino al terzo anno, anno in cui viene bocciato. Senza ritornare sul fatto, Rosario spiega come abbia poi deciso di cominciare a lavorare, ed ecco su un piatto d'argento un bel negozio di latticini che il padre gli apre per donare al suo unico figlio maschio un'attività indipendente. In questo periodo il giovane commerciante di mozzarelle si iscrive ad una scuola privata serale, ed ottiene così il diploma di ragioniere (cosa di cui non pare chiara la veridicità).

Ed ecco il secondo fallimento: dopo meno di tre anni Rosario chiude il negozio adducendo come motivo (e qui conoscendo la concorrenza che esiste in quella zona ci si può anche fidare) gli scarsi introiti ed il periodo estivo come unico vero periodo di lavoro. È a questo punto che decide dopo una proposta del "suocero" (lo chiama così anche se non è ancora sposato!) di andare a lavorare con lui nella sua macelleria, attività che Rosario svolge tuttora dichiarando di esserne anche soddisfatto: *"Tantissimo! Perché lo faccio con piacere proprio perché non...[...] Io avrei voluto fare il Finziere, il Carabinieri, però, comunque, quello che m'appassiona di più sono proprio gli animali cioè, il macellaio che si alza la mattina va a prendere l'animale nella stalla lo porta al macello, è una cosa che piace. A parte il fatto che il mio hobby è andare a caccia, seguire gli animali e così e proprio stare... con la natura cioè... avere... io a casa, comunque, c'ho le pecore, c'ho i maiali, c'ho tutto, un hobby proprio mio nel senso lo amo il mio lavoro, un lavoro che amo ce l'ho proprio dentro".* Eh sì, questa dichiarazione non sembra del tutto sincera, ed il fatto che si amino gli animali non so quanto porti come conseguenza diretta che li si ami macellare e venderne i pezzi. Soprattutto se si voleva fare il finanziere o il carabiniere. L'unica cosa che accomuna questo sogno e la realtà è un porto d'armi...

Insomma nel modo di parlare e di autonarrarsi dell'intervistato c'è un compiacimento che non dà una sensazione di serenità e spontaneità. Ma questo non vuol dire che Rosario faccia una vita che odia, sia ben chiaro. La perplessità nasce dal fatto che forse la situazione attuale possa considerarsi un ripiego per ambizioni ed aspettative che non si sono realizzate, e questo fa pensare ad un senso di insoddisfazione sca-

turita dal fatto che il giovane in questione non sia il vero artefice del proprio destino. A sostegno di questa ipotesi un frammento dell'intervista in cui traspare il desiderio di non restare nel futuro quello che è professionalmente oggi: *"Allora, vorrei aprire un attività a B., nel senso non come... un bar, qualcosa come... un secondo mestiere non per me perché comunque il macellaio lo faccio, credo che lo faccio bene (ride) come dicono! Però, vorrei essere pure di non fermarmi qua di essere solo un macellaio e non avere più niente dalla vita, pure dalla macelleria, costruire ancora qualcosa di più grande, aprirne un'altra, di avere anche un mattatoio personale, un salumificio, di non...".* Di non cosa? Di non restare prigioniero del lavoro offerto dal padre della sua futura sposa? Di non vivere senza riuscire in qualcosa realizzato da sé stesso? Probabile.

Dal punto di vista relazionale e affettivo, Rosario sta per andare incontro al matrimonio dopo un lungo periodo di fidanzamento. La sua ragazza fa la cassiera della macelleria, e come lui stesso sottolinea: *"la cosa bella della mia ragazza, perché lei condivide tutto con me, lei si è presa il porto d'armi per stare dietro di me per andare a caccia, s'è imparata a pescare, viene sulla barca con me perché c'ho anche la barca. Diciamo che pure lei lavora con me... e il maggior tempo della giornata lo trascorro insieme a lei, sia nel lavoro che negli hobby".* Casa e puteca, come si dice a Napoli, ancor più se si pensa al fatto che con il matrimonio Rosario e la moglie andranno a vivere nell'appartamento che si trova proprio sopra la macelleria.

Nella vita di questo giovane tutto è stabilito, dopo che ha fallito nella scuola e nella sua prima esperienza da commerciante, si è affidato completamente alle mani della famiglia della sua partner, soffrendo in modo forse molto nascosto il fatto di non aver realizzato granché da solo. Se l'insieme dei fatti porterebbe il buon senso a definire Rosario un *consacrato*, un altro modo di vedere le cose, magari più vicino ad una visione tradizionale in cui la famiglia si allarga contenendo anche quella della compagna di vita, spinge forse con maggiore sicurezza a definirlo un *predestinato*. Il lavoro è una risorsa identitaria che viene offerta dall'esterno e che il soggetto decide di abbracciare senza essersela costruita, realizzando così una sua significazione di tipo puramente riproduttivo, e confezionandoci solo dopo un vestito di coerenza ed affinità con i gusti e le aspirazioni personali. Il *sentimento* è più legato ad una proiezione futura che ad un immediato presente, per ora si lavora *strategicamente*, perché ciò potrebbe rappresentare la possibilità di esaudire il famoso *"di non..."* sopra citato. L'*importanza* è secondaria, anche se in questo caso in maniera un po' deformata dalla sovrapposizione del rapporto di lavoro col rapporto di coppia, rispetto appunto alla realtà affettiva dell'intervistato, molto più centrale e significativa per il suo processo di costruzione identitaria.

Quali le possibilità di intervento preventivo (perché solo di prevenzione possiamo parlare)? Forse un supporto di consulenza, capace di indirizzare ed orientare il soggetto nell'utilizzo di capitali sia economici che immateriali (a ventitré anni ha già una certa esperienza in un certo settore) per avviare un'attività, in cui per la prima volta possa veramente sentirsi non solo "titolare", ma soprattutto artefice di sé stesso. Il resto andrebbe a gonfie vele.

*Gli intrappolati**Cinzia****Età:** 23 anni**Area geografica:** periferia metropolitana**Titolo di studio:** licenza media. Frequenza scuola superiore serale**Condizione:** collaboratrice domestica

Cinzia appartiene ad una famiglia di bassa estrazione sociale. Per i suoi primi 5 anni di vita ha vissuto in un container, finché la famiglia non si è trasferita dal capoluogo campano in un piccolissimo centro della provincia metropolitana, a seguito dell'assegnazione di una casa popolare. Cinzia è la primogenita di tre figli, di cui solo lei è femmina. Uno dei fratelli, di 20 anni, lavora come meccanico, l'altro, 12enne, frequenta ancora le scuole medie inferiori. Nel 1993, in concomitanza con la profonda recessione economica che proprio in quell'anno raggiunse il suo momento più critico, suo padre rimase senza lavoro. Dopo un periodo decennale di disoccupazione, che lo ha visto confluire nelle file dei lavoratori socialmente utili, proprio grazie a questa condizione riesce ad ottenere un lavoro come guardiano di un parco. Dall'intervista non si evince che lavoro facesse in passato suo padre, l'unica informazione che se ne ricava è che era un'occupazione che lo impegnava tutta la giornata e che lo faceva rientrare tardi la sera *"Mi ricordo che stavamo sempre sopra, mia madre non ci faceva uscire quasi mai, ci faceva andare a dormire presto la sera perché mio padre veniva tardi da lavorare"*. Sua madre è invece collaboratrice domestica. Si tratta di un'occupazione che la donna è stata costretta a trovare quando suo marito è rimasto senza lavoro. In precedenza era casalinga. Della sua infanzia, Cinzia ricorda poco; ricorda ad esempio le feste di Natale a casa dei nonni paterni, che dispensavano regali a tutti i nipoti, e ricorda bene la nonna materna, alcolizzata, che aveva un pessimo carattere e litigava con tutti i membri della famiglia e le persone del palazzo *"Se devo dire la verità avrei desiderato una nonna diversa perché... è bello comunque parlare di cose con la nonna, di cose vecchie"*.

La perdita del lavoro del padre ha notevolmente influito sulla biografia di Cinzia e, naturalmente, sulla vita di tutti i membri della famiglia. Cinzia, in particolare, aveva 13 anni quando suo padre perse il lavoro. Aveva appena terminato le scuole medie e si accingeva a frequentare le superiori *"Avevo 13 anni perché finii la scuola che io....andai pure a fare....dovevamo solo pagare l'iscrizione, avevamo già cacciato i documenti della scuola e proprio in quel periodo mio padre fu..."*. Le pressanti necessità economiche di una famiglia in crescita (l'ultimo fratello aveva appena 3 anni) le hanno però impedito di ulti-

* di Rossella Palmicri.

mare il percorso scolastico proiettandola precocemente nel mondo del lavoro *"Mia madre dovette iniziare a lavorare perché mio padre purtroppo non...poi anche io ho dovuto rinunciare alla scuola per andare a lavorare, per aiutare in casa....era un periodo un po' difficile perché pure mio padre si sentiva inutile"*. La sua prima occupazione è stata da aiuto parrucchiera, ma un'allergia ai prodotti utilizzati, aggravata dalle crisi d'asma di cui soffre, le ha impedito di espletarla a lungo. In seguito a quest'esperienza ha cambiato svariati lavori, tutti irregolari e di basso profilo. Ha lavorato infatti per un'impresa di pulizie, poi come banconista in una salumeria, come baby-sitter e, infine, come collaboratrice domestica, occupazione che svolge tuttora. In ogni caso, Cinzia non ha mai abbandonato l'idea di conseguire il diploma, così da due anni e mezzo, ogni giorno, finito il suo lavoro, frequenta una scuola serale per ottenere il titolo di segretaria d'azienda. Inoltre, tramite la scuola, sta frequentando anche un corso che le rilascerà la patente europea per il computer.

La condizione di forte disagio in cui si è venuta a trovare la famiglia in seguito alla perdita del lavoro del padre ha comportato una serie di grandi sacrifici per tutto il nucleo familiare, ma si è ripercossa principalmente sulla madre di Cinzia e su quest'ultima. La prima infatti, come si è detto, ha dovuto reinventarsi come lavoratrice, la seconda invece è stata strappata ai suoi sogni ed è stata investita di una responsabilità di cui ha avvertito tutto il peso: contribuire al bilancio familiare. Cinzia ha vissuto in maniera traumatica soprattutto l'esperienza presso l'impresa di pulizie. Non tanto per il lavoro in sé, che era anzi - come lei dice - anche ben retribuito, quanto per le vicissitudini che si è trovata a vivere con il figlio del suo datore di lavoro che, invaghitosi di lei, la ha costretta a lasciare il lavoro per le sue prepotenti avances *"Andava tutto bene fino ad un certo periodo poi iniziò ad arrivare il figlio del proprietario (...) ce l'avevo sempre dietro finché un bel giorno gli dissi che io non volevo avere niente a che fare con lui (...) iniziai ad avere pure dei problemi sul lavoro lui veniva, mi minacciava (...) io cercavo di lavorare perché comunque a me il lavoro serviva perché mio padre.. ti ho detto era ancora quel periodo che era disoccupato quindi mi stavo zitta e continuavo a lavorare senza problemi poi finché un giorno non ce la feci proprio più perché (...) avevo telefonate a casa di notte che mi dicevano cose brutte poi...cioè mi insultavano queste cose qua...(...) poi un giorno io stavo passeggiando con il motorino per strada e questo ragazzo si avvicina e mi diede uno schiaffo (...) poi non ce la feci proprio più perché dovevo stare sempre con la paura che quello mi poteva fare qualcosa perché sai purtroppo sapendo che era stato pure in galera perché aveva picchiato la sua fidanzata (...) è stato il periodo più brutto della mia vita anche se là guadagnavo bene, io guadagnavo benissimo, potevo aiutare in casa riuscivo a conservarmi qualcosa...se avevo voglia, uno sfizio.. (...) sai pensavo la situazione a casa, ai miei fratelli, sì mia madre lavorava però non è che guadagnava molto.. dovevo per forza aiutare (...) poi stavo sempre male in una situazione di paura allora....ho lasciato tutto e me ne sono andata"*.

Per la sua storia personale e familiare, Cinzia non riesce a riempire il lavoro di significati acquisitivi ed espressivi; non riesce infatti a vedere il lavoro come un mezzo per la realizzazione personale o per acquisire identità e autonomia. Tantomeno riesce a vederlo come un'occasione di contatti sociali e di relazioni interpersonali. Per lei il lavoro non è che uno strumento per ottenere il denaro necessario per provvedere alle esigenze primarie sue e della propria famiglia. Riconosce pertanto al lavoro un valore unicamente riproduttivo (dimensione dei **significati**) ed è in tal senso che la nostra gli attribuisce una significativa importanza. Tuttavia, poiché la condizione di lavoratrice non è stata da lei scelta, bensì subita, in quanto imposta dal disagio economico familiare, Cinzia attribuisce al lavoro una rilevanza inferiore rispetto a quella che riconosce alla famiglia. Il suo sogno attuale, infatti, non è quello di trovare un lavoro migliore per sentirsi più realizzata e soddisfatta, ma quello di trovare un lavoro (naturalmente migliore) che possa consentirle di finalizzare il suo progetto matrimoniale. La rilevanza riconosciuta al lavoro non è originata, naturalmente, che dall'esigenza di procacciarsi le risorse per la sussistenza (dimensione dell'**importanza**). Cinzia è fidanzata da 4 anni e mezzo e la precarietà lavorativa (sua e del suo fidanzato) le impedisce di stabilizzare la sua relazione *"Lui lavora in una fabbrica di plastica però il guadagno è pochissimo e mo' ha avuto una proposta di lavoro e se tutto va bene va a fare il guardiano in un deposito di mobili antichi e ci hanno proposto che vogliono darci anche una casa e dove lui si dovrebbe stabilire proprio là e quindi se veramente va in porto sta cosa noi ci sposiamo pure fra due anni"*. Ad ogni modo, nonostante Cinzia ponga al primo posto della sua gerarchia valoriale gli affetti e la famiglia, va osservato che è comunque una donna che lavora ormai già da 10 anni, pertanto, le risulta difficile immaginare se stessa soltanto come moglie e come madre. Sollecitata a prefigurarsi il futuro, difatti, Cinzia pone sì al primo posto la costituzione di una famiglia, ma non rinuncia ad immaginarsi anche come lavoratrice. Anzi, poiché ha investito in formazione, scegliendo di frequentare la scuola serale per conseguire il diploma, oltre al suo livello di istruzione ambisce a migliorare anche la sua collocazione nel mercato del lavoro *"...allora io... desidero tanto avere una famiglia...quindi mi vedo sposata, con un bambino, oppure due... dipende (sorride)... cioè mi vedo... però non... cioè mi vedo anche una donna che lavora.. che si divide tra lavoro e casa perché sono sicura che non ce la farei a stare tutta la giornata a casa, anche se ci sto benissimo, mi piace stare a casa, però non voglio...perdermi solo a fare i servizi, casa... voglio pure qualcosa per me e allora spero che quando... il diploma che mi sto prendendo e la patente europea, mi porti a lavorare in qualcosa di più concreto"*. Proprio la sua frequenza scolastica, però, le impedisce di gettare fin d'ora le basi di un miglioramento in ambito lavorativo, attraverso una ricerca serrata di occasioni più appetibili. Cinzia non è infatti attualmente alla ricerca di un lavoro migliore, principalmente perché sa di non avere ancora i requisiti per ottenerlo. Sa però che, una volta conseguito il diploma, potrà provare ad attuare i suoi piani di inserimento

regolare nel mondo del lavoro *"Io spero che portando il diploma, portando la patente europea almeno mi riesca a far inserire in qualche corso, in qualche cosa, a trovare un lavoro più buono, perché comunque... cioè non voglio fare la collaboratrice domestica per tutta la vita...vorrei fare qualcosa di più"* (dimensione del **sentimento**).

In sostanza, Cinzia è definibile come un'**intrappolata**. Va detto, in ogni caso, che la scelta che Cinzia ha compiuto nel campo dell'istruzione evidenzia un iniziale accenno di progettualità sinottica, poiché la nostra ha individuato perlomeno un principio guida vocazionale che oggi si dichiara intenzionata a seguire. Naturalmente, e anche questo va detto, al momento è prematuro immaginare gli sviluppi futuri della sua situazione che, al tempo dell'intervista, la collocavano appunto a pieno titolo fra gli intrappolati.

Nives*

Età: 19 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di studio: licenza media

Condizione: commessa

Nives ha solo 19 anni ma il suo destino sociale sembra già segnato. È nata e cresciuta in un quartiere degradato della periferia di Napoli, dove si rileva un alto tasso di criminalità, le istituzioni sono completamente assenti e vi sono scarse se non inesistenti opportunità di emersione. Secondo la descrizione dell'intervistatrice, Nives vive in condizioni di grave indigenza: con la sua famiglia abita in un basso situato in una delle zone più povere e più vecchie del quartiere. Il linguaggio e l'atteggiamento espressi nel corso dell'intervista rispecchiano palesemente la povertà del suo ambiente d'origine: per fare bella figura Nives si sforza di parlare in italiano, ma *"si vede che solitamente parla in dialetto"*, *"molto timida"*, *"quasi lusingata e sorpresa del fatto che la sua storia possa destare interesse"*, assume una postura come *"a guscio"* che denota difesa ed imbarazzo.

La morte precoce del padre, sopraggiunta quando Nives aveva 11 anni, peggiora la sua condizione esistenziale, poiché viene a mancare, oltre che un referente affettivo fondamentale, l'unica, e probabilmente precaria, fonte di sostentamento della famiglia *"faceva l'elettricista... pure l'idraulico... però il suo lavoro proprio era elettricista"*. Sua madre, 46 anni, che non ha mai lavorato, rimane casalinga anche in seguito alla morte del marito. Su Nives, quindi, che è la *"prima figlia femmina"*, ricade il carico delle responsabilità di cura e anche del sostentamento familiare, dal momento che il fratello maggiore, 22 anni, conseguita solo di recente la licenza media con un corso serale, lavora saltuariamente – *"si arrangia a fare un po' di tutto"* – e le due sorelle minori, 14 e 11

* di Anna Milione.

anni, vanno ancora a scuola, la terzogenita frequenta il primo superiore (IPC) e l'ultima nata ha iniziato le medie inferiori.

Contrariamente al fratello, Nives consegue regolarmente la licenza media – traguardo significativo nel suo quartiere, dove l'evasione della scuola dell'obbligo costituisce la norma – e in seguito, pur versando in grosse difficoltà economiche, la madre la lascia libera di proseguire gli studi. Dunque, invece di andare a lavorare, come fa la maggior parte delle coetanee della sua zona, si iscrive all'Istituto Alberghiero. Tuttavia, l'interruzione del percorso scolastico è solo posticipata. Pur avendo individuato un percorso di formazione professionale alla sua portata e in cui intravedeva maggiori garanzie d'inserimento – “(...) perché a me piaceva anche estetista, però poi dovevo andare ancora più lontano, poi pure perché comunque, ti ripeto, era ancora più difficile di come me l'avevano descritto, perché per entrare nel mondo del lavoro l'estetista è un po' più difficile perché ce ne sono già tante, mentre che l'alberghiero potevi anche fare la scuola e subito ti mettevano a lavorare, stesso dalla scuola... se tu eri brava, facevi capire comunque la materia che più ti piaceva, ti prendevi la qualifica oppure il diploma con tutti e 5 anni tranquillamente, comunque tu già avevi qualche possibilità in più...” – già a gennaio del primo anno scolastico, Nives si ritira dalla scuola e di conseguenza a giugno viene bocciata. L'anno successivo fa un ulteriore tentativo e si iscrive nuovamente al primo anno, ma anche questa volta non conclude l'anno scolastico, durante il secondo quadrimestre abbandona. Sembra che le ragioni della “sconfitta” non siano imputabili a insuccessi scolastici: in classe si era ambientata – *il primo anno è stato pure bello, ti ho detto, perché avevo quella mia amica, e poi pure perché avevo un professore che era come un amico, (...) Sì, è stato molto vicino a tutti, sia a quelli là che so stati bocciati che a quelli là che so stati promossi (...) io mi impegnavo al massimo, solo che poi, ti ho detto, mi sono ritirata prima del tempo... infatti anche il professore.. mi voleva aiutare, però poi... non c'è riuscito*” – e i voti erano “né molto alti, né molto bassi, erano medi” –. Probabilmente, però, Nives non riuscendo più a reggere l'impegno che lo studio richiedeva, si è arresa alle difficoltà incontrate strada facendo – *“non ce la facevo, perché svegliandoti presto la mattina, andando a scuola... corri un'altra volta... la circumvesuviana a volte rischiavo pure di perderla, perché poi per prendere i compiti comunque perdevo la funicolare... comunque non mi trovavo più con l'orario... dovevi aspettare a quando passavano”*.

Abbandonata l'idea di conseguire il diploma, non esce completamente dal circuito formativo. Per arricchire le proprie credenziali educative partecipa a due corsi di formazione regionali (informatica e turismo) presso una scuola del suo quartiere, frequentata dal fratello per conseguire la licenza media. Sebbene questa volta Nives segua i corsi fino alla fine, a distanza di 2 anni non ha ancora ritirato gli attestati. Probabilmente ciò dipende dal fatto che ha già realizzato il suo ingresso nel mondo del lavoro. La necessità di guadagnare dei soldi per la sussistenza familiare non le consentiva di aspettare la lungaggine burocratica che precede il rilascio degli attestati – *“devo andare a ritirare, perché ci vuole molto tempo per*

averli, infatti, proprio il mese scorso ho incontrato una professoressa e ha detto che comunque devo andare a vedere, devo fare una richiesta e poi dopo mi lasciano l'attestato” –. Quindi, una volta terminati i corsi di formazione, come gran parte delle ragazze della sua estrazione sociale, a 17 anni si avvia alla “carriera” di commessa, e il suo lavoro rappresenta un'importante integrazione al reddito familiare, costituito essenzialmente dal *“poco di pensione che ci ha lasciato mio padre”*.

In relazione alla dimensione **sentimento** nei confronti del lavoro, Nives si dimostra particolarmente attiva, ma è evidente quanto siano esigue le sue possibilità d'azione, essenzialmente limitate al reticolo di conoscenze che possiede nell'ambito del quartiere: *“l'ho cercato io da sola, poi andando a spendere... ad esempio a comprarmi magliette, cose varie... allora quindi parliamo con la proprietaria .. stavamo io e mia mamma...”*. Dopo poco più di un anno, per migliorare la propria condizione lavorativa Nives cambia esercizio commerciale – *“però lei già la proprietaria mi conosceva che lavoravo nell'altro negozio, già chiese a mia mamma se io volevo andare a lavorare da lei”* – conquistando mezza giornata libera (*“è come capita ... comunque un giorno a settimana”*) e una paga più elevata (50 euro al giorno), ma la sua condizione lavorativa rimane irregolare e assolutamente priva di tutela – *“sempre là fuori, raffreddore, febbre... comunque...”* –. Il suo attuale lavoro si svolge all'esterno del negozio dove, esposta alle intemperie, Nives si occupa di servire i clienti per gli articoli in esposizione esterna (tipo bancarella). Dopo due anni di esperienza nel settore, oggi vorrebbe trovare un'occupazione come commessa *“però a posto con i documenti...”* ma lei stessa sembra essere consapevole di quanto siano remote le possibilità di successo: ci vorrebbe *“un miracolo! Conoscere a qualcuno”*. I suoi referenti continuano ad essere gli *“amici”* e i *“parenti”*, *“che mi conoscono che sanno che persona sono”*. Dunque, è molto probabile che Nives prosegua la sua carriera lavorativa da **intrappolata** nella condizione d'irregolarità lavorativa in cui versa al presente, cui era predestinata dalla povertà di risorse – materiali, culturali e relazionali – ereditate dalla famiglia d'origine.

Il suo tentativo di emersione è testimoniato anche dalla sua rappresentazione del lavoro. Pur assegnando in prima istanza un **significato** riproduttivo al lavoro, attraverso il quale è possibile conseguire la stabilità e la sicurezza economica – *“va beh, che comunque ti garantisce il futuro... che magari tu qua facendo la commessa tanto lo puoi fare e poi non si sa mai... che o hanno un'altra ragazza da sostituirti, oppure... come già mi è capitato... oppure può fallire (...) Cioè dovrebbe essere un lavoro fisso, a posto con i documenti, che se pure ti fai male comunque sei assicurata.. queste cose qua”* – vi riconosce anche un valore intrinseco che consente la crescita delle competenze e quindi l'arricchimento personale *“Va beh... una cosa più del futuro... che sai fare qualcosa... oppure imparerai, pure per te, per una cultura pure tua che impari a fare qualcosa, perché non è solo un fatto a livello economico che guadagni i soldi, è pure una cosa tua.. che quando avrai dei figli tu racconti quello che hai fatto nella tua vita”*. Nives predilige il

lavoro di commessa, nel quale sente di aver maturato delle competenze, ma la necessità di sussistenza materiale, la rende disponibile a qualsiasi altro lavoro: *“anche se è qualche altra cosa.. giustamente non sapevo fare questo e mi imparo a fare un'altra cosa pure ...”*.

Conseguentemente l'**importanza** attribuita al lavoro come fonte di identità personale non può essere che secondaria nella gerarchia di valori di Nives rispetto alla sfera degli affetti e del tempo libero. Ciò si evince a partire dalla brevissima *main narration*, in cui emerge esclusivamente il tema della famiglia: Nives si presenta come la *“prima figlia femmina”* – ruolo che sottolinea utilizzando i diminutivi per presentare le sue sorelle minori (*“c'ho altre due piccoline”*) – e felicemente fidanzata. Da due mesi è impegnata sentimentalmente con un ragazzo più grande di lei di 7 anni, occupato regolarmente presso un'impresa di produzione e lavanderia di indumenti ospedalieri. È probabile, quindi, che dalla condizione attuale d'*intrappolata* per la necessità di sussistenza della sua famiglia d'origine, il suo percorso biografico possa evolvere verso la condizione di defilata considerato che al suo futuro domanda di *“sposarmi, questo è sicuro, con dei figli”* e che la posizione lavorativa del fidanzato – rara nel quartiere di Nives, dove prevale di gran lunga il lavoro nero – le potrebbe consentire di smettere di lavorare. Ciò è comprovato anche dal fatto che Nives svolge nel tempo libero l'attività che più l'appassiona sin da piccola, il ballo – *“nell'ora di spacco”* frequenta una scuola che le dà, comunque, occasione di socializzare ed avere uno spazio per sé in cui poter ottenere gratificazioni (è quasi sempre tra le prescelte della scuola per partecipare a delle gare di ballo di gruppo con altre scuole) – e ha relegato tra i sogni la possibilità di *“prendermi il diplomino e vorrei aprirmi una palestra, cioè scuola di ballo tutta mia”*.

Riccardo*

Età: 30 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di studio: licenza media

Condizione: disoccupato

Riccardo proviene da una famiglia di bassa estrazione sociale. Il padre ha lavorato come operaio al nero per un lungo periodo e, solo 12 anni prima di andare in pensione, è stato assunto stabilmente e regolarmente in una fabbrica. La madre è sempre stata casalinga. Ha un fratello e due sorelle più grandi.

L'infanzia di Riccardo non è segnata da particolari eventi, frequenta regolarmente le scuole dell'obbligo e si iscrive all'istituto tecnico commerciale. Il primo anno viene rimandato in quattro materie, supera tuttavia gli esami di riparazione e si iscrive al secondo anno. Alle difficoltà già riscontrate nel corso

* di Stefania Esposito.

del primo anno si aggiunge un cattivo rapporto con il corpo insegnante e, al secondo quadrimestre, Riccardo decide di abbandonare gli studi *“si, diciamo che il primo anno dovevo essere quasi bocciato, poi, alla fine per aiutarmi mi rimandarono a 4 materie e mio padre mi mandò, poi, a ripetizione e poi al secondo anno, arrivato alla metà, ebbi una discussione con un professore, mi disse chiaramente: io ti boccio, già dovevi essere bocciato l'anno scorso, tu non ti impegni. Ci fu questa discussione, feci un mese di assenze e poi lasciai, mio padre disse vabbè, allora cercati un lavoro e così...”*. Qui inizia la lunga e affannosa ricerca del “posto fisso”. Riccardo passa da un lavoro all'altro. Inizia a lavorare come aiuto-barman in un locale della Costiera amalfitana che è aperto solo d'estate, poi lavora come cameriere in un ristorante di E. In seguito la sua attività rimane precaria, poiché continua a lavorare nel settore della ristorazione, ma saltuariamente. Quando Riccardo ha circa ventiquattro anni, si affaccia nella sua vita la possibilità di ottenere un lavoro regolare e stabile. Inizia a lavorare, grazie a una borsa-lavoro, come cartellista presso una cartiera a S. ma dopo un anno anche questa esperienza di lavoro si conclude. Riccardo, quindi, riprende la ricerca di un lavoro stabile ma le occasioni di lavoro sono esclusivamente di tipo saltuario. Ricomincia a lavorare come cameriere, poi come muratore e imbianchino.

Nel 2001 (Riccardo ha ventisette anni) la sua fidanzata aspetta un bambino e, come vuole la tradizione, si “ripara” con il matrimonio *“...e, come mi sono sposato? Perché eravamo fidanzati e mia moglie un giorno mi dice di essere incinta e quindi, mio suocero che è proprio severo... e allora, anche se non avevo un lavoro, ci dovevamo sposare che poi, si vedeva pure dove lavorava lui, poi, alla fine ci siamo sposati, ma comunque non è cambiato nulla”*. Riccardo, tuttavia, ha ancora una condizione lavorativa precaria che non gli consente di provvedere al fabbisogno familiare. Pertanto, subito dopo le nozze va a vivere con i suoceri. Dopo la nascita del bambino Riccardo continua a lavorare saltuariamente come cameriere e a svolgere altri lavori occasionali (assistenza notturna agli anziani in ospedale, riparazione e vendita di motorini usati, ecc.). Sua moglie, che prima di sposarsi lavorava per un'impresa di pulizie (ha dovuto abbandonare il lavoro in seguito alla gravidanza), dopo la nascita del bambino riprende a lavorare saltuariamente come colf.

Il percorso biografico di Riccardo è essenzialmente segnato da due eventi: l'interruzione degli studi (e il conseguente ingresso nell'area del lavoro marginale) e il matrimonio riparatore. Questo secondo evento, in particolare, ha fortemente segnato la biografia di Riccardo *“è stato un periodo brutto, ma bello, brutto perché all'inizio non sapevo neanche io cosa fare, perché comunque stavo in una situazione, uno non lavora, non sa che fare, allora, la paura poi di dirlo ai genitori, diciamo che sotto questo punto di vista fin quando non ci siamo sposati... pure il matrimonio si doveva fare in un certo modo, le spese, quello che si doveva fare, anche se molte cose erano inutili, però si dovevano fare, fin quando non ci siamo sposati, diciamo che è stato un periodo un poco*

brutto, perché tra i preparativi, ci dovevamo sposare subito, perché se no la gente se ne accorge, ti vede, fa, dice... tutte queste cose qua, sempre con l'ansia... uno cerca di trovare lavoro per migliorare, chi ti promette a destra, chi ti promette a sinistra, ma...."

Riccardo, attribuisce al lavoro un **significato** meramente riproduttivo, l'obiettivo pressante nella sua vita è quello di "tirare avanti", di provvedere alla sua famiglia *"attualmente mi arrangio un poco a qualsiasi tipo di lavoro mi capiti diciamo tra le mani, niente di fisso, però riesco a tirare avanti con quel poco che man mano mi si presenta, faccio il cameriere fisso, il sabato e la domenica in un ristorante di S. e poi, nel periodo estivo diciamo che c'è più lavoro e non dico tutti i giorni, ma quei 4-5 giorni a settimana riesco a lavorare, perché ci sono delle cerimonie, matrimoni, comunioni, e quindi si riesce a lavorare anche infrasettimanale(...)* forse il periodo invernale è il più brutto..."

Rispetto al **sentimento**, l'impegno nella ricerca di lavoro è più o meno costante ma, data la precarietà della condizione familiare, Riccardo si ritrova a dover accettare qualsiasi opportunità di lavoro gli venga offerta, in vista di guadagni a breve termine. Ecco che cosa riferisce a tal proposito: *"sto cercando insomma di trovare qualche lavoro, però è molto, molto difficile, come cameriere si riesce anche a trovare qualcosa, però alla fine tra la paga che danno e le giornate che fai, conviene più fare le giornate che a lavorare fisso in un locale."* Riccardo, quindi, non ha un progetto definito circa il suo futuro lavorativo, il suo obiettivo è sostenere il bilancio familiare a tutti i costi.

Per quanto riguarda l'**importanza**, infine, Riccardo attribuisce al lavoro un ruolo subordinato rispetto alle esigenze familiari. Egli si trova **intrappolato** nel contesto familiare che è fagocitante. Il suo essersi assunto precocemente il ruolo di marito e padre lo costringe a cercare affannosamente opportunità di guadagno. Il lavoro in sé non ha alcuna **importanza**, è solo uno mezzo utile al sostentamento della famiglia, ecco cosa riferisce a tal proposito: *"sto cercando di trovare un lavoro stabile, pure perché quando uno c'ha famiglia, ha bisogno proprio di un lavoro, di una sicurezza, del minimo indispensabile pure per portare avanti la famiglia, perché comunque vede che... comunque mio figlio sta crescendo, anche lui inizia ad avere le sue esigenze, inizia a cercare delle cose e quindi io non sempre gli posso dire no, oggi no, non posso spiegargli tante cose, perché è piccolo e, allora, cerco di tirare avanti come meglio posso..."*

In conclusione, Riccardo può essere definito un **intrappolato**, poiché dall'analisi delle tre dimensioni sembra rispondere pienamente alle caratteristiche indicate dalla tipologia.

Gli sbandati

Alfonso*

Età: 23 anni

Area geografica: Napoli

Titolo di studio: licenza media

Condizione: occupato temporaneo, operaio impresa decoibentazione edifici

Nel suo primo libro Luciano De Crescenzo ha proposto una tipologia che a suo giudizio spiega gran parte dei rapporti e dei conflitti tra le persone con l'orientamento del carattere individuale in direzione dell'*amore* piuttosto che della *libertà*. La divagazione di partenza non è rivolta soltanto a destare la meraviglia dei lettori di questa scheda. Quella su ricordata è in realtà una variazione su un tema che attraversa la storia della sociologia, già discusso da Weber nella forma del confronto tra *affettività* e *razionalità*, e invece da Simmel (ma anche, in maniera letteraria, da Pirandello), nei termini del dilemma tra *appartenenza* e *unicità*. Come è noto, secondo De Crescenzo i napoletani si collocano tra gli uomini d'amore. Sono teatrali, emotivi ("affettivi"), e sono dotati di una sorta di istinto gregario che scaturisce dalla forza estrema dei legami primari (dai "legami di appartenenza"). Non tengono in gran conto la libertà. Non tutti, certo, sono così. Ma la maggioranza, soprattutto tra i ceti bassi e gli strati marginali che popolano il centro storico e i quartieri periferici ex operai, si riconoscerebbe probabilmente in questa rappresentazione, convenzionale, oleografica, ma che sembra conservare una certa efficacia. Peccato soltanto che questa rappresentazione talvolta degeneri in sanguinosa tragedia.

Alfonso è napoletano. La sua famiglia di origine appartiene a pieno titolo agli "strati marginali" su evocati; abita in un quartiere periferico ex operaio. Il nostro dunque è candidato ad essere uomo d'amore. E lo è realmente, se nel corso del colloquio ricorda di essersi fidanzato per la prima volta già a 15 anni, quando ancora serviva messa da chierichetto nella parrocchia del suo degradato quartiere. E lo è a maggior ragione, se ci racconta con accenti lirici di avere un rapporto sentimentale di lunga durata, di averlo avviato il giorno di S. Valentino e di averlo inaugurato con una visita alla nonna ricoverata in ospedale. Sono gli affetti, e non gli ideali, le capacità o i desideri, a strutturare il suo percorso biografico e la ricostruzione narrativa di quest'ultimo. Nella totale assenza di interventi istituzionali in merito alla sua vicenda o a quella della sua famiglia, ciò sta a mio giudizio per condurlo dalla condizione di *intrappolato*, via temporanei *risvegli* e altrettante cadute, a quella di *sbandato*, gravida di minacce assai peggiori. Nelle pagine che seguono cercherò di ricostruire i fattori che sembrano rendere probabile un simile approdo.

* di Domenico Maddaloni.

Intorno alla fine degli anni '70, come si usa presso i ceti bassi e nei quartieri popolari della nostra città, il padre di Alfonso sposa non ancora ventenne la madre, di 8 anni maggiore, senza avere un lavoro stabile. Si arrangia facendo il fruttivendolo (ambulante?), l'elettricista e l'imbianchino. Al momento tuttavia il reddito ricavato da questi spezzoni di lavoro irregolare appare sufficiente a mantenere la famiglia in condizioni, certamente "a rischio di povertà", ma nondimeno economicamente e socialmente compatibili con il modo di vita che appare diffuso in questi ceti ed in questi quartieri. Rapidamente, e di nuovo seguendo un percorso consueto in un simile ambiente sociale, il padre dell'intervistato cerca di allargare il nucleo familiare. Il suo dramma è che non ci riesce. Nel giro di qualche anno gli muoiono tre figli, nati da due parti gemellari, dei quali Alfonso, nato nel 1980 dal primo dei due eventi, è l'unico sopravvissuto. Il "trauma esagerato" dovuto alla perdita dei figli è in apparenza il motivo che scatena, nel padre di Alfonso, il demone dell'alcolismo. Unito al diabete, e moderato soltanto in seguito alla nascita della sorella dell'intervistato, quando il nostro ha già 8 anni ed ha già perso tutti i suoi fratelli, l'alcolismo spinge l'uomo, ancora giovane, sempre più lontano dal lavoro: è l'evento che muta, nel ciclo della sua vita, la condizione di *rischio* in violento *disagio*. Intorno al 1995 il padre dell'intervistato non è più in grado di lavorare, e trascorre gli ultimi anni di vita in attività sempre più umilianti – muratore a giornata, parcheggiatore abusivo, mendicante -, per spegnersi infine nel 2002, a 41 anni, vittima di un tumore al fegato.

Insomma, per usare le categorie della tipologia, nel breve arco della sua vita il padre di Alfonso compie un percorso *da intrappolato a sbandato*, trascinando con ciò la sua stessa famiglia da una relativa marginalità alla povertà economica ed all'esclusione sociale. L'unica risorsa economica disponibile in famiglia, alternativa al lavoro del padre, è infatti quello della madre, che ancora oggi si offre nel quartiere per saltuari lavori di pulizia domestica o condominiale. (Sembra poi che, in seguito alla morte del marito, la madre del nostro sia divenuta percettrice di una pensione assistenziale, che non fornisce peraltro che un reddito minimo). Ciò spiega le condizioni orribili dell'abitazione familiare descritta dall'intervistatrice, un basso di circa 20 metri quadrati, miseramente arredato, nella parte più antica e degradata del quartiere. Come spiega il fatto che già a 10 anni di età, mentre ancora frequenta la scuola media, l'intervistato si impegna ad attenuare il disagio della sua famiglia, lavorando da garzone di macelleria e quindi da muratore, sia con il padre che con altri. E continui poi, lungo tutto l'arco della vita e fino ad oggi, a versare nelle esangui casse familiari una buona parte dei suoi magri e saltuari guadagni da barista, addetto alle pulizie, cameriere, commesso, pasticciere, imbianchino, operaio.

Ma torniamo al genitore. A mano a mano che si approfondisce il suo fallimento, si acuisce la sua umiliazione, e più gravi appaiono le sue condizioni di salute, il padre di Alfonso si lega al figlio e lega questi a lui. Ciò nella maniera tipica dei disagiati psichici per i quali l'"affetto" generato dal "legame di appartenenza" – insomma, l'amore - è il *veicolo che consente di scaricare il proprio veleno*

interiore su qualcun altro. Così facendo il disagio psichico non salva se stesso, non rimuove le cause del suo tormento personale, ma allontana nel tempo il momento dell'implosione. Nondimeno, comportandosi in questa maniera finisce anche per aggravare una condizione che gli si rivela causa del disagio altrui. Tanto più grave diventa il suo stato mentale, quanto più il disagio è consapevole del fatto che non si tratta di un "altrui" qualunque, come pure spesso avviene (per esempio un amico, un collega, un collaboratore), ma del proprio unico figlio maschio. Lo psicoanalista tedesco Wilhelm Reich chiamava questa modalità di comportamento *peste emozionale*. L'amore che uccide il suo oggetto e si suicida. Troviamo tracce di un simile comportamento in almeno due momenti della narrazione di Alfonso.

Il primo è relativo alla festa dei 18 anni: "*quel periodo, diciamo che (mio padre) stava bene, però quando ho festeggiato i miei 18 anni in una sala della chiesa qui vicino, mio padre venne un po' brillo e allora lì fu un gran sfacelo, perché... fu un po' un casino perché m'aggia 'ntussecato 'e diciott'anne mieje... perché vuleva fa isso, cose... (quando mio padre si presentò ubriaco) stavo male... male, talmente male che volevo sprofondare. Male seriamente. Perché poi c'erano tutti i miei amici, tutte le persone, i miei parenti, i miei zii, i nonni... allora... sai com'è? Ti tieni un poco a reagire, perché vorresti reagire per fare qualcosa, però... sei impotente, non puoi fare niente*". Traduzione: per i miei 18 anni mio padre mi ha regalato umiliazione e senso d'impotenza.

Il secondo si riferisce al servizio militare, svolto quello stesso anno a F., nel Centro Italia, e bruscamente interrotto: "*quell'anno del militare ho fatto uno sbaglio, in che senso... nel senso che mi sono trovato in un piccolo vortice, perché io volevo mettere la firma, volevo fare il carabiniere, poi non l'ho fatto più... mi sono detto: voglio fare la carriera militare. Però quando è capitato il fatto del militare? Quando era all'inizio che mi sono fidanzato. Allora essendo all'inizio fidanzato, tu tutte queste cose non le pensi più. Poi la situazione economica della mia famiglia... non avevano tante possibilità per mantenermi... e niente... sono stato tre mesi a fare il militare. E mi ricordo che una volta che stavo a riposo branda perché non stavo bene, mi mandarono a chiamare dall'ufficiale di picchetto (...) quando andai nella sala d'attesa dove c'era l'entrata della caserma trovai mio padre! E gli dissi perché stava qua, che stava facendo, come mai era arrivato fino a (...). E mi disse che per telefono mi aveva sentito triste, che mi voleva vedere... Quando lo vidi così che si girava, con quella barba in faccia, magro magro... E allora lì iniziai ... come devo dire ... a pensare di più a casa e allora dovevo vedere come dovevo fare per scendere. Riuscii... sono riuscito nel mio scopo. Sono sceso (a Napoli) e ho fatto obiettore di coscienza parziale*". Traduzione: volevo evitare la miseria entrando nei carabinieri. Tre persone mi hanno spinto a cambiare radicalmente percorso ed a rinunciare al mio progetto. Quella che ha avuto su di me l'impatto più forte è stato mio padre: in mia assenza stava talmente male che si è spinto a cinquecento chilometri da casa per farmelo vedere.

A ciò occorre aggiungere che in questo periodo Alfonso manifesta una conflittualità con il padre ("*una volta ebbi una lite con mio padre e nella rabbia gli*

dissi che quando lui moriva io mi andavo a fare una grande mangiata (...) è stato cinque, sei anni fa). Ma con l'aggravarsi delle condizioni di salute del genitore (*"sapessi come faceva male quando (mio padre) veniva e portava un po' di spesa ... perché sapevo che quella roba era stata fatta con la carità, con l'elemosina"*), ed ancor più con la sua morte (*"e guarda caso è finito tra le mie braccia"*), la sua aggressività verso di lui finisce sommersa dai sensi di colpa (*"lui non ha saputo reagire diversamente, pure se sono stato io che ho sbagliato, che non mi sono fatto sentire vicino, non gli ho fatto capire il bene del figlio"*). Come ci si può difendere da un genitore malato? E come può un figlio scaricare la propria collera su un morto?

E adesso attenzione. "Tale padre, tale figlio", avete pensato a questo punto? La vicenda qui narrata non è così semplice. È molto più complessa. E molto peggiore. Quando prima avete letto di *tre* persone, non avete preso un abbaglio. Tempo è venuto di presentare le altre due. Ciascuna è seduta al banchetto del corpo e della mente di Alfonso e pretende la sua parte. Sempre, è chiaro, in nome dell'amore.

Ho già citato la prima per illustrare l'appartenenza dell'intervistato alla categoria degli uomini d'amore, e questa persona è stata poi anche nominata, in modo indiretto, nel racconto delle sue vicende militari. Alfonso è fidanzato da *"mo' fanno cinque anni tra poco"* con una ragazza del suo quartiere, la cui famiglia versa dunque probabilmente in condizioni simili a quelle della propria. In proposito il nostro, non diversamente, a quanto si è potuto constatare, dalla grande maggioranza degli altri intervistati di sesso maschile e di status inferiore, non fa alcuna menzione di elementi utili a chiarire l'identità *sociale* della partner – ad esempio, il suo titolo di studio o la sua eventuale condizione professionale -. In effetti la maggioranza degli intervistati maschi non parla affatto della propria ragazza o della propria moglie. Su richiesta, la identifica in maniera generica – *"sto con Tizia da n anni, l'ho conosciuta nella situazione x"* –, quindi spesso non illustrando neanche l'identità *personale* di lei, e passa rapidamente oltre, collocandola sullo sfondo della narrazione. (Non è inutile osservare che, nelle interviste rilasciate dalle donne, spesso, non sempre, si verifica invece il contrario). Ma se Alfonso non ci dice nulla sull'identità sociale della sua fidanzata, ci racconta invece qualcosa di molto importante su *"chi"* questa ragazza è, e dunque sul ruolo che sta svolgendo nella sua vita. *"È un tipo come mia madre, la vuole sempre vinta, infatti lei con mia madre ha un rapporto diverso, è un rapporto quasi di guerra, perché giusto ieri ... siamo andati da un mio amico, un paciere, diciamo che è grande di età ... e diciamo che è stato stipulato un trattato di pace, perché io sono quello che sta in mezzo tra mia madre e la mia fidanzata, una mi racconta una cosa di qua, l'altra me ne racconta un'altra dall'altra parte dell'orecchio e nel mio cervello ci fanno le scintille"*. Traduzione: la mia fidanzata e mia madre si stanno disputando il mio tempo, le mie energie, il mio denaro; rispetto a loro, io mi sento/sono troppo debole di carattere per impormi, al punto da cercare la mediazione di un "amico" (chi? Un parente? Un vicino? Un prete? O un camorrista?) per fare ordine e trovare un po' di pace.

Ciò ci conduce alla seconda delle due partecipanti al banchetto. In effetti, la fidanzata di Alfonso *non* è la persona più importante della sua vita. O almeno non ancora. Ce n'è un'altra che ha un ruolo chiave nella sua vicenda. Nello spingere la vita di Alfonso alla deriva. Ricordate? *"Tenevo dieci anni ... andavo vicino a mia mamma e dicevo 'mamma, guarda, qua ci sono i soldi, voglio contribuire anch'io'"*. Ricordate? *"(Quand'ero militare) la situazione economica della mia famiglia ... non avevano tante possibilità per mantenermi"*. La *"situazione economica"* è la madre di Alfonso. Della sorella ancora minore, l'altra convivente, infatti l'intervistato non parla se non dietro sollecitazione. E soltanto per dire *"non posso dire che c'ho proprio un rapporto da fratello, perché stiamo poco insieme (...) io il posto di mio padre non lo posso prendere, io più di fare la parte del fratello maggiore non posso fare niente"*. Eppure risulta che proprio nei giorni dell'intervista la sorella del nostro attraversasse un periodo di confusione e di grandi cambiamenti, tra il fidanzamento e l'abbandono della scuola serale che stava frequentando nei mesi autunnali. No, in famiglia Alfonso non risponde che a sua madre. Sente di essere legato a lei soltanto. Ed è questo il legame che, più degli altri, spiega la sua *condanna a ripetere il destino del padre*.

La madre di Alfonso è una figura tragica di prima grandezza. Immaginate, verso la fine degli anni '70, una donna di scarse attrattive, *"nu tappo"* a giudizio anche del proprio figlio. Questa donna ha ormai doppiato la boa dei 25 anni di età. Per il metro di giudizio dei ceti medi è decisamente giovane. Per il suo, quello in uso presso i ceti bassi, è ormai quasi troppo vecchia per fare ciò che ogni donna *deve* fare per esistere. La paura dell'isolamento e dell'umiliazione personale e il rancore verso il resto del mondo già cominciano a dominare e ad avvelenare i suoi pensieri. Ed è proprio a questo punto che compare un giovane, non ha un lavoro stabile e sicuro ma comunque guadagna con svariati mestieri, forse è un po' inesperto, di certo è un po' debole di carattere, vuole realizzarsi come uomo sposandosi e facendo figli. I due legano subito; e forse l'intero affare si combina in pochi giorni. *"Salva!"*, avrà pensato la futura madre di Alfonso in quei giorni. Salva da un destino da serva nella casa dei genitori, poi in quella di qualche congiunto, al massimo tollerata, probabilmente maltrattata e derisa (o compianta, che è peggio) dalle cognate, dalle parenti o dalle vicine. Padrona, padrona in casa propria, con un marito, con dei figli...

Dal primo parto gemellare nasce un figlio morto, l'altro sopravvive. Dal secondo parto gemellare nasce un bambino che muore in cinque giorni, l'altro sopravvive ... no. Muore dopo un anno e mezzo. (Anche l'ultimo parto, quello relativo alla sorella di Alfonso, è preceduto da varie complicazioni, ed è fonte di paura e di angoscia per i genitori). Di chi è la colpa? Di chi è il sangue malato? Tra la madre e il padre di Alfonso i litigi si fanno sempre più frequenti, segnati dal rancore e dalla violenza. La violenza di lui (*"mio padre (...) si ubriacava (...) e a volte diventava un pochettino manesco"*). Il rancore di lei (*"mia madre è un tipo orgoglioso che la vuole spuntare sempre lei ... lei la vuole sempre vinta"*). Non sappiamo, in realtà, che cosa i due si siano detti allora. Su quale piano inclinato

siano scivolati sempre più i loro rapporti. Ma è certo che la caduta del padre di Alfonso nell'alcool segna la vittoria della moglie. E la rovina di entrambi. (Quanto avrebbe potuto fare, un efficiente sistema di servizi assistenziali, per depotenziare e circoscrivere un simile conflitto!).

Restano i figli. È il figlio maschio, il primo, Alfonso, a destare soprattutto le attenzioni della madre. È la sua assicurazione sulla vita, il mezzo della sua sopravvivenza una volta divenuta troppo vecchia per provvedere da sola alle proprie necessità. Ed è l'oggetto della sua vendetta inconscia sul marito: tu hai tradito le mie speranze di una vita sociale senza vergogna; come Medea, *io uccido i tuoi figli*. Li uccido, impedendo nei fatti che possano mai vivere in autonomia – e dunque facendo in modo che essi vivano la mia stessa vergogna, ogni santo giorno, fino alla mia fine. Da un lato chiedo loro il denaro per provvedere ai bisogni della vita quotidiana perché, in virtù dell'amore, siamo *“una sola tasca”*; dall'altro, di fronte alle normali difficoltà del lavoro o della mobilità, mostro di essere *“il classico tipo di mamma che dice ‘no, lieve ‘a mezzo tutte cose, vienetenne ccà ‘n'ata vota, poi Dio ce pensa”*, se no l'amore fra noi che ci sta a fare?

La scuola di Palo Alto (Bateson, Watzlawick) ha chiamato *double bind*, e cioè doppio legame, la ricaduta psicologica di una simile modalità di azione sull'infelice oggetto di queste attenzioni: con una mano ti viene indicata una strada; con l'altra ti viene impedito di prenderla. Vediamo che cosa accade nella realtà biografica di Alfonso. Fidanzato una prima volta a 15 anni di età, ha un rapporto di due anni che finisce perché *“m'hanna levato ‘a purpetta ‘a dint”o piatto*”: non è lui il soggetto che agisce, lui è quello che subisce. Fidanzato una seconda volta a 18 anni di età, lascia che il rapporto appena iniziato sia motivo di, o quantomeno giustificazione per, la rinuncia definitiva alla sua aspirazione alla carriera militare; poi lascia che la ragazza e sua madre si disputino le sue attenzioni con malevolenza e rancore crescenti. Ovvero, lascia che sua madre interferisca nelle sue vicende private, incurante persino di promesse ed impegni: *“(…) quello che deve avere, quello che gli attocca, io glielo darò sempre, pure una volta sposato, questa è una promessa che gli ho fatto, che nel mio piccolo glielo darò sempre. Però questo mia madre non è che lo accetta tanto, a volte ci sono delle piccole discussioni...”*. (Di nuovo, quanto potrebbe fare un servizio di assistenza efficiente per lasciare la madre di Alfonso priva di argomenti “razionali” spendibili!). Quanto alla scuola, *“io prima la scuola non la volevo proprio sentire. Cioè volevo lavorare”*. Quanto agli amici dell'infanzia e dell'adolescenza, *“io da piccolo sono stato sempre un tipo che hanno escluso, non è che sono stato un tipo che mettevano nel gruppo”*. Non credo ci sia bisogno, a questo punto, di spiegare vissuti di questo tenore.

E quanto al lavoro: terminata la sua esperienza di garzone di macelleria, e non intendendo trasformare a quanto sembra il lavoro nell'edilizia in un'autentica carriera – per quanto ciò sia possibile nell'area di Napoli –, il nostro a 15 anni si ritrova cameriere in uno snack bar della vicina G.. Questa attività, non regolare ma a tempo più che pieno – dalle 7 di mattina alle 10 di sera – gli rende intorno alle

100.000 lire la settimana; ma dopo due anni, di fronte alla crescita naturale delle sue esigenze e delle sue aspettative personali, Alfonso decide di cambiare mestiere. A causa di una *“caviglia spezzata”* per un incidente di gioco ha già abbandonato quasi immediatamente il suo sogno di diventare calciatore del Napoli. Lavora in un pub per una settimana, ma il compenso è ancora più basso di quello relativo all'attività precedente. Poi viene assunto *“a paga globale, cioè che non avevo niente ... né malattie né ferie, solo l'infortunio e loro che mi mettevano a posto”* (deve trattarsi di una forma di collaborazione coordinata e continuativa) in un'industria di gelati, addetto al reparto di vendita diretta; vi lavora 12 ore al giorno per circa 800.000 lire al mese: ma dopo qualche tempo gli viene rifiutata una richiesta di aumento e lui si licenzia. Si arrangia svolgendo diverse attività in attesa del servizio militare, la prima circostanza nella quale si allontana dalla famiglia di origine, e che come è noto segna l'inizio e la fine delle sue ambizioni di carriera nelle forze dell'ordine. Poi frequenta un *“corso di formazione”* (in realtà dovrebbe trattarsi di un Piano di inserimento professionale o di una Borsa di lavoro) presso una pasticceria, che non porta a termine per un litigio con il titolare della ditta a due mesi dalla conclusione dell'attività prevista. I cugini della sua fidanzata gli offrono la possibilità di venire a lavorare in una città del Nord, B.: Alfonso prende del denaro in prestito da *“un'amica”* per finanziare la sua esperienza, parte, dopo quattro giorni realizza che non gli piacciono *“né l'ambiente né i cugini”*, torna a Napoli senza avere lavorato e dà alla madre metà del denaro avanzato. Sta ancora pagando il debito contratto. Ritenta l'esperienza al seguito del cognato, in una fabbrica di piastrelle di un'altra città del Nord, M., ma dopo un mese subisce un infortunio e ritorna di nuovo a casa. Lavora quindi nell'edilizia insieme con alcuni parenti, subendo oscillazioni e contraccolpi del mercato. Di questo periodo Alfonso offre una valutazione ambivalente. Da una parte osserva *“non sono mai stato fermo”*, il che è vero in termini fattuali. Dall'altra ricorda questo periodo come quello *“più brutto della mia vita”*, *“avevo voglia di buttare tutto all'aria, di non fare niente... stare lì ad aspettare il momento che la morte mi venisse a prendere”*. La ragione di ciò sta a suo giudizio nel fatto che *“cambiare mestiere giorno per giorno (...) è stato un errore che, se devo dare qualche consiglio a qualcuno, non deve fare, perché non ti ritrovi niente alla fine”*. Ma è anche vero che, tra litigi con i datori di lavoro, cambi di programma, infortuni e abbandoni improvvisi il nostro ci mette qualcosa di più degli errori di valutazione, o dei colpi della malasorte, per mancare l'inserimento lavorativo. Dietro l'“errore”, dietro la sfortuna c'è un programma occulto. Non una volontà deliberata. Ma un'autodistruttività inconsapevole.

La catena degli esperimenti e dei fallimenti non finisce qua. L'intervista si svolge in un momento in cui Alfonso ha un contratto a termine da operaio per una ditta che si occupa di estrarre l'amianto dagli edifici industriali e che lo ha inviato in un'altra città del Nord, T., con una squadra di ex detenuti. Il contratto ha la durata di tre mesi e il nostro, ovviamente, spera in un rinnovo e, in prospettiva, in un'assunzione a tempo indeterminato che gli consenta di coronare con il matri-

monio la sua relazione sentimentale. Gli accenti da *risvegliato* con i quali l'intervistato riflette sull'attuale esperienza di lavoro, sugli attuali colleghi ecc., si spiegano pertanto con questa specifica collocazione sociale. La quale si rivelerà, ci informa l'analisi dei dati biografici, del tutto temporanea: a Alfonso il contratto non viene rinnovato. Del resto, dopo due mesi di lavoro il nostro si è scoperto una bronchite che lo ha spinto a tornare a Napoli in permesso malattia. Ma è difficile non pensare che la malattia a T., così come l'infortunio a M., così come i cambiamenti di programma a B. e a F., così come i litigi nell'industria di gelati o in pasticceria, trovino la radice più profonda nella tragica ambivalenza dello stato d'animo di Alfonso quando si tratta di staccarsi dalla famiglia. Dalla fidanzata con la quale sogna di "sistemarsi". E dalla Medea che una volta gli ha dato la vita e che adesso un poco alla volta se la sta riprendendo.

Adesso volete sapere del **significato**, del **sentimento** e dell'**importanza**? Le valutazioni e i giudizi a questo proposito si rivelano falsati dal momento particolare nel quale il colloquio è stato svolto. Come ho già detto, in diverse circostanze il nostro propone, in merito al lavoro, delle considerazioni da *risvegliato*. Pienamente comprensibili, se si colloca l'intervista nel contesto di un periodo di pausa all'interno di un'esperienza lavorativa appena avviata e che l'intervistato ritiene in procinto di svilupparsi. Spunti da *intrappolato* si possono considerare poi le parti della narrazione nelle quali Alfonso racconta della miseria della sua famiglia e dei suoi sforzi per garantire comunque delle entrate supplementari. Ma già nella *main narration* trapela una "coscienza profonda" da **sbandato**: *"a diciott'anni, no? Ho iniziato ad affacciarmi nel mondo sia del lavoro sia delle persone ... della vita, e ho visto che era un pochettino difficile starci dentro se non avevi una posizione fissa. E niente, ho iniziato a farmi spazio, a dare gomitate, a cercare di stare quasi nei primi posti ... e alla fine non ce l'ho fatta"*. E alla fine non ce l'ho fatta. Strano, vero? Ha un lavoro di cui è contento. Fa progetti per il futuro. Eppure sa già come andrà a finire. *In the name of love*.

Un'ultima osservazione. Riguarda la lodevole virtù della prudenza. *"(...) giusto ieri ... siamo andati da un mio amico, un paciere, diciamo che è grande di età (...)".* Chissà chi sarà mai questo paciere? *"Pure la macchina ... ce l'ho da pochi mesi ... me l'ha regalata un amico ... ho fatto solo il passaggio di proprietà"*. Però, che amici generosi si trovano tra i ceti bassi e nei quartieri popolari ... *"Andammo io e mio cugino a cercare lavoro ... vedemmo questa fabbrica di gelati e entrammo, chiedemmo di parlare con il titolare ... che stavamo cercando lavoro, e lui disse 'portate il libretto sanitario' ... tutte queste cose qua"*. Ma siamo nella periferia urbana di Napoli o nella Silicon Valley? E ci sarebbe ancora da chiedersi, e chiedere, chi sia quest'"amica" tanto generosa da prestare denaro al nostro ed attendere la restituzione per anni. Questi momenti dell'intervista segnalano che, nel percorso biografico di Alfonso riportato nel colloquio, c'è qualcosa di non detto riguardo, diciamo così, alla vita del quartiere. C'è una massima di Wittgenstein che dice più o meno così: delle cose, di cui non conviene parlare, occorre tacere. La nostra intervistatrice vi si è attenuta con scrupolo, ma non mi sento di condannarla.

Mariano***Età:** 22 anni**Area geografica:** Napoli**Titolo di studio:** licenza media**Condizione:** disoccupato

Il percorso biografico di Mariano si presenta connotato in maniera duplice. Difatti, in una prima fase, la sua vita è stata segnata da suo padre, soprattutto dai sogni e dalle ambizioni che questi aveva in campo professionale (e che riteneva realizzabili anche grazie a suo figlio). In una seconda fase, che si prolunga fino al periodo attuale, Mariano ha compiuto una decisa virata esistenziale, resa possibile anche dalla precoce scomparsa del padre che, pur configurandosi come un evento traumatico, gli ha restituito la libertà di riappropriarsi della propria vita, a partire da quella lavorativa.

Per descrivere la storia di Mariano non si può prescindere dal mettere in luce il ruolo che la figura paterna ha avuto nella sua vita. In effetti, lasciata la scuola non appena conseguito il titolo dell'obbligo, Mariano, primogenito di 4 figli (di cui solo la terza è femmina) è stato socializzato al lavoro dal genitore che, facendogli ricalcare le sue orme, lo ha avviato al mestiere di pasticciere, nella speranza di poter aprire dopo qualche anno una pasticceria propria a gestione familiare. Il padre di Mariano, infatti, era primo pasticciere presso una pasticceria non di sua proprietà ed era anche molto conosciuto nell'ambiente per la sua bravura. La stima di cui godeva suo padre ha fatto sì che per Mariano si spalancassero le porte di molte pasticcerie in cui andare a fare un po' di pratica. Difatti, a partire dall'età di 14 anni, Mariano ha incominciato a fare esperienza, dapprima nella stessa pasticceria in cui lavorava il genitore e poi in altre pasticcerie, sotto la guida di primi pasticciere amici di questi. L'iniziazione al mestiere è durata un paio d'anni, finché Mariano non ha ripreso a lavorare nella stessa pasticceria in cui lavorava suo padre, di proprietà di un cugino paterno, e dove è rimasto anche dopo la morte del genitore, stroncato da un infarto.

L'evento luttuoso, come anticipato, ha segnato una svolta decisiva nella vita di Mariano. Questi, infatti, è rimasto soltanto pochi mesi ancora in quest'ultima pasticceria, finché una lite con il titolare non è divenuta il pretesto per licenziarsi. Le dimissioni hanno rappresentato una prima presa di distanza da un mondo nel quale Mariano non si riconosceva né si riconosce (*"Un mestiere che ho chiuso più di 2 anni fa"*); in ogni caso, egli non era del tutto pronto a chiudere questa fase della sua vita per incominciare un'altra diversa. Infatti, non ha abbandonato l'attività di pasticciere, che ha continuato a svolgere presso un'altra pasticceria dove, anche grazie alla buona fama di cui godeva suo padre nell'ambito del suo mestiere, ha trovato lavoro nel giro di poco tempo. Ad un anno dalla morte del padre, però, il proces-

* di Rossella Palmieri.

so di allontanamento dal solco tracciato dal genitore, iniziato con il distacco fisico dal luogo in cui con suo padre aveva condiviso il mestiere, si è compiuto, e Mariano ha deciso di cambiare drasticamente traiettoria professionale. Ha attinto tuttavia ancora una volta dal serbatoio di amicizie paterno per riorientare la sua vita; grazie all'aiuto di un amico di suo padre, infatti, ha incominciato a lavorare presso una ditta di spedizioni, dove è stato anche inquadrato regolarmente.

Se la ditta non fosse fallita un paio d'anni dopo il suo arrivo, lasciandolo disoccupato, oggi probabilmente Mariano starebbe ancora lavorando lì. Dal percorso lavorativo da lui compiuto, infatti, non si può certo dire che egli si sia attivato molto per procurarsi delle opportunità di lavoro. Se è vero che Mariano ha lavorato fin dall'età di 14 anni è anche vero che tutte le sue occasioni non sono scaturite dalla sua intraprendenza, ma gli sono state procurate dal padre o da qualche amico. Anche adesso che è disoccupato, Mariano si pone come soggetto estremamente passivo, che aspetta che qualche amico, anche stavolta, gli trovi un posto dove lavorare.

Non è escluso che questa mentalità si sia formata in lui anche per l'ambiente in cui è stato socializzato. Mariano nasce in una famiglia del ceto medio di un quartiere periferico di Napoli, dove è molto sviluppata la solidarietà fra gli abitanti che, per la conformazione urbanistica del quartiere, si trovano a vivere gomito a gomito negli stretti vicoli che l'attraversano ed a partecipare gli uni alle vite degli altri. È dal pas-saparola infatti che in quest'area si viene a conoscenza delle cose, fra cui anche delle occasioni di lavoro.

Del resto, anche per intrecciare le sue amicizie Mariano non si è dato molto da fare. Nel corso della sua giovane vita ha vissuto tre traslochi in aree distanti fra loro, per cui ogni volta ha dovuto tessere da capo la rete delle sue conoscenze. Ma, come per il lavoro, lo ha fatto affidandosi a qualcuno che agisse al suo posto e, come per il lavoro, ha attinto dalla sua famiglia: gli amici del padre in ambito lavorativo, gli amici dei cugini in ambito amicale.

Mariano oggi ha 22 anni ed ha alle spalle un passato che nei termini della tipologia potremmo definire da *predestinato*, poiché egli aveva potuto delineare la propria identità lavorativa grazie all'investimento che suo padre aveva fatto su di lui. Infatti, autopresentandosi, il nostro dice *“Il mio mestiere era il pasticciere, poi mi sono trovato a 16 anni che ho incominciato a lavorare con mio padre... Ecco il nostro sogno, anzi il sogno di mio padre era che io mi potessi imparare subito per aprire una pasticceria”*. In questo stesso brano, quando Mariano sottolinea che il sogno di aprire una pasticceria non era comune con suo padre ma soltanto di quest'ultimo, dimostra quanto oggi egli si senta sollevato dal peso della responsabilità di cui l'aveva investito il genitore di imparare presto il mestiere. Un mestiere, quello di pasticciere, che Mariano non ha mai sentito suo, tanto è vero che, scomparso il padre che glielo aveva imposto, lo ha abbandonato appena possibile e definitivamente *“Dopo un anno che è morto mio padre, ho deciso di cambiare mestiere, anche perché vedevo che quel mestiere non riuscivo a farlo, avevo problemi”*. Ad ogni modo, finché lo ha esercitato, Mariano si era identificato nel ruolo di pasticciere, facendosi addirittura piacere *“Lo facevo molto con piace-*

re, anche perché il pasticciere è un mestiere un po' delicato, non si può fare solo perché a fine settimana ti danno i soldi, cioè lo si deve fare perché uno c'ha voglia, ha quella cosa che gli deve piacere per imparare, perché il pasticciere non è un mestiere, comunque è un'arte”. Almeno questo è quello che ci vuole far credere poiché, non appena ne ha l'occasione, sottolinea quale sacrificio fosse per lui andare a lavorare (*“Purtroppo c'avevo il mestiere”*) mentre tutti i suoi amici potevano andarsene in giro a divertirsi *“Non era facile a 17 anni a vedere che tutti i tuoi amici andavano a mare la domenica, andavano a ballare il sabato... e io non potevo andare perché purtroppo c'avevo il mestiere che il sabato sera non potevo fare tanto tardi, perché la domenica mi dovevo svegliare presto. La domenica non potevo andare a mare perché appunto dovevo lavorare. E allora diciamo che, comunque, era anche un po' di sofferenza quando veniva il mese di giugno, luglio... che vedevo tutti i miei amici...”*. A dire il vero, nel suo racconto ci sono parecchie tracce del suo rifiuto del mestiere di pasticciere; quando ad esempio ricorda degli errori che commetteva nel lavoro o delle intemperanze del suo comportamento *“Mi ricordo che in una pasticceria una volta, feci un errore e mio padre venne vicino, mi sgridò e mi spiegò come si doveva fare per evitare la prossima volta questo errore. Io dissi: si si si. Dopo 3 giorni lo feci un'altra volta questo errore e (...) Comunque non passarono neanche una decina di giorni, io essendo che comunque avevo 17 anni... cioè... a 17 anni, adesso ne ho 22, un altro poco 23... cioè comunque a 17 anni c'avevo un po' la testa... che mi ritiravo tardi la sera anche se la mattina mi dovevo svegliare prima... allora mio padre mi sgridava e io facevo 'uff ma che vuò?!'. E comunque, niente... neanche 10 giorni e quell'errore lo feci un'altra volta”*⁷.

⁷ La collocazione di Mariano fra i *predestinati* (fino a quando è stato pasticciere) è avvalorata dal **significato** che questi assegnava al lavoro, a cui attribuiva una valenza meramente riproduttiva, come lui stesso sottolinea, tanto che decise di abbandonare la scuola pur di disporre di un po' di denaro. *“Mio padre ha cercato di convincermi di continuare la scuola, solo che io... la scuola non mi piaceva perché volevo esser un po' più libero, volevo tenere qualcosa di soldi in tasca... per questo ho fatto questa scelta... e sono andato a lavorare con lui così... e poi dopo mi ha trovato proprio una pasticceria da un suo amico per farmi incominciare a imparare”*. L'ultimo stralcio riportato evidenzia lo scarso **sentimento** provato da Mariano nei confronti del lavoro, che non si è mai preoccupato di cercare attivamente poiché, come si è già detto, suo padre, con le sue amicizie, gli ha sempre spianato la strada. Nel suo racconto, infatti, sono disseminati ovunque i riferimenti agli aiuti che ha ricevuto per inserirsi nel mondo del lavoro. *“In quella settimana che io gli diedi il preavviso, subito trovai il lavoro. La domenica me ne andai da S. e il lunedì andai a lavorare a un'altra parte... (...) Poi c'era sempre quel nome che ha rimasto mio padre, anche dopo la morte e subito si mettevano a disposizione”* *“dopo un anno decisi di cambiare pasticceria e andai in un'altra pasticceria”*. *“Te la sei trovata tu...?”* - chiede l'intervistatrice - *“no, mio padre sempre...”*. Il fatto di non doversi preoccupare di trovarsi un lavoro, poiché già inserito nel mercato, e nemmeno di trovarne un altro, nel caso in cui avesse deciso di cambiare attività, fa sì che l'**importanza** che assegna al lavoro sia per lui del tutto secondaria, in quanto Mariano non ha mai avuto il problema di darsi da fare per trovarlo, se non oggi che, appunto, pur rimanendo potenzialmente un *predestinato* (poiché può sempre ritornare sui suoi passi - almeno finché la fama di suo padre sarà viva -), di fatto non lo è più, avendo preso le distanze dal mestiere che ha ereditato.

Per sfuggire alla sua sorte di *predestinato* Mariano si ritrova oggi in una condizione *border line*, in bilico fra l'essere uno *sbandato* o un *defilato*. Infatti, quanto alla dimensione dei **significati**, Mariano attribuisce al lavoro una valenza riproduttiva, riducendolo a mezzo di sussistenza, null'altro che un modo per procurarsi il denaro che gli serve per vivere, tanto da dichiarare di potersi accontentare di qualunque cosa trovi da fare *"Diciamo quello che trovo, anche come spedizioniere..."*. Quanto alla dimensione del **sentimento**, ancora come gli *sbandati* e i *defilati*, Mariano evidenzia un comportamento passivo nei confronti della ricerca del lavoro, una mancanza di sentimento insomma. Difatti egli, come gli *sbandati* soprattutto, abituato a contare sugli altri per venire a conoscenza di eventuali occasioni di inserimento lavorativo, continua a manifestare un'iniziativa pressoché inesistente, un "immobilismo attendista", aspettandosi dagli altri, dalla fortuna e perfino da Dio, un aiuto per sbloccare la sua situazione *"Qualche amico sempre che conosco nel campo di spedizioniere che ho avuto modo di conoscere, ho messo queste voci in giro"*; *"non lo so, qualche amico, un po' di fortuna"*; *"La speranza che Dio mi possa aiutare, ma non solo sul lavoro, ma a crearmi una famiglia, sui figli, a darmi tanta forza a me, alla mia famiglia, a mia madre con i miei fratelli..."*. D'altro canto, anche come i *defilati*, manifesta una disaffezione nei confronti del lavoro che si traduce in una capacità progettuale estremamente limitata *"Il futuro, non lo so.. come si dice.. a Napoli qui si vive alla giornata, non si prevede... e mi associo anch'io a queste parole e andiamo avanti così, cioè con la speranza di andare sempre a migliorare nella vita, poi quello che Dio vuole"*. Come gli *sbandati*, tuttavia, Mariano addebita ad "altri" la responsabilità dello stallo del mondo dell'occupazione, che gli impedisce di ottenere un lavoro stabile, a cui ambisce *"Ultimamente è successa quella cosa a Palermo che hanno chiuso quella fabbrica della Fiat e quante persone... Io penso che sono sempre sbagli che fanno loro, perché comunque il lavoro c'è... (...) tutte le persone che sono all'interno di queste cose, sindacati, magistrati.. perché poi la Fiat non è una fabbrichetta così, è una cosa molto grande, e penso che ci sono molte molte persone... ci sarà anche la politica dietro la Fiat e questi sono tutti sbagli che si fanno ai vertici"*. Quanto alla dimensione dell'**importanza**, infine, è evidente che il lavoro non occupa una posizione preminente nella sua gerarchia dei valori, dove al primo posto sembra essere collocata la creazione di una famiglia propria. Difatti, avere un lavoro, per Mariano, come per i *defilati*, significa soprattutto poter guadagnare i soldi che servono per realizzare il desiderio di sposarsi *"Progetti di matrimonio diciamo che a volte pensiamo a volte no, perché io se non mi sistemo prima con il lavoro e non riesco cioè ad... a mettere un po' la testa a posto, in che senso, nel campo del lavoro però... cioè avere una stabilità di essere sicuro che se voglio comprarmi una caramella ne posso comprare due, perché anche se devo fare i sacrifici a pagarla però comunque so che la posso pagare... perché così purtroppo dove andiamo, che facciamo?"*. Non è un caso, infatti, che quando Mariano viene sollecitato ad esprimere almeno tre parole in associazione al termine "lavoro" dica *"Mi fa venire una cosa importante per la famiglia, per la stabilità di te stesso"*. Avere un lavoro, dunque, per lui, non è che la condizione per avere una famiglia. Come per gli *sbandati*, tuttavia, l'abitudine ad

avere sostegno dalla famiglia (il padre, i cugini), comporta che l'importanza attribuita al lavoro sia unicamente limitata agli aspetti riproduttivi, cui si è accennato.

Alla luce di quanto affermato, malgrado le sfumature che determinano delle sovrapposizioni fra i 2 tipi, sembra di poter comunque collocare Mariano fra gli *sbandati*. In effetti, finché suo padre è stato in vita ed ha provveduto a tracciare il suo percorso biografico, trasferendogli un mestiere e usufruendo delle sue amicizie e dei suoi contatti, Mariano è sempre stato inserito in un contesto lavorativo, senza aver minimamente contribuito affinché questo inserimento avesse luogo. Questo atteggiamento passivo è ciò che attualmente condanna Mariano ad essere un disoccupato; status nel quale egli si riconosce e, probabilmente nel quale gli aggrada identificarsi. Avrebbe infatti potuto parlare di sé come di un ex pasticciere, avendo lavorato a lungo in quel ruolo. Al contrario, aprendo l'intervista dice *"Sono disoccupato"*, subito dopo essersi presentato dicendo il suo nome e l'età, condizione alla quale aggiunge la sua scarsa qualificazione *"Con un titolo di scuola media inferiore, cioè la terza media"*, quasi a voler sottolineare che per lui ci sono poche opportunità da cogliere in un mercato avaro di occasioni *"Io non c'ho il diploma e è più difficile a trovare il lavoro"*. La presa di distanza che Mariano ha effettuato dalla professione di pasticciere non appena è scomparso il padre lo ha condotto dapprima a svolgere un lavoro "qualunque" (lo spedizioniere, ma avrebbe potuto essere il fruttivendolo), per il quale non aveva alcuna propensione né preparazione *"Mi trovò un po' in difficoltà, però poi mi passò, anche perché vedevo che il sabato e la domenica festa... cosa che prima non le conoscevo proprio.. le feste a casa..."*, e poi alla disoccupazione, dalla quale Mariano sembra essere incapace di uscire da solo, abituato a poter contare sull'aiuto degli altri piuttosto che ad attivarsi in prima persona.

Rita*

Età: 22 anni

Area geografica: Napoli

Titolo di studio: diploma privato di estetista

Condizione: estetista a domicilio e collaboratrice domestica

La biografia di Rita è caratterizzata da alcuni eventi drammatici che ne hanno precocemente segnato il destino e tuttora condizionano fortemente la sua esistenza. La morte del nonno al quale era particolarmente legata, la fine di un fidanzamento e la conseguente depressione, accompagnata da un prolungato ricovero ospedaliero⁸, sono

* di Paola Clarizia.

⁸ Sebbene sarebbe stato importante stabilire l'esatta sequenza di questi eventi, nel racconto di Rita vi sono molte contraddizioni che non permettono di farlo con assoluta certezza. L'intervistatrice nel predisporre i dati biografici opta per far precedere la rottura del fidanzamento, e la conseguente depressione, alla morte del nonno. A me invece sembrerebbe più plausibile l'inverso. In ogni caso, non credo che l'analisi della biografia avrebbe condotto a considerazioni diverse rispetto all'attribuzione tipologica.

tutti eventi che si concentrano intorno al suo diciottesimo anno di età, bloccando di fatto il suo pur breve percorso biografico.

Rita nasce nel 1981 in una famiglia di bassa estrazione sociale della periferia orientale di Napoli. Suo padre, un venditore ambulante di frutta e verdura, rappresenta l'unico sostegno della famiglia, che vive quindi in una condizione di costante precarietà economica; solo nel 2001 trova un lavoro più stabile in un supermercato, dove ricopre il ruolo di responsabile del reparto ortofrutticolo. Sua madre è casalinga. Rita è la prima di 4 figli (in realtà sarebbe la seconda di 5; ha perso infatti il primo fratello in tenera età). Per 10 anni (fino al 1991) Rita vive con tutta la sua famiglia a casa dei nonni materni, fino a quando gli stessi nonni, proprietari di un appartamento al piano inferiore, riescono a liberarlo dagli inquilini ed a farvi trasferire la famiglia di Rita. Quest'ultima però rimane a vivere con i nonni fino all'età di 19 anni (nel 2000). Tutto il percorso biografico di Rita è segnato, come vedremo, direttamente o indirettamente dalle precarie condizioni economiche in cui versa la sua famiglia.

L'infanzia e l'adolescenza di Rita trascorrono in un contesto relativamente sicuro e protetto. Lei infatti, anche dopo il trasferimento della famiglia nel nuovo appartamento, continua a vivere con i nonni, potendo godere quindi di una condizione relativamente privilegiata: *"eh i miei genitori per me sono stati mio nonno e mia nonna, perché (...) si ... è come se fossero stati loro i miei genitori, perché mio nonno non mi faceva mancare mai niente, se non avevo i soldi (...) lui diceva sempre: "là sta 'o pantalone, vatti a piglià 'e soldi" ... "Nun t'addà mancà niente, perché si te vene 'na cosa 'n miezo 'a via o ti vuoi comprare una pizzecca, le amiche tue se la comprano e tu non te la devi comprare?". mi faceva stare sempre al centro dell'attenzione... mi ha sempre portato... peggio di una figlia mi ha trattato"*. Ma se, da un lato, questa condizione di privilegio (sia economico che affettivo) le permetterà di risentire di meno dei disagi nei quali sono costretti a vivere i suoi genitori e i fratelli, dall'altro le fornirà un termine di confronto (*"... perché io per me quella era la mia casa, cioè là avevo i miei ricordi, le mie infanzie, i miei giochi.. avevo tutto.. poi ero contenta perché stavo bene, come se non vedessi altre cose brutte... per me era tutto, ero felice"*) che forse le farà percepire maggiormente il senso di privazione, che caratterizzerà tutti gli episodi più importanti della sua vita e lo stesso rapporto coi propri genitori e, soprattutto, con la madre⁹. Infatti, nell'intervista, la sua breve autopresentazione (dai toni pessimistici) è incentrata prevalentemente sul tema della condizione di precarietà economica in cui versa la sua famiglia, condizione alla quale attribuisce la maggior parte delle difficoltà incontrate nella vita, anche quelle relative ai rapporti con gli altri.

Sin verso la fine della scuola dell'obbligo, non vi sono episodi di rilievo nella vita di Rita. Frequenta le scuole, sia elementari che medie, con profitto e sempre con gli

⁹ Al riguardo mi sembra emblematica un'osservazione fatta dall'intervistatrice nella *field note* dell'intervista di Rita: "Nonostante l'affabilità dimostrata da sua madre prima dell'intervista, Rita non sembra a suo agio in casa sua; il suo atteggiamento sembra imbarazzato e insofferente durante l'inattesa permanenza della madre e Rita sembra fare il possibile per rimandare l'inizio dell'intervista, che slitta infatti a circa mezz'ora dopo l'appuntamento preso, quando cioè sua madre si decide a scendere per recarsi a fare la spesa".

stessi compagni. Non esce spesso e non sembra frequentare i suoi coetanei. La sua vita si racchiude tutta nell'ambito familiare e nel guscio protettivo che le hanno costruito i nonni. All'età di 12 anni, in una delle rarissime occasioni in cui Rita esce di casa per semplici commissioni, incontra Paolo, un ragazzo di 17 anni, con il quale dopo poco si fida. Intanto il suo percorso scolastico procede regolarmente, e, conseguita la licenza media, decide di proseguire gli studi. Nella scelta di un istituto superiore, Rita si confronta esclusivamente nell'ambito familiare e sceglie una scuola per orafi su suggerimento di un amico del padre che svolge tale attività. La scuola si trova al centro di Napoli in una zona piuttosto malfamata e sua madre si vede costretta, nonostante sia all'ultimo mese di gravidanza, ad accompagnarla ogni mattina. Dopo soli due mesi, però, Rita lascia la scuola e non è chiaro se ciò sia determinato dalla nascita del fratello, dal pericolo costituito dalla droga che gira con una certa facilità in quella scuola o da altro. Ma quello che è certo è che Rita rilegge oggi questo episodio in maniera molto negativa ed infatti afferma: *"non ho potuto più frequentare perché mia mamma aveva paura di mandarmi, perché lei non mi poteva più accompagnare e aveva paura che mi potevano fare qualcosa (...) ... E su questa cosa sono rimasta un po' delusa perché era un mestiere che a me piaceva e avevo anche una persona che poteva farmi entrare in questo ambiente... e... quindi dopo questo non avevo più voglia di fare niente, perché non c'era più... come se su questa terra non ci fosse niente di buono, vedevo tutto nero"*.

Successivamente Rita si iscrive (sempre su suggerimento di amici dei familiari) in un istituto privato per estetista, ma per permetterle di frequentarlo i genitori sono costretti a contrarre un debito. Tale sacrificio sembra rappresentare per Rita un condizionamento piuttosto che un'opportunità, come se, avendolo accettato, non avesse più il diritto di chiedere altro. Sollecitata a raccontare l'episodio, Rita si esprime così: *"niente.. è stato un momento che lo ho vissuto... ero entusiasta di questa cosa, però stavo male perché non volevo che i miei genitori dovessero pagare questo mutuo, perché già sapevo che mio padre guadagnava poco (...) le spese sono molte, poi ... ogni tre e quattro fanno: 'Eh, io ti ho pagato la scuola... con i sacrifici nostri' ... e allora il carattere come sono io mi fanno male queste parole, allora quindi... avrei preferito che non..."*. Anche durante gli anni di scuola la sua situazione economica sembra condizionarla, rappresentando un ostacolo soprattutto nei rapporti con gli altri, nei confronti dei quali si percepisce sempre come inferiore (qualsiasi spesa aggiuntiva venga richiesta, ad esempio per l'acquisto di cosmetici, non può essere affrontata da Rita a differenza delle sue compagne). Nello stesso anno della qualifica (dopo i primi tre anni di scuola), la sua vita è caratterizzata da un altro avvenimento importante: il fidanzamento ufficiale con Paolo (fino a quel momento la relazione era stata vissuta di nascosto delle rispettive famiglie).

Nel giro di due anni però, malgrado Rita riesca a conseguire il diploma di estetista (al termine del quinto anno), prima la morte del nonno e successivamente la rottura del fidanzamento, che Rita attribuisce alla notevole differenza tra lo status economico della sua famiglia rispetto a quello della famiglia di Paolo, determinano il crollo psicologico di Rita, che tra l'altro è costretta a tornare a vivere coi propri genitori "...

sono dovuta scendere giù perché.. a parte che è morto il nonno e non ce la facevo più a stare in casa, perché dove andavo andavo, mi giravo e vedevo sempre lui, quindi questa cosa mi faceva stare male... e poi perché mi ero fidanzata e quindi... poi sono andata in depressione... e quindi dovevo stare giù da me (...). Alla depressione si accompagna una grave forma di anoressia e bulimia, il peso di Rita passa in breve tempo da 55 a 38 kg ed è costretta al ricovero in ospedale, dove trascorrerà sei mesi prima di essere dimessa e far ritorno a casa dei genitori.

La lenta ripresa sarà molto probabilmente aiutata dall'avvicinamento di Rita alla fede, o per lo meno dal fatto che inizia a frequentare una parrocchia e un gruppo di ragazzi che vi fanno riferimento. Ed è a questo punto che Rita incomincia ad avere anche una serie di esperienze lavorative. La prima presso un parrucchiere. Successivamente viene chiamata dalla scuola in cui si è diplomata per lavorare in un centro estetico, dove la regolarizzano con un contratto *part-time* malgrado lavori a tempo pieno. Dopo circa due anni Rita però si licenzia, sembrerebbe perché non vuole subire oltre la situazione di sfruttamento, anche se le circostanze di questo evento non sono del tutto chiare. Infatti in un brano dell'intervista Rita accenna a cause diverse: "però su questo centro all'improvviso si dovevano fare... facevamo anche trattamenti per gli uomini, non solo per le donne e questa cosa mi ha dato un po' fastidio perché sono successe varie cose, quindi me ne sono dovuta andare..." e ancora, verso la fine dell'intervista, accenna anche al fatto che un sacerdote le ha consigliato di licenziarsi. In ogni caso, una cosa sembra certa e cioè che le esperienze lavorative le hanno causato più problemi che soddisfazioni. Lavorare le è necessario per avere un minimo di indipendenza economica dalla famiglia, ma non sembra investirvi particolari energie, subendo gli eventi in qualsiasi circostanza si venga a trovare.

Anche il rapporto affettivo con l'attuale fidanzato, conosciuto frequentando il gruppo di ragazzi presso la parrocchia del suo quartiere, è motivo di angosce e di contrasti. Soprattutto con la madre che non lo vede di buon occhio perché ancora privo di un'occupazione stabile, pur avendo un diploma di conservatorio, ed anche perché non le piace esteticamente (*sic!*).

Attualmente Rita fa l'estetista a domicilio presso clienti procuratele dal suo primo datore di lavoro e poi, per arrotondare, a volte fa la *baby sitter* oppure la collaboratrice domestica. Nessuna di queste attività sembra tuttavia interessarle particolarmente ed è chiara la valenza in chiave puramente "riproduttiva" che Rita vi attribuisce (**significati**). Ma la riproduttività economica non è il solo significato che Rita associa al lavoro, è possibile leggerci anche la necessità di crearsi un rifugio, uno spazio mentale per non pensare ai propri problemi: "a volte quando penso al lavoro penso anche che tu lavorando non pensi alle cose brutte, a cose che tu... ai problemi che ci sono giorno per giorno, quando lavori ti dimentichi, ti distrai".

Il suo atteggiamento vittimistico e recriminatorio la porta anche ad essere fatalista e a non credere che possa con le sue forze cambiare il corso degli eventi, e tanto meno la sua situazione nei confronti del lavoro "per trovarlo io dovrei solo avere fortuna... oppure gli altri, il sindaco.. non dovrebbero permettere tutto questo sfruttamento (...)*secondo me il sindaco... dovrebbe vedere... dovrebbe aiutarci a noi giova-*

ni, proprio per ispirarci a qualcosa, perché ci sono anche ragazzi che a volte.. si vedono ragazzi che dicono 'Ma che campammo a fa?' ... cioè abbiamo un sindaco, andiamo al collocamento, ma che jammo a fa? Andiamo a perdere solo tempo... è proprio una sfiducia.. e questo è brutto perché porta anche, come devo dire, nell'angoscia, nella disperazione (**sentimento**).

Dato lo stato d'animo in cui si trova Rita, non ci si meraviglia della sua scarsa capacità di immaginarsi il futuro "se devo pensare a come è la vita, negativo, però se ragiono con la fede, può darsi che vedo un po' di luce. Ma anche nei confronti della fede, unica ancora di salvezza per continuare a sperare, Rita non sembra riporre piena fiducia. Alla specifica domanda sui progetti, infatti, risponde: "per esempio per il matrimonio, il progetto c'è, la possibilità non c'è, però noi ci siamo affidati a Dio che con la sua provvidenza... che il suo amore verso di noi, Dio apre le porte a tutti... c'è chi vede e chi no". Alla luce di quanto detto si può anche osservare che per Rita stabilire delle priorità nella sua scala dei valori (**importanza**) sia un esercizio estraneo alle sue possibilità e capacità autoriflessive, obbligata com'è a tentare unicamente di sopravvivere ed a evitare che gli episodi depressivi, di cui ancora periodicamente soffre, prendano il sopravvento sulla sua precaria stabilità emotiva.

In definitiva, malgrado Rita abbia solo 22 anni, mi sembra che la sua appartenenza al tipo degli **sbandati** sia quella più appropriata. Va tuttavia notato che, anche in questo caso¹⁰, ci troviamo di fronte a problematiche troppo complesse per essere affrontate esclusivamente attraverso l'intervento dei servizi per l'impiego.

¹⁰ Il riferimento è al caso di un altro intervistato che, a causa di un grave disadattamento psichico, abbiamo dovuto definire "nullo" in relazione all'attribuzione tipologica.

*I risvegliati**Enrica****Età:** 27 anni**Area geografica:** periferia metropolitana**Titolo di studio:** maturità classica**Condizione 1:** studentessa universitaria (Psicologia)**Condizione 2:** studentessa corso di formazione (Mediazione familiare)**Condizione 3:** occupata *part-time* irregolare (segretaria studio legale associato)

Al momento dell'intervista Enrica ha 27 anni ed abita da qualche mese da sola in una casa piuttosto grande di proprietà della sua famiglia nel centro storico di un importante comune costiero in provincia di Napoli. Suo padre, 56 anni, proprietario di un negozio di ricambi auto, ha perso la moglie, segretaria di una scuola materna pubblica, 5 anni prima (lei aveva 49 anni) e si è risposato da 2 anni. I cattivi rapporti tra la figlia e la seconda moglie lo hanno spinto a trasferirsi nel capoluogo regionale, in un quartiere residenziale piccolo borghese non troppo lontano dalla sua precedente residenza, lasciando l'intervistata in possesso dell'appartamento. Oltre al padre, Enrica ha anche una sorella maggiore, 30 anni, che risulta sposata da 2 anni con una figlia della stessa età, e che lavora nell'attività paterna di autoricambi. Anche il fidanzato di Enrica, N., lavora di mattina dal suo potenziale futuro suocero, ma insofferente della sua autorità sembra stia cercando un'altra occupazione. Da qualche mese Enrica ha un lavoro a tempo parziale, probabilmente irregolare, in quanto il pomeriggio fa la segretaria presso uno studio associato di avvocati, ma il suo attuale reddito da lavoro (300 euro) sarebbe del tutto insufficiente al suo mantenimento, per cui è da supporre un intervento paterno in questa direzione. La mattina, invece, dovrebbe studiare – è iscritta da 8 anni a Psicologia -, ma per sua esplicita ammissione passa anche buona parte del tempo a telefono con amici ed amiche. Sta tuttavia frequentando un corso di Mediazione familiare e per cominciarne un altro in Sessuologia.

Dunque l'intervistata proviene da una famiglia con una duplice collocazione ai livelli intermedi della gerarchia sociale: il padre è lavoratore autonomo e quindi "piccolo borghese", il che garantisce risorse economiche; la madre era impiegata pubblica, e quindi "ceto medio", il che le ha fornito risorse sia educative che simboliche. Per di più, come lei tiene a dire nel corso dell'intervista, anche lo stile di genitorialità dei due coniugi è/era alquanto diverso, benché in un senso forse non tradizionale – più tollerante il padre, più rigida la madre -. Ciò apre spazi molto ampi e sicuri alle scelte di vita ed ai processi di costruzione dell'identità personale e sociale, che di questi tempi vengono tradotti nel prolungamento della moratoria esistenziale

* di Domenico Maddaloni.

ziale della gioventù. In questa prospettiva l'estrema sinteticità della sua *main narration*, una decina di righe, sta forse ad indicare un imbarazzo iniziale da tutela *borghese* della privacy, che rapidamente si scioglierà in un dialogo *giovanile* piuttosto esauriente, se non altro nel senso che non manca di toccare una varietà di argomenti di estremo interesse della biografia individuale, dalla vita familiare a quella personale, dal percorso formativo e dalla condizione attuale alle aspirazioni ed ai progetti per il prossimo futuro.

E infatti non appena Enrica, già alla prima domanda, comincia ad aprirsi all'intervista e a svelare attraverso la narrazione il proprio percorso di vita, si scopre che ciò che l'intervistata colloca in prima posizione nella propria attuale costruzione identitaria è il passaggio, avvenuto all'età di 16 anni, dal liceo classico, gestito a Napoli da un'istituzione religiosa, alla corrispondente scuola pubblica del suo comune di residenza. E, come ci si poteva attendere, questo primato è dovuto alla scoperta degli "amici" e del "divertimento" – che consiste anche negli "spinelli" fumati a casa, nella propria stanza, e fuori, insieme con gli amici -, perché poi in realtà "non è che andavo tanto bene a scuola (ride)". A seguire viene il trasloco a Roma, dove si trattiene per due anni, più un terzo passato più che altro a fare la spola con la località di residenza della sua famiglia a causa delle condizioni di salute della madre. Ovviamente, la giustificazione ufficiale del trasferimento ha a che fare con l'Università, con l'iscrizione di Enrica presso la Facoltà di Psicologia, ma nessuna motivazione viene addotta per spiegare o illustrare la scelta del corso di studi universitari. Ora, a prescindere dalle motivazioni psicologiche con cui ci si iscrive ad una Facoltà di Psicologia (ma vedi oltre), il fattore che influenza una simile scelta può essere identificato nel fatto che non esiste una Facoltà analoga a Napoli, salvo che nella remota ed assai poco prestigiosa Seconda Università napoletana, per cui Enrica è "costretta" ad andare a vivere da sola, con amiche, lontano dai genitori ma a spese di costoro. In un sol colpo coglie una quantità di risultati: si libera della rigidità materna con il di lei consenso; dedicherà il periodo romano a fare "di tutto tranne che studiare", a "fare le quattro, le cinque, le sei", a "pensare a svariare". A questo periodo risale una relazione di amicizia femminile "morbosa" con la sua compagna di scorribande L.: la "morbosità" denunciata segnala la natura adolescenziale, da tipica *confusa*, dei comportamenti assunti nel periodo in questione; ma anche l'attuale tentativo di superare questo stadio di vita, con l'approdo ad una relativa stabilità nei sentimenti e ad un percorso di inserimento sempre più definito.

Anche il sesso rientra nel quadro. Ciò apre il tema dei rapporti con gli uomini. Dopo vari approcci e rapporti parziali consumati nei gabinetti dei locali notturni ("in qualche bar"), l'intervistata fa "praticamente tutto" per la prima volta a 19 anni con un ragazzo del quale dice "non mi ricordo molto bene questi 6 anni (...) com'è, io sono stata 6 anni con una persona così? (...) non mi piace manco fisicamente, ma che ho fatto? (ride) (...) lui è ancora innamorato (ride), sì, ... e quindi, e figurati, però io no, per niente, infatti l'ho lasciato dopo 6 anni". In altri termini, al colpo rappresentato dal trasferimento a Roma l'intervistata affianca la sua iniziazione con un ragazzo che in questa maniera lega a lei, garantendosi una "base" di affettività e

di servizio all'occorrenza esportabile nella nuova sede, nella quale peraltro si comporta sempre più apertamente come se il suo legame non esistesse. La storia continuerà anche con il ritorno a casa di Enrica in seguito alla malattia ed alla morte della madre, complice il trasferimento del ragazzo per motivi di lavoro in un'altra città del Sud – nel frattempo lei ha cambiato Università ma non facoltà, finendo per accontentarsi della Seconda Università di Napoli -, finché non scoppierà in seguito ad un episodio minore ma rivelatore. Una sera infatti l'intervistata esplode di fronte alla "sorpresa" di ritrovarsi a casa il malcapitato avendo già preso altri impegni, indicati con l'impiego del termine "andare a ballare". Peccato che l'ora dell'appuntamento per "andare a ballare" sia indicata prima nelle 11 di sera, poi nelle 10, infine nelle 9 ...

A testimonianza della confusione che anima la sua vita, l'intervistata dichiara un'infatuazione di lungo corso per un altro ragazzo, A., del quale viene detto che "è una persona secondo me eccezionale, una delle persone più belle che abbia mai visto (...) quando stavamo al liceo ero molto ingrippata di lui, è nato tutto che mi piaceva, poi (...) mi resi conto che era proprio un rapporto stretto di amicizia" (come no?). "Parlando di questo fatto io gli dissi pure i sentimenti che provavo per lui, queste cose qua, per cui adesso si parla tranquillamente se ci sta un momento di debolezza" (di che genere, scusi?). Ed è ovvio che Enrica affermi "non penso un futuro con lui, non lo penserei mai", anche perché "lui non è fidanzato perché non si vuole fidanzare ... dice che non sopporta molto una ragazza, in questo momento vuole essere libero". Insomma, è possibile che lei tradisca anche il suo attuale ragazzo con il suo "migliore amico", ma se anche ciò avviene è avvenimento occasionale e non sistematico, perché è lo stesso A. che non lo desidera, forse anche infastidito dalla circostanza di conoscere entrambi i partner (è stato lui a presentarli). Al riguardo anzi Enrica precisa che A. "non sopporta molto a N. (il fidanzato) perché dice che N. secondo lui non mi rende felice e quindi ogni tanto butta sempre la zep-patina, dice 'ma peccchè nunn'ò lasse?' (ride)". Il che sembra andare proprio nel senso dell'interpretazione su proposta, che ovviamente non è la stessa fornita dall'intervistata.

Quanto all'attuale fidanzato, in effetti sembra la classica soluzione di ripiego di fronte all'impossibilità di accedere per la via maestra al suo oggetto principale di fissazione erotica. Infatti N. è un conoscente se non un amico di A., proviene dallo stesso contesto sia sociale che culturale – ha avuto perfino un episodio di tossicodipendenza da cocaina, rientrato per l'intervento di Enrica -, ed ovviamente non può opporsi più di tanto a che l'intervistata e A. continuino a frequentarsi ("gli ho detto: non mi dire mai non vedere A., questo mio amico, oppure altri miei amici"). Tuttavia Enrica è abbastanza comprensiva da sostenere il suo partner sia nell'episodio della tossicodipendenza sia nella ricerca dell'occupazione. E ciò sia in rapporto all'attuale lavoro di lui con il padre dell'intervistata, sia in merito alla sua volontà di cambiare occupazione, non sopportando l'ambiguità della relazione da quasi coadiuvante che la coabitazione lavorativa con il potenziale suocero inevitabilmente comporta. Tanto sostegno è legato all'aspettativa che, in tempi relativamente brevi, il suo

ragazzo si trasferisca da lei, anche se nel futuro non vede se stessa sposata "perché io sono un po' sfortunata su questo aspetto, già lo so che litigo ... sono un po' pesante". Nel futuro prossimo si vede però come madre.

Una lettura più "di genere" del suo resoconto biografico collocherebbe facilmente l'intervistata tra i *confusi*. Ma Enrica può apparire anche una *predestinata*, se si pensa alle risorse economiche a disposizione della sua famiglia, alle esperienze di lavoro dell'intervistata presso il negozio di ricambi automobilistici del padre ed al fatto che anche la sorella ha risolto il problema dell'occupazione nel rifugio offerto dall'attività paterna. E potrebbe essere collocata anche tra i *defilati*, pensando all'aspettativa di convivenza che l'intervistata nutre nei riguardi del fidanzato ed alla sua immagine nel futuro come "laureata sicuramente ... è la prima cosa", ma anche "con un bambino". Tuttavia, in ultima analisi Enrica appare più una *risvegliata*, per quanto il risveglio sia comodo e lento, da figlia di una famiglia delle classi medie.

Ciò perché, a mio avviso, attraverso gli studi universitari di Psicologia – che sta per "studio dei metodi per rispondere alla domanda 'chi sono?' relativa all'identità personale" – l'intervistata sta facendo della sua stessa confusione una vocazione professionale, e cioè una maniera chiaramente strutturata di approdare ad una propria identità *sociale* (dimensione del **sentimento**). Il che appare confermato sia dalla sua previsione di laurearsi entro un anno, sia dal suo attuale impegno nella formazione, che sembra in procinto di raddoppiare al momento dell'intervista (anche se difficilmente una diplomata può iscriversi ad un corso di Sessuologia: di che cosa si tratterà?).

In questa prospettiva spiegare la diversione compiuta dall'intervistata con il lavoro presso lo studio di avvocati è un problema interpretativo di difficile soluzione, ma forse non insuperabile. Enrica giustifica la sua scelta di lavoro irregolare e parziale con la possibilità di coltivare relazioni che in futuro potranno tornarle di grande utilità per l'inserimento lavorativo (le mediatrici familiari intervengono nelle cause di divorzio, nelle procedure di affidamento o di adozione ecc.). Nondimeno il contrasto tra il lavoro da segretaria in uno studio legale e l'aspirazione ad un futuro da psicologa rimane, dal momento che rappresenta comunque una dispersione di tempo e di energie in rapporto ad un obiettivo principale – la laurea – che appare ormai piuttosto vicino. Forse il lavoro a Napoli costituisce un pretesto per evitare di ricambiare la generosità del padre con l'attività in negozio, che la costringerebbe ad una prolungata e quotidiana coabitazione con lui, con il suo attuale partner ed anche con la sorella, con la quale non va molto d'accordo (il suo legame principale con lei è rappresentato dalla nipote). Ma forse è un ultimo colpo di coda della stagione di ricerca delle novità all'insegna della moratoria esistenziale, o l'ultimo tentativo di allontanare da sé il calice dell'assunzione definitiva delle responsabilità che competono alle persone adulte.

È poi evidente anche che, nella dimensione dell'**importanza**, la centralità del lavoro nella gerarchia dei valori non emerge con chiarezza, ma piuttosto "galleggia" tra una varietà di riferimenti, agli amici, al "migliore amico", al partner, alla nipote, persino alla cagna di famiglia. Sarà ancora così quando, entro un anno circa, questo

attuale momento di transizione risulterà definitivamente superato, con la laurea, con il concludersi dei corsi di formazione, con i primi tentativi di ricerca di un lavoro adeguato o di ulteriori opportunità di qualificazione, con l'avvio della convivenza o la fine della relazione con l'attuale partner? A parere di chi scrive Enrica ha le risorse – di ogni tipo, da quelle economiche a quelle educative a quelle caratteriali – per cavarsela egregiamente in quasi ogni circostanza possibile. Non a caso, quanto alla dimensione dei **significati** attribuiti al lavoro, in Enrica sta emergendo un chiaro riconoscimento del ruolo del suo percorso formativo per la costruzione dell'identità sociale in termini di lavoro. “*Laurea ... soldi, carriera*” sono, in effetti, le tre parole che le vengono in mente per definire meglio la sua immagine del lavoro, che è inoltre tale soltanto quando è “*quell(o) giust(o) per te ... ti piace ... ti guadagni quanto devi guadagnare*”. Insomma, come dice quel proverbio inglese, *good girls go Heaven, bad girls go everywhere*.

Lello*

Età: 21 anni

Area geografica: Napoli

Titolo di studio: diploma in ragioneria

Condizione: stagista presso uno studio tributario

Lello proviene da una famiglia di media estrazione sociale. Suo padre ha la licenza media, è operaio metalmeccanico e lavora come fabbro per arrotondare lo stipendio di operaio; sua madre ha la licenza elementare, è casalinga e saltuariamente lavora come collaboratrice domestica. Lello è il secondo di due figli, sua sorella A., di due anni più grande di lui, sta per sposarsi.

Il percorso biografico di Lello si sviluppa essenzialmente in tre fasi, contraddistinte dai normali cicli di vita: l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza, l'età adulta.

L'infanzia di Lello mostra una traiettoria piuttosto lineare, anche se è piuttosto insolita per un bambino cresciuto in un quartiere popolare. Lello, infatti, non partecipa alla vita del quartiere, non ha amici e la sua vita si svolge, essenzialmente, in ambito familiare. Fuori dall'ambito scolastico non ha alcun contatto con i suoi coetanei e l'unico riferimento affettivo sembra essere la sorella con la quale instaura un legame molto forte “*mia sorella... io e mia sorella eravamo... siamo un'unica cosa, cioè ti dico che... certamente poi uno facendosi più grande poi le esperienze sono diverse... però fino all'età di 15 anni provavamo le stesse sensazioni talmente che stavamo in simbiosi tutti e due... Con lei legavo, facevo tutto con lei e lei la stessa cosa con me.. anche uscire.. anche con i suoi amici io uscivo... e pure prima che io esplodessi, diciamo... sempre lei.. cioè stavamo sempre io e lei...*”. L'unico rapporto esterno, in questi anni, è quello con un notaio napoletano presso il quale lavora la

* di Stefania Esposito.

madre. Come rileva l'intervistatrice, il notaio vive in una delle più belle zone di Napoli, nei pressi di piazza Y; Lello quindi entra in contatto con un ambiente sociale completamente diverso da quello del suo quartiere e questo elemento influirà non poco sulle sue scelte scolastiche e professionali.

Con il passaggio alle scuole medie Lello, finalmente, incomincia, sempre però insieme alla sorella, a frequentare un gruppo di amici (un gruppo parrocchiale). Dopo aver conseguito, a fatica, la licenza media, decide comunque di iscriversi alle superiori, all'istituto tecnico commerciale. Dopo il primo anno, però, nella vita di Lello accade qualcosa che, purtroppo, non emerge chiaramente nel corso dell'intervista. Lello vive un periodo di chiusura verso l'esterno, esce di casa solo per recarsi a scuola, si dedica con passione allo studio e incomincia a riportare risultati scolastici eccellenti. L'unico elemento “nuovo” nella biografia di Lello di quel periodo è il fidanzamento della sorella. Lello che, come detto, ha sempre vissuto un attaccamento quasi morboso alla sorella si sente probabilmente “abbandonato” quando questa si fida “*mia sorella in quegli anni era fidanzata... lei ormai si stava creando una sua storia*”. Questo periodo di isolamento dura circa un anno e termina senza una precisa motivazione: è in questo momento che inizia la seconda fase della vita di Lello.

Nel 1998, dunque, Lello riprende la sua vita di relazione, iniziando a frequentare gli amici della sorella. Ma non solo, i suoi rapporti si allargano anche ad altre comitive di amici. Questo periodo in effetti si segnala per essere molto fertile per Lello sul piano relazionale. In questo stesso periodo inizia anche a lavorare saltuariamente come fabbro, insieme al padre. Sempre in questo periodo, che segna come si diceva una vera e propria rinascita, frequenta anche tre corsi di formazione extrascolastici e si fida. Da questo punto in poi, la vita di Lello sarà tutta proiettata verso il lavoro e lo studio. Nonostante frequenti ancora la scuola, infatti, continua a cercare occasioni di lavoro: si iscrive ad una Agenzia di lavoro interinale e, convocato per il *call center* di una società telefonica, è costretto a rifiutare perché gli orari coincidono con quelli scolastici. Nel 2000 si diploma e nello stesso anno si conclude la sua prima esperienza sentimentale, ma questo avvenimento non sembra essere vissuto in maniera traumatica. Lello si iscrive all'università, alla facoltà di giurisprudenza. Sembra quindi intenzionato a fare un salto di qualità rispetto alle sue origini familiari e ad compiere un percorso di mobilità sociale. In effetti Lello sin da piccolo sogna di vivere una vita diversa “*... mi chiudevo nel mio mondo e tanto è vero che mi creavo delle mie cose, io avevo un mio mondo personale, che nessuno poteva entrare in questo mondo... molto fantastico... pieno di immaginazione, io sognavo, io sogno.. l'ho detto prima, a me piace molto sognare... sognavo che... non mi piaceva la mia società che stavo e sognavo di stare non so dove... oppure a me piace molto disegnare no? Allora mi disegnavo un mio mondo, disegnavo tante... cioè una cosa... che devo dire? A me piace stare tanto nella natura, allora disegnavo un mondo pieno di natura, pieno di verde... con gli amici scelti da me, con gli amici che facevano quello che dicevo io... perché non trovandomi bene con i miei amici, allora tu ti creavi quella cosa tua*”.

Lello ha come modello, in questo periodo della sua vita, il notaio presso cui lavora sua madre. Questa figura diventerà sempre più un punto di riferimento impor-

tante nella sua vita, l'unico riferimento maschile, dal momento che suo padre, come lui stesso afferma, è assente "mio padre è stata una figura che... cioè c'è stata e non c'è stata, nel senso che... in generale non c'è stato, però quando ti serviva è sempre comparso. Cioè nei momenti in cui tu ne avevi bisogno è sempre comparso, con quella sua parola, con quel suo sguardo, ti comunicava... non lo so... quella serenità, quel consiglio... giusto per andare avanti...". Lello, quindi, dopo un lungo periodo della sua vita nel quale ha come modello di riferimento sua sorella, vive un momento di solitudine e poi, divenuto adulto, cambia modello di riferimento. Egli continua, anche nel periodo in cui frequenta l'università, a cercare piccoli lavoretti che gli consentano una relativa indipendenza economica dalla famiglia. Trova un lavoro presso una serra, da svolgere nei fine settimana. L'esperienza universitaria, tuttavia, non ha lunga vita. Dopo aver dato due esami (diritto privato e diritto romano) Lello lascia l'università. Non si evince dal suo racconto perché decida di abbandonare gli studi. Probabilmente, di fronte alle prime difficoltà, ritiene di non essere "all'altezza", di essere andato troppo oltre le aspettative di una famiglia di modeste condizioni sociali.

Qui si apre la terza fase della vita di Lello, contraddistinta prima da un periodo di totale apatia e poi da una rinascita. L'abbandono degli studi universitari, coincide con un totale abbandono di qualunque tipo di ambizione da parte di Lello. Egli non svolge alcun lavoro, tranne piccoli lavori di artigianato e ricomincia a lavorare con il padre. In definitiva, compie un notevole passo indietro. L'unico spiraglio che rimane aperto è quello sentimentale, in questo periodo conosce la sua attuale fidanzata, con la quale ha progetti matrimoniali. A tirarlo fuori da questa situazione di apatia sul piano lavorativo è il notaio. Questi gli permette di entrare come stagista in uno studio tributario. Da alcuni mesi, quindi, Lello lavora – senza ancora percepire ovviamente alcuna remunerazione – presso questo studio e si occupa degli adempimenti esterni. La giornata lavorativa è molto intensa, lavora dalle 9 alle 21, ma Lello si sottopone a questo sacrificio in vista di un'assunzione, che gli consentirà di ambire nuovamente a quella mobilità sociale che ha sempre ricercato. Ancora una volta Lello sfrutta una spinta iniziale fornitagli dall'esterno (in precedenza dalla sorella, ora dal notaio) per uscire dalla chiusura e dall'apatia. Attraverso queste spinte Lello riesce a trovare forza dentro di sé e a rivalutare le proprie risorse personali. Dopo il primo periodo di chiusura (quando ha 15 anni) la sorella gli fornisce l'opportunità di aprirsi verso l'esterno, frequentando il suo gruppo di amici, ma poi Lello ricerca autonomamente altri amici da frequentare. In questo caso, dopo la spinta fornitagli dal notaio, Lello si sta attivando per migliorare le proprie conoscenze, tanto è vero che pensa di iscriversi a un corso di formazione "ora se vorrei ritornare (si riferisce all'università) è per fare un corso di specializzazione all'università di economia, perché mi serve... un corso in economia tributaria". Queste figure, dunque, rappresentano punti di riferimento importanti nel percorso biografico di Lello, l'una sul piano affettivo-relazionale, l'altro su quello professionale.

Lello oggi svolge il suo lavoro con passione, sembra quasi essersi risvegliato dopo un periodo di estremo torpore. Egli descrive il suo lavoro con entusiasmo

anche se sembra non avere un buon rapporto con i suoi colleghi di lavoro: "sullo studio dove sto, sto bene, mi trovo bene... anche se di solito ci sono piccoli problemi tra i colleghi... nascono sempre... (...) però ultimamente non è che mi interessa più di tanto, perché io comunque un buon rapporto ce l'ho con la mia titolare alla fine, quindi...". Se si considerano le tre dimensioni che definiscono il senso del lavoro per Lello, si rileva che, per quanto riguarda la dimensione del **significato**, indubbiamente il lavoro rappresenta un mezzo per acquisire identità, per affermarsi, per uscire dalla ristretta realtà sociale nella quale è nato e cresciuto "come si dice a Napoli? il lavoro nobilita l'uomo". Non a caso Lello, a differenza dei suoi coetanei del quartiere e di quanto il contesto familiare proponeva, riesce a diplomarsi e, seppure dietro raccomandazione, a trovare un lavoro presso uno studio tributario "i miei genitori pensavano che io non mi diplomassi neanche, come ero sfaticato e come... Invece mi sono diplomato, ho frequentato per poco tempo l'università, quasi un anno, un anno e mezzo (...) e allora l'ho lasciata in cerca di un lavoro. Non ho trovato un lavoro perché mi ero intestardito che io volevo fare determinate cose e basta e tutto il resto non mi interessava. Per me, il mio sogno era quello di diventare notaio, cioè è una cosa che desideravo, però la desideravo a livello economico, non la desideravo come... cioè proprio a livello economico, infatti su questo campo io sono molto materialista. ... Poi man mano ho capito che tutto è un lavoro... e tutto..."

Rispetto al **sentimento**, è evidente dalle parole di Lello che non esiste una progettualità definita, dal momento che la sua vocazione è allo stato nascente. Quando gli si chiede, infatti, come vede il suo futuro risponde: "oggi? Lo vedo molto bene, cioè vedo un futuro molto ricco, ma non a livello materiale proprio, pure a livello morale... lo vedo molto ricco. Sinceramente io mi vedo sposato a breve... non lo so... a me la famiglia, ti ho detto, è una cosa che... anche se ci saranno momenti difficili... però... forse insieme alla persona che ho a fianco li posso superare".

Per quanto riguarda l'**importanza**, invece, Lello non conferisce al lavoro una posizione gerarchica preminente nella sua scala di valori, tanto che, quando gli viene chiesto di definire il lavoro dice: "lavoro? a me la parola lavoro mi fa venire (sorridente) subito in mente la famiglia sinceramente" e solo quando viene sollecitato a dare altre definizioni, dice: "soldi e soddisfazione personale." E ancora: "il mio lavoro ideale.. lo immagino... un lavoro che sia ben retribuito, un lavoro che mi dia spazio...(interrompendosi) ti parlo sempre di un domani non di oggi eh?... che mi dia spazio di dedicare pure tempo ai miei affetti personali, con un orario decente perché se no trascuri tutto e vivi per il lavoro... vivi solo per il lavoro punto".

In conclusione, Lello può essere classificato come un **risvegliato** anche se l'importanza attribuita al lavoro per lui è determinante più da un punto di vista acquisitivo che da un punto di vista espressivo. Ciò che fa di lui un **risvegliato** è la presenza chiara di un evento (l'assunzione presso lo studio tributario) che ha prodotto in lui una presa di coscienza circa le opportunità che il mondo del lavoro può fornire al di fuori del contesto familiare che, nel suo caso, è stato particolarmente "ingabbiante".

*I consacrati**Arianna****Età:** 26 anni**Area geografica:** periferia metropolitana**Titolo di Studio 1:** diploma scientifico**Titolo di studio 2:** laurea in Scienze dell'educazione**Condizione:** educatrice in un centro per bambini disabili

Arianna nasce in una famiglia che assegna un valore primario all'istruzione. I suoi genitori, che oggi occupano i livelli medio-alti della gerarchia sociale, non hanno ereditato la loro posizione sociale, ma si sono fatti strada duramente nella vita, mediante i loro percorsi formativi. Il padre, 55 anni, ha dovuto provvedere autonomamente agli studi universitari (*"per studiare faceva i lavori più umili dal cameriere.... raccogliere i cartoni*) giungendo ad esercitare la professione di medico, probabilmente in età avanzata. Dal canto suo, la madre, 56 anni, nata in una famiglia indigente e molto numerosa (12 figli) di un popolare quartiere del centro storico di Napoli, è cresciuta con la sorella di 20 anni più grande, tra non poche difficoltà. Infatti, soltanto dopo aver incontrato l'attuale marito (che *"economicamente l'ha aiutata"*) consegue l'istruzione superiore e, perseguendo la realizzazione professionale anche dopo il matrimonio, conquista l'abilitazione all'insegnamento, pur essendo all'ottavo mese di gravidanza (la seconda), e tre mesi dopo il parto comincia a lavorare.

Profondamente influenzata dal proprio ambiente familiare, Arianna colloca la realizzazione professionale in prima posizione nella propria costruzione identitaria, basti considerare a conferma di ciò che il campo tematico della sua *main narration* è strutturato intorno al suo percorso formativo di cui riporta minuziosamente tutte le tappe, a partire dall'infanzia sino agli studi universitari e al conseguente inserimento lavorativo. Essendo la primogenita – ha altre due sorelle minori rispettivamente di 3 e 8 anni, entrambe studentesse – in famiglia è stata investita delle aspettative maggiori *"prendevo un 28, per esempio, e lei diceva: però te lo potevano mettere il 30!... una volta presi 24 (ride).... non ne parliamo!... mia sorella prende 18, 20: brava, brava, continua"*. Sin dalla tenera età, infatti, i suoi genitori tentano di tracciare per lei una traiettoria educativa elitaria, che tuttavia Arianna percorre con grosse difficoltà. Per cominciare, la nostra non frequenta la scuola dell'infanzia come gli altri bambini della sua età – *"la scuola materna non l'ho frequentata perché mia mamma era insegnante di scuola materna e quindi sono stata con lei"* – e nonostante non sia ancora pronta anticipa di un anno il passaggio alle scuole elementari: *"ho frequentato la primina... mhmh... la prima... cioè... diciamo che in un anno ho cambiato tre*

* di Anna Milione.

scuole, la prima era una scuola privata, però non mi trovavo bene, perché ero troppo piccola rispetto ai miei compagni... ho cambiato scuola, ho seguito mia mamma". Arianna vive faticosamente l'esperienza scolastica a causa dei continui spostamenti cui la costringe la madre, che non avendo ancora stabilizzato la propria condizione lavorativa, cambia frequentemente scuola. Frattanto, la famiglia si trasferisce in un quartiere della periferia di Napoli. Qui, Arianna prosegue le elementari a partire dalla seconda classe, e termina il ciclo di studi della scuola di base. Avendo sperimentato un contesto sociale di livello inferiore alla sua famiglia – *"non dico che è un ambiente degradato (...) però, era molto diverso rispetto a quello della mia famiglia"* –, conseguita la licenza media viene indotta dai genitori ad iscriversi al liceo scientifico in una zona "bene". Ma le aspettative di usufruire di migliori opportunità educative e relazionali – *"i miei genitori dicevano sempre che i miei compagni di classe... della scuola superiore... sarebbero stati i compagni per la vita"* – vengono presto deluse. Questa volta Arianna si scontra con le difficoltà d'integrazione nell'ambiente alto borghese del liceo cittadino. I ricordi legati all'esperienza scolastica esprimono fondamentalmente sentimenti di umiliazione e frustrazione per la mancata affermazione nel contesto scolastico: *"mi sono iscritta al liceo... al P., al liceo scientifico dove... ho.....ho, diciamo mi sono trovata male sin dall'inizio..... proprio per il fatto di essere della periferia.... e... etichettata dai compagni e soprattutto dai professori che mi accusavano di essere figlia di contadini (...) non mi davano merito... nonostante i miei genitori andavano a parlare con i professori (...) fui rimandata col 5, avevo 7 e 8 in tutte le materie"*. Superato l'esame di riparazione, frequenta l'istituto ancora per un anno, ma poi, vinte le resistenze del padre, si trasferisce nel liceo che ha sede nel suo quartiere di residenza, dove ha la possibilità di esperire *"un ambiente più terra terra ... nessun figlio di papà che potevi trovare nella zona di via W, via Y"*. Arianna supera le difficoltà di adattamento nell'ambiente scolastico affrontando lo studio con impegno, tuttavia consegue la maturità scientifica senza identificare con convinzione il percorso universitario da intraprendere in seguito, lasciandosi indirizzare fortemente dal padre: *"io mi volevo iscrivere a medicina (...) e mio padre (...) 'ti sconsiglio (...) perché non solo gli esami di medicina... ma poi gli altri esami, arrivi medico a trent'anni (...)'. Allora, volevo andare ad archeologia (...) e mio padre molto apprensivo, molto possessivo, disse: 'no a Caserta non ti mando' (...) e andai a vedere veterinaria (...) però dal 3° anno in poi bisognava fare tirocinio nei macelli, cosa che non rientra proprio nella mia indole"*. Pur fortemente disorientata, in preda alla sfiducia e allo scoraggiamento – *"non mi volevo più iscrivere all'università"* – scopre per caso (accompagnando sua cugina a fare un esame) la facoltà di Scienze dell'Educazione e quindi prosegue il suo percorso formativo. Parallelamente comincia a svolgere attività nell'ambito di diverse associazioni di volontariato conosciute nell'ambiente universitario, cui integra anche corsi di formazione inerenti all'indirizzo di studi intrapreso (vari corsi di educazione allo sviluppo).

Nell'esperienza universitaria Arianna appaga il desiderio di riscatto dal deludente percorso scolastico realizzato alle scuole superiori, incontrando finalmente il successo e l'affermazione personale. E anche quando, a soli 21 anni, più o meno a

metà del percorso universitario intrapreso, sopraggiunge un evento fortemente destabilizzante per la sua vita – le viene diagnosticato un tumore all’ipofisi – Arianna continua a vivere intensamente l’impegno universitario. A testimonianza di ciò si consideri che il periodo in cui irrompe la malattia viene descritto nella *main narration* come il periodo più ricco e gratificante del suo percorso formativo: *“l’università mi è piaciuta, sono stati gli anni più belli...gli anni secondo me... tornerei indietro... Ho conosciuto un sacco di gente, ho fatto un sacco di esperienze mie personali di crescita...con il tirocinio (tossisce) sono entrata nel mondo della tossicodipendenza (...) e poi invece il 2° anno di tirocinio sono stata alla neuropsichiatria infantile dove vabbè ho conosciuto diverse persone, mi hanno gratificato come ruolo anche se... non facevo quasi niente però il fatto di essere chiamata collaboratrice di... coordinatrice di... avevamo... cioè facevamo anche parte di un progetto che tuttora è in vigore a Napoli, al comune e nelle scuole... (tossisce)... in questa cosa, vabbè, ho conosciuto tantissimi centri che comunque ci chiamavano perché facevamo parte del monitoraggio di questi progetti... e alla fine sono venuta a conoscenza anche dell’Unicef... all’Unicef ho partecipato, ho fatto 4 corsi di formazione di educazione allo sviluppo... e uno di questi anni, ho partecipato anche ad un lavoro di gruppo che mi ha aperto tantissime strade perché mi hanno pubblicato il lavoro, cioè quindi mi ha dato tanto a livello personale, ho conosciuto gente... (non si capisce)... avevo dei pregiudizi che poi vabbè fortunatamente si sono sciolti e sono andati via... poi mi sono laureata (ride)... con successo”*.

Arianna, dunque, nonostante la grave malattia conclude brillantemente la carriera universitaria, maturando una chiara vocazione professionale. Una volta laureata, dopo breve tempo, grazie a una *“raccomandazione”* comincia a lavorare come educatrice in un centro per bambini disabili e dopo un periodo di prova, viene assunta regolarmente. Contemporaneamente incrementa anche le attività di volontariato che svolge nell’ambito di un’associazione che si occupa di bambini ospedalizzati. **I significati** che attribuisce al lavoro, maturati anche nelle esperienze di volontariato, trascendono gli aspetti strettamente economici ed esprimono fundamentalmente la tenace volontà di realizzazione personale, in termini di soddisfazione, di autonomia e di utilità sociale delle attività che ha la possibilità di svolgere: *“sono stata chiamata in un centro, ho fatto 2 o 3 mesi di prova... non retribuita, andavo tutti i giorni, facevo i turni anche per i miei colleghi, però lo facevo con gioia... cioè, era un centro per disabili, ho sempre fatto volontariato...lavorare quindi... vabbè non mi pagavano all’epoca, fare... questa cosa che a me piaceva e poi venire anche pagata per me era una cosa... il massimo!”*.

Seppure alla domanda che indaga i suoi progetti futuri Arianna risponda: *“vorrei essere mamma”*, si può ipotizzare che il lavoro abbia un’**importanza** centrale nella sua gerarchia di valori. In un altro frammento dell’intervista, infatti, emerge chiaramente che il suo desiderio di maternità è legato alla paura di non poter avere figli a causa della sua malattia (*“e infatti io ovulo una volta all’anno e per questo il mio desiderio è di diventare mamma... però il mio apparato riproduttore non funziona, non va... (dice delle cose che non si capiscono)... purtroppo sono una*

farmacia vivente”). Desiderio che, tra l’altro, al momento non ha fondamento in una solida relazione sentimentale (*“guarda la mia vita sentimentale... non è che ho molte esperienze perché alla fine le mie storie sono state pochissime e tutte durate pochissimo (...) [l’anno scorso] conobbi un ragazzo in piscina, il più bello, però sinceramente correva troppo... e storie sessuali praticamente non ne ho mai avute...ma non è né una questione di religione, né morale mia è una questione – posso essere sincera? – di contraccezione... perché non posso prendere anticoncezionali...poi prendo parecchi medicinali e sono terrorizzata... ma è durata un mese e mezzo praticamente e basta”*). In concreto, al momento, il lavoro costituisce la dimensione della sua vita nella quale sta indirizzando tutte le sue energie e i suoi progetti di realizzazione personale (dimensione del **sentimento**): *“vorrei aspirare ad altro perché comunque ho qualcosa in più come titolo di studio, come esperienza... non è che io sia la super donna, chissà che cosa, però vorrei...cioè la mia ambizione è quella che comunque si apra un altro semiconvitto e mi mettano a me come ruolo di responsabile... o di coordinatore di settore”*.

In conclusione i tratti che emergono dalla biografia di Arianna ci consentono di classificarla a pieno titolo nella tipologia dei **consacrati**.

Emilio*

Età: 30 anni

Area geografica: interna

Titolo di studio: diploma di geometra, laureando in architettura

Condizione: attività saltuaria come musicista di piano bar

È stato necessario sottolineare più volte che vi sono due categorie di soggetti analizzati in questa indagine nei confronti dei quali l’utilizzo della tipologia ha reso necessaria un’attenta rielaborazione delle dimensioni costitutive: gli occupati e gli studenti. Emilio appartiene a questa seconda categoria ed è quindi in una condizione di *“moratoria”*, potremmo dire, di diritto. Tuttavia, credo di poter dimostrare che, in questo caso, non ci troviamo affatto di fronte ad un *confuso*.

Come si ricorderà, una delle variabili che già nell’indagine del Murst è stata individuata come determinante nel caratterizzare, all’opposto, le biografie dei *consacrati* è la *“forza caratteriale”*. È dall’analisi di questo aspetto che mi pare opportuno prendere le mosse per sintetizzare il caso di Emilio.

Il percorso biografico di Emilio è segnato da un evento traumatico di notevole impatto, la perdita del padre all’età di 15 anni. Il padre di Emilio era geometra, la madre è sempre stata casalinga ed Emilio è l’ultimo di tre figli. Ha due sorelle più grandi di lui rispettivamente di 5 e 2 anni. Emilio è sicuramente il *“cocco”* di famiglia e questa condizione caratterizzerà la sua infanzia e la sua adolescenza finché non perderà il padre. È proprio da qui che inizia il suo racconto nella *main narration*: *“Va*

* di Paola Clarizia.

bene. Diciamo che fino ai miei 15, 16 anni sono stato agiato e beato nella mia adolescenza e infanzia. Ho vissuto, diciamo, così perché c'era mio padre e quindi sono stato bene, ho vissuto bene, ero il più coccolato perché sono l'ultimo di 3 figli di cui le mie due sorelle più grandi di me e quindi diciamo... poi insomma c'è stato un lutto in famiglia, ho perso mio padre a 15 anni e diciamo, un po' del diventare grandi all'improvviso (...)"

In concomitanza con la morte del padre, la vita di Emilio subisce un cambiamento profondo. Sino ad allora Emilio aveva frequentato le scuole regolarmente, iscrivendosi all'istituto per geometri, e aveva coltivato con passione e costanza uno dei suoi hobby preferiti: il gioco del pallone. Conduceva tra l'altro una vita di relazione molto intensa a contatto con altri giovani della sua età e spesso fuori casa. In altre parole viveva appieno la spensieratezza dei suoi 15 anni. Morto il padre, invece, Emilio è costretto a *"diventar grande all'improvviso"*. Non sappiamo se la prima esperienza di lavoro che Emilio fa in quel periodo, come aiuto di cucina in un ristorante (portatovi da un amico cuoco), sia intervenuta poco prima o dopo la morte del padre. Non ritengo sia particolarmente importante, perché il cambiamento fondamentale si è verificato soprattutto nell'atteggiamento col quale Emilio, dalla morte del padre in poi, ha cominciato a guardare alla vita in generale e, in particolare, alla necessità di lavorare e di rendersi economicamente autonomo dalla famiglia. Non è infatti chiaro come la famiglia di Emilio abbia fronteggiato la situazione economica, una volta che è venuto a mancare l'apporto di reddito fornito dal padre. Da alcuni passaggi dell'intervista viene da pensare che potessero contare, comunque, su altre risorse, dal momento che Emilio ha continuato a studiare regolarmente (tutte le attività lavorative che svolgerà in questi anni lo occuperanno nei mesi estivi o solo nelle ore serali), e la sorella maggiore, pur costretta a contribuire al *menage* familiare, non sembrerebbe essersene fatta carico totalmente: *"(...) mia sorella Angela, che adesso lavora a T. in una scuola elementare, insegna inglese (...) è stata la sorella che, inizialmente, dopo la perdita di mio padre, ha portato avanti un poco la famiglia. Quando è morto mio padre la casa era in ricostruzione, la dovevamo finire. Lei ha tenuto i contatti con gli addetti ai lavori. È quella, quindi, che all'inizio ha sofferto di più, cioè si è sacrificata molto. Faceva doposcuola, grandi sacrifici (...)"*

Un altro tassello importante nella biografia di Emilio è costituito dalla malattia della madre. Sin da quando Emilio era piccolo la madre soffre di depressione, malattia dalla quale non è mai guarita, tanto che ancora adesso costituisce per lui una seria preoccupazione (*"...ho paura che lei possa fare qualche sciocchezza. Non sta bene...da piccola invece aveva tanta voglia di vivere, si cuciva i vestiti da sola. Ma adesso..."*). Se quindi la morte del padre ha segnato la sua adolescenza, il primo impatto con la malattia della madre è l'episodio che ha caratterizzato invece la sua infanzia, periodo per altri versi ricco anche di bei ricordi per Emilio, ricordi legati soprattutto alla figura del padre: *"l'infanzia è stata bella perché...diciamo da un lato è stata brutta perché mia mamma ha avuto dei problemi...ho vissuto questa cosa brutta, mia madre stava male...è stata dall'altro bella perché ricordo mio padre che*

ci portava dovunque. Mio padre ci chiamava la famiglia Brambilla...che parte e va in vacanza (...)"

Le premesse, quindi, per immaginare che la biografia di Emilio subisca una paralisi dalla quale difficilmente si può tornare indietro sembrano esserci tutte. Non ultima la circostanza di essere l'ultimo figlio e per questo il più coccolato, se non addirittura viziato, e non solo dai genitori, ma dalle stesse sorelle maggiori. Eppure tutto ciò non si verifica. Nei secondi 15 anni della sua vita Emilio conclude col diploma la scuola superiore, prende l'abilitazione all'esercizio dell'attività di geometra, si iscrive alla facoltà di Architettura, fa molteplici esperienze di lavoro, alcune del tutto distanti dal suo percorso di formazione, come il cameriere nei ristoranti o nei pub, l'animatore nei villaggi vacanza, il musicista di piano bar (attività che svolge tuttora), altre coerenti, come il praticantato svolto per conseguire l'abilitazione e l'attività presso lo studio di un architetto. Quest'ultima attività la lascerà essenzialmente perché il suo obiettivo primario è oggi quello di laurearsi, gli mancano infatti gli ultimi esami e la tesi. Certo Emilio è in ritardo, si è preso una sorta di rivincita sul tempo, quello che "psicologicamente" gli era stato sottratto quando da quindicenne ha sentito che avrebbe dovuto crescere in fretta. Ma ha le idee abbastanza chiare sul suo futuro professionale, vuol fare l'architetto, e non va dimenticato che, anche se dovesse avere difficoltà nel trovare lavoro, è pur sempre un geometra il cui padre era ben conosciuto nell'ambiente lavorativo. Ed Emilio conta molto anche sulle relazioni che ha saputo istaurare nel corso degli anni e durante le sue varie esperienze lavorative. Infatti ha dalla sua parte un carattere positivo, socievole, brillante, ne sono una prova anche le sue doti in campo artistico. E se queste doti non sono tali da fargli pensare ad una possibile alternativa professionale, sono tuttavia il mezzo attraverso il quale è riuscito ad affrontare i momenti di difficoltà: *"Diciamo che è stata la mia evasione la musica, mi ha portato ad esternare molto le emozioni. Ti liberi, riesci a stare un poco con te stesso. La musica, per me, è stato uno strumento di esplosione. Ho tirato fuori le cose che tenevo dentro. Poi, con i ragazzi con i quali suono si è creato un feeling fantastico. Ti ho detto, la musica è quella che a volte mi aiuta a superare i problemi"*.

In conclusione, come si diceva in precedenza, gli sviluppi del percorso biografico di Emilio sarebbero potuti essere del tutto diversi. È anche probabile che un'altra variabile che ha giocato a favore sia stata quella ambientale, nel senso che la vita in un piccolo centro, dove resistono i valori della solidarietà e il senso di comunità, dove in altre parole è più difficile che si diano fenomeni di "spaesamento", abbiano contribuito a questo esito positivo.

Leggendo l'intervista non si può fare a meno di farsi l'idea che tutto quello che oggi Emilio sente il bisogno di esprimere e comunicare sia gioia, attaccamento alla vita, apertura nei confronti degli altri e del mondo, come a volersi contrapporre tenacemente al senso di morte che ha pervaso e continua a pervadere la sua esistenza. Quando parla delle esperienze fatte sia nel lavoro, che in altri ambiti, le parole che usa più frequentemente sono "divertente", "bella", "affascinante". E questo accade anche quando si è trattato di esperienze negative a riprova di quanto ci tenga a far

emergere in qualsiasi situazione sempre e soprattutto gli aspetti positivi. Ma forse il passaggio più illuminante per comprendere questa considerazione è quello che riguarda l'esperienza fatta come animatore in un villaggio turistico: "(...) *l'esperienza di animatore mi è servita anche sotto il punto di vista umano. Dovevi sorridere sempre, eri un po' l'anima, il giullare, colui che portava allegria alle persone (...)*"¹¹.

E questa positività, questa strenua volontà nel non voler lasciare spazio ad atteggiamenti di scoraggiamento e di sfiducia, la trasferisce anche nella sua rappresentazione del lavoro. Sollecitato ad esprimersi sulle caratteristiche che un'attività deve avere per considerarla un lavoro, Emilio lo fa con queste parole: "*Quando tu hai voglia di farlo. Quando ci metti l'anima, quando è qualcosa di tuo, che ti dà anche delle soddisfazioni...non solo un lavoro fatto meccanicamente*". E ancora, per sottolineare cosa sia necessario per trovare lavoro oggi: "*Volontà, impegno e tanta voglia di fare. Non è facile, ma non è nemmeno difficile trovare lavoro. Dipende dalla volontà che uno ha in sé e da che tipo di lavoro uno è disposto a fare*".

Non si possono avere dubbi sul fatto che il **sentimento** e i **significati** che Emilio associa alla sua personale visione del lavoro siano quelli di un **consacrato**, i passaggi dell'intervista, prima riportati, lo dicono in modo abbastanza chiaro. Sull'**importanza** possono esserci invece alcune perplessità, sono convinta infatti che per Emilio oggi ciò che è più importante di tutto è la "vita". I colori che simboleggiano l'universo di riferimento di Emilio sono quelli dell'arcobaleno, quelli utilizzati per le bandiere del movimento pacifista¹², i colori del mondo, dei popoli ai quali si riferisce anche per esprimere la sua personale immagine del lavoro ideale: "*Fantastico, pieno di...a contatto con la gente e girare sempre...conoscere le persone, le civiltà, i diversi modi di fare. Poi, nel mio mondo, i diversi modi di costruire, di fare, di pensare...vorrei creare un mondo più bello, fantasioso, vivente, allegro*". Sicuramente c'è più passione che concretezza in queste aspirazioni. Ma Emilio non per questo va scambiato per un sognatore al quale difetta l'ancoraggio alla realtà. Un altro brano dell'intervista getta luce su questo aspetto, quello relativo al suo personale impegno per trovare il lavoro ideale prima definito: "*Il mio impegno è quello di studiare e di proseguire. Mantenere i rapporti con delle persone, aprirsi delle strade, trovarsi delle porte aperte...così da poter essere aiutato se sei in difficoltà...spirito di collaborazione*".

¹¹ Ovviamente, non rientra nei compiti del presente lavoro formulare giudizi di valore sui casi che si analizzano, sebbene vada detto che in più di un'occasione è stato fatto, ritenendo servisse alla loro comprensione. Ma mi sono resa conto, scrivendo di Emilio, che qualcuno potrebbe farsi l'idea che sia una persona superficiale, o forse egoista, insomma che la sua capacità di reazione alle difficoltà che la vita gli ha riservato passi essenzialmente per una scarsa sensibilità. Non credo proprio sia così. E spero sia bastato citare dei passaggi dell'intervista per farne un'idea.

¹² Il richiamo non è casuale, la risposta alla domanda sui progetti futuri porta infatti Emilio ad esprimersi così: "*Il progetto per il futuro...ho tanti progetti però, insomma, quello proprio più vicino è laurearmi. Fare l'architetto e guadagnare quei soldi che mi consentano una serenità nella vita. Poi di progetti ce ne sono tanti (ride), molti utopici tipo la pace nel mondo che non si ottengono così facilmente*".

Emilio sa che da soli è difficile farcela, questo è il suo problema principale. Avrebbe bisogno di una guida, ed è questo ciò che oggi più gli manca di suo padre. Il brano principale in cui ci parla di lui esprime in maniera accorata questa necessità: "*È una persona che cresci e vorrei avere vicino. Lo amavo, lo adoravo perché era una persona di riferimento. Lo ho perso in un momento in cui stavo crescendo, quindi non ne capivo l'importanza. Si dice che quando uno cresce la mancanza del padre...non è vero, ti manca sempre. Vorrei parlare con lui...vorrei...Più cresci e più ne hai voglia. Era una persona che si donava a tutti. Aiutava tutti, si metteva a disposizione di chiunque avesse un problema. Non era una persona, diciamo, accumulatrice di denaro. Lavorava solo per portare i soldi a casa, per avere una vita dignitosa. Avrebbe potuto fare tanti soldi ma non voleva. Lui diceva sempre, lo ricordo bene 'le amicizie valgono più dei soldi'. Vorrei averlo adesso vicino per riuscire a concretizzare, a capire insieme che cosa bisogna fare*".

Come concludere, la cosa che mi viene in mente in questo momento è la locuzione utilizzata per un altro caso di questa indagine *consacrato a far soldi* e penso proprio che di Emilio si possa dire, invece, che non solo è un **consacrato** in riferimento alla tipologia qui utilizzata, ma è anche e soprattutto un **consacrato a vivere**.

Simona*

Età: 32 anni

Area geografica: periferia metropolitana

Titolo di studio: post diploma di riabilitazione

Condizione: occupata regolare come fisioterapista

Simona viene da una famiglia di ceto medio: il padre pensionato (76 anni) lavorava nella pubblica amministrazione ed è attualmente malato di un'insufficienza renale che lo ha portato alla dialisi; la madre (65) ha quasi sempre fatto la casalinga se non per un piccolo periodo in cui confezionava pullover per dei negozi, attualmente si prende cura del marito e del figlio dell'intervistata; la sorella maggiore (39 anni) è sposata, ha due figli e fa la collaboratrice domestica.

Simona è sposata da sette anni: suo marito è agente di commercio, si sono conosciuti quando lei aveva 14 anni, a scuola, e da allora lui è sempre stato il suo uomo. Inoltre ha un figlio di poco più di due anni e vive con lui ed il marito in un appartamento che si trova affianco a quello dei suoi genitori. Simona lavora, fa la fisioterapista, esegue le sue sedute per il maggior numero dei casi presso il domicilio dei suoi pazienti, e svolge questa attività oramai da sette anni (il periodo comincia con quello del matrimonio) per due centri di riabilitazione e per un ospedale di Napoli. Ma soprattutto Simona non è felice.

Come un immenso sfogo in attesa di esplodere alla prima scintilla-occasione, la giovane donna si lascia andare ad una *main narration* lunghissima (nove pagi-

* di Stefano Bory.

ne piene) in cui dal lavoro e dalle sfaccettature umane (e non professionali) che esso offre passa dopo poco alle sue intime visioni delle cose, alle persone che la circondano e che costituiscono il suo mondo, tirando fuori tutto o quasi tutto quello che sente e che pensa di loro senza freni, se non quelli dati dalla separazione psicologica che esiste tra conscio e inconscio. Inoltre in questa lunghissima *main narration* non fa quasi riferimento ad eventi del passato, non racconta di sé da bambina o da adolescente, e pone come unico punto di riferimento del suo passato una recriminazione, ossia il fatto di non aver realmente vissuto infanzia ed adolescenza: “io, analizzando la mia vita, penso che... in un certo modo, gli anni della mia vita li ho bruciati, perché il fatto... penso di essere cresciuta troppo in fretta e... i primi 12-15 anni della mia vita... io non mi ricordo benissimo, ricordo gli avvenimenti, gli eventi più importanti della mia vita, quelli che possono essere stati i miei sbagli, quelle che possono essere state le mie gioie, però, è come se fossi passata dalla... da bambino all'adulto, l'adolescenza, di fatto, non è una cosa che ha caratterizzato, no, la mia, la mia vita.” Non solo, Simona dichiara di aver avuto pochi amici, di non aver fatto le esperienze classiche e necessarie alla fase di sviluppo di un'adolescente, tra cui forse di primaria importanza, quelle amorose.

La spiegazione di questa recriminazione deriva da una condizione difficile, di tipo relazionale, che la giovane ha vissuto nella sua famiglia. Perché il rapporto che viveva col padre non era uno dei migliori: Simona infatti descrive il padre come una sorta di perdente, come un uomo pauroso e rinunciatario, che non è stato capace di darle degli stimoli positivi per affrontare la vita. Questa visione negativa si affianca però ad una percezione estremamente positiva della madre, donna forte, piena di energie, capace di tenere da sola in piedi il nucleo familiare. Il quadro che dipinge della sua famiglia non è certamente dei migliori: “I miei genitori, per quanto riguarda loro, insomma, non penso che siano una coppia ideale per stare insieme, anche se sono stati insieme 50 anni, perché sono stati proprio diversi, i miei genitori non hanno niente in comune. La più grossa fortuna, perché mio padre ha avuto una grossa fortuna che è stata quella di incontrare mia mamma che come ho detto è una persona che ha sempre dedicato, solo dedicato la vita alla famiglia. (...) È un po' anche, insomma, l'educazione che ho ricevuto: non è stata delle... cioè, non, non mi ha favorito sotto molti aspetti, non tanto per, per la figura, insomma, di madre, ma piuttosto per la figura di mio padre perché mio padre è stato, è una persona molto, molto chiusa e molto... paurosa, timorosa, è stato sempre... chiaramente questi, questi timori, no, queste ansie, queste paure le ha trasmesse a me e anche a mia sorella perché io, poi, ho una sorella più grande di me di sette anni. Su mia sorella ha avuto un effetto disastroso sotto certi aspetti e...”.

Neanche con la sorella va un granché bene, anzi, le due non hanno praticamente nessun dialogo, e Simona afferma di non vedere niente di se stessa nella sorella, sia fisicamente che caratterialmente, proiettando questo rifiuto verso la famiglia nel rifiuto verso ciò che più della famiglia le potrebbe appartenere, ovvero la somiglianza fraterna. L'unica a salvarsi è insomma la madre: “però su mia

madre so di poter contare sempre, ho sempre potuto contare... soprattutto è una persona molto forte e molto risoluta e... molto agile.” Questa insofferenza verso il nucleo familiare si lega probabilmente anche ad un altro evento, che non viene raccontato dalla intervistata ma che pare abbia prodotto in lei un trauma molto forte; non si capisce di cosa si tratti, ma è un episodio che è successo durante la sua infanzia e che lei dichiara di aver dovuto rimuovere per lungo tempo prima di poterlo rielaborare ed affrontare con serenità: “Un episodio di cui non mi va di parlare e però, è un episodio che, comunque, mi ha segnato nella vita e che, dopo tanto tempo, devo anche premettere che è un episodio che io avevo rimosso totalmente dalla mia testa e che dopo alcuni anni è uscito, dopo molti anni è uscito fuori... e che poi, insomma, ho imparato a gestire, ad analizzare per anni. C'è voluto molto tempo, c'è voluto, insomma”.

Durante la sua sofferta prima adolescenza l'intervistata incontra allora un supporto extrafamiliare che le offre un sostegno e delle certezze, si tratta del suo attuale marito che conosce molto presto ed a cui si affida per poter uscire da questa condizione. Simona vede in questo uomo insomma una via di scampo, e non se la fa sfuggire: “Ho dovuto lavorare molto su me stessa ed infatti, devo ringraziare, insomma, mio marito che mi ha dato una grossa mano. Io ho conosciuto L. che avevo... 14 anni e mezzo, insomma, sì.” Il lunghissimo rapporto che instaura con questo uomo-ancora di salvezza diventa però allo stesso tempo (ma col senno di poi) un impedimento per poter avere quelle esperienze adolescenziali di cui si è parlato prima, ed anche se ormai è sposata e con un figlio, Simona rimpiange il percorso di coppia sin qui effettuato, dando una immagine non molto positiva di questa relazione: “Non nascondo che avrei voluto incontrarlo un po' più tardi, no a quindici anni, perché, a quindici anni, penso che tu debba vivere delle esperienze, delle esperienze... anche avere dei ragazzi, altri ragazzi, avere delle esperienze sessuali, che ne so!... comunque, capire, fare delle scelte fondamentalmente no ritrovarsi....ci sono tanti begli uomini, li guardo, li osservo, li apprezzo e... ci faccio pure qualche pensierino, insomma, però poi, penso che sono, comunque, una donna sposata e mi mantengo. Però, cavolo! (...) Io penso che nella vita, comunque, possa sempre accadere che tu ti possa innamorare follemente di un'altra persona e poi, lì vabbè, come fai a sapere quello che tu, la scelta che puoi fare”. Per chiarire, la persona con cui questa giovane donna si è sposata è diventata un peso, un ostacolo in un percorso di crescita che con ritardo sta evolvendo solo adesso verso una fase compiuta di realizzazione identitaria e personale. A sostegno di ciò, si possono aggiungere altri elementi significativi: Simona dichiara di ricordare il giorno del matrimonio come un giorno non particolarmente felice! Ha rifiutato recentemente la proposta di suo marito di fare un altro figlio; ed è probabilmente per il fatto di non volere un altro figlio da lui, e non per il non voler rifare l'esperienza della maternità in generale. Inoltre parla di alcune persone come possibili compagni che avrebbe potuto avere al posto del marito, tra queste soprattutto il medico curante del padre: “... con cui chiacchiero, con cui parlo... quindi importante, è stato importante per me conoscerlo. Mi sarebbe piaciuto

conoscerlo prima... e sotto certi aspetti, analizzandolo, poteva essere una persona che avrei potuto amare moltissimo”.

Ma chi è che Simona ama allora attualmente? Su chi si appoggia per poter sostenere questa situazione che le sta così stretta da spingerla a dire: “Non so, di fatto, cosa sta succedendo veramente in me, forse veramente adesso sto crescendo, forse... sta cambiando qualcosa, non lo so... hmm... però, sono in attesa, aspetto, aspetto che cambi qualcosa, aspetto che si modifichi, che... boh, non lo so che cosa aspetto, ma aspetto”? Le risposte sono tre ed ognuna risponde ad un’esigenza diversa: il figlio, la sua amica E., i suoi pazienti. I primi due sono l’espressione di un modo di darsi all’altro, il terzo invece risolve il bisogno di relazionarsi al mondo esterno ed al sociale. Il figlio, ovviamente, non richiede particolari delucidazioni, lo spirito materno si esprime naturalmente nel modo in cui Simona dedica con amore il suo tempo al bambino. E. invece copre un ruolo più complesso. Collega di lavoro, conosciuta durante i primi periodi di attività professionale, E. rappresenta tutto ciò che Simona desidererebbe essere. È fortissimo il modo in cui l’intervistata si confronta e si proietta in questa figura, quasi divinizzandola, e facendola diventare come una sorta di famiglia parallela: “lei è una persona molto importante, molto importante e... beh, tra l’altro, poi, io l’ho scelta come madrina di mio figlio, del battesimo... molto importante perché lei racchiude alcune figure importanti e... hmm... lei è... è anche mia sorella (...) lei è una persona splendida, una persona speciale, è una persona piena di, d’amore... di amore che da a chiunque, indistintamente, ha una sensibilità esagerata, è una persona di un’intelligenza estrema, e tutto quello che ha lo dà a me.... oltre al fatto che lei è bella, molto bella, io penso che sia una donna bellissima e poi, è proprio, ha delle caratteristiche, no, della donna mediterranea, scurissima di pelle, in pratica come una marocchina, io la invidio perché sono bianca come un cadavere, io la trovo veramente, estremamente bella, estremamente affascinante, infatti come io non mi vedo”. Ma soprattutto E. sa relazionarsi alle persone, ha una capacità di piacere alla gente che forse rappresenta il principale elemento di “invidia” che Simona vive nei suoi confronti. Ed ecco allora che la desidera come padre simbolico di suo figlio, perché è con loro due che vorrebbe creare quell’amore perfetto che si concretizza nel nucleo familiare idealtipico: “e... di fatto, sono le due persone, nell’assurdo, no, le persone che io amo in modo assoluto. Tutti e due in modo diverso chiaramente, no, perché mio figlio è un figlio, è un figlio... Però, anche quello che provo per E. è amore in senso assoluto, in modo diverso, non lo è... devo dire che poi, non è l’amore neanche che provo per mio marito perché mio marito non lo amo in modo assoluto, nel senso che... sì, sono innamorata di lui, però, comunque... lo critico, c’ha i difetti, rompe, mi angoscia”. Ed ecco che il cerchio si chiude! Il percorso identitario di questa donna non è ancora approdato ad una costruzione stabile ed orientata perché la suddetta non è la persona che desidera essere, non ha fatto nel passato ciò che avrebbe voluto.

Ed il lavoro? Percorso biografico e percorso lavorativo si incrociano perfettamente, permettendo di introdurre il terzo soggetto che Simona definisce come

oggetto di amore, ovvero i suoi pazienti. Anche su questo aspetto Simona non ha realizzato ciò che avrebbe voluto. Lei voleva fare il medico, ma il suo percorso di studi non glielo ha permesso, o meglio lei non se lo è permesso. Perché Simona decide, non si sa perché, di iscriversi a lettere, dopo due anni di scarsi risultati cambia e passa ad economia, poi viene a sapere di un corso post-diploma in scienze motorie, passa il test a numero chiuso e dopo tre anni comincia la sua attività di fisioterapista. E dopo due giorni dalla minilaurea di sposa...

Il fatto di non aver realizzato questo sogno professionale la porta a dire (come giustificazione verso se stessa) nella *main narration* che il lavoro che svolge attualmente è forse migliore di quello propriamente medico, perché il rapporto con i pazienti è quotidiano e più umano, ed ecco che riversa su di loro tutto il senso di questa strada persa, anche se non del tutto (in fondo non è che fa la segretaria!). I suoi pazienti diventano l’esempio di sofferenza da cui prendere spunto per sopportare la propria condizione, la situazione difficile che le permette di riflettere sulle proprie di sofferenze, il laboratorio in cui esercitare la ricostruzione della sua traiettoria esistenziale: “Ci sono pazienti con cui... che sto trattando, insomma, da, da 7 anni più o meno... e... con cui poi vabbè! Ho instaurato anche un rapporto... profondo no?... Molto bello... sotto certi aspetti. Chiaramente, in questi anni ho dovuto imparare... e... a rapportarmi anche con le persone perché... poi, crescendo, ti rendi conto di quelle, di quello che è il tuo carattere e come sei fatta tu (...). Con questo lavoro che faccio io, mi metto sempre, spesso in discussione. Metto in discussione tutto quello che fai nella tua vita e... però... impari anche tanto a vivere, ad apprezzare anche le cose più stupide”.

Il mondo personale e privato prevale incredibilmente su quello lavorativo nella narrazione di Simona, e la sua attribuzione ad una specifica tipologia appare quanto mai incerta. È possibile però sostenere che si tratti di una *consacrata*. Rispetto al lavoro infatti, l’intervistata non ha fatto altro che cercare strategicamente (**sentimento**) di ottenere e preservare una posizione lavorativa il più vicino possibile a quella verso cui si è sempre sentita portata, ovvero il medico: “Devo dire che il pallino di voler fare medicina mi è sempre rimasto.... Se adesso avessi la possibilità di... mi iscriverei all’università e farei medicina. Non so cosa mi servirebbe perché poi, alla fine, a 32 anni”. Inoltre, ancora oggi, è il rapporto con i pazienti il suo riferimento simbolico principale da un punto di vista professionale. Il lavoro acquisisce così un **significato** di tipo espressivo. Anche l’**importanza** sembra infine elevata, nonostante sia difficile comprendere chiaramente come Simona collochi, su piani di rilevanza differenti, i suoi ambiti di vita.

In effetti sono gli aspetti esistenziali ad essere totalmente in crisi. Quando Simona dice che aspetta, fa probabilmente riferimento al momento in cui esploderà definitivamente per rinascere, e diventare magari come la sua amica E., ovvero solare, aperta, positiva. Per fare ciò deve riuscire ad utilizzare le proprie risorse, psicologiche e materiali, per scardinare una condizione esistenziale che non le calza. Un matrimonio che non regge più, un forte bisogno di relazioni sociali ed interpersonali, e tanto bisogno di cambiare qualcosa.

4. I GIOVANI DELLA CAMPANIA ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ*

In una ricerca fondata sull'approccio biografico agli intervistati viene innanzitutto chiesto di narrare la storia della propria vita¹. La *main narration*, ovvero la narrazione principale costruita dagli intervistati come reazione al quesito suddetto, può essere considerata come una modalità di rappresentazione identitaria nella quale l'intervistato cerca di descrivere se stesso, attraverso la propria storia. In questo modo, l'intervistato si muove nel tentativo di rispondere a due quesiti impliciti, che potrebbero essere così sintetizzati: "chi sono io?" e "che cosa sono io?". A questi due interrogativi corrispondono, nella teoria sociologica (Crespi, 2004), due dimensioni dell'identità, che rispettivamente vengono definite *identità personale* ed *identità sociale*. La prima ci spinge a definire noi stessi nella nostra individualità irripetibile, nell'unicità fondata sul fatto di avere un corpo ed una propria e singolare esperienza di vita. La seconda fa riferimento invece all'essere appartenenti ad un gruppo, o più spesso ad una pluralità di gruppi sociali; è quella immagine di noi che ci permette di sentirci parte della società assumendo ruoli e posizioni sociali. Distinti da un punto di vista concettuale, questi due aspetti dell'identità sono strettamente connessi. È il processo riflessivo del sé che, attraverso *identificazioni* selettive con modelli culturali e sociali, si riconosce in alcuni di questi e prende la distanza da altri, costruendo narrazioni più o meno coerenti nelle quali fa dialogare la sua parte più interiore con quella legata a regole e criteri socialmente dati (Giddens, 1999). Con questi riferimenti, appare ovvio che nessun tipo di risposta identitaria possa essere definita come definitiva, completa ed invariabile nel tempo. Ogni identità è un artificio narrativo, mutevole e sempre in fase di rielaborazione, soggetto alle situazioni nelle quali ogni individuo è immerso ed alle sue modalità di riconoscimento in esse. Invece che parlare di identità in modo *essenziale*, come cioè se ci fosse un'essenza immutabile grazie alla quale rispondere alle domande *chi sono* o *cosa sono*, sembra più opportuno quindi fare riferimento a *dinamiche identitarie* (Demazière e Dubar, 2000), ovvero processi di rappresentazione e riconoscimento di sé che possono essere ricostruiti caso per caso e riducibili a modelli non di tipo deterministico. Parlare di identità giovanile signi-

* di Stefano Bory

¹ Si confronti al riguardo l'Appendice metodologica.

fica quindi riflettere sulle dinamiche identitarie che i soggetti realizzano per raccontare se stessi, per costruire narrazioni di sé (Ricoeur, 1977).

Se allora ogni biografia è unica ed irripetibile, ciò non toglie che l'insieme delle narrazioni possa essere preso in considerazione per tirar fuori alcuni spunti di riflessione: *in che cosa si riconoscono maggiormente i giovani intervistati?* Quali aspetti, quali gruppi di riferimento, quali attività selezionano nei loro racconti per rispondere alla domanda “*mi racconti la tua vita?*” Quanto sono capaci di strutturare narrazioni coerenti del proprio percorso biografico? La *main narration* diviene così un oggetto di osservazione e descrizione delle dinamiche identitarie dei giovani oggetto della ricerca. È principalmente in essa che è possibile individuare alcuni contenuti significativi nei processi di costruzione di queste identità narrative. E tra questi contenuti, rientra ovviamente anche il modo di considerare il lavoro.

In questo resoconto non sarà possibile rendere conto di tutte le narrazioni raccolte, storie che sono inoltre per loro natura ricchissime di eventi e strutture interne. Solo alcuni intervistati verranno perciò citati nel tentativo di far venir fuori, attraverso frammenti narrativi, alcuni elementi utili alla discussione. La consapevolezza dell'immensa complessità della realtà sociale non deve infatti annullare nell'osservazione qualsiasi tipo di spunto di riflessione, ma anzi motivare allo sviluppo di uno sguardo comprendente su tale complessità.

Le riflessioni che seguono in questa sezione partono da un principio guida: il modo con cui gli intervistati hanno cominciato la loro storia e, soprattutto, quali argomenti hanno principalmente rievocato nella narrazione biografica. Verranno affrontati così i temi principali emersi nelle novanta storie di vita raccolte (di cui 89 analizzate). A ciascuno di essi è dedicata una sezione del presente lavoro. In ordine di trattazione, tali temi sono le relazioni personali (paragrafo 1), le relazioni familiari (paragrafo 2), lo studio (paragrafo 3), il lavoro (paragrafo 4).

4.1. Identità giovanile e relazioni personali

Tra i numerosi modi scelti per cominciare a parlare di sé², solo Serena, 19 anni, ha preferito dedicare il principio della sua storia allo sport: “*È complicato. (ride) Che posso raccontare...allora, a parte la scuola e tutte le altre cose, a tre*

² Una curiosità statistica. Prendendo in esame non gli argomenti *prevalenti* nella narrazione biografica – che costituiscono l'oggetto della nostra riflessione –, ma soltanto quello con il quale gli intervistati *esordiscono* nel racconto, è possibile constatare che i giovani menzionano 32 volte gli studi, 23 volte la famiglia, 15 il lavoro, 10 l'infanzia, 6 il territorio di appartenenza, e 3 volte infine hanno parlato del proprio carattere. Il conteggio prescinde dalle “partenze” basate sull'autoriconoscimento nominale, convenzionale ma non irrilevante elemento di affermazione dell'identità personale. Peraltro va osservato che soltanto 13 soggetti, sugli 89 presi in esame dalla nostra ricerca, ha esordito nella narrazione usando il tipico enunciato “*mi chiamo ... sono nato a ... il ...*”. Gli altri partono subito da altri ambiti, senza citare il proprio nome o i propri dati anagrafici.

anni ho cominciato a fare nuoto, ho seguito la strada di questo sport, un po' anche perché a mamma piaceva. Però io mi sono appassionata a questa cosa e ho continuato fino a 16 anni anche a livello agonistico quindi; facendo gare, andavamo anche in giro per l'Italia...Ho seguito questa (...) che poi per me è diventata una passione perché mi piace lo sport, non solo perché è completo ma proprio mi piace l'acqua, amo l'acqua”. Ma proseguendo nell'intervista, appare chiaro che per Serena, dietro l'amore per l'acqua, si nasconde un mondo di rapporti amicali estremamente importanti. Arrivando al lavoro solo per vie traverse, la giovane manifesta un principio di identificazione centrato soprattutto sulle persone che costituiscono il suo cerchio di relazioni extra-familiari (la migliore amica, il prete della parrocchia che frequenta, l'istruttore di nuoto e, al di sopra di tutti, il suo fidanzato).

Ovviamente la tendenza ad autodefinirsi attraverso il mondo delle relazioni extra-familiari non emerge solo nel caso di Serena. Sono numerosi gli intervistati che fanno chiaro riferimento ai legami sociali *non parentali* all'interno delle *main narrations*. Nessuno di questi soggetti ha posto gli amici, il fidanzato o altre figure importanti al principio del proprio racconto; eppure in molte delle dinamiche identitarie di questi soggetti più che un semplice accenno, le amicizie o i legami sentimentali diventano parte corposa delle loro storie. Inoltre, in questo insieme di soggetti si può distinguere un gruppo di persone che fanno riferimento unicamente alle amicizie; un altro in cui sono presenti sia gli amici che le relazioni affettivo-sentimentali; mentre sono ben più numerosi i giovani che fanno riferimento solo ed unicamente ai loro rapporti sentimentali o di coppia. Tra i primi si può ricordare ad esempio Alfonso, 23 anni, che descrive le amicizie costruite sul lavoro come il centro del suo mondo attuale: “*siamo a T, in una cittadina della provincia di T. e lavoriamo tutti quanti insieme come se fossimo una sola famiglia (...). E queste persone per me hanno un gran significato, perché in un mese ci siamo conosciuti talmente tanto bene che è come se chissà da quanto tempo ci conosciamo (...). E niente... poi ci sono delle persone in particolare, dei miei amici là che veramente proprio siamo come dei fratelli, anzi peggio, perché, siamo su per giù quasi tutti quanti della stessa età e allora ci siamo compattati quel piccolo gruppo di cui io sono il bordellista (ride) e allora mi mancano parecchio”.* Alfonso chiude così la sua *main narration*, come se dopo aver parlato delle amicizie costruite nel lavoro non avesse bisogno di parlare di altro. La ricerca lo ha inoltre definito come uno *sbandato*: Alfonso è un esempio di come questa categoria, anche in presenza di una posizione lavorativa, caratterizzi soggetti che non riescono ad identificarsi nel lavoro, trovando in quest'ultimo al massimo un contesto in cui costruire relazioni amicali. In questa tipologia infatti l'unico elemento di sostegno identitario consiste nelle relazioni di tipo affettivo, necessarie per esorcizzare un'assenza di riconoscimento personale nell'ambito professionale. Un grosso rischio diventa poi però quello di utilizzare tali relazioni come un sostituto *sucedaneo* ad identità lavorative non individuate o raggiunte, incrementando ancor più lo stato di sbandamento nei confronti del lavoro.

Cinzia, anche lei di 23 anni, fa parte invece delle persone che dedicano molto spazio alle relazioni sia amicali che sentimentali. Nel suo breve racconto, dopo aver accennato al lavoro, la ragazza fa riferimento principalmente al suo fidanzamento ed all'assenza attuale di forti amicizie; dando importanza quindi ai rapporti umani, fa emergere come quelli fondati sull'amicizia siano oggi carenti: *"sono fidanzata, se tutto va bene forse tra 2 anni mi sposo... ah... sono fidanzata da 4 anni e mezzo... poi che ti posso dire... eh... allora... cioè poi... come amicizie non ne ho tantissime perché cioè quando andavo a scuola le ho perse tutte perché ognuno ha preso la sua strada, solo con una ragazza ci frequentiamo spesso se poi non ci vediamo ci sentiamo quindi non ci sono problemi..."*. Questo esempio "per difetto" risulta significativo per il modo in cui una seire di intervistati mostra il bisogno di avere intorno un numero consistente di persone al di là del compagno/a. Forse è proprio questo uno dei tratti più salienti delle modalità di ricerca identitaria riscontrate: la diffusa necessità di riconoscimento nelle amicizie, e la contemporanea difficoltà a soddisfare tale necessità.

Tra coloro che invece si identificano nel fidanzamento e nei rapporti di coppia, ecco alcuni esempi utili per alcune riflessioni. Nives, 19 anni, di cui può essere citata l'intera *main narration*, affianca alla famiglia il fidanzato, non facendo emergere altri argomenti: *"Allora... sono Nives, c'ho 19 anni... ehm... (lunga pausa) siamo quattro figli... mio fratello è più grande di me, poi c'ho altre due piccoline che vengono subito dopo di me... io sono la seconda come figli, però sono la prima figlia femmina... poi va beh... i genitori... (lunga pausa) Sono fidanzata da quasi 2 mesi. Sto benissimo con questo ragazzo, perché comunque si vede che... si vede quando un ragazzo ti vuole bene... che ho avuto già molte delusioni, quindi... e... questo"*. Emanuela, 21 anni, dopo aver lungamente parlato della morte del padre chiude il suo racconto dicendo: *"sono fidanzata... da 3 anni con Nello. E niente... va tutto bene... l'unica cosa bella che mi è capitata da 3 anni a questa parte"*. Nel resto dell'intervista la risposta più ampia sarà proprio quella sul suo rapporto di coppia. Ad Emanuela è stata attribuita la qualifica tipologica di *defilata*: il modo in cui il lavoro viene sostituito dalla vita affettiva è in questo caso molto evidente; inoltre questo esempio ci permette di evidenziare ancora una volta come tale categoria sia costituita esclusivamente da donne (cfr. i capitoli 3 e 5). Al riguardo va anche notato che vi è una minore presenza di discorsi di tipo "sentimentale" nella parte di campione composta da uomini. Una delle eccezioni a questa regola è la storia di Gustavo, 34 anni, che nel descrivere il proprio passaggio dagli studi al lavoro racconta come sia stata una donna il motivo principale di alcune sue scelte nel periodo di crescita: *"Io ho avuto una storia scolastica un poco particolare: essendo molto preso, sono stato molto preso da una situazione sentimentale, mi sono lasciato andare nello studio e nella mia vita in sé (...) poi sono stato chiamato, insomma, così, a svolgere il mio servizio per lo Stato, ho fatto il militare e continuavo questa storia sentimentale con questa ragazza, sempre un poco travagliata, infatti, ho trascorso quel periodo anche un poco troppo strano e questo è stato uno dei motivi che mi ha spinto poi ad andarmene lontano"*.

Gustavo, si scoprirà dopo, è sposato. Ma il suo matrimonio non viene neanche menzionato, mentre una relazione affettiva ormai finita sembra essere la causa principale delle sue scelte passate.

Risulta importante insomma per una serie di giovani intervistati identificarsi nel presente o nel passato con le relazioni personali. La parte del campione che dà rilevanza alle amicizie e soprattutto alle relazioni sentimentali manifesta un bisogno di *relazioni pure*, come le chiama Giddens (1999), ovvero relazioni non ancorate ai condizionamenti esterni della vita sociale, organizzate riflessivamente, in maniera aperta, su una base di continuità. Tali relazioni personali sono un importante veicolo delle dinamiche identitarie, perché "l'individuo non si limita a 'riconoscere l'altro', ma trova nelle sue risposte elementi per l'affermazione della propria identità (...). L'identità viene negoziata attraverso processi collegati di esplorazione del sé e sviluppo dell'intimità con l'altro. Tali processi aiutano a creare 'storie condivise' di tipo potenzialmente più coinvolgente di quelle caratteristiche di individui che condividono una posizione sociale comune" (*ibidem*, p. 126). Anche se i non sposati, e soprattutto le non sposate, preferiscono menzionare i rapporti di coppia piuttosto che le amicizie, queste ultime vengono comunque fuori un po' più implicitamente nel discorso, soprattutto quando, più che di relazioni in sé e per sé, gli intervistati parlano del tempo libero. Ad esempio Gaetano, 19 anni, che in poche parole chiarisce come per lui sia più importante evidenziare la relazione di coppia che quelle amicali, non mette affatto queste ultime da parte: *"Io di solito il venerdì mi metto d'accordo con alcuni amici e ce ne andiamo in montagna o, quando sono belle giornate, nel periodo estivo, ce ne andiamo a mare. Allora, e poi, di nuovo, inizia il lunedì. Ehm ... Sono fidanzato, soprattutto questo eh... niente sto con una ragazza che ... va a scuola"*. Nonostante Gaetano sia un giovanissimo *consacrato*, il "soprattutto questo" riferito al suo fidanzamento indica la trasversalità dell'importanza delle relazioni affettive nelle dinamiche identitarie dei giovani intervistati. Che si tratti di *defilati* o invece di altri gruppi della tipologia, far riferimento alla presenza o all'assenza di un legame sentimentale risulta un principio importante di riconoscimento identitario e di autoaffermazione. Ciò che cambia è l'importanza (cfr. sopra, capitolo 3) relativa di questo principio in rapporto agli altri ambiti di vita considerati di rilievo per la propria biografia e per la propria rappresentazione di sé.

4.2. Identità e famiglia

Passiamo alla famiglia. Le relazioni familiari sono, come è facile supporre, un altro riferimento di appartenenza principale del campione. Praticamente un intervistato su quattro ha cominciato parlando della famiglia; la maggior parte facendo riferimento alla famiglia di origine, mentre il resto si è riferito al nuovo nucleo familiare da loro creato attraverso il matrimonio. Ma questo dato non deve trarre in inganno. La centralità dell'appartenenza familiare è molto maggiore. Ci

sono infatti 62 *main narrations* su 89 che contengono il tema della famiglia, ed in quelle rimanenti spesso un componente della famiglia di origine viene almeno menzionato per altri motivi.

I legami familiari come principio di riconoscimento identitario si strutturano spesso sulla descrizione del rapporto che gli intervistati hanno o hanno avuto con i loro genitori. Ne è un esempio Giulia, 28 anni, educatrice nel sociale, che esordisce e si sofferma a lungo sull'ambiente familiare in cui è cresciuta: *"Allora ... nasco in una famiglia di estrazione medio-alta³, papà ferroviere mamma casalinga. Da piccola, per un certo periodo di tempo vivo con i nonni perché mio padre va a lavorare al nord, poi torna a casa e ci siamo uniti tutti insieme. In casa con noi è sempre vissuta la sorella di mamma quindi la zia, e da bambina sono sempre stata circondata molto da persone quali le zie: cioè familiari in modo particolare"*. Il percorso biografico che la ragazza tratteggia appare segnato in maniera forte dalle figure familiari, in particolare quella del padre: *"Quindi una vita abbastanza impegnata con questa presenza, questa presenza forte di mio padre che comunque mi accompagnava, mi veniva a prendere. Ha fatto tantissimi sacrifici per me"*. Nelle scelte di Giulia il rapporto con il padre ha molto peso, al punto da influire fortemente anche nelle sue relazioni affettive: prossima al matrimonio, la ragazza sostiene che la scelta fatta è significativamente connessa con il suo processo di identificazione nella figura paterna, e descrive così l'uomo con cui convolerà a nozze: *"Una persona, quindi, fundamentalmente positiva, molto forte che mi fa sentire gratificata dal punto di vista umano. Ha sostituito in parte, anche se non del tutto, perché non potrà mai, ha sostituito mio padre perché è molto protettivo. Quindi, questa cosa mi ha fatto innamorare di lui e tra cinque mesi ci sposeremo"*. Rosario, 22 anni, dedica il suo breve racconto principalmente alla famiglia d'origine, descrivendo un ottimo rapporto con tutti i suoi membri, ed assegnando a tale rapporto positivo un peso importante nella sua vita quotidiana: *"Allora, io vengo da una famiglia benestante (...). E ho un rapporto con mia madre bellissimo e ancora più bello è quello con mio padre, che c'abbiamo un rapporto bellissimo, io e mio padre; tanto vale anche con le mie sorelle che sono, non sono sorelle eh ... cioè, mi sono sorelle di madre e non di padre perché il loro padre è morto. Però abbiamo un ... un legame proprio stretto questo è...come vita"*.

Per altri soggetti il rapporto familiare viene descritto anche nei suoi aspetti più conflittuali. In questi casi il senso di sé sembra fondarsi con consistenza sul

³ Un dettame principale della metodologia utilizzata in questa ricerca impone di non modificare in alcun modo il discorso pronunciato dall'intervistato. Ecco allora che, in questo caso, il fatto che Giulia affermi di appartenere ad una famiglia di estrazione *medio-alta* quando suo padre è ferroviere e sua madre casalinga, richiede un'interpretazione più approfondita. In effetti l'intervistata non si esprime su un piano puramente economico-sociale anzi, al contrario, la sua percezione della posizione sociale familiare fa riferimento al *capitale culturale* che la sua famiglia detiene. Come si evincerà infatti dall'intervista, Giulia individua nella cultura e nella conoscenza il principio basilare di status a cui è stata socializzata, senza dar troppo peso al reddito come elemento di riconoscimento della propria posizione.

risultato delle relazionali difficili con i propri genitori. Come accade per esempio con Letizia, 34 anni, sposata e con due figli, che sceglie la famiglia di origine come inizio della narrazione, riflettendo sul difficile rapporto con questa: *"Sono nata in una famiglia, diciamo, modesta, con genitori molto, molto apprensivi, molto, molto legati sia loro, tutti e due, sia anche con i figli. C'è stato sempre molto affetto, anche molto seguiti, anzi fin troppo pure, magari (ride), perché io pure, essendo la prima di tre figli sono quella là che ha spianato la strada agli altri, agli altri due figli, e che quindi, in parte, è anche stata più, più seguita, più repressa. Perché poi essendo il primo figlio quindi, i genitori, quando uno nasce, non nasce già genitore, cioè non è che sa già come comportarsi"*. Letizia costruisce una narrazione lunga e ricca di eventi, che le fa dire ritornando al padre: *"mio padre, mi sono resa conto da pochi anni che, in effetti, è stato un padre-padrone. (...) E quindi, per me è stata una liberazione pure sposarmi. Anche se inizialmente dicevo: chissà se riesco a stare lontano dalla famiglia, dai miei genitori. Poi mi sono abituata e sono stata proprio benissimo"*. Del tutto diversi i toni con i quali racconta del marito prima e dei figli poi. Due terzi circa del racconto sono dedicati a loro, facendoci leggere implicitamente come Letizia si identifichi molto anche nella famiglia in cui è moglie e madre, e non figlia. Non a caso Letizia è stata identificata come una *defilata*: l'ambito familiare è ancora sostegno centrale della struttura identitaria di alcune donne sposate.

L'*incipit* narrativo dedicato alla famiglia fa emergere problematiche molto diverse nel caso degli *intrappolati*, soprattutto se maschi, come ad esempio Riccardo. Trentenne, sposato con un figlio, Riccardo parte come Letizia dalla famiglia di origine, ma il suo stile è puramente descrittivo: *"Sono l'ultimo di 4 figli, mio padre è operaio, mia madre casalinga, abito a (...) e, niente, ho un fratello maggiore, maschio e 2 sorelle, di cui mio fratello e mia sorella sono sposati, l'altra mia sorella è fidanzata e io sono sposato, ma disoccupato"*. Da qui, l'intervistato passa ad una lunga descrizione della sua precaria condizione lavorativa, per poi fare riferimento alla sua nuova famiglia, ma senza dilungarsi ancora una volta in descrizioni o rappresentazioni dei suoi legami: *"E poi, mi sono sposato a 27 anni, perché mia moglie è rimasta incinta, abbiamo avuto un bambino e adesso attualmente siamo a casa dei miei suoceri. Mio suocero è pensionato e mia suocera è casalinga"*. Subito dopo l'intervistato torna alla problematica della ricerca di un impiego stabile, facendo emergere una difficoltà a costruire una identificazione familiare solida se non riesce ad essere prima di tutto inserito stabilmente nel mercato del lavoro. In effetti, a differenza di Letizia, Riccardo non si proietta narrativamente nei rapporti familiari più di tanto perché l'affermazione *"io sono un padre"* richiede anche una stabilità materiale che possa sostenere tale forma identitaria. In questo caso, a differenza di chi può defilarsi dal lavoro per immergersi nel ruolo di genitore, l'identificazione di sé quale marito e padre diviene difficile a causa dell'impossibilità di una parallela identificazione nel ruolo di *breadwinner*. La dinamica identitaria di Riccardo si struttura sull'argomento lavoro perché, oltre che necessario materialmente per la sussistenza della sua famiglia,

esso è anche significativo per il suo processo di identificazione nel ruolo di buon padre. Senza l'uno, non può venir fuori l'altro: *"quando uno c'ha famiglia, ha bisogno proprio di un lavoro, di una sicurezza, del minimo indispensabile pure per portare avanti la famiglia, perché comunque vede che... comunque mio figlio sta crescendo, anche lui inizia ad avere le sue esigenze, inizia a cercare delle cose e quindi io non sempre gli posso dire no, oggi no. Non posso spiegargli tante cose, perché è piccolo e, allora, cerco di tirare avanti come meglio posso..."*. Ecco allora che l'aspetto progettuale perde di consistenza, ed al presente viene solo attribuita la necessità di soddisfare i bisogni di sostentamento. Infatti, nel capitolo 3 è stato messo in evidenza come, nel caso degli *intrappolati*, vocazione e progettualità lavorative (fondamentali per un'identità sociale fondata sul lavoro) non abbiano neanche il tempo di manifestarsi.

Un dato rilevante rispetto alla questione del riconoscimento nei ruoli di coniugogenitore si presenta osservando i 20 soggetti uniti nel matrimonio. Di questi 12 sono donne ed otto uomini. Ebbene, mentre tutte le dodici donne introducono la loro identità di mogli e quando è il caso di madri, tra gli uomini non tutti menzionano il rapporto coniugale nella loro *main narration*, e quelli che lo fanno non vanno mai in profondità. La famiglia creata sembra insomma di maggior rilievo identitario per le donne intervistate. Sono 5 quelle che iniziano riferendosi al loro essere moglie e/o madre, e due di loro parlano solo ed unicamente di questo loro ruolo. Si tratta di Grazia, 32 anni, di cui è possibile citare l'intero racconto: *"Eh...che posso dirti...sono sposata, ho due bambini e (fa una pausa) la mia vita va bene...non so cosa altro dirti"*; e Loretta, 30 anni, che della sua vita dice: *"In questo momento mi viene da raccontare l'esperienza della maternità (mentre parla culla la sua figlia minore che sta nel carrozino), che ho due figlie e che si provano delle esperienze, delle emozioni che non si possono descrivere a chi non le ha mai provate e che, quindi, anche, diciamo, anche quando ne sentivo parlare...l'emozione di quando lo provi in prima persona, diventi madre e ti cresci un figlio è un'esperienza unica. Questo mi viene da dire, adesso, come storia preponderante"*. Ovviamente, entrambe le intervistate sono state classificate come *defilate* dall'attribuzione tipologica.

Nel campione non va dimenticata la presenza poi di due ragazze madri. Anche se non sposate, entrambe le donne danno alla maternità il posto più importante, mettendo il resto in secondo piano. Si tratta di Adele, 30 anni: *"Oddio (ride) ... C'è poco da, cioè poco, tanto! Niente, sono... ho 30 anni e...come posso iniziare a dire...c'ho un bambino, sono una ragazza madre"*; e di Olga, 26 anni, che non ha vissuto l'evento con la gioia e la serenità che l'aver un figlio dovrebbero portare: *"Che a 16 anni ho avuto una bimba... Senza dire niente a nessuno. Per 9 mesi me la sono tenuta dentro, e quando è stato il momento di... che questa bambina doveva nascere... in clinica l'hanno saputo mia madre, mia suocera, mio cognato, e immagina il putiferio (ride) che è potuto succedere, a 2 ore dalla nascita di questa bambina l'hanno saputo... è nata questa bambina e dopo... un anno dalla sua nascita mi sono sposata. È stata noi ... è cresciuta con noi, fino a che poi il matrimonio è finito. E io e lei continuiamo a vivere insieme (piange)"*.

Le altre donne madri affrontano ovviamente anche altri temi, e tra questi non manca il lavoro che, in alcuni casi precede ed occupa più spazio del tema della famiglia creata. In questi casi, le donne intervistate si mostrano impegnate più che gli uomini nel doppio binario famiglia/lavoro, esprimendo spesso le difficoltà di gestire sia il proprio percorso materno che quello lavorativo (cfr. a questo riguardo i capitoli 1, 2 e 5). Al di là delle varie differenze, sembra essere il legame filiale il principio ordinatore fondamentale delle narrazioni al femminile. Gli 8 uomini sposati infatti, si soffermano molto meno su tale argomento. Oltre a Riccardo, che accenna alla famiglia perché spinto dalla precarietà a concentrarsi sulla sua identità lavorativa, ci sono, come detto sopra, alcuni intervistati che non introducono i loro legami matrimoniali o filiali nella *main narration*. Ad esempio Giorgio, 28 anni, dopo aver descritto negativamente la propria famiglia di origine menziona la sua compagna senza specificare il fatto di averla sposata; Renato, 29 anni, parla del suo percorso scolastico e del lavoro, senza dire che è sposato; Gustavo invece, come già detto nel paragrafo 1, non solo è sposato ma ha anche un figlio, eppure durante la sua narrazione parla di una ex fidanzata che ha segnato le scelte della sua adolescenza: *"essendo molto preso, molto preso da una situazione sentimentale, mi sono lasciato andare nello studio e nella mia vita in sé"*.

Se prendiamo in considerazione poi gli intervistati che hanno cominciato l'intervista facendo riferimento alla loro infanzia, notiamo che questo tipo di tuffo nel passato è per la maggior parte dei casi molto intrecciato con il discorso sulla famiglia. Con l'infanzia si avvia un principio di rievocazione memoriale che spesso riporta al ricordo di eventi legati alla vita familiare. In effetti tranne che per casi di netta separazione tra ricordi infantili e genitori (come Filippo, che andato da piccolissimo in collegio comunque parla dei fratelli), sembra difficile creare una distinzione argomentativa quando si parla di infanzia e famiglia. Un esempio: Sara, 20 anni, si racconta cominciando così: *"Io sono nata il 12 maggio '83. Cioè, sinceramente la mia infanzia l'ho vissuta comunque in modo molto, molto oppresso, diciamo così, opprimente, perché comunque la mia mamma, il mio papà sono all'antica, cioè non potevo fare tutto quello che facevano le altre ragazze della mia età, cioè le altre bambine della mia età"*.

In sintesi, mentre i legami con la famiglia di origine sono una fonte di riconoscimento identitario omogeneo per tutte le età ed entrambi i sessi, quelli coniugali e di filiazione sono molto più centrali nelle identità femminili, e soprattutto in quelle donne che non sono occupate a tempo pieno nel lavoro. Se alcune di loro sono comunque delle *consacrate*, è tra di loro che si individua la forma più idealtipica e tradizionale di *defilata*. Inoltre, come è stato detto anche altrove (cfr. in merito il capitolo 2), il matrimonio non sembra un progetto identitario molto presente per la parte di campione non sposata (ossia la stragrande maggioranza). Sancire la propria relazione attraverso l'istituto matrimoniale non si configura come un obiettivo nel futuro breve per molti degli intervistati. Ora, questo può sembrare ovvio per un *confuso* molto giovane, che non può costruire chiari progetti esistenziali oltre che di tipo lavorativo, e che se sostenuto da risorse familia-

ri sufficienti può anche permettersi questa condizione. È il caso, ad esempio, di Paolo, 19 anni, che quando si parla di matrimonio dichiara: *“non mi sento ancora pronto... cioè, non, non... ma tutt’oggi non è che vado, vado ad impegnarmi proprio seriamente. Diciamo mi piace fare tutto quello che piace fare ai ragazzi della mia età quindi... diciamo di sentimento ce n’è ben poco...”*. Ma il discorso si fa diverso quando si leggono e si interpretano le parole di soggetti definiti *consacrati* e giunti anche ad una certa età anagrafica. Si prenda ad esempio Matteo, 31 anni, indipendente economicamente, agente di commercio ormai affermato, che quando si affronta la questione relazioni-matrimonio e gli si chiede se è fidanzato o sposato risponde: *“No, single! Contentissimo di essere single e... no! Sono single, non sono fidanzato, non ho relazioni importanti alle spalle, sono parecchi anni che non ho relazioni importanti alle spalle e... in questo momento voglio dire, ecco! Sono anche felice di questa, di questa scelta. (...) Inizio le relazioni però, poi, subito mi rendo conto che magari, non, non ne sono felice al 100% e quindi preferisco abbandonare. Forse, ecco ... magari, anche sbagliando, perché, forse chiedo troppo, però, voglio dire non, se devo... legarmi a una persona soltanto, ecco! Perché, magari, uno dice: Vabbuò, è arrivata l’età. O perché, la gente te lo dice in giro, dice: ma non senti l’esigenza di una persona vicino o solo per compagnia? Non... ancora, credo. Cioè, ancora non ho questa esigenza, quindi, vado avanti così. (...) Diciamo, che, che mi devo sentire sicuro al 100% di aver trovato una persona giusta per... ecco! Affrontare un matrimonio mio e non sarei sicuro della riuscita del matrimonio (ride)”*. È importante sottolineare questa forma di omogeneizzazione tra differenti coorti: l’allontanare costantemente un principio di identificazione nel matrimonio dal proprio processo riflessivo, a prescindere dall’età e dalla situazione lavorativa, sembra essere una delle trasformazioni più rilevanti nel tessuto giovanile della società contemporanea (Billari 2000; Buzzi, Cavalli, De Lillo, a cura di, 2002), trasformazione che colpisce anche i giovani del Mezzogiorno.

4.3. Identità e formazione

Parallelamente al riconoscimento nei gruppi e nei soggetti che riempiono il proprio spazio sociale, al *chi e cosa si è* si affianca il *cosa si è fatto e cosa si fa*. In effetti, una vasta letteratura sociologica mostra quanto l’asse del passaggio formazione - lavoro sia, insieme a quella del passaggio famiglia di appartenenza - vita di coppia, una tappa estremamente significativa nel percorso biografico dei giovani verso l’età adulta⁴. Lo studio è, tra le modalità di esprimere la propria identità, una delle tematiche principali selezionate dal campione, ed il modo con cui esso ha condotto o meno ad un impiego ha spesso assunto forti dotazioni di senso per l’immagine che gli intervistati hanno di sé. Sono infatti molto pochi gli

⁴ Si veda al riguardo la trattazione fatta nel capitolo 2.

intervistati che non parlano affatto della scuola nelle *main narrations*, e si tratta di *mains* molto diverse tra loro, ed individuare una motivazione comune a tale esclusione dal racconto sembra inopportuno. Ci sono poi 7 intervistati, tutti di genere maschile, che menzionano il periodo della scuola solo con un piccolo accenno, senza soffermarsi su ricordi, contenuti o importanza dell’iter compiuto o del titolo conseguito. In alcuni di questi casi si potrebbe in realtà sostenere che lo studio è visto come un utile strumento per superare la difficoltà iniziale, e passare immediatamente ad ambiti più significativi. Mariano, 22 anni, sembra seguire questa strategia: *“E niente... mi chiamo Mariano, ho 22 anni, sono disoccupato con un titolo di scuola media inferiore, cioè la terza media. E niente, nella mia vita ecco, ho avuto un po’ diciamo di alti e bassi.. più bassi che alti però”*. Mariano non tornerà più sulla scuola durante la sua *main narration*, ma parlerà principalmente della sua attuale disoccupazione. Oppure, come nel caso di Pasquale, 24 anni, l’accento al tema scolastico serve appunto per cominciare e differenziare due fasi di vita, quella dello studio (di cui non parla) e quella del lavoro (a cui anche lui dedicherà il resto della sua storia di vita): *“Io ho 24 anni e diciamo che di esperienze lavorative non è che ne abbia avute tantissime. Diciamo che dopo la scuola... fino alla scuola non ho mai lavorato, poi dopo la scuola ho fatto il militare; se si può definire una specie di esperienza lavorativa, perché comunque stavo al Circolo Sottufficiali dove lavoravo come barista diciamo...”*.

Oltre a questi piccoli riferimenti, c’è poi una grossa parte del campione che si sofferma *davvero* sul periodo dello studio, anche se per poche righe, ma mettendo comunque l’accento sulla rilevanza di tale attività nel percorso biografico-identitario. Il modo di proiettarsi nello studio non è naturalmente uguale per tutti.

Innanzitutto vi è chi studente lo è ancora. Alcuni soggetti del campione sono ancora alle prese con il mondo della formazione. Prevedibile che coloro che sono ancora alle prese con scuola ed università si identifichino fortemente con il loro ruolo di studente. Il lavoro sembra, per alcuni, avere ancora un senso ambiguo e non definito. In loro si riflette lo scollamento tra sistema formativo e mondo del lavoro tanto problematico nella nostra Regione come in tutto il Mezzogiorno (Cortese, 2000). Anche se sono solo quattro gli studenti definiti come *confusi*, pare che il rapporto tra studio e occupazione futura non sia chiaro neanche per il resto dei soggetti (tra cui comunque affiorano numerosi *consacrati*). È questo il caso di Achille, 20 anni, che dopo qualche bocciatura cerca di chiudere gli studi superiori e diventare perito informatico. La *main narration* di questo ragazzo consiste solo ed unicamente nel percorso scolastico, *main* da cui emerge inoltre una certa difficoltà riflessiva: *“Niente, sono nato nell’anno 83, mh ... (ride) ... niente, poi so’ andato a scuola, all’asilo, prima elementare, seconda elementare, non sono stato mai bocciato all’elementari. Ho fatto le medie eh... sono stato promosso con sufficiente. Eh... poi, sto facendo l’istituto tecnico industriale... attualmente ancora, che ho vent’anni! Sono stato bocciato due volte, una volta a... in prima e una volta in quarta... E basta. Poi... quest’anno mi diploma eh... mi dovrei diplomare, va bè però mi ci sto, ce la sto mettendo tutta, mi sto impegnan-*

do. Eh... (pausa) e niente... (ride)... e basta, finish, fammi una domanda". Oppure Veronica, 25 anni, studentessa universitaria alle prese con gli ultimi esami, incapace di orientarsi verso un percorso lavorativo ed ancora immersa nel tempo lento e moratorio (Erikson, 1974) dello studio: "il mio percorso scolastico è normale, appunto, a parte qualche spostamento...l'asilo a (...), le elementari a (...) e poi le medie a (...). Poi mi sono iscritta al liceo classico, il (...) a piazza (...), di Napoli e... niente, poi mi sono iscritta all'università, a lingue, anche se, vabbè, comunque non ero molto sicura, soprattutto per quanto riguarda le lingue che ho scelto, lingue occidentali, me ne sono abbastanza pentita però, insomma, mi trovo anche abbastanza bene. Non ho lavorato moltissimo, per lo studio, soprattutto, perché, comunque, mi prende molto tempo, mi ha sempre preso molto tempo perché sono abbastanza lenta nel modo di studiare".

A differenza di questi primi, coloro che seguono corsi di formazione professionale guardano allo studio molto di più come ad un percorso che li possa condurre verso un'identità professionale più chiara (tra l'altro 4 sono dei *consacrati* ed i restanti due *risvegliati*). Essenzialmente il percorso di formazione professionale rappresenta già di per sé una scelta, ma sembra che tutti e sei gli intervistati che ne seguono attualmente uno non abbiano cercato solo un semplice sbocco, ma anche uno studio orientato ad uno lavoro nel quale riflettersi. Cosa che emerge chiaramente dalle narrazioni. È il caso, ad esempio, di Sergio, 28 anni, che, dopo aver descritto il passaggio dalle scuole all'università, spiega la scelta di aver partecipato al corso per software di gestione che attualmente segue con dichiarato impegno e soprattutto in una prospettiva lavorativa: "Cerchi di specializzarti in qualche cosa, cerchi di fare un corso di informatica per qualche linguaggio di programmazione e poi scelsi...vidi sul sito della Regione questo concorso, questo bando di concorso, perché ovviamente leggendo sui vari portali di internet vidi che era una figura abbastanza ricercata (...). Con questo software posso mettere in pratica quello che ho imparato all'università. Poi si lavora in gruppo, è stato molto interessante". Ovviamente Sergio è stato identificato come *consacrato*.

Poi c'è chi studente lo è stato e ne fa una questione importante nella propria biografia, anche se attualmente si identifica in attività altre rispetto allo studio. Nel modo di inserire gli studi nel proprio percorso biografico vengono fuori principalmente due tipi di percezione della propria esperienza formativa. Si possono distinguere quelli che non ritengono di aver portato a termine gli studi e riflettono espressamente su questo evento da quelli che invece vedono il loro percorso di formazione come compiuto. Il fatto che molti intervistati, parlando della propria vita, facciano notare che il loro percorso è stato segnato dall'interruzione degli studi è forse uno dei tratti più rimarchevoli delle traiettorie biografico-identitarie emerse in questa ricerca. Soprattutto se si rileva come, per la stragrande maggioranza dei casi, questo evento marcante sia vissuto con rimpianto. Molti soggetti si dicono: "io sono uno che non ha finito di studiare". Tra questi solo quattro hanno un diploma (ma avrebbero voluto fare l'università), due hanno una qualifica professionale, mentre la stragrande maggioranza ha ovviamente la licenza media.

Inoltre sono 11 ad introdurre la fuoriuscita precoce dal sistema scolastico come primo argomento biografico, e tra di loro compaiono solo due occupati regolarmente (che passano solo a 6 se consideriamo tutti e 24). Si tratta in questo contesto di persone che vivono situazioni di debole stabilità lavorativa, e che considerano il loro passato scolastico come causa importante della loro condizione attuale. Un esempio emblematico è quello di Federica, 21 anni, disoccupata, che comincia così a parlare di sé: "Niente, io ho studiato, sono andata a scuola fino alla terza media. Poi volevo continuare, però, purtroppo, la situazione economica non è delle migliori. E non ho potuto continuare, veramente, ho fatto un solo anno di magistrale, poi, non sono andata più a scuola. Il mio desiderio era quello di continuare (ride) e di fare Giurisprudenza, e non si è avverato. (...) Niente, col mondo del lavoro non saprei dove...". Oppure quello di Eugenio, 28 anni, operaio, che collega ancor più esplicitamente il suo basso livello scolare alle problematiche lavorative: "Okay... io ho iniziato che ero bambino e... mi piaceva molto andare a scuola, infatti quando andavo a scuola andavo anche bene, alle elementari, alle medie... poi io ho scelto di iscrivermi al liceo scientifico. Ho frequentato per un anno e sono stato bocciato. E quindi stavo scegliendo, di conseguenza, di andare a una scuola più facile, però nel frattempo che è venuta l'estate, in quei tre mesi ho trovato un lavoro... ehm... nella stoffa, cioè un ingrosso di stoffa. Ho iniziato a lavorare e dopo un annetto e mezzo ho detto: 'Mo' qui non ho futuro', non ho... non ho... non sono voluto... non ho voluto continuare la scuola e quindi devo trovarmi un lavoro meglio". Tra chi la vede come una scelta, chi come una conseguenza necessaria, chi come una costrizione familiare, tutti questi soggetti provengono da famiglie di ceto più o meno basso, in cui a delle risorse socioeconomiche scarse si aggiunge una debole dotazione di capitale culturale.

C'è poi chi invece trova una coerenza narrativo-identitaria attraverso il percorso di studio, pensando di se stesso "io ho studiato". Prevedibile che tra questi intervistati ci siano molti diplomati e laureati, con solo 5 casi di licenza media. Questi ultimi però non devono stupire, in quanto per loro la scuola è terminata con le medie e non avrebbe dovuto continuare. Non si evince insomma rimpianto nelle loro parole. Non a caso tutti e cinque hanno un lavoro stabile e regolarizzato. La stabilità lavorativa permette loro di reinterpretare l'interruzione scolastica, o almeno di alleggerirne il peso nella costruzione di senso della loro biografia. Giorgio, 30 anni, fa il cuoco da quando ha smesso di studiare, è stato definito come un *consacrato* al suo lavoro, e parla della fine degli studi così: "allora... mi chiamo Giorgio...attualmente ho 30 anni, ho sempre lavorato da dalla terza media in poi e... sempre in cucina senza scuola alberghiera. Poi all'età di 20 anni mi sono sposato".

Tra coloro che invece hanno portato gli studi più avanti nel tempo emerge ancora un più forte legame tra iter scolastico ed identità sociale. Si tratta di soggetti che hanno potuto o hanno voluto andare avanti almeno fino ad un diploma, e che considerano il loro cammino come caratterizzato da un corso di studi completo e finito. L'incipit dell'autobiografia di Mario, 33 anni, è chiarificante: "Posso prendere dalla fine degli istituti tecnici industriali, insomma. Fino a là è stata

tranquilla e piatta la mia vita, dopodichè, invece di continuare e andare all'università, un po' per condizione familiare, ma nemmeno tanto, anche per un fatto di subcultura, qui uno che si diploma è già, quasi o' scienziato, insomma, per cui, insomma, ho scelto la strada di andare a lavorare subito dopo l'I.T.I.S. Infine, laureate come Emma, 30 anni, occupata temporanea come archeologa, che si riconosce negli studi e nell'identità professionale alla quale questi hanno portato, al punto di accettare l'instabilità lavorativa e sperare di non dover cambiare per un impiego più stabile di insegnante: *"Non avevo assolutamente nessuna idea dell'archeologia, non la facevo, non iniziavo, diciamo, lettere classiche per fare l'archeologa, perché non avevo assolutamente idea. Ho iniziato con le solite materie e proprio per... ho iniziato a fare gli esami che avevano attinenza con l'archeologia e mi è piaciuto sempre di più il settore e siamo state fortunate. Ci siamo laureate, mi sono laureata e ho incominciato (...). Mi piace quello che faccio, nel frattempo abbiamo fatto anche il concorso per la scuola, quello dopo la laurea ... O fai una cosa o fai l'altra... una cosa è quella che mi piace fare, però la scuola, se ti chiama, lo sai sono quelle cose a cui non puoi rinunciare ... e quello mi avrebbe portato a rinunciare a quello che stavo facendo, per forza di cose. Fortunatamente non sono stata ancora chiamata, speriamo che arrivi più in là, quando veramente ne avrò bisogno*". Quello di Emma è un importante e significativo esempio di come lo studio possa condurre verso una forma di **consacrazione** al lavoro: contando su un sostegno che permette di condurre al termine gli studi, si realizza in questa situazione una scoperta di ciò che "piace fare" e che si "vuole essere", strutturando quindi il proprio sé su un iter formativo positivo e coerente da un punto di vista narrativo-biografico.

Un'ultima piccola considerazione, anche se di estrema rilevanza nel percorso biografico giovanile. Lo studio non porta necessariamente ad una identità sociale stabile, fondata su una coerente capacità riflessiva, così come l'assenza di studio non produce per forza l'effetto contrario. Il problema va visto sul piano delle probabilità di ottenere cittadinanza ed integrazione sociale attraverso il lavoro, partendo da livelli inferiori di istruzione.

4.4. L'identità giovanile tra lavoro e non lavoro

Per ultimo, ma primo in questa sede per importanza, il lavoro. Il collegamento stretto tra i vari ambiti di vita ha già fatto emergere spesso, nelle riflessioni sin qui fatte, il tema del lavoro e la sua influenza nelle biografie analizzate. Ma se volessimo riflettere su quanto il lavoro sia fonte identitaria in sé, cosa possiamo dire? Se il lavoro appare ancora come un'attività centrale nella vita della maggior parte degli individui (Dubar, 2004), quanto peso assume il "cosa faccio io?" nel rispondere agli interrogativi identitari di cui abbiamo, in modi diversi, sino ad ora parlato? L'esser studente ha dato una risposta solo parziale a questa domanda, perché anche se quasi sempre connesso con le prospettive lavorative, solo un ristretto numero di intervisti

stati è ancora alle prese con attività formative. Lo stesso si può dire delle donne impegnate nella gestione del lavoro familiare, che non rinunciano spesso alla loro identità lavorativa. Ne deriva quindi la necessità di indagare su come la domanda "cosa faccio io?" si traduca nelle risposte "io lavoro / io non lavoro".

Il fatto che solo 15 intervistati comincino parlando di lavoro è poco significativo rispetto all'importanza di tale argomento nelle biografie analizzate. Ci sono infatti 76 *main narrations* su 89 che contengono almeno un momento dedicato a tale ambito di vita. Ma una gran parte di queste, più che accennare all'argomento, ne fa il perno di senso dell'intera risposta biografica. Coloro che invece non affrontano l'argomento sono molto eterogenei: una parte è composta da donne che si concentrano sulla maternità, anche se lavoratrici come nel caso di Loretta (cfr. sopra, paragrafo 2); un'altra parte invece affronta i temi più svariati, dal tempo libero ai rapporti sociali, dagli studi all'infanzia, spesso soffermandosi sul proprio carattere, come fa Umberto, 29 anni, che nonostante abbia un lavoro parla solo della sua vita non lavorativa: *"Ok, vabbè... allora, vivo a S., in barca, da 3 anni... un'esperienza bellissima! Mi piace. Infatti, comunque è particolare... e ... sono un tipo che mi piace tanto divertirmi... infatti non sto quasi mai fermo, faccio un po'... un po' di tutto, da, dagli sport pure, cioè, queste cose qua e... poi che più? Vabbè, sono, sono separato... da 6 anni... una storia dove ho acquisito... forse la maturità su molte cose e mi ha cambiato tantissimo, in meglio (ride)... in meglio sicuramente, anche perché, penso che le persone che mi conoscevano prima... vedendomi adesso, forse non pensano (ride)... che sono sempre io*". Questa lunga citazione serve a far comprendere una possibile rappresentazione di sé in cui il lavoro non occupa nessuno spazio. Inoltre, nel resto dell'intervista, le risposte più ambigue che Umberto darà saranno proprio quelle riferite al suo lavoro, al punto da non far comprendere chiaramente quale sia il suo attuale impiego⁵. Con le dovute differenze, si dedicano ad altri argomenti anche altre persone che figurano come occupate, e sembra che in questi casi il lavoro non sia un elemento importante di identificazione. Ciro ad esempio, un **predestinato** di 34 anni, fa il custode di un acquedotto da 7 anni, ma quando gli viene chiesto di raccontare la sua vita si sofferma lungamente sulla sua infanzia, chiudendo senza passare ad altri periodi della sua vita, ed ignorando quindi anche la sua occupazione.

Ma passiamo invece a coloro che si raccontano e si identificano nel lavoro. Il legame tra stabilità lavorativa e stabilità di tipo biografico-identitario emerge come discorso chiave nelle rappresentazioni che gli intervistati danno di se stessi.

Innanzitutto nel *non lavoro*, nella disoccupazione.

Da una parte c'è chi, pur avendo consapevolezza di una vocazione lavorativa, non riesce a renderla concreta, vivendo una contraddizione tra *ciò che si è e ciò che si potrebbe essere*. Si tratta di quei casi in cui la mancanza di risorse personali e strutturali non ha permesso il raggiungimento o la conservazione di un

⁵ Ciò nonostante, non deve stupire che Umberto sia stato collocato tra i **consacrati**, a motivo della sua divorante passione per le attività marine.

lavoro affine alle proprie attitudini. Un esempio può essere quello di Wanda, 28 anni, sposa e madre, che si è vista costretta a smettere di lavorare con l'arrivo delle figlie, ma che dimostra anche come l'identità materna non impedisca necessariamente un'identità lavorativa, al di là della sua conservazione nel tempo: *"Eh ... allora, che ti posso raccontare, eh... niente, ho cominciato molto presto a lavorare, eh ..., che ti posso dire ... eh ... diciamo che ho imparato subito da mia madre che cuciva, e, quindi l'aiutavo a cucire in casa, eh ... avevo 12 anni e già sapevo cucire l'etichette, piano piano imparai con gli spilli, poi, piano piano senza spilli. Poi finii le medie e cominciai a lavorare in una fabbrica, sempre a livello industriale e cucivo un po' di tutto, dai pantaloni ai jeans eh, diciamo, che ho imparato a fare parecchie cose, e poi, via via ho girato parecchio, diciamo che quella è stata la mia passione, da piccola. Poi ho proseguito anche quando mi sono sposata, ho lavorato anche a casa fino a quando non sono arrivate le mie pesti, le mie bambine, e poi ho stoppato, sempre per passione perché come guadagni non è che ti diano un gran che. E quest'è. Ho lavorato anche per lo Stato, ho fatto camicie per lo Stato, eh ... per i Carabinieri, quindi, facevo dei lavori, bei lavori per una ditta che poi ha chiuso e quindi altri problemi, però mi piace ..."*. Ecco allora che Wanda non è stata inserita tra le *defilate*, nonostante la sua quotidianità dovrebbe far tendere verso tale attribuzione tipologica, ma come una *consacrata*. Un'altra persona che si identifica in un tipo di lavoro ma si trova disoccupato è Christian, 32 anni, che sposato e con una laurea non riesce ancora ad inserirsi stabilmente nel mercato del lavoro e ad applicare nel concreto le proprie competenze: *"L'anno scorso mi sono sposato. Ho fatto gli studi sia obbligatori che ... poi mi sono pure laureato, nel '97. Dal '97 è iniziata questa storia della ricerca del lavoro ... è stato sempre un po' difficile. Poi nel 2000 mi sono trasferito a (...) perché cercavo lavoro lì. Poi vinsi un concorso a tempo determinato all'università e ho lavorato là fino al 2002. Poi mi era stato confermato un altro anno il contratto, quindi doveva scadere nel 2003 e nel 2002 stesso mi ha chiamato l'Università (...) di Napoli per un concorso vecchio che feci e mi ha fatto un contratto a tempo determinato. Finito quest'anno è finito il contratto. Attualmente sono disoccupato. Ho fatto un po' di specializzazioni varie...ho fatto vari corsi di informatica e ho fatto un corso di web designer e ho pubblicato già due siti...adesso sto facendo un corso di tecnico hardware. E ... post laurea ho fatto due corsi di perfezionamento. Ho tentato l'insegnamento ma non ci sono riuscito e ... basta"*. Anche Christian, come Wanda, è stato definito un *consacrato*: quello che unisce due soggetti così differenti sono le enormi difficoltà riscontrate nel tentativo di perseguire la vocazione originaria, che finisce così "sospesa" mentre i due giovani si dedicano ad altre attività, in un caso la famiglia di nuova costituzione, nel secondo un altro tipo di lavoro cui ci si dedica con eguale interesse ed impegno.

Da un'altra parte ci sono alcuni soggetti che evidenziano come il problema non sia il "non fare ciò che si vorrebbe", ma quello di "non fare" e basta. Abbiamo parlato prima di Riccardo, che dice *io sono sposato ma sono disoccupato*, viven-

do una contraddizione identitaria tra famiglia ed occupazione che lo spinge verso il lavoro senza desiderare qualcosa di preciso, basta che il lavoro ci sia, che faccia parte costantemente della sua vita, che ci si liberi da una condizione di *intrappolamento*. Oppure come Davide, che nella precarietà lavorativa non è capace di individuare un coerente senso di sé, vivendo in funzione del caso e senza alcun tipo di progettualità: *"Lavoro ... saltuariamente, cioè se c'è qualcuno che mi chiama, io piglio e vado a lavorare, non ho un lavoro fisso, vado, diciamo alla giornata, tra virgolette ... se riesco a lavorare lavoro se non riesco a lavorare non lavoro. È un mese e mezzo che sto facendo l'elettricista fino al venerdì e il sabato faccio l'ortofrutticolo ... per arrangiare. 'A vita mia è ... (ride) è 'na bella scala a sagliere! Sono scalini grandi... sai le case vecchie ... ogni scalino 50 cm! (ride) Faticato parecchio!"*.

A coloro che parlano del "non lavoro" si contrappone poi una gran quantità di soggetti che vivono nel lavoro e ne parlano. In questo insieme di persone le dinamiche identitarie prendono vie complesse e disparate. Tra chi considera il lavoro come un elemento importante di riconoscimento personale, questo non sempre poi appare davvero come la base di un processo riflessivo coerente. Ciò accade soprattutto quando al lavoro si sostituiscono più lavori, o meglio un insieme disordinato di esperienze lavorative che non conducono ad una identificazione con una chiara traiettoria professionale. Si tratta molto spesso di soggetti che vivono l'esperienza dei *lavoretti*, e non sono mai veramente entrati stabilmente nel mercato del lavoro. Quando si individuano delle attività lavorative di breve periodo, variegata, e senza continuità, le storie di vita non sembrano contenere al di là di queste una ben definita identità professionale. Già in qualche studente senza una chiara vocazione negli studi si può notare questo significato poco strutturante del lavoro, costruito a pezzetti ed al plurale, secondo una tendenza che procede di pari passo con lo sviluppo della flessibilità del lavoro (Accornero, 1997). Questo ad esempio è il caso di Carlo, 24 anni, iscritto a Scienze Politiche, che dopo una serie di piccole esperienze lavorative anche all'estero, attualmente lavora part-time in un bar, sapendo che non è su questi lavori che costruirà il suo futuro, ma senza neanche essere sicuro di dove lo condurranno professionalmente gli studi che sta svolgendo. Non è lo stesso per Cristina, anche lei 24 anni: Cristina gli studi li ha finiti, sa cosa vorrebbe fare nella vita (ossia l'educatrice) ma, costretta dal licenziamento ad abbandonare il centro per tossicodipendenti in cui lavorava da un anno (ed in cui investiva passione ed impegno), si è vista costretta a svolgere i lavori più disparati, senza che avessero continuità o potessero portare a maggiori credenziali.

Infine c'è chi può dire *io sono uno che lavora*, e può sostenere questa rappresentazione di sé su un percorso identitario-professionale. Molti intervistati sentono però il bisogno di esprimere le difficoltà che tale percorso richiede, cercando di concentrare i loro sforzi nel perseguire la strada che hanno scelto. Come Giuliana, 34 anni, fisioterapista, che passa moltissimo tempo a descrivere le lotte che ha dovuto fare per poter lavorare in condizioni umane e di rispetto, denun-

ciando lo sfruttamento che ha dovuto subire nel tempo fino alla conquista di una posizione che le permettesse di sentirsi rispettata nei suoi diritti di lavoratrice. Così anche il già citato Eugenio, che dopo dieci anni di posizione irregolare è riuscito ad ottenere un contratto dal suo datore di lavoro: “*io lavoro quasi da 12 anni, quasi da 13 anni... e per i primi 6-7 anni abbiamo lavorato anche il sabato senza essere retribuiti. E sto in questa condizione... perché purtroppo, ripeto, siamo a Napoli e... è pure buono il lavoro per me, però ... cioè un po' di rispetto anche per la classe operaia... si cerca più che altro questo*”. Insieme a questi due esempi, ci sono poi una serie di intervistati che fanno ricorso al lavoro come strumento identitario con meno recriminazioni, ma evidenziando la naturale difficoltà che lavorare stabilmente comunque oggi richiede. È questa la via che conduce una buona parte dei **consacrati** a costruire traiettorie non proprio affini, e talvolta differenti, rispetto alle proprie originarie vocazioni.

Note conclusive

In questo capitolo si è cercato di mettere in evidenza quali aspetti della vita quotidiana siano stati considerati come maggiormente significativi per una immagine di sé. Tali ambiti di vita hanno permesso anche di riflettere sulle dinamiche identitarie riscontrate tra i soggetti intervistati e di evidenziare, attraverso degli esempi, come tali dinamiche si esprimano coerentemente con la tipologia proposta dalla ricerca.

Se sviluppare un resoconto autobiografico è un processo assai utile per integrare i tasselli della propria vita in un unico edificio, sembra che tale lavoro di ricostruzione non abbia dato risultati straordinari. Le *main narrations* raccolte in questa ricerca sembrano innanzitutto esprimere una certa difficoltà riflessiva, che si estende su tutte le età e su entrambi i sessi. Anche quando ci si trova di fronte a delle narrazioni molto lunghe, questo non significa che esse siano chiare, ben strutturate, equilibrate. Proprio riguardo alla capacità narrativo-riflessiva è possibile esprimere due importanti considerazioni. La prima riguarda lo stile narrativo degli intervistati, la completezza con cui alla domanda “mi racconti la tua vita?” questi soggetti hanno risposto. Ebbene, tranne che per un numero esiguo di casi, le storie di vita che vengono fuori da questo insieme di soggetti sono poco estese e poco dettagliate, spesso minuscole. Tanti “*niente*” e “*non saprei*” riempiono l'esposizione, come se fosse qualcosa di poco importante o di poco chiaro.

Una seconda considerazione riguarda il modo estremamente *individualistico* del campione di costruire i propri ambiti di riconoscimento. Le dinamiche identitarie di questi giovani si sorreggono principalmente su degli ambiti di vita quali amicizie, relazioni affettive, famiglia, e sulle attività di studio e di lavoro. Sono quasi del tutto assenti da queste storie tutte le espressioni identitarie legate ad appartenenze di tipo collettivo, come ad esempio l'identità politica, o quella che si rifà agli eventi storici per riconoscersi nell'epoca. Mancano insomma in questi racconti espressioni di identità collettiva, di partecipazione ed identificazioni in contesti ed insiemi di persone

che vadano oltre il mondo familiare o amicale. Sono le realtà costruite sulle relazioni personali a vincere, come si è detto quando si è parlato di queste e dei rapporti familiari. Anche nelle attività di studio e di lavoro molto raramente queste sono state considerate nel loro carattere istituzionale-collettivo. La scuola per esempio, non è un soggetto forte, quello che viene fuori sono alcuni compagni di classe, o il rapporto buono o cattivo con qualche insegnante.

Su un altro piano di riflessione, legato più strettamente al passato ed al proprio percorso biografico, terminare o non terminare gli studi è un elemento riflessivo estremamente importante nelle storie di vita raccolte da questa ricerca, e le modalità con cui la seconda opzione influisce sui percorsi lavorativi deve far riflettere sull'importanza dei livelli di scolarizzazione della forza lavoro giovane. Le identità dei giovani campani a bassa scolarità raccontano ancora questo disagio e questo senso di fallimento, deleteri e destrutturanti per quanto riguarda la riflessività come risorsa. Molto spesso appare un legame tra la mancanza di un capitale culturale adeguato (fornito principalmente dagli studi) e rappresentazioni di sé poco ben sistematizzate nel racconto autobiografico. Tale relazione si concretizza spesso in soggetti definiti come **confusi** se non poi come **sbandati**.

In conclusione, il lavoro risulta il tema più esplorato da questi 89 soggetti. Spesso collegato con altri ambiti importanti della vita (la famiglia, i rapporti sociali che da esso derivano, il suo essere dipeso da un percorso scolastico accidentato ecc.), esso appare come una tematica determinante del processo riflessivo nella stragrande maggioranza dei giovani intervistati. Che si sia ancora studenti, che si sia scelto un percorso di vita lontano dal lavoro, che ancora non si abbia chiaro cosa si vuol fare, di lavoro si parla comunque. Ciò che però risulta importante è come per moltissimi casi conservare o costruire un'identità lavorativa sia alquanto difficile. In effetti le storie di vita raccolte in questa ricerca appaiono spesso poco ordinate, poco coerenti e soprattutto molto brevi, *fuorché quando si parla di lavoro*. Parimenti va osservato che la presenza di una narrazione totalmente incoerente *coincide spesso con situazioni di precariato lavorativo*, soprattutto tra i giovani intorno ai venti anni di età, di ambo i sessi. Sono queste *le identità più precarie* che si riscontrano nel campione, sono queste le narrazioni più brevi, meno coerenti e meno ricche. Sono inoltre tutte caratterizzate da un'assenza totale di riferimenti al futuro⁶. Inoltre, nel terzo di campione formato da giovani con meno di 25 anni, una buona parte si confronta già con il mondo del lavoro, ma per niente con buoni risultati di inserimento. In questo gruppo di 31 giovani ci sono 9 lavoratori irregolari; 9 disoccupati; 2 occupati temporanei; 6 studenti; 3 che sono impegnati in altre attività (servizio civile o volontariato); e solo 2 occupati di tipo regolare. Inoltre sono meno della metà coloro che hanno un titolo di studio superiore alla terza media. È in questi giovani che si sono imbattuti nel lavoro molto presto e con poche risorse che la capacità riflessiva appare molto deficitaria. È per loro che rispondere alla domanda “*chi sono io?*” appare davvero difficile.

⁶ Come sostenuto ormai da tempo da chi si occupa di giovani e del loro rapporto col tempo (cfr. ad esempio Leccardi, 1991, 1996).

5. TRAIETTORIE ED IDENTITÀ DELLE GIOVANI CAMPANE*

I percorsi biografici delle donne oggetto di studio della nostra indagine attestano ancora una volta quanto nel Mezzogiorno, e in Campania in particolare, la variabile di genere intervenga in maniera significativa nel definire la condizione di maggiore o minore esclusione dall'occupazione. Come rilevano le analisi del mercato del lavoro, non solo le donne incontrano maggiori difficoltà di inserimento nell'area dell'occupazione ufficiale, ma sperimentano anche occasioni di lavoro irregolare più discontinue e condizioni di sfruttamento più forti dei maschi¹.

Sebbene emergano comportamenti individuali che differenziano i percorsi di vita in modo anche considerevole (Reyneri, 1996, pp. 91-126; Istat, 2002, pp. 136-214), l'appartenenza al genere femminile condiziona ancora in maniera significativa i percorsi e le connotazioni del lavoro/non lavoro (Cortese, 2000 pp. 280-285). E se per le donne con livello di istruzione più elevato ciò si traduce in minori opportunità di carriera, per quelle scarsamente istruite conserva il carattere "escludente e punitivo" rilevato per le generazioni di donne precedenti (Pugliese, 1993, pp. 147-189, Mingione, Pugliese 2002 pp. 93-99). Ovviamente, la forte selettività del mercato grava anche sui percorsi biografici dei maschi, ma, in ultima istanza, sono le donne che, ripiegando sui ruoli tradizionali di moglie e di madre, rinunciano più spesso a cercare lavoro.

Dalle osservazioni sopra riportate consegue che nell'analisi dei percorsi di inserimento lavorativo e di mobilità sociale dei giovani campani, la prospettiva del *genere* conserva una rilevanza fortemente attuale. Nel presente contributo si realizzerà, dunque, un riesame delle storie di vita al fine di enucleare le somiglianze e le diversità che, in particolare, l'appartenenza al genere femminile – in relazione ad altri fattori discriminanti, quali la fase del ciclo di vita, il livello di istruzione e l'estrazione sociale della famiglia di origine – produce nei percorsi esistenziali individuali.

Le riflessioni qui presentate focalizzano l'analisi su due linee tematiche. La prima indaga l'orizzonte valoriale espresso dalle giovani, quale matrice fondamentale del processo di costruzione dell'identità personale e sociale. La seconda,

* di Anna Milione.

¹ Per un approfondimento della struttura dell'occupazione in Italia cfr: Istat 2002, p. 125-181; per quel che riguarda, invece, la dinamica e le caratteristiche del mercato del lavoro meridionale cfr. il capitolo 1.

invece, ricostruisce le opportunità e i vincoli che caratterizzano i percorsi biografici e quindi mette in luce i fattori che influenzano maggiormente il processo di costruzione identitaria. Riguardo al primo punto, in base alla dimensione dell'*importanza* si analizzerà l'orientamento delle giovani intervistate rispetto alla dicotomia **lavoro/famiglia**, che tradizionalmente costituisce l'asse valoriale centrale su cui si strutturano le differenze di genere (Saraceno, 1998). Nella sezione successiva, invece, anche in relazione alla costruzione tipologica², si procederà ad una disamina delle variabili che influiscono maggiormente nella costruzione degli itinerari biografici e lavorativi e che quindi indirizzano le scelte di vita.

5.1. Tra lavoro e famiglia: gli orientamenti valoriali delle giovani intervistate

Possiamo iniziare l'analisi di questo primo aspetto con alcune osservazioni che si riferiscono alle costruzioni identitarie delle donne che esprimono una forte tensione a conseguire la realizzazione personale nel lavoro. Si tratta, in altre parole, di coloro che si potrebbero identificare nell'affermazione: **il lavoro prima di tutto!**

La configurazione di caratteristiche che sembra distinguere gli itinerari biografici di questo raggruppamento di donne è chiaramente basata sul preminente impegno dedicato alla costruzione della propria occupabilità. La scoperta (più o meno precoce) di una vocazione professionale costituisce l'elemento cruciale su cui si fonda il processo di individuazione identitaria. L'identità personale e sociale di Emma, per esempio, 30 anni, laureata in lettere classiche, manifesta un ancoraggio profondo alla dimensione lavorativa: *“Quello che faccio mi piace, mi piace molto, non riesco a vedermi lontana da quello che faccio. Mi vedo così mi vedo archeologa”*. Sebbene si tratti, in misura prevalente, di giovani che hanno intrapreso itinerari educativi tradizionalmente scelti dalle donne (tra le intervistate solo in un caso si è riscontrato un percorso universitario tipicamente maschile, ovvero la laurea in Ingegneria), tuttavia esse seguono un percorso moderno di emancipazione dalla famiglia di origine, antepoendo le istanze di realizzazione professionale a quelle orientate verso la costruzione di una nuova famiglia. Tra queste alcune hanno già conseguito la laurea e intrapreso da tempo la ricerca del lavoro adeguato alle credenziali educative conseguite, integrando opportunità lavorative saltuarie a ulteriori opportunità di qualificazione. Altre si apprestano a concludere gli studi universitari o i corsi di specializzazione post-laurea e, pur rinviando la ricerca dell'occupazione al termine del percorso formativo, sembrano fortemente impegnate nella costruzione di un'identità professionale futura.

In rapporto alle altre sfere di vita che concorrono a definire l'identità personale e sociale, l'investimento nella propria formazione costituisce la dimensione più significativa del vivere quotidiano e il fondamento che orienta i progetti di

² Si veda il capitolo 3.

vita, anteposto al coronamento delle aspirazioni legate al matrimonio e al desiderio di maternità. A conferma di ciò, in maniera del tutto analoga a quanto in genere si riscontra per i maschi, la loro autorappresentazione è interamente strutturata sul percorso formativo compiuto e sulla progettualità legata al lavoro. Annabella, ad esempio, 24 anni, dottoranda alla Facoltà di scienze biologiche, ha chiaramente riposto tutte le sue aspettative di realizzazione personale nella riuscita professionale: *“non essendo fidanzata, non vedo neanche una famiglia, anche nei futuri programmi, quindi, per adesso c'è il lavoro, mi piacerebbe lavorare all'università”*.

Per i significati associati al lavoro e il sentimento profuso nella ricerca di occasioni lavorative congruenti alle inclinazioni personali, queste giovani donne sembrano rientrare con decisione nella categoria dei **consacrati**. Esse, infatti, nei loro racconti fanno riferimento prevalentemente ai significati espressivi dell'attività lavorativa, e manifestano un forte dinamismo interiore, animato dal desiderio di continuare ad investire nella propria formazione per crescere professionalmente. Raccontando le sue prime esperienze lavorative Emma, per esempio, 30 anni, afferma: *“il fatto che ti affidino dei lavori sempre più importanti, allora vuol dire che effettivamente, piano piano, si sta aprendo la strada. E proprio per il fatto che mi piaceva ho deciso di riprendere a studiare perché su certe cose comunque mi sentivo, ancora, delle cose da capire, da imparare. Poi è un mestiere nel quale devi sempre studiare, non puoi permetterti... altrimenti diventa una cosa molto tecnica, pratica, che non ti fa crescere e, quindi, anche l'aver realizzato... sono contenta, comunque, di stare realizzando delle cose che voglio fare e, piano piano, vedo che le cose stanno cominciando a funzionare”*.

Al momento in cui sono state realizzate le interviste, dunque, il lavoro costituisce la dimensione esistenziale verso la quale queste giovani donne stanno indirizzando maggiormente le loro energie e le ambizioni di crescita personale. Alla realizzazione professionale sacrificano anche l'emancipazione economica dalla famiglia di origine. Nonostante, infatti, le occasioni lavorative congruenti con le proprie aspirazioni siano spesso saltuarie e scarsamente retribuite, esse appaiono determinate a svolgere la professione per la quale si sono formate, districandosi tra le opportunità che riescono a cogliere nell'ambiente lavorativo d'elezione e l'approfondimento delle proprie competenze mediante l'acquisizione di nuove credenziali educative. Viola, per esempio, 28 anni, specializzanda in psicologia, palesa chiaramente il disagio di gravare ancora interamente sul bilancio familiare: *“mi sento molto dipendente ... dai miei, anche se loro non mi fanno pesare questa situazione ... anzi, però, purtroppo le spese ci sono, i corsi costano ... e ... spero al più presto di poter guadagnare qualcosa, almeno per mantenermi le spese dei corsi ... hmm ... la cosa più brutta è questa... è chiedere di tutto ... soldi per tutto ... per una semplice ricarica telefonica ... per uscire il sabato ... speriamo che duri ancora poco”*.

Vi è però da fare un'osservazione conclusiva. Sebbene queste giovani abbiano chiaramente identificato la professione ideale e mostrino particolare tenacia nel perseguire la meta prefissata, il rischio che si verifichi uno spreco di talenti potreb-

be essere molto elevato, considerate le ridotte opportunità di stabilizzazione professionale che anche i giovani con livelli di istruzione più elevati incontrano sul mercato del lavoro locale (Mingione, Pugliese 2002). Tali opportunità diventano ancor più esigue se poi si pensa ai connotati dei percorsi di istruzione e formativi prescelti, molto spesso di impianto tradizionale. E non va dimenticato che le opportunità in questione si rivelano assai scarse sia per i maschi che per le femmine, per cui è ipotizzabile che la condizione di precarietà lavorativa a lungo andare produca deterioramenti nella motivazione, nelle capacità, nei valori sociali, sia per chi ha accesso a occasioni di flessibilità debole (dequalificata, irregolare e scarsamente retribuita) sia per chi nella flessibilità incontra opportunità di costruire la propria occupabilità (Sen, 1993, Sennett, 1999). In alcuni casi, infatti – come quello di Elvira, 31 anni, che, pur concludendo precocemente il percorso universitario, a distanza di 8 anni dal conseguimento della laurea in discipline letterarie non vede realizzate le sue aspirazioni professionali – cominciano ad emergere sentimenti di scoraggiamento e sfiducia. Non a caso Elvira alla parola lavoro associa: *“disperazione, perché non se ne può più, poi caos, perché non si capisce niente e ... chimera perché mi sembra una cosa irraggiungibile”*. In questa circostanza emerge chiaramente il valore euristico della costruzione tipologica qui applicata. Quest’ultima infatti non solo ritrae la condizione di vita contemporanea al momento in cui si è prodotto il racconto biografico, ma racchiude una prospettiva dinamica che consente l’inquadramento del soggetto in un tipo, in fasi diverse del ciclo di vita. In altri termini, in relazione all’evoluzione delle vicende biografiche, può verificarsi uno sviluppo o un regresso della condizione esistenziale del soggetto che comportano un’attribuzione tipologica diversa (Clarizia, Maddaloni, 2001).

La tensione al lavoro emerge altrettanto forte anche nelle donne che non antepongono la realizzazione professionale alla costruzione di una famiglia, cioè per quelle che scelgono di costruire la propria identità personale e sociale **tra lavoro e famiglia**. Ciò vale sia per le donne che hanno conseguito livelli di scolarizzazione medio-alti, sia per quelle che hanno frequentato solo la scuola dell’obbligo. Queste donne non manifestano semplicemente l’aspettativa di un reddito secondario, ma il desiderio di esprimere il proprio potenziale umano al di là della dimensione strettamente familiare. Oriana, per esempio, 26 anni, assistente domiciliare del suo comune di residenza, manifesta un forte orientamento verso la costruzione di una famiglia, ma non ripone nel matrimonio tutte le sue aspettative di realizzazione personale: *“allora, beh, abbiamo acquistato casa con il mio fidanzato eh... mmh ... progetti, sì... progetto di sposarmi, innanzitutto di laurearmi, il primo, più importante, perché se non mi laureo, non mi sposo! Mmh ... Perché per me devo finire prima gli studi e poi mi sposo ...”*. La priorità assegnata al completamento degli studi universitari, indica la ferma volontà di non rinunciare a realizzare le sue ambizioni di affermazione personale anche nella sfera professionale. E d’altro canto Giulia, 28 anni, laureata in scienze dell’educazione e in procinto di sposarsi, prefigurando le responsabilità familiari che dovrà assumere, espri-

me l’esigenza di trovare un’occupazione conciliabile con il lavoro di cura: *“mi piacerebbe un lavoro come educatrice, a contatto con la gente, che però avesse un inizio e una fine, perché nella vita esiste anche l’affetto per la vita familiare. Mi piacerebbe, quindi dedicarmi sia al lavoro che alla famiglia”*.

Dalle storie di vita di queste giovani donne emerge, quindi, che anche quando il lavoro non costituisce l’obiettivo assoluto delle scelte che strutturano i percorsi esistenziali, riveste pur tuttavia un’importanza fondamentale nel processo di costruzione identitaria. Da ciò è derivata, anche per loro, l’attribuzione alla categoria dei **consacrati**. L’elevata propensione al lavoro si rivela, inoltre, nella messa in campo di risorse e strategie che permettono di conciliare il carico delle responsabilità familiari con l’impegno necessario alla riuscita professionale. Anche le testimonianze biografiche raccolte nella presente indagine evidenziano, infatti, come rilevato in altre ricerche empiriche, che sulle donne grava maggiormente il peso della “doppia presenza” sul versante del lavoro prodotto per la famiglia e su quello del lavoro prodotto per il mercato (Saraceno, 1998). Risulta emblematico in proposito il caso di Giuliana, 34 anni, che mostra una forte intraprendenza nel conciliare il lavoro di cura con l’impegno profuso nel lavoro extradomestico. Una gravidanza inattesa la costringe al matrimonio a vent’anni, prima che abbia realizzato le sue ambizioni professionali. Ciononostante, un anno dopo la nascita della bambina si mette nuovamente in gioco, riqualificandosi mediante un corso triennale in Riabilitazione motoria, istituito dalla Regione. Prima che il corso sia terminato, Giuliana diviene madre per la seconda volta, ma ciò non la distoglie dal portare a termine il progetto d’inserimento lavorativo. Conseguito il diploma comincia a lavorare come fisioterapista domiciliare e, trovandosi in condizioni di sfruttamento e precarietà, aggiunge opportunità lavorative autonome alla sua abituale occupazione dipendente: *“inserisco anche qualche terapia privata, che è quella più importante, visto che il centro non mi paga ... quello che invece mi dà la possibilità di fare mille cose”*.

Anche tra le donne che, terminati precocemente gli studi, conseguono l’emancipazione dalla famiglia di origine mediante il matrimonio e l’assunzione dei ruoli classici di moglie e madre, ve ne sono alcune che esprimono una forte volontà di realizzazione nel lavoro extradomestico. Tuttavia, la scarsa disponibilità di credenziali educative rende ancora più difficile per queste ultime l’inserimento nel mercato del lavoro regolare, in un contesto regionale come quello campano, segnato dalla strutturale carenza di domanda dovuta all’arretratezza economica, e alle più recenti crisi del settore pubblico e dell’apparato industriale (Cortese, 2000). In proposito, la biografia di Annarita, 34 anni, testimonia in maniera significativa la realtà dei “cattivi lavori” irregolari e scarsamente retribuiti, che generalmente i giovani a bassa scolarità sperimentano sul mercato locale. Annarita si sposa poco più che ventunenne con l’intento di avere subito un figlio. Al tempo stesso, però, il lavoro di cura non esaurisce le sue ambizioni di realizzazione personale. Pertanto, quando, a distanza di 15 anni dalla presentazione della domanda al Provveditorato degli studi di una città del Nord, viene chia-

mata a lavorare come collaboratrice scolastica, superate le resistenze iniziali – “*pur di lavorare ho lasciato 'a casa, 'nu marito e 'nu figlio, cioè 'e capito*” – Annarita sceglie di cogliere quest’opportunità, consapevole di come rappresenti l’unica *chance* per approdare ad un’occupazione stabile e garantita.

La vicenda fortunata di un’altra intervistata rappresenta, invece, una felice eccezione alla generale realtà di esclusione e marginalizzazione cui generalmente sono destinati i giovani campani, e in particolare le giovani donne dequalificate di estrazione sociale bassa. Si tratta di Adele, una donna di 30 anni, che risiede in una frazione rurale di un piccolo comune situato nella zona interna. Per la sua condizione di *ragazza madre* raggiunge una posizione privilegiata nella graduatoria degli iscritti alle liste di collocamento, che le consente di ottenere un lavoro nel settore dello smaltimento rifiuti. Attualmente è in procinto di sposarsi e, seppure l’impegno nei confronti del figlio e del futuro marito rivestano un’importanza fondamentale nella sua gerarchia di valori, la nostra non manca di manifestare soddisfazione ed entusiasmo per la sua attività lavorativa.

Nella maggioranza di questi casi i percorsi biografici rivelano, in effetti, aspirazioni individuali all’inserimento lavorativo il più delle volte frustrate dalla povertà delle opportunità occupazionali presenti sul mercato del lavoro locale e dalla carenza di servizi che supportino le responsabilità di cura familiare (Cfr. Saraceno 1998). Un esempio tipico ci viene offerto dal caso di Wanda, 28 anni, che dopo il matrimonio lascia il lavoro per accudire le sue bambine, reprimendo la forte vocazione per il mestiere della sartoria, che ha cominciato a svolgere a seguito della madre in tenerissima età, e poi in qualità di operaia nell’industria dell’abbigliamento. Anche se di fatto è inattiva, il lavoro continua ad occupare un’importanza elevata nel suo immaginario³. Wanda ha procrastinato il ritorno al lavoro a quando le sue figlie saranno cresciute “*vabbè, io che lo facevo per passione, tanto ... perché a me piace, però (...) adesso non ci penso, però, ogni tanto vorrei..., infatti dico che quando la piccola andrà all’asilo vorrei subito andare a lavorare di nuovo, però...*”. Ma per quanto abbia una elevata coscienza della propria abilità, la consapevolezza che vi sono scarse opportunità di reinserimento nel mercato del lavoro locale (le esperienze passate si sono tutte concluse in seguito al fallimento delle industrie di abbigliamento) e supporti carenti che le alleggeriscano il carico domestico e il lavoro di cura, la rendono più incline alla rassegnazione e alla rinuncia. È probabile che data l’esiguità di risorse a sua disposizione, le sue aspirazioni non si concretizzino in una strategia efficace di reinserimento lavorativo, e vengano relegate, invece, nell’ambito dei sogni chiusi nel cassetto più recondito della propria coscienza.

Questo gruppo di donne, infine, ne comprende anche alcune che si collocano nella categoria dei *confusi* in quanto non hanno ancora maturato delle precise

³ In merito è significativo che il racconto biografico sia centrato sulle esperienze lavorative pregresse e colpisce che in riferimento a queste, Wanda tralasci completamente gli aspetti problematici (ovvero l’irregolarità dei rapporti di lavoro, i magri guadagni) facendo emergere esclusivamente la gratificazione per i progressi compiuti nell’apprendimento del mestiere.

scelte di vita. Si tratta di donne che se da un lato non si identificano nei ruoli tradizionali di moglie e di madre, dall’altro non manifestano neppure una spiccata tendenza all’investimento di energie nella costruzione della loro occupabilità. Diversamente dai percorsi biografici sopra analizzati, la propensione al lavoro non esprime la ricerca di identità attraverso la realizzazione professionale, ma costituisce un espediente per sottrarsi al ruolo totalizzante e scarsamente gratificante (sul piano remunerativo e relazionale) di casalinga. Esse non manifestano alcuna progettualità a partire dalla quale siano in grado di sviluppare strategie e percorsi di realizzazione personale. Il lavoro rappresenta essenzialmente il mezzo per conseguire l’indipendenza economica e/o un’opportunità per intrecciare una più fitta rete di relazioni.

La centralità della famiglia nell’universo valoriale caratterizza invece un terzo ed ultimo gruppo di donne che scelgono “liberamente” itinerari tradizionali di transizione alla fase adulta del ciclo di vita. Per queste donne si può appunto sostenere che **la famiglia venga sopra tutto!** Di queste giovani donne, alcune sono già sposate, altre sono in procinto di convolare a nozze, altre manifestano una progettualità fortemente orientata nei confronti della famiglia. Sia che abbiano interrotto precocemente gli studi, sia che abbiano prolungato i percorsi formativi (conseguendo nella maggior parte dei casi il diploma e solo in un caso la laurea), nel processo di costruzione identitaria non hanno maturato un progetto forte di realizzazione personale centrato sul lavoro, non a caso quindi sono tutte appartenenti alla categoria delle *defilate*. Nell’orizzonte valoriale di questo gruppo di donne la dimensione affettiva (le relazioni amicali, il fidanzamento, il matrimonio e il desiderio di maternità) assume il primato assoluto, mentre il lavoro solo una valenza secondaria. Esse dunque conseguono l’emancipazione dalla famiglia di origine scegliendo i ruoli tradizionali di moglie e di madre. Di contro la rappresentazione del lavoro esprime una connotazione essenzialmente negativa che configura il lavoro esclusivamente come “*impegno*”, il cui valore sembra essere legato fondamentalmente agli aspetti remunerativi – “*basta ca te pavano, tutte cose è lavoro*” – che consentono il sostentamento e la riproduzione. Il significato assegnato alle esperienze lavorative vissute prima del matrimonio, e in alcuni casi anche nel matrimonio, esprime dunque solo il desiderio di emanciparsi economicamente, non un progetto di realizzazione personale. Come testimonia in maniera emblematica il caso di Loretta, 30 anni, che nel matrimonio riproduce l’elevato tenore di vita ereditato nella famiglia di origine, l’identificazione nel lavoro di cura risulta fortemente legata alla disponibilità di risorse presenti nel nuovo nucleo familiare. Infatti, sebbene Loretta sia laureata in filosofia e lavori saltuariamente come insegnante, delega al marito – che esercita la redditizia e prestigiosa professione di avvocato – il ruolo principale di provvedere alla riproduzione dello stile di vita desiderato (“*perché mio marito guadagna bene*”) e nel processo di individuazione personale conferisce al lavoro una posizione chiaramente residuale “*nel mio caso il lavoro è quasi ... no, non quasi, il lavoro è in più*”. Allo stesso modo, Lidia, 23 anni, ad un livello più basso della gerarchia sociale, ha dato fondamen-

to al progetto di mettere su famiglia non appena è stata raggiunta la stabilizzazione occupazionale del suo fidanzato: *“veramente già volevamo sposarci prima, però comunque con il lavoro lui tentennava, non era una cosa fissa, non era sicuro ... poi come è entrato in quest'altra ditta con tutto in regola, abbiamo deciso di sposarci?”*.

5.2. Sui vincoli e le opportunità delle biografie secondo il genere

L'analisi delle storie di vita evidenzia che la famiglia di origine con le sue risorse e i suoi *deficit di capacità* (Sen, 1994) esercita ancora un ruolo cruciale nella costruzione delle biografie individuali, prefigurando itinerari di *inclusione* o *esclusione*⁴ sociale. Come documentato ampiamente in letteratura, la dotazione di risorse di capitale economico, culturale e sociale apre spazi più ampi e sicuri alle scelte di vita ed ai processi di costruzione dell'identità personale e sociale (Negri e Saraceno, 1996; Donati, 1999; Mingione, 1999). In particolare, rispetto all'appartenenza di genere, il background culturale della famiglia di origine risulta la discriminante che interviene in maniera più rilevante nel favorire o meno itinerari femminili che fondano il processo di individuazione identitaria sulla riuscita professionale.

Tradizionalmente nel nostro paese nella distribuzione delle risorse economiche e relazionali familiari, i figli maschi sono privilegiati in funzione della realizzazione professionale. D'altro canto sui destini biografici delle femmine pesa ancora gravemente la prefigurazione dei ruoli tradizionali di moglie e madre, che in varia misura esclude l'inserimento lavorativo o al massimo lo contempera quale elemento secondario (Pugliese, 1993; Saraceno, 1998).

Questo rappresenta indubbiamente un dato culturale di ordine generale, ma in particolare la realtà empirica da noi osservata ha evidenziato che in relazione all'appartenenza di genere le variabili che differenziano maggiormente le biografie individuali sono il più delle volte riconducibili alla classe sociale della famiglia di origine. Se, infatti, in corrispondenza degli strati sociali più elevati non si riscontrano differenze sostanziali tra i percorsi biografici che caratterizzano le giovani dai giovani, a mano a mano che si scende nella stratificazione sociale emergono condizionamenti culturali e necessità economiche che impongono strategie di allocazione delle risorse familiari differenti a seconda che si tratti dei figli maschi piuttosto che delle figlie femmine (cfr. Palmieri, Perone 2001a, p. 137).

Si è potuto quindi constatare, come si diceva in precedenza, che le giovani di estrazione sociale elevata che orientano i loro progetti di vita verso la realizzazione professionale sono agevolate, al pari dei maschi, dal sostegno familiare non solo nell'investimento educativo, più lungo e più ricco di opportunità, ma anche e

⁴ Il concetto di esclusione sociale contempla forme di povertà che diventano croniche per la cumulazione di eventi e fattori negativi da cui diviene sempre più difficile affrancarsi (Mingione, 1999).

significativamente nella fase di ricerca dell'occupazione congruente alle proprie aspettative (cfr. Schizzerotto, 2002). È il caso di Marina, studentessa universitaria ventiduenne, che cresce in un ambiente familiare ricco di risorse e stimoli educativi, che hanno favorito l'espressione e lo sviluppo delle sue inclinazioni personali e la hanno condotta ad identificare una chiara vocazione professionale alla quale non intende rinunciare (*“le mie prospettive sono molto ampie, nel senso che credo sicuramente in quello che studio e quello che voglio fare, quindi se non c'è possibilità di lavorare vicino casa sono ... cioè mi va bene spostarmi e lavorare”*). Si tratta, infatti, come ci si poteva facilmente attendere, di una *consacrata*.

Il caso sopra richiamato appartiene, nell'ambito del sistema di stratificazione sociale, ad un livello elevato, ma cosa succede quando appunto ci si sposta ai livelli medio-bassi che, tra l'altro, a causa della destabilizzazione delle carriere lavorative in atto nel settore industriale e nel pubblico impiego, stanno sperimentando un significativo impoverimento materiale e culturale? In questi ambiti si può senza dubbio notare come sia maggiormente rintracciabile una negoziazione spesso conflittuale per l'allocazione delle risorse familiari, a svantaggio delle figlie femmine. Emblematico in proposito risulta essere il caso di Sara, una giovane ventenne di estrazione sociale medio/bassa che sta contrapponendosi duramente al destino di casalinga cui vogliono indurla i suoi genitori *“loro [i genitori e i fratelli maggiori] pensano che io da sola non possa farcela, che io non posso uscire fuori dal, dal guscio, insomma, io da sola, devo tenere per forza qualcuno affianco che mi deve guidare, che mi deve sostenere, che mi deve portare i soldi a casa, io devo stare a casa, devo cucinare, devo badare ai figli. Invece, io voglio tutt'altra cosa per me”*. Se, come vedremo tra breve, per le giovani di estrazione sociale inferiore lavorare per contribuire al bilancio familiare è la norma, per Sara il lavoro rappresenta soprattutto un'opportunità fondamentale di emancipazione e realizzazione personale. Le prospettive di espressione delle sue inclinazioni personali sembrano alquanto remote considerata l'esiguità di risorse alla sua portata. Nella sua famiglia il sostegno alla realizzazione professionale spetta ai figli maschi, e in particolare, al primogenito iscritto da 7 anni alla facoltà di ingegneria. Per affrancarsi dai vincoli parentali Sara ha assunto in prima persona il carico delle spese personali per l'istruzione, attingendo dai risparmi cumulati mediante lavoretti saltuari (baby-sitter e collaboratrice domestica) ma non riesce a reggerne il peso oltre il primo anno di università.

Se infine si osservano le biografie dei giovani che provengono dagli strati sociali più marginali, la condizione di svantaggio grave, ereditata dalla famiglia di origine, influisce negativamente tanto sugli itinerari maschili, quanto su quelli femminili. In questi casi, infatti, la necessità economica pesa fortemente sull'interruzione precoce dei percorsi educativi, inibendo qualsiasi aspirazione di realizzazione professionale (di qui deriva in non pochi casi l'attribuzione al tipo degli *intrappolati*). Tuttavia è evidente che si tratta di una parità solo apparente. Se la necessità economica spinge anche le figlie femmine a presentarsi sul mercato del lavoro, il più delle volte in maniera precaria, in non pochi casi le risorse familiari

di relazione non vengono successivamente utilizzate nella ricerca di una maggiore stabilità o di migliori opportunità, quanto piuttosto in una prospettiva di emancipazione dal nucleo familiare d'origine attraverso un "buon" matrimonio, a differenza di quanto accade nel caso dei figli maschi.

Allo stesso modo, la distribuzione delle risorse familiari secondo l'ordine di filiazione sembra avere un peso soprattutto nelle biografie delle giovani provenienti dai livelli medi e bassi. È in questi casi infatti che le primogenite, anche quando sono impegnate nel prolungamento dei percorsi educativi, sono investite maggiormente del carico delle responsabilità familiari, del lavoro di cura e delle funzioni domestiche. Conseguentemente nel processo di individuazione identitaria mostrano un attaccamento maggiore nei confronti della famiglia di origine e/o di quella di nuova costituzione. Ciò si evince in maniera emblematica dalla biografia di Lucia, 34 anni, che consegue il diploma magistrale ma che nel processo di emancipazione dalla famiglia di origine segue la traiettoria tradizionale, identificandosi pienamente nei ruoli di moglie e madre: *"sono nata in una famiglia, diciamo, modesta, con genitori molto, diciamo, molto apprensivi, molto, molto legati sia loro, tutti e due, e anche con i figli, c'è stato sempre molto affetto, anche molto seguiti, anzi fin troppo pure, magari (ride), perché, magari, io pure, essendo la prima di tre figli sono quella là, magari, che magari che ha spianato la strada agli altri, agli altri due figli, e che quindi, in parte, è anche stata più, più seguita, più repressa"*.

Inoltre, nei casi in cui la famiglia è colpita da eventi drammatici, quali la morte di un genitore o la destabilizzazione economica in seguito alla perdita del lavoro dell'unico percettore di reddito, le prime figlie sono investite maggiormente delle responsabilità di supporto al bilancio familiare, interrompendo i percorsi educativi. Come testimonia il caso di Cinzia, che a 23 anni sta seguendo una scuola serale per conseguire il diploma di segretaria d'azienda cui ha dovuto rinunciare da ragazza per contribuire al sostentamento familiare, in seguito all'improvvisa perdita del lavoro da parte del padre.

In ultima analisi, tuttavia, la variabile attraverso la quale è possibile analizzare più chiaramente le differenze che si producono nell'indirizzare le risorse familiari in relazione al genere sembra essere quella dell'investimento nell'acquisizione di credenziali educative. Allorquando cioè si è scelto di effettuare un investimento in istruzione per i figli, senza distinzioni di sesso, e tale investimento produce l'acquisizione di titoli di studio superiori, anche nei ceti sociali medi e inferiori⁵ si utilizzano tutte le risorse possedute all'interno della famiglia per favorire le possibilità di inserimento stabile sul mercato del lavoro. Come testimonia il caso di Arianna che, conseguita la laurea in Scienze dell'Educazione, dopo breve tempo tramite una "raccomandazione" comincia a lavorare stabilmente come educatrice in un centro per bambini disabili.

⁵ Anche perché questo fa intravedere una possibilità di mobilità sociale per famiglie con credenziali educative il più delle volte inferiori e, rispetto a tale possibilità, non sembrerebbe importante la circostanza che ciò si realizzi attraverso la figlia femmina piuttosto che il figlio maschio.

Ciò vale ancor di più quando i percorsi formativi hanno prodotto l'acquisizione di una credenziale educativa ormai scarsamente spendibile sul mercato del lavoro (qualifica o diploma magistrale, o diplomi tecnici). Anita, per esempio, (26 anni, diploma magistrale) che è impiegata part-time al Comune, lascia intendere che ha superato il concorso grazie ad un canale preferenziale procuratole dall'ampia e significativa rete di relazioni paterne: *"perché comunque il paese è piccolo, quindi, è piccolissimo, siamo appena 3.800 abitanti, più o meno e ... quindi le cose si sanno subito. Mio padre ha un negozio proprio al centro e, quindi, sai, la politica e ... niente, l'ho saputo e l'ho fatto"*. In altri casi, l'alternativa al circuito dei lavori irregolari e dequalificati, maggiormente reperibili sul mercato del lavoro locale, è rappresentata dalla disponibilità di ereditare l'attività lavorativa familiare, che se da un lato comporta un ridimensionamento delle aspirazioni personali, dall'altro costituisce la soluzione al problema della stabilizzazione occupazionale (di qui l'attribuzione alla categoria dei *predestinati*). Tale è il caso di Rosalba, 31 anni, che con il diploma di ragioneria lavora come segretaria in nero. Ella infatti, risolverà le incertezze e le insoddisfazioni legate allo sfruttamento della sua condizione lavorativa attuale, subentrando alla madre nell'attività commerciale di famiglia: *"penso che in futuro quello che mi toccherà a me è seguire ... cioè, seguire quello che stanno facendo loro [i genitori] e quindi, a ... prendermi quello che loro stanno portando avanti (...) anche se delle volte ci penso e dico: chissà se questo è quello che voglio veramente, oppure no!"*. Tra l'altro questo caso testimonia in maniera emblematica come le differenze di genere, che tradizionalmente caratterizzano la divisione del lavoro familiare, riaffiorino nella trasmissione da una generazione all'altra del lavoro extra-domestico in quei rari casi in cui sono occupati entrambi i genitori: *"i miei genitori ... qua ad A. comunque c'hanno un'attività e ... mia madre ... è quella che è stata sempre nel ... in questa attività, mentre mio padre lavorava all'esterno facendo ... il, l'agente di commercio ... quindi ... c'era poco, quasi mai, questo, comunque essendo un'attività almeno vista da noi, soprattutto per ... per i maschi, per gli uomini, è un lavoro che lui comunque dopo ha tirato avanti, fino a quando potevano prenderlo in mano i miei fratelli, infatti, questo posto poi lui lo ha ceduto ... l'ha ceduto a loro"*.

In relazione alle opportunità esperite nell'ambiente familiare di origine, la condizione delle giovani donne appartenenti ai ceti inferiori risulta particolarmente svantaggiata appunto quando si tratta di giovani uscite precocemente dai circuiti formativi. Il più delle volte, l'interruzione scolastica è legata alle difficoltà economiche delle famiglie di origine e/o all'incomunicabilità con il sistema scolastico, per cui il lavoro si configura essenzialmente come un mezzo per non gravare ulteriormente sul bilancio familiare. Tuttavia, data l'esiguità delle occasioni di impiego nell'area del mercato del lavoro regolare e la forte concorrenza con i giovani maschi che si trovano nella medesima condizione, generalmente trovano collocazione esclusivamente in attività saltuarie, tra loro incongruenti e scarsamente tutelate (pulizie delle scale, operaia stagionale, commessa, baby-sitter).

Particolarmente rappresentativo in merito è parso il percorso biografico di Nives, il cui destino sociale a 19 anni sembra essere già segnato dalla deprivazio-

ne materiale che attanaglia la famiglia di origine. Orfana di padre a 11 anni, su di lei – che è la “*prima figlia femmina*” – ricade il carico delle responsabilità di cura e del sostentamento familiare. Conclude regolarmente il ciclo di studi della scuola di base – traguardo significativo nel suo quartiere, dove l’evasione della scuola dell’obbligo costituisce la norma –. Nives si dimostra particolarmente attiva nella ricerca del lavoro: per arricchire le proprie credenziali educative, partecipa a due corsi di formazione regionali (nel settore dell’informatica e del turismo), ma le sue capacità di attivazione dei canali di ricerca del lavoro sono limitate essenzialmente al reticolo di conoscenze che possiede nel quartiere (“*l’ho cercato io da sola [il lavoro], poi andando a spendere ... ad esempio a comprarmi magliette, cose varie ... allora quindi parliamo con la proprietaria stavamo io e mia mamma ...*”) e a distanza di 2 anni non ha ancora ritirato gli attestati rilasciati ai corsi di formazione. In concreto, la necessità di guadagnare dei soldi per la sussistenza familiare, come accade alla gran parte delle ragazze della sua estrazione sociale, la avvia alla “*carriera*” di commessa. Dopo due anni di esperienza nel settore, oggi Nives vorrebbe trovare un’occupazione come commessa “*però a posto con i documenti ...*”, ma lei stessa sembra essere consapevole di quanto siano remote le possibilità di successo: ci vorrebbe “*un miracolo! Conoscere a qualcuno*”, ma i suoi referenti continuano ad essere gli “*amici*” e i “*parenti*”, “*che mi conoscono che sanno che persona sono*”.

Quando la dotazione di risorse familiari è scarsa, la fragilità delle risorse psicologiche personali rende ancor più precarie e incerte le prospettive esistenziali. Ciò si evince particolarmente dal caso di Rita, 22 anni, che malgrado la sua giovane età, sembra avere già realizzato la deriva in un profondo disagio psichico che ne attanaglia fortemente la capacità volitiva. Rita ha trovato il modo di guadagnare qualche soldo per la sussistenza materiale (fa l’estetista a domicilio e, per arrotondare, saltuariamente fa la baby-sitter o la collaboratrice domestica), ma manca di slanci e di sentimenti propositivi che la proiettino al di là dell’orizzonte quotidiano (di qui l’attribuzione alla categoria degli *sbandati*). E allo stesso modo Federica, 21 anni, presenta la condizione di una ragazza completamente ripiegata nella povertà del proprio ambiente familiare, riproducendone le condizioni di marginalità. Abbandonati gli studi superiori, l’ambiente lavorativo della madre costituisce l’unica realtà che esperisce e conseguentemente l’unico ambito concreto attraverso cui attivare canali di ricerca del lavoro “*sono stata sempre con gli anziani. Siccome mia mamma lavora con gli anziani, ho fatto assistenza domiciliare a una vecchietta a casa, circa un anno*”.

Note conclusive

L’analisi delle biografie delle giovani intervistate ha evidenziato che, in rapporto alle altre sfere di vita, il lavoro occupa una posizione sempre più centrale nei processi di costruzione identitaria femminili. Anche se non costituisce l’obiettivo

prioritario nelle scelte che indirizzano i percorsi esistenziali – come nel caso delle donne che ripongono le istanze di realizzazione personale prima di tutto nella costruzione della propria occupabilità – detiene comunque una posizione preminente nella gerarchia dei valori che fondano l’identità personale e sociale. Solo un ristretto numero di donne sceglie “liberamente” itinerari tradizionali di transizione alla fase adulta del ciclo di vita, la maggior parte, invece, ripiega sui ruoli classici di moglie e madre per la mancanza di opportunità di inserimento stabile e regolare nel mercato del lavoro locale. La forte selettività del mercato grava anche sui percorsi biografici dei maschi, ma in ultima istanza sono le donne che rinunciano a cercare lavoro. E, quando sono mediamente istruite, avvertono in misura maggiore il peso dell’esclusione conseguente alla mancata realizzazione delle aspirazioni connesse ai percorsi formativi.

Ciò che incide in maniera significativa nel differenziare i percorsi biografici sono le opportunità esperite nell’ambiente familiare di origine (Spanò, 2001). La quantità e la qualità delle risorse materiali e culturali disponibili, le dinamiche familiari, ovvero gli intrecci relazionali interni, le strategie solidaristiche, la volontà di sostenere l’inserimento e/o la realizzazione lavorativa, e le risorse relazionali, ovvero la capacità di attivare canali di ricerca che supportino e/o favoriscano l’inserimento lavorativo, sono tutti fattori che paiono risultare cruciali nella differenziazione dei percorsi biografici.

In definitiva l’origine sociale della famiglia di appartenenza costituisce la variabile che influisce maggiormente nello strutturare le disuguaglianze di accesso all’occupazione o alle *chances* di carriera. Come rilevano altre indagini empiriche, tra le giovani e i giovani di estrazione sociale elevata che hanno realizzato percorsi formativi più lunghi (laurea, dottorati di ricerca o specializzazioni) non si registrano differenze significative nei confronti del lavoro. La strategia di inserimento e di mobilità attraverso i percorsi scolastici, e le relazioni familiari presto o tardi premiano sia la componente maschile che quella femminile. D’altro canto, in relazione alla scarsa qualità dei percorsi educativi prodotti, particolarmente svantaggiate risultano le biografie delle giovani donne che provengono dagli strati sociali inferiori. La loro presenza sul mercato del lavoro comporta infatti lo svolgimento di attività marginali, in condizioni di assoluto sfruttamento e si alterna a periodi in cui sono escluse anche dal mercato del lavoro secondario. In particolare, per questo gruppo di donne la realizzazione del progetto matrimoniale rappresenta il momento decisivo per la rinuncia definitiva alle aspirazioni lavorative, a causa della mancanza di supporti che ne alleggeriscano le responsabilità familiari.

In conclusione la famiglia, quale luogo fondamentale dove si impianta il processo di crescita e di individuazione identitaria delle giovani, rappresenta anche il luogo cruciale in cui si definisce il complesso di vincoli e di risorse materiali e simboliche che ne caratterizzano il percorso di vita. Come tale può configurarsi come “trampolino di lancio” e moltiplicatore delle opportunità che la vita può offrire, o come una realtà che irretisce gravemente, bloccando l’espressione e la realizzazione delle aspirazioni individuali.

CONCLUSIONI*

In sede di conclusione, è forse opportuno che si pongano in evidenza le implicazioni dei risultati conseguiti dall'indagine per il secondo stadio della ricerca sulla disoccupazione giovanile nella nostra regione e per il ridisegno delle politiche pubbliche per l'occupazione. Se, infatti, da una parte e in astratto è di certo più corretto valutare in termini ancora esplorativi i risultati conseguiti da un'indagine empirica qualitativa, cui come previsto far seguire una *survey* su scala più vasta, è anche vero che la realtà non aspetta che si concludano percorsi di indagine fondati sulla corretta applicazione di una metodologia di ricerca per imporre le sue urgenze all'agenda politica.

1. Le implicazioni per la ricerca

Per quanto riguarda le implicazioni per la ricerca, è possibile constatare che l'indagine qualitativa, condotta attraverso le interviste biografiche, ha consentito di mettere in evidenza la solidità della tipologia degli atteggiamenti e motivazioni nei riguardi della partecipazione al lavoro già elaborata in precedenza. Ma essa ha anche permesso di riflettere sulle connotazioni di senso sottostanti ed associate alle rappresentazioni del lavoro ed alle costruzioni identitarie dei singoli, in maniera da rendere più robusta la costruzione epistemologica che sostiene l'identificazione delle singole categorie. Se, dunque, scopo di una futura ricerca empirica quantitativa può essere innanzitutto l'identificazione della consistenza delle singole categorie nella popolazione giovanile della regione, un primo passo in questa direzione può essere individuato nel guardare alle dimensioni dell'*importanza*, dei *significati* e del *sentimento* per elaborare indicatori validi ed attendibili che consentano di accertare l'appartenenza del soggetto ad una delle categorie definite. Così, a proposito della dimensione dell'*importanza*, il questionario che potrà essere impiegato nell'indagine quantitativa conterrà un "termometro" che consenta di attestare il gradimento relativo di una serie di attività o di ambiti di vita. Uno strumento analogo potrà essere approntato riguardo ai molteplici *signi-*

* di Paola Clarizia e Domenico Maddaloni.

ficati dell'esperienza lavorativa, con particolare riferimento alle tre categorie identificate a questo proposito (e cioè la riproduttiva, l'acquisitiva, l'espressiva). Per quanto riguarda la dimensione del *sentimento* si potrà invece approntare una batteria di domande, che sia rivolta a definire un ideale lavorativo e la sua congruenza rispetto al percorso di studi, di attività formative e di esperienze lavorative svolte, fino a quel momento, dal soggetto intervistato.

Così, un *confuso* dovrebbe mostrare di attribuire una scarsa importanza al lavoro rispetto alle amicizie, ai rapporti sentimentali o agli incontri sessuali. I significati del lavoro dovrebbero essere ridotti agli aspetti riproduttivi, con un certo ruolo anche per i significati relazionali dell'attività lavorativa. Dovrebbe poi mancargli una qualunque vocazione ed una qualsiasi progettualità relativa all'inserimento lavorativo ed alla carriera. Invece un *defilato*, o più probabilmente una defilata, dovrebbe mostrare una grande attenzione per la vita in famiglia e, in rapporto ad eventuali attività lavorative, agli aspetti eminentemente riproduttivi dell'occupazione. Anche a lui o a lei dovrebbe poi mancare l'identificazione di un ideale lavorativo e di una strategia per il suo conseguimento. Anche un *predestinato* dovrebbe evidenziare una simile configurazione di atteggiamenti e motivazioni, con la particolarità di non avere identificato un ideale lavorativo, ma di essere collocato in una sorta di "dorata prigione" già predispostagli dalla famiglia d'origine. Uno *sbandato*, invece, dovrebbe presentare una configurazione fondata sullo scarso interesse per il lavoro e sulla sua riduzione agli aspetti riproduttivi e/o a quelli acquisitivi, ma insieme con una "strategia" del tutto fallimentare in quanto priva di una vocazione credibile e già segnata da una biografia lavorativa assai precaria e intermittente. Un *intrappolato*, rispetto alla categoria precedente, dovrebbe mostrare l'impossibilità di coltivare un ideale lavorativo, ma accompagnata da un enorme interesse per l'occupazione e da un'attenzione rivolta alla sua stabilità, oltre che agli aspetti riproduttivi. Un *risvegliato* dovrebbe invece apprezzare la centralità del valore del lavoro per la sua identità e la vastità degli interessi ad esso associati, pur senza avere ancora identificato con chiarezza una vocazione e avendo compiuto dei passi importanti in questa direzione più in maniera casuale che seguendo un piano. Al *consacrato*, infine, dovrebbe appartenere la definizione precisa di un ideale lavorativo e del percorso adeguato a conseguirlo, insieme con la rivendicazione della centralità del lavoro e dell'articolazione dei suoi significati esistenziali.

Naturalmente, accanto alle variabili *dipendenti* della ricerca, adeguato spazio dovrà essere lasciato alle variabili *indipendenti*, e cioè alle caratteristiche socioanagrafiche e socioeconomiche degli attori. La ricerca ha posto, infatti, in rilievo che la relazione tra il percorso biografico, la costruzione identitaria e la rappresentazione del lavoro non è univoca e data una volta per tutte, ma si evolve in relazione ad una varietà di "eventi cruciali" - ad esempio un fidanzamento, una gravidanza o un matrimonio; ma anche un corso di formazione o un'opportunità di lavoro improvvisa -, eventi cruciali che peraltro appaiono influenzati proprio dalle variabili socioanagrafiche e socioeconomiche di cui sopra. Sempre per restare tra gli esempi precedenti, si è visto che le gravidanze indesiderate e precoci non compaiono ormai che tra gli stra-

ti inferiori e quelli marginali; che la scelta matrimoniale viene procrastinata il più possibile presso i ceti intermedi, ma non necessariamente presso quelli superiori; e che opportunità di formazione e di lavoro realmente significative, ovvero realmente capaci di lasciare il segno in una biografia individuale, sono tanto più probabili quanto più si sale lungo la gerarchia sociale della famiglia d'origine e lungo la graduatoria dei livelli di istruzione.

Dunque, come si è osservato in precedenza (cfr. in proposito il capitolo 1), la dotazione di risorse relazionali, educative, simboliche, economiche, patrimoniali che il soggetto ha a disposizione, grazie soprattutto alla famiglia di origine e talvolta ai reticoli amicali, influisce molto sulla sua collocazione, sui suoi percorsi e sui suoi destini lavorativi e sociali in generale. Né devono essere trascurati i connotati impressi da aspetti quali l'appartenenza di genere, l'ordine di filiazione, l'area di residenza o l'attuale collocazione nel ciclo di vita al percorso biografico del soggetto, e dunque al suo processo di costruzione dell'identità sociale. A questi peraltro occorre aggiungere la dimensione della *personalità* del singolo, e quindi della sua *capacità riflessiva* non intesa soltanto nel senso di "intelligenza", di capacità logiche, emotive, relazionali, né soltanto in termini di "cultura", di competenze formali, ma anche e soprattutto in quanto capacità di scoprire un *ideale lavorativo* plausibile e una *strategia* adeguata al suo conseguimento.

Indagare, dunque, sulla natura e sulla consistenza di simili risorse è una maniera appropriata di considerare l'appartenenza di un attore ad una delle categorie identificate dalla tipologia, non soltanto per il presente ma soprattutto per rispettarne la sua valenza dinamica. Una valenza che riflette sia il carattere probabilmente transitorio della collocazione dei soggetti in alcune delle categorie - in maniera particolare i *confusi* e i *risvegliati* -, sia il fatto che nello stato di estrema incertezza dettato dal mutamento sociale onnipervasivo dell'epoca postfordista, nessuna posizione può ritenersi al riparo dagli eventi sociali, familiari, personali. Nessuna posizione: e dunque nessuna costruzione identitaria, e dunque nessuna rappresentazione lavorativa: e dunque, nessuna attribuzione tipologica.

In sostanza, avere qualche indicazione in merito alla dotazione di risorse del soggetto è di grande importanza non soltanto perché può favorire la sua collocazione in una determinata categoria. Ma anche perché proprio rilevando le risorse a disposizione di un soggetto collocato, in un determinato momento, in una specifica categoria della costruzione tipologica, potrà essere possibile predirne le traiettorie più plausibili e proporgli dunque sostegni in grado di ridurre i rischi di emarginazione/esclusione ed aumentare le opportunità di inserimento/mobilità. Un individuo classificato dalla ricerca, o dalla rilevazione dei servizi, come *confuso*, evolverà in un *consacrato*, in un *predestinato*, in un *intrappolato* o in uno *sbandato*? È più probabile che un *risvegliato* si trasformi in un *consacrato*, in un *intrappolato* o in uno *sbandato*? Un *defilato* potrà rientrare nel mercato del lavoro, e con quale atteggiamento prevalente?

In altri termini, *da una parte* ciò implica che ci si aspetta che la ricerca trovi più *confusi* tra i più giovani, più *defilate* tra le femmine, più *predestinati* tra i figli di lavoratori autonomi e liberi professionisti, più *intrappolati* nelle famiglie dei

ceti inferiori, più *sbandati* tra i ceti marginali ma anche tra quelli medi, più *risvegliati e consacrati* (a seconda del momento in cui si effettua l'intervista) tra i soggetti con livello di istruzione elevato. Esiste, cioè, un certo rapporto tra alcune connotazioni socioanagrafiche/socioeconomiche e la probabilità che un soggetto possa essere collocato in una delle categorie della costruzione tipologica. In questo senso è possibile affermare che la ricerca condotta con l'ausilio delle storie di vita ha permesso di produrre degli elementi di verifica delle ipotesi emerse dall'analisi della letteratura e delle più recenti indagini statistiche su condizione giovanile e disuguaglianze sociali nella nostra regione. Ci si riferisce, in particolare, a quanto discusso nelle note conclusive del capitolo 1 a proposito del *primato della famiglia* e della *profondità delle disuguaglianze*: attraverso la mediazione delle famiglie, i giovani della regione ricevono diverse dotazioni di capitale economico, sociale, educativo, simbolico, che perdipiù appare molto spesso variamente articolato in rapporto al genere; nel tentativo di inserimento o di mobilità sociale che i giovani pongono in essere la dote da ciascuno ricevuta è spesa in ragione delle capacità personali del singolo ed in rapporto ad una varietà di eventi che *possono*, oppure *non possono*, manifestarsi; ed il risultato è la posizione che il soggetto acquisisce nella struttura delle disuguaglianze.

Dall'altra, tuttavia, anche queste associazioni probabilistiche non devono essere considerate prodotto di una qualche "legge ferrea" che governa la vita delle persone. Come già si notava in precedenza, eventi impreveduti possono deviare anche in maniera considerevole percorsi biografici che apparirebbero indirizzati con certezza verso un esito prestabilito. Nella stessa maniera, l'interazione tra le variabili qui prese in esame può modificare questi percorsi ed alterare questi risultati. L'interazione tra le variabili in oggetto è apparsa molto importante in questa ricerca perché in essa, come si è più volte detto, è stato considerato un universo di soggetti assai più eterogeneo di quello esaminato dall'indagine precedente.

Ad esempio, molti tra gli attori collocati nel gruppo dei *consacrati*, assai più numerosi che nella ricerca da noi svolta e qui a più riprese richiamata, devono certamente lo sviluppo di una vocazione professionale al prolungamento del percorso scolastico oltre l'istruzione elementare e media. Più rapido per alcuni, più lento per altri, e talvolta "sporcatosi" dall'accumularsi di esperienze scolastiche, di formazione o di lavoro precario non sempre coerenti, il processo in questione ha condotto ad evidenziare un'articolazione interna al gruppo. Infatti, a proposito di questo, continuano ad esservi coloro i quali sperimentano e sviluppano una vocazione ad un'attività lavorativa definita attraverso precoci esperienze di formazione se non di lavoro irregolare o temporaneo – come nel caso di cuochi, barbieri, elettricisti, estetiste: in una parola, le professioni artigiane, ma anche operaie, ancora vitali nell'epoca postfordista e postindustriale -. Queste esperienze assumono una valenza cruciale in virtù della "forza caratteriale" posseduta dai soggetti in questione, ma non da altri in analoghe condizioni. Ma accanto ad essi si collocano giovani che, in virtù di una situazione economica e di propensioni culturali più elevate, continuano gli studi e attraverso il diploma o, assai più spesso, la laurea,

acquistano graduale consapevolezza delle superiori e molteplici opportunità che si offrono nel mercato del lavoro. Questi ultimi possono permettersi di non essere così tenaci e perseveranti nel difendere o nel coltivare le proprie ambizioni e i propri interessi. In qualche misura *esiste allora una sorta di trade off tra qualità psicologiche e risorse economiche e culturali della famiglia d'origine*, che consente comunque, e sia pure in una fase più avanzata del ciclo di vita, l'emersione di un ideale lavorativo e di una strategia di inserimento. A questo proposito va segnalato il fatto che un simile risultato ha condotto a ridefinire in senso più ampio la categoria dei *risvegliati*, che adesso appaiono più di prima ancorati ad un'esperienza formativa soggettivamente decisiva, per quanto non è più detto che sia di breve durata (può infatti consistere nel graduale compimento del corso di studi superiori o universitari, prescelto o perfino subito in un primo momento dal soggetto).

Ma va anche osservato, in merito a questi due gruppi di giovani, che in numerose circostanze le risorse economiche e culturali delle famiglie d'origine risultano più sviluppate di quelle sociali e relazionali. Famiglie dei ceti medi, ma situate in quartieri o in centri periferici o marginali, e con non grandi risorse di relazione derivanti dal lavoro del capofamiglia, possono da una parte spingere il giovane ad acquisire competenze professionali elevate, ma dall'altra non sono poi in grado di aiutarlo a compiere i passi più decisivi in direzione dell'inserimento lavorativo.

Emerge qui un parallelismo tra la condizione di questi *consacrati* "deboli", che non riescono da soli a trovare la chiave di accesso all'occupazione e finiscono talvolta per galleggiare nell'arcipelago dei lavori precari, pur vagamente connessi alla propria vocazione, e la situazione degli *intrappolati*. Anche a proposito di questa categoria la ricerca ha imposto una "riscrittura" che ha consentito di evidenziare la presenza di autentici blocchi nel percorso biografico e lavorativo dei soggetti, derivanti dalla combinazione tra la carenza di opportunità lavorative localmente disponibili, una debole qualificazione professionale anche a livelli intermedi di istruzione formale, ed eventi biografici o propensioni individuali che precludono la strada della mobilità territoriale. Diversamente dai *consacrati* di cui si diceva prima, tuttavia, gli *intrappolati* in questione non presentano un ideale lavorativo chiaramente definito: per costoro il processo di costruzione dell'identità sul versante lavorativo e sociale si è arrestato ad uno stadio precedente, anche per la labilità dell'interesse nei confronti dell'universo scolastico e per la carenza di segnali provenienti dai mondi della formazione e del lavoro. Di conseguenza chi ricade in questa categoria può spesso limitarsi a difendere, benché con sempre maggiore affanno, il pur minimo benessere economico già conseguito dai genitori, delle cui risorse peraltro non può fare a meno.

2. Le implicazioni per la politica

Per quanto riguarda invece le implicazioni del lavoro sin qui effettuato per la politica pubblica per l'occupazione, occorre evidenziare che queste possono esse-

re declinate in almeno due direzioni. Entrambe hanno a che vedere con l'attività dei centri per l'impiego, e comportano ricadute sulle competenze e sulle mansioni degli operatori di sportello: ovvero di coloro i quali dovrebbero in concreto rilevare lo stato dei bisogni e delle risorse a disposizione dei singoli utenti del servizio, ed agire a sostegno dell'inserimento lavorativo di questi ultimi, o almeno dello sviluppo dell'occupabilità.

La prima direzione di approfondimento dei risultati di questa indagine può tradursi nello sviluppo di uno strumento per l'accertamento delle condizioni del singolo, con riferimento alle relazioni tra percorso biografico, costruzione identitaria, rappresentazione lavorativa. In altri termini, si tratta di "usare" l'indagine quantitativa a venire anche per testare un modulo di intervista suscettibile di consentire l'attribuzione del soggetto da prendere in carico ad una delle categorie individuate dall'elaborazione tipologica.

Ma a propria volta questo sviluppo non può che aprire la strada ad un altro orientamento della riflessione e della ricerca. La suddivisione dell'universo delle persone in cerca di occupazione tra categorie non più definite da criteri statistici o giuridici, ma da una connotazione sociologica che riteniamo essere assai più pregnante e vantaggiosa per la ricerca, non può non suscitare domande in merito all'eventualità di una personalizzazione degli strumenti di incentivazione e di sostegno rivolti a favorire o a migliorare l'inserimento lavorativo dei soggetti a rischio di esclusione. Da una parte, infatti, la destrutturazione dei percorsi biografici e lavorativi tipica dell'epoca postfordista (Castel, 1995; Fitoussi e Rosanvallon, 1996; Mingione, 1998; Esping-Andersen, 2000; Beck, 2000a) necessariamente comporta un ripensamento delle misure di prevenzione e di sostegno a misura del singolo. Dall'altra è opportuno non dimenticare che, in un mercato del lavoro debole e perfino declinante come quello della nostra regione, "a rischio di esclusione" è la grande maggioranza delle persone in cerca o prive di lavoro.

Ciò comporta che il primo compito da svolgere, nel ridisegno della politica pubblica per l'occupazione, è l'*integrazione tra le dimensioni sociale e lavorativa dell'intervento pubblico*. Un esempio di successo di una simile integrazione può essere trovato già nella sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento, condotta a Napoli alla fine degli anni '90, soprattutto nelle circostanze in cui – come nel caso dei "nidi di mamme" dei Quartieri Spagnoli – assistenza economica e promozione dell'occupazione in un settore di indubbia utilità collettiva si sono felicemente combinate, generando importanti ricadute in termini di inclusione sociale e lavorativa (Beck, 2000c). Accanto all'interazione tra sostegni economici e misure di promozione dell'occupabilità o dell'occupazione, è tuttavia anche necessario prevedere un'analoga integrazione sul versante delle attività di orientamento e di consulenza. Queste ultime purtroppo ben difficilmente possono limitarsi al così detto bilancio delle competenze: in un'epoca di incertezza e di confusione in tutti gli ambiti di vita, è fatale ritenere che gli ostacoli e le battute di arresto nel processo di costruzione dell'identità individuale e sociale, in senso ampio,

si riflettano sulla maniera di affrontare le difficoltà dell'inserimento lavorativo o della carriera occupazionale. L'orientamento non dovrebbe pertanto limitarsi alla fornitura di informazioni, o alla già sopra citata, e pur ancora troppo scarsamente praticata, attività di accertamento delle competenze del singolo, ma attrezzarsi per fornire una consulenza di più ampia scala, fondata sul riconoscimento dell'interdipendenza tra i mondi della vita: ovvero sullo sviluppo della "capacità riflessiva" (Giddens, 1999), e più in generale *delle capacità* di cui il soggetto dispone per praticare liberamente uno stile di vita (Sen, 1994).

È in questo ambito che occorre riflettere sull'importanza essenziale del *sistema educativo* – sia sul versante dell'istruzione formale che su quello della formazione professionale – per la promozione di eguali opportunità di occupazione tra i cittadini della Campania, ed anche per l'incremento di queste nella prospettiva dell'interazione tra scolarità della popolazione e direzione e ritmi del processo di crescita economica (Cohen, 1999; Sen, 2000). Le riforme condotte in questo comparto a livello nazionale, se hanno consentito di recuperare in parte la fascia dell'evasione e dell'abbandono scolastico, non sembrano avere sortito effetti in termini di distribuzione delle opportunità di lavoro: i giovani provenienti dagli strati inferiori o marginali e dalle aree più remote della regione si trovano, oggi come ieri, di fronte a percorsi scolastici e formativi che preludono ad approdi banali e obsoleti per quanto riguarda le figure professionali di più comune riferimento. Al contrario, i giovani provenienti dagli strati intermedi o superiori e dalle aree più centrali della regione si trovano di fronte ad un'offerta formativa sempre più ampia ed articolata, in rapporto alla quale diventa perfino difficile il districarsi per delineare un percorso credibile di avvicinamento all'occupazione e di costruzione della cittadinanza. Nel contempo sembra che meccanismi di accesso ai finanziamenti da parte delle istituzioni educative, ampiamente basati sulla numerosità degli iscritti o sulla relazione tra iscritti e qualificati, o diplomati, o laureati, si traducano in un'incentivazione ad abbassare il valore delle credenziali educative (Ferraris, 2001; Mastrocola, 2004), in questa maniera di nuovo favorendo una competizione basata non sui talenti individuali, ma sulle risorse simboliche e relazionali attivabili lungo la strada dell'inserimento o della carriera.

Dal punto di vista dell'istituzione regionale, ciò produce importanti implicazioni soprattutto in termini di programmazione e gestione delle attività di *formazione professionale*. È importante prevedere, a questo riguardo, un riequilibrio tra iniziative di primo livello e di secondo livello, per non trascurare le fasce di popolazione giovanile, e per la verità anche adulta, con livelli di istruzione non elevati. È del pari importante non permettere che i giovani della nostra regione, in questi tempi di confusione e di incertezza, e di fronte ad un contesto economico che manda segnali deboli e imprecisi, si perdano in una miriade di attività di formazione o di tirocinio prive di una connessione con un progetto d'inserimento. Anche da questo punto di vista si evidenzia il rilievo cruciale che può assumere l'attività di orientamento, per ridurre al minimo i fenomeni di *bricolage* tra corsi di formazione ed esperienze di lavoro che, come si è più volte constatato nel corso nelle

nostre esperienze di ricerca sui giovani, predispongono più allo *sbandamento*, e quindi alla deriva verso la marginalità, che alla *consacrazione*, ovvero all'approdo al lavoro.

Ciò posto, è possibile chiedersi quale insieme di misure di consulenza personale, sostegno economico, formazione, inserimento sia più adeguato a ciascuna delle categorie identificate dall'elaborazione tipologica. Per concludere questo capitolo finale si cercherà, appunto, di fornire qualche consiglio riguardo alla maniera di trattare i gruppi in questione.

Cominciamo dai *defilati*, ovvero dalle *defilate*, e quindi da coloro che si collocano all'esterno del mercato del lavoro, in quanto non interessate in via prioritaria ad una definizione di sé fondata sull'occupazione, in larga misura perché assorbite dal lavoro di cura. Occorre infatti guardarsi dalla tentazione, tipicamente burocratica, di declinare ogni responsabilità circa la collocazione e l'evoluzione possibile delle appartenenti a questo gruppo. Come a più riprese ha posto in rilievo l'Unione Europea, un problema cruciale per la crescita economica e lo sviluppo dei territori che vi aderiscono è l'aumento dei livelli di attività (e di occupazione) della popolazione, con particolare riferimento agli anziani ed alle donne. È necessario dunque incentivare l'azione delle donne sul mercato del lavoro, attraverso la fornitura di prestazioni assistenziali che le sollevino da eccessivi carichi di lavoro domestico e che rendano soggettivamente possibile sostenere la "doppia presenza". Ma anche rendendo più facile l'accesso all'*informazione* circa i corsi di formazione o di aggiornamento professionale e le opportunità di occupazione a tempo parziale, o di lavoro a domicilio, anche nella modalità postindustriale del telelavoro.

Anche i *predestinati* non sembrano dover coltivare rapporti molto intensi con i servizi per l'impiego: dopo tutto, si tratta di coloro i quali non hanno mai dovuto realmente impegnarsi a cercare un lavoro in quanto le famiglie avevano già provveduto alla bisogna. E invece, come l'analisi ha posto in rilievo, tra costoro vi possono essere spesso risorse e capacità disperse o male impiegate, che si saldano ancora più spesso ad un senso di irrequietezza nei confronti della partecipazione al lavoro. In questa prospettiva il graduale sviluppo di un sistema formativo specificamente dedicato all'*educazione permanente* – e la relativa diffusione dell'informazione sul territorio – può essere la chiave di volta per forme di recupero e di rilancio delle competenze individuali. Recupero e rilancio che potrebbero poi avere delle ricadute in termini di mobilità occupazionale: ma qui, discorso sull'informazione a parte, può davvero essere lasciato il campo libero alla volontà, all'immaginazione, all'energia dei singoli.

I *confusi*, invece, si collocano ai margini del mercato del lavoro. Di regola più giovani, si contentano di accumulare alla rinfusa esperienze di formazione e/o di lavoro, anche non regolare, pur di garantirsi un minimo di autonomia economica per meglio dedicarsi a coltivare amicizie, incontri sentimentali, relazioni sessuali. A questi ragazzi è assolutamente necessario far capire, e nel tempo più breve, che occorre far ordine nel mondo. Ciascuno ha il diritto di passare il pro-

prio tempo nella maniera che ritiene più opportuna, ma è importante delineare – e molto presto, nel corso della vita – un percorso di sviluppo di interessi adeguati a costituire il preludio all'inserimento e ad una carriera. Un "terreno di coltura" sul quale far crescere un insieme coerente e cumulativo di esperienze di studio, di formazione, di tirocinio, di lavoro. Qui è evidente che l'attività di *consulenza*, al limite del sostegno psicologico, non può non assumere una valenza cruciale per la fuoriuscita "in positivo" dalla condizione di incertezza adolescenziale. Ed è altrettanto evidente che l'individuazione di simili percorsi di sostegno richiede un coordinamento con le autorità scolastiche e con le iniziative formative, in maniera da garantire coerenza ai discorsi che provengono dal mondo degli "adulti" e dei "già inseriti".

Un'altra categoria di soggetti tipicamente "in transito" è quella costituita dai *risvegliati*. L'interesse per il lavoro è allo stato nascente, vi è un entusiasmo crescente per le nuove prospettive che l'occupazione può offrire, non vi è ancora chiarezza intorno alle reali possibilità offerte dal mercato del lavoro al titolo di studio od alla qualifica che si sta per conseguire. Ai membri di questa categoria va riservato un trattamento particolare: è attraverso questo stadio transitorio che si giunge, infatti, all'identificazione definitiva di una vocazione professionale ed all'elaborazione di una strategia per l'inserimento e la carriera. Anche qui l'*informazione* svolge un ruolo fondamentale, ma i contenuti di questa dovranno riguardare opportunità di lavoro congruenti con il nuovo status che si è in procinto di acquisire o si è appena conseguito, e che potranno essere colte anche attraverso esperienze di mobilità territoriale.

In apparenza anche i *consacrati* non sembrano avere richieste particolari da presentare ai servizi pubblici. Se però si tiene conto del fatto che in questa categoria paiono rientrare molti occupati, è evidente che lo sviluppo di attività di *educazione permanente* riguarderà in larga misura proprio gli appartenenti alla categoria in questione. In questo caso, tuttavia, le iniziative formative da avviare si rivolgono più alla manutenzione ed all'ulteriore sviluppo delle abilità già possedute, che alla scoperta di competenze nuove ed impensate. Accanto a ciò è opportuno prevedere degli interventi sul versante delle imprese (e, per la verità, anche delle istituzioni pubbliche in cui talvolta i membri del gruppo in questione prestano servizio). Il miglioramento della qualità dell'occupazione, anche in connessione con le iniziative di "emersione del sommerso", è un compito importante per i datori di lavoro e per il sistema economico del Paese nel suo insieme. Non è importante soltanto che gli individui coltivino i propri talenti, è importante anche che questi vengano premiati secondo equità sociale.

Il problema cruciale per gli *intrappolati*, come è noto, consiste nell'incapacità ad identificare un ideale lavorativo ed una progettualità conseguente, a causa della pressione delle esigenze materiali della vita quotidiana. Nei confronti di costoro è utile agire come in sostanza si è già fatto a proposito dei beneficiari del Reddito Minimo d'Inserimento. In altri termini, occorre saldare la *fornitura di assistenza economica* alla definizione e realizzazione di un *progetto di inserimen-*

to lavorativo, previa definizione delle capacità personali e di un obiettivo, o di una serie di obiettivi, possibili in campo lavorativo. Il fatto è che purtroppo la platea dei soggetti ricadenti in questa categoria è molto vasta in Campania, come dimostra l'elevato numero di domande pervenute all'Assessorato regionale alle Politiche sociali in relazione alla recente iniziativa sul Reddito Minimo d'Inserimento. Il rischio è dunque che la politica della Regione incontri un fallimento per l'oggettiva impossibilità a fornire risorse economiche sufficienti per tutti coloro i quali avrebbero diritto a beneficiare della misura in questione. Qui occorre prevedere, anche mediante gli opportuni accordi con altre Regioni, che l'accertamento dei requisiti e l'individuazione delle competenze si svolgano in Campania, e il progetto di inserimento si possa realizzare quando necessario anche altrove, con sostegni maggiorati per la mobilità territoriale.

Infine, c'è il problema costituito dagli *sbandati*. Anche per costoro è opportuno prevedere la massima attenzione nel fornire interventi di *consulenza*, rivolti a favorire una nuova "presa di contatto" con il mondo esterno da parte dei soggetti, in maniera da orientarli in direzione di obiettivi e di percorsi più realistici. All'attività di sostegno psicologico e di reindirizzamento è opportuno pertanto affiancare l'accertamento delle capacità possedute dai singoli e l'analisi delle potenzialità da sviluppare. Per questi soggetti, ancora più che per altri, sarà poi necessario prevedere appuntamenti periodici di verifica del percorso di inserimento così definito.

APPENDICE METODOLOGICA

L'ANALISI DEL CORSO DI VITA NELLA RICERCA SOCIALE*

La ricerca i cui risultati sono stati qui presentati ha previsto, per l'indagine sul campo, l'adozione di quella particolare forma di approccio biografico che è costituita dall'analisi del corso di vita. Questa tecnica d'indagine qualitativa è stata scelta per la sua capacità di "inseguire la vita nel suo farsi e disfarsi quotidiano" (Cipolla, 1990, 95) e di fornire ai ricercatori una conoscenza dei fenomeni oggetto di studio più approfondita di quanto permesso da strumenti di stampo quantitativo, e dunque formalizzati e strutturati. Per questa ragione essa è parsa particolarmente adeguata alla fase di esplorazione di un campo d'indagine che – come quello delle diseguaglianze tra i giovani della Campania nell'inserimento e nella mobilità lavorativa – è di certo già stato scandagliato in profondità, ma può ancora riservare numerose sorprese. In questa maniera il processo di ricerca può avanzare, nell'alternarsi di uno stadio "qualitativo" e di uno invece "quantitativo", in maniera non soltanto da far avanzare le conoscenze della comunità scientifica in merito ai fenomeni ed ai problemi considerati, ma anche da permettere la messa a punto di strumenti di intervento più raffinati e sensibili.

In questo contributo si fornirà una breve descrizione dell'approccio biografico e se ne illustreranno gli sviluppi recenti. Ci si soffermerà, inoltre, sui principi basilari della tecnica d'intervista e sulle tre fasi essenziali che la contraddistinguono, da cui ogni colloquio biografico-narrativo non può prescindere.

1. Metodo biografico e ricerca sociale

La prima opera in cui sia stato fatto un uso sociologico dei materiali biografici è l'imponente ed ormai classica ricerca condotta da Thomas e Znaniecki *The Polish Peasant in Europe and America*, pubblicata in cinque volumi tra il 1918 ed il 1921 e volta a studiare - esclusivamente attraverso l'analisi di 754 lettere dirette o provenienti da immigrati polacchi negli Stati Uniti, senza alcun supporto informativo di tipo storico o statistico - i mutamenti di comportamento e di men-

* di Rossella Palmieri.

talità susseguenti al distacco dal paese d'origine (Gallino, 1962). Da allora, una moltitudine di filoni di ricerca si è ispirata a questa impostazione, dando vita ad una molteplicità di tecniche di raccolta e di analisi dei materiali biografici.

Sotto l'etichetta di "approccio biografico" è possibile rintracciare una vasta serie di termini equivalenti, ognuno con un proprio significato specifico, ma talvolta utilizzati erroneamente in modo intercambiabile: biografia, storia di vita, corso di vita, eventi di vita. La lingua inglese, attraverso l'impiego delle espressioni *life history* e *life story* consente di operare una distinzione fra la vita vissuta (la *lived life*) e la vita raccontata (la *told life*), intendendo con la prima la ricostruzione completa della biografia di un individuo e con la seconda il modo in cui la vita viene ricordata, ricostruita e raccontata. Si tratta di ciò che, in ambiente francofono, Bertaux definisce *récit de vie* in contrapposizione alla *vie*, sottolineando il fatto che la *vie* non è il *récit de vie* (Bertaux, 1981). Nella lingua italiana risulta molto difficoltoso operare una simile distinzione quando si allude alla biografia di un individuo, tuttavia è possibile superare la pluralità terminologica più su elencata adottando la definizione che le stesse autrici che l'hanno proposta, Olagnero e Saraceno, definiscono "molto comprensiva": "il termine storia di vita (o biografia) si riferisce all'insieme organizzato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie, relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o indirettamente, a una terza persona" (Olagnero - Saraceno, 1993, 10).

Secondo le opinioni più comuni sull'argomento, l'analisi biografica va annoverata fra i metodi qualitativi, da sempre opposti, con alterne vicende, alla "ricerca quantitativa"; approcci considerevolmente discordanti sul piano delle prescrizioni metodologiche e del livello di analisi prescelto per procedere nella ricerca. In effetti, la ricerca qualitativa abbraccia la *prospettiva dell'attore*, prediligendo quindi un livello di analisi micro, attraverso il quale si riescono ad indagare progetti, sentimenti e motivazioni, resi noti al ricercatore per mezzo del racconto degli stessi soggetti intervistati, il cui numero è generalmente contenuto. La ricerca quantitativa, al contrario, sposa la *prospettiva del sistema*, privilegiando un livello di analisi macro ed impiegando strumenti di rilevazione dei dati standardizzati, campionamento numerico, categorie universali. Se, dunque, le ricerche quantitative vengono condotte su campioni estesi, per lo più da un'organizzazione complessa, basata su un'ampia divisione del lavoro, le ricerche qualitative riguardano piccoli gruppi e vengono gestite da un'unica équipe di ricerca, in genere poco numerosa, che sovrintende a tutte le fasi dell'organizzazione del lavoro scientifico, dalla progettazione, alla raccolta dei dati, fino alla loro analisi.

Ulteriori profonde differenze possono essere rintracciate in merito al rapporto fra intervistatore ed intervistato (Corbetta, 2003). Difatti, nella ricerca quantitativa la relazione fra ricercatore e soggetto osservato è indiretta, cioè mediata dalla figura dell'intervistatore, standardizzata e di breve durata, mentre nella ricerca qualitativa è diretta, intensa e protratta nel tempo. I due approcci sono, inoltre, significativamente distanti anche per quanto concerne la fase del processo di ricerca a cui si dedica maggiore interesse; le ricerche quantitative prestano la massima

attenzione alla fase di analisi dei dati piuttosto che a quella di raccolta e il legame fra le due fasi è di norma lineare e scandito in maniera deterministica. Viceversa, le ricerche qualitative sono accomunate da un impegno più tenace per le procedure di raccolta dei dati, e meno per quelle di analisi di questi, inoltre il rapporto fra le due fasi si configura come circolare e maggiormente flessibile, il che garantisce la possibilità di modificare e correggere il proprio *focus* d'indagine anche nel corso della ricerca stessa, volgendo l'attenzione verso gruppi o individui a cui non si era precedentemente pensato. Essa permette, quindi, di "incontrare l'inatteso" (Cardano, 1992, 208).

Oltre a queste differenze fra i due approcci, vale la pena sottolineare un ulteriore fondamentale elemento di discrepanza, questa volta individuabile sul terreno delle modalità argomentative adottate per esprimere il momento del passaggio dai materiali raccolti agli esiti raggiunti, che si evidenzia nella contrapposizione fra una forma "numerica", misurabile e ripetibile nei risultati, propria dell'approccio quantitativo, ed una "narrativa", peculiare dell'approccio qualitativo.

Un aspetto prezioso delle indagini di tipo qualitativo, ed in particolare dell'analisi del corso di vita, è che esse esaltano l'importanza del contesto sociale di riferimento al quale la storia di vita in esame è strettamente legata, focalizzando l'attenzione sia sull'individuo, sia sul contesto storico-sociale in cui questi vive, rilevando i cambiamenti che hanno luogo in entrambi. Attraverso il racconto di vita, infatti, il ricercatore "ricostruisce" non il senso (motivazioni, scelte, preferenze) della vita intesa come processo unitario, ma i rapporti sociali ed interpersonali che la attraversano e le danno forma complessa e discontinua (Olagnero - Saraceno, 1993, 53). A livello metodologico, ciò innesca il cosiddetto "processo di allargamento degli orizzonti" (Guala, 1991, 119), cioè il procedimento attraverso il quale dal caso individuale si tendono a ricostruire anche le condizioni e le caratteristiche della famiglia di appartenenza e/o di provenienza, per giungere a delineare lo scenario economico, politico e sociale di riferimento. L'approccio biografico si fonda infatti sull'assunto che il caso singolo non è altro che una finestra sul contesto. Pertanto, attraverso l'osservazione approfondita e puntuale e la raccolta rigorosa di informazioni sulla vita dei singoli individui è possibile pervenire anche alla comprensione del momento storico in cui quella vita viene vissuta. L'ipotesi sociologica che sottende tale assunto è che in quell'ambiente vi siano altre vite non troppo dissimili (o comunque significativamente connesse, anche se diverse), a quella studiata direttamente da vicino; si suppone dunque che ci sia sempre un referente collettivo in cui situare quella vita singola. Studiare la biografia di un individuo, in ambito sociologico, comporta dunque un doppio livello di osservazione e di analisi, l'uno che si riferisce all'individuo concreto, in carne ed ossa, e l'altro che rimanda all'individuo-tipo, che non parla solamente per sé, ma anche per il contesto in cui si colloca (Olagnero - Saraceno, 1993).

Questa intuizione diviene cruciale per interpretare i mutamenti individuali come segnale di un mutamento più generale, che dal singolo individuo si propaga ad una coorte intera, a sua volta condizionata dal periodo storico-sociale che vive.

In effetti, l'unicità della vita di ciascun individuo deriva dalla diversità dei passi che ciascun individuo storicamente situato può compiere entro mondi sociali storicamente situati (Olagnero - Saraceno, 1993). Il che vuol dire che le persone possono trovarsi, in momenti diversi della propria vita, a tener testa con mezzi ed energie differenti alle prove richieste dai vari stadi della propria esistenza. L'ipotesi concettuale avanzata da Demetrio in proposito è infatti quella della intrinseca molteplicità delle vite in una vita individuale; questi scrive che "l'io è multiplo e ciò rende necessario esplorare tanto l'unità, la coerenza, la continuità di un percorso biografico, quanto la discontinuità, l'incoerenza, l'incertezza mediane la quale il soggetto ha costruito la propria vita attribuendo a sé solo le responsabilità di questo percorso" (Demetrio, 1992, 139). Il percorso biografico altro non è, dunque, che un *puzzle* e spetta al ricercatore ricostruire un quadro logico e coerente, rintracciando i nessi significativi, sia all'interno delle singole vite, sia tra queste.

Ogni biografia, pertanto, racchiude al suo interno un fascio di traiettorie contigue ed intrecciate, il cui senso e il cui indirizzo risultano dalle transizioni che si verificano e cioè dall'interazione fra congiunture storico-sociali e processi intenzionali (Olagnero, 1999). I corsi di vita sono in tal senso un prodotto relazionale della dialettica fra le molteplici determinanti dello sviluppo e le risposte selettive intenzionali della persona. Pertanto, sia interventi intenzionali a livello istituzionale (interventi legislativi, di politica sociale, ecc.) che circostanze impreviste, a livello individuale e sociale (divorzio, morte di una persona cara, nuove occasioni di lavoro, crisi economiche, ecc.) possono modificare sia la linearità del corso di vita che le forme di comportamento (Saraceno, 1986).

L'approccio biografico, dunque, richiama l'attenzione sul ruolo attivo degli individui nel costruire la propria biografia. Essi infatti, oltre ad essere soggetti storicamente situati, sono anche soggetti sempre "in transizione" e, per questa ragione, sono chiamati continuamente a prendere delle decisioni, a ideare strategie, a scegliere il percorso da intraprendere. Ciò, ogni volta, sulla base delle priorità del momento, delle risorse di cui dispongono, delle informazioni a cui hanno accesso, della loro storia passata, delle immagini di sé e del mondo che hanno maturato nel corso del tempo e in rapporto agli eventi biografici che li hanno interessati. Il corso di vita è pertanto inteso come un processo dinamico di autocostruzione, dove le transizioni - o *turning points*, i mutamenti improvvisi che segnano discontinuità e cambiamenti di direzione anche radicali nel percorso biografico - a seconda di quando avvengono in una particolare traiettoria (lavorativa, formativa, coniugale, materna) assumono significato, sia sociale sia soggettivo, diverso (Olagnero - Saraceno, 1993).

L'interesse per la dinamica delle traiettorie ha reso evidente il processo di destrutturazione dei corsi di vita. Se in passato, infatti, pareva che le esistenze individuali procedessero lungo binari stabiliti e che il tempo fosse scandito da eventi che si susseguivano con puntualità (il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro, dalla famiglia di appartenenza a quella di procreazione, eccetera) oggi esso com-

porta uno spostamento dell'attenzione dai cosiddetti "eventi di vita" alle transizioni per cui non solo un determinato evento ha luogo, ma ha conseguenze ed assume significato specifici nella storia di vita (Olagnero - Saraceno, 1993).

Così, "non solo è importante sapere se e quando, in termini di età, una persona ha terminato la scuola, si è sposata o ha iniziato a lavorare, o ha divorziato, o ha avuto un figlio, ma con quali risorse è arrivata a questo evento, in termini di opzioni, di norme di riferimento, di storia precedente, in quella e in altre traiettorie, in quale ordine temporale e di sequenza rispetto ad altri eventi o transizioni: si può avere un figlio prima o dopo essersi sposate, o senza essere sposate, si può iniziare a lavorare prima o dopo aver terminato gli studi, prima o dopo essersi sposati, e queste stesse sequenze danno significato diverso alle singole transizioni ed eventi implicati" (Saraceno, 1986, 12). Viene recuperato, in tal modo, il valore dell'intenzionalità delle azioni, che divengono delle vere e proprie strategie di comportamento, risultato di una scelta, o di una serie di scelte, effettuate dal singolo individuo, in risposta a specifiche situazioni di vita (Leccardi - Rampazi, 1988). Le biografie testimoniano, insomma, contemporaneamente i processi e i meccanismi con cui si diventa ciò che si è e, insieme, i fenomeni del mutamento sociale.

Inoltre, il modo in cui nell'approccio biografico-narrativo viene concepita la biografia è strettamente collegato alle teorizzazioni originatesi nell'ambito delle analisi sulla postmodernità (Spanò, 1999). Lo scenario di riferimento contempla anche i processi di detradizionalizzazione e di individualizzazione che privano i soggetti delle certezze collettive su cui potevano contare in passato - la famiglia, il partito politico, la classe sociale - e, in questo contesto, la biografia, con la sua concatenazione di eventi, offre all'individuo la possibilità di avere un punto di riferimento in grado di restituire il legame fra passato, presente e futuro, fornendo l'idea della continuità, oggi sempre più vacillante in seguito al venir meno del normale avvicinarsi delle tappe biografiche (Sennett, 1999).

La narrazione della propria vita, appunto, "costituisce un mezzo per organizzare le esperienze in ordine temporale e tematico, che dà il senso di ciò che si è vissuto" (Schutze, 1992, 215). In effetti, il biografo sceglie il modo in cui presentare il proprio racconto di vita, fra i tanti possibili. È lui che sceglie di cosa parlare e su che cosa tacere, seguendo un principio orientatore - il *biographical overall construct* - un filo rosso invisibile che indirizza la narrazione, di cui talvolta è egli stesso inconsapevole, che gli assicura la possibilità di rimontare i tanti "pezzi" della propria esistenza in un tutto unitario e coerente. "La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla", scrive Gabriel Garcia Marquez¹.

Al ricercatore spetta invece, in primo luogo, il compito di rintracciare i temi centrali del racconto, di scorgere le immancabili omissioni, di fare attenzione agli atteggiamenti ed alle posture assunti dal biografo, alle emozioni che trapelano, alle pause ed alle alterazioni dello stile narrativo e, in secondo luogo, di ricostruire con

¹ G. G. Marquez, (2002), *Vivere per raccontarla*, Mondadori, Milano, pag 7.

precisione il senso intenzionale delle azioni narrate. Il modo di procedere è basato sull'adduzione, la quale, diversamente sia dall'induzione che dalla deduzione, è meglio esemplificata dal metodo indiziario tipico del lavoro di *detective*. Tale modello epistemologico, sorto nel campo della storia dell'arte (Ginzburg, 1979), si è esteso in seguito anche nelle scienze umane. Nel metodo biografico-narrativo gli elementi osservati non vengono classificati sulla base di teorizzazioni già esistenti (deduzione), ma le conoscenze pregresse vengono impiegate unicamente per avanzare nuove ipotesi, le quali vengono poi confermate o confutate nel corso dell'analisi stessa in un processo di avanzamento di ipotesi, che vanno di volta in volta verificate "mettendole alla prova della biografia realmente vissuta". Questo lavoro di costruzione/demolizione di ipotesi registra una precisione crescente a mano a mano che se ne reperiscono le tracce nel racconto e nell'avvicinarsi degli eventi biografici del soggetto. Tali tracce vanno ricercate non soltanto nei "fatti" ritenuti salienti, ma anche e soprattutto in tutti quei dettagli che all'apparenza sono privi di significato, ma che talvolta celano una profonda importanza: omissioni, ripetizioni, contraddizioni, intercalari, ecc. Pertanto, non si segue soltanto una strada interpretativa, rischiando di trascurare o di non notare fatti rilevanti, ma si rimane aperti ad ipotesi alternative con crescente complessità (Rosenthal, 1993). Come il critico d'arte Morelli riusciva a riconoscere la copia dall'originale attraverso l'analisi meticolosa dei dati marginali piuttosto che dei tratti tipici di un'opera d'arte "perché costituivano i momenti in cui il controllo dell'artista legato alla tradizione culturale si allentava per cedere il posto a tratti puramente individuali" (Ginzburg, 1979, 104-105), così la ricostruzione più acuta di una biografia e delle sue connessioni col contesto sociale va effettuata anche servendosi di quegli elementi apparentemente privi di significato, a cui il biografo può non dare affatto peso nel corso del suo racconto e che vanno dunque recuperati seguendo le tracce disseminate inconsapevolmente nella narrazione.

2. L'intervista narrativa²

Come si è già detto, l'approccio biografico è una metodologia qualitativa che comprende al suo interno una molteplicità di tecniche di raccolta e di analisi dei materiali biografici, fra cui l'intervista narrativa e la ricostruzione ermeneutica delle storie di vita, di cui ci si accinge ad illustrare le fasi costitutive. Qui di seguito verranno elencati tutti i passaggi salienti della tecnica d'indagine prescelta per l'analisi sul campo e verranno riportati dei suggerimenti che si sono rivelati più di una volta preziosi per stabilire una relazione ottimale fra intervistatore ed intervistato.

² Per la stesura di questo paragrafo si è fatto ampio riferimento a Rosenthal (1993), e si sono utilizzati materiali relativi alla ricerca Sostris, 1996, *The Narrative Interview - notes about principles and techniques - UEL- SOSTRIS: subjectivity Revisited*, Seminario di studi, 16-17 Maggio 1997.

Per cominciare, occorre dire che l'intervista biografico-narrativa prevede tre fasi distinte, ma strettamente collegate fra loro, la cui strutturazione mira a ricostruire un percorso narrativo che, prendendo le mosse da argomenti semplici e di interesse generale, giunge alla trattazione di tematiche via via più complesse e specifiche. I tre momenti costitutivi dell'intervista sono denominati:

1. fase della *main narration*;
2. fase delle *internal questions*;
3. fase delle *external questions*.

Prima di soffermarsi sulle peculiarità delle tre fasi, come si accennava, è rilevante illustrare cosa è consigliabile fare prima di incominciare un'intervista narrativa, a partire dal modo in cui va stabilito il primo contatto con la persona da intervistare, onde realizzare un rapporto ideale fra intervistatore ed intervistato. Una buona prassi consiste nel prendere un contatto telefonico con i possibili destinatari dell'indagine, al fine di esporre dettagliatamente lo studio che si sta conducendo, chi lo ha commissionato, l'interesse che lo ha originato, senza tuttavia dilungarsi troppo sugli obiettivi della ricerca, per non influenzare l'interlocutore che, in fase di intervista, potrebbe indirizzare il proprio racconto per compiacere l'intervistatore, compromettendo la buona riuscita dell'intervista stessa. In effetti, l'intervista narrativa mira a far emergere il sistema di rilevanza del soggetto.

In questo stadio introduttivo è di fondamentale importanza:

- non costringere nessuno a concedere l'intervista; l'esito risulta infatti migliore se l'intervista viene accordata volontariamente. Di fronte ad atteggiamenti reticenti conviene che il ricercatore non insista per non forzare il soggetto a fare qualcosa che non vuole fare. In tal caso è invece opportuno passare al nome successivo dell'elenco da cui si attinge;
- chiedere sempre se l'intervista può essere registrata ed illustrare i vantaggi derivanti dall'impiego del registratore;
- garantire l'anonimato ed informare che gli esiti della ricerca verranno resi noti in forma aggregata;
- annunciare se l'intervista sarà condotta da più di un intervistatore;
- equipaggiarsi in anticipo di cassette, batterie di riserva, penne e fogli sufficienti;
- avvertire l'intervistato che l'intervista sarà lunga e chiedere, dunque, di riservare abbastanza tempo per l'incontro, per non sentirsi pressato da un eventuale appuntamento successivo.

In relazione a quest'ultimo punto, e per le medesime ragioni, anche l'intervistatore deve assolutamente evitare di fissare più di un appuntamento al giorno.

La prima fase dell'intervista narrativa, *the main narration*, si apre con una domanda-stimolo iniziale prestabilita dall'intervistatore, o dal gruppo di ricerca. La domanda iniziale deve essere quanto più aperta possibile, al fine di lasciare all'intervistato la libertà di seguire il percorso narrativo che preferisce, sebbene serva ad indirizzarne le esperienze biografiche. In effetti, la domanda iniziale può essere focalizzata su una precisa fase della vita (il pensionamento), su un periodo

storicamente rilevante biograficamente (una guerra), su un tema specifico (il lavoro), oppure sull'intera storia o racconto di vita, che induca l'intervistato ad auto-presentarsi, al fine di indagare il modo in cui egli elabora la propria storia o, meglio, dà senso alla propria biografia, presentandola come un tutto unitario e coerente, innanzitutto a se stesso e poi al suo interlocutore.

L'importanza di questa fase d'esordio risiede nel modo in cui l'intervistato compone ed espone, nella forma di una narrazione, cosa è accaduto durante la propria vita, costruendo egli stesso il percorso del racconto, attraverso un ordine tematico e temporale che dia il senso di ciò che ha vissuto. Ovviamente, egli fa riferimento alle esperienze pregresse, che vengono rilette alla luce della sua prospettiva presente o, meglio, egli ricorda quegli aspetti del suo passato che sono rilevanti per il suo presente. In effetti, ogni soggetto intervistato, al momento dell'intervista, utilizza un principio selettivo che orienta il suo racconto, che lo porta a comunicare e ad omettere determinati eventi biografici, allo scopo di offrire un insieme di immagini strutturate di sé (Jedlowski, 2000).

Una tipica domanda iniziale, centrata ad esempio su un tema specifico - l'inserimento lavorativo -, potrebbe essere formulata nel modo seguente:

“Come le ho detto al telefono, stiamo facendo una ricerca per l'ArLav. Siamo interessati alle storie di vita dei giovani e ai loro rapporti con il mondo del lavoro.

Vorrei che lei mi raccontasse la storia della sua vita, tutti gli eventi e le esperienze che sono stati importanti per lei. Può incominciare da dove vuole, io sono interessato a tutto ciò che mi vorrà dire.

Prenda tutto il tempo che le occorre. Io non la interromperò, prenderò solo qualche appunto di tanto in tanto e, magari dopo, le farò qualche altra domanda”.

Come si può facilmente notare dalla lettura della suddetta domanda, è importante cercare di non stabilire dei limiti temporali rigidi tipo *“Vorrei che lei mi raccontasse la storia della sua vita dal 1980 al 2000”* oppure *“dal primo impiego al licenziamento”*, ecc., poiché la narrazione si riferisce sempre a cose successe in un tempo esteso e presuppone una prospettiva temporale. Del resto, potrebbe risultare particolarmente difficile per l'intervistato collocare con precisione cronologica gli eventi. Va anche detto che lo sforzo effettuato per riuscirci stravolgerebbe il suo sistema di rilevanza che, come si è detto, rappresenta l'interesse precipuo di chi sceglie di impiegare questa tecnica di intervista.

Inoltre, alla fine della domanda iniziale non va mai dimenticato di fornire all'intervistato alcune informazioni relative allo svolgimento dell'intervista stessa, per comunicare che il compito dell'intervistatore è principalmente quello di ascoltare in silenzio, di annotare qualche appunto e che, solo dopo che l'intervistato riterrà concluso il racconto delle sue esperienze, gli verranno richiesti ulteriori chiarimenti sulle cose già dette e gli verranno rivolte eventuali domande aggiuntive. Durante questa fase dell'intervista nessuna ulteriore domanda, oltre a quella iniziale, deve essere rivolta all'intervistato, né quest'ultimo deve essere interrotto, per qualsiasi motivo, nel corso della sua narrazione principale, che si riterrà conclusa soltanto dopo un suo chiaro segnale.

Nel corso del racconto principale è indispensabile che l'intervistatore si appunti tutti i temi toccati dall'intervistato, nella sequenza in cui vengono da questi man mano affrontati. L'intervistatore non deve infatti mai cercare di costruirsi un proprio ordine temporale o tematico nell'organizzazione delle sue annotazioni. Gli appunti devono essere presi dall'intervistatore su:

- 1) tutte le persone nominate;
- 2) tutti i temi e i problemi rimasti poco chiari;
- 3) tutti i temi e i problemi su cui si vuole conoscere di più;
- 4) tutte le esperienze o le fasi di vita che l'intervistato ha riportato brevemente o che ha toccato soltanto di sfuggita;
- 5) tutti i grandi cambiamenti temporali e tematici nella narrazione;
- 6) tutti i blocchi o le contraddizioni nella narrazione.

Specialmente in relazione a quest'ultimo punto, l'intervistatore deve essere molto sensibile e deve formulare puntualmente le domande aperte, in quanto le esitazioni nel racconto e le contraddizioni possono rappresentare il sintomo di un malessere o di un problema che l'intervistato desidera tacere e che potrebbe costituire invece la chiave di volta per comprendere l'evolversi del suo percorso di vita.

Nel corso dell'intera intervista, ma in particolare nella fase della *main narration*, è fondamentale che l'intervistatore mantenga sempre con l'intervistato il contatto con gli occhi, anche mentre sta prendendo appunti. Per questa ragione, le note devono essere brevi; di norma, basta un'unica parola che evochi ciò che si vuole in seguito approfondire.

La lista degli argomenti che ne risulterà servirà all'intervistatore per formulare le domande di approfondimento, a cui si è più volte accennato, da rivolgere puntualmente all'intervistato alla fine del racconto principale (le cosiddette *“internal questions”*). In ogni caso, se nel corso del racconto principale, o in risposta alle stimolazioni seguenti, l'intervistato si è nel frattempo dilungato su alcuni di quei temi appuntati, è opportuno che l'intervistatore li depenni dalla sua lista, per non tornare sterilmente su argomenti già più volte toccati. Ovviamente, ciò a discrezione del ricercatore, che saprà valutare di volta in volta la qualità e la completezza delle informazioni ottenute.

La fine della *main narration* è segnalata dall'intervistato stesso con frasi del tipo *“è tutto”*, *“ora puoi farmi domande”*, *“così è andata”*. Solo a seguito di un chiaro segnale di interruzione da parte del soggetto intervistato, l'intervistatore può dare inizio alla parte successiva dell'intervista, quella delle *internal questions*.

La seconda fase dell'intervista narrativa è così definita poiché, come si è appena detto, le domande che vengono adesso rivolte all'intervistato sono formulate a partire dalla lista di appunti che l'intervistatore ha annotato nel corso della *main narration*. Si tratta di domande volte a produrre ulteriore racconto riguardo ad esperienze che si assumono come rilevanti per l'intervistato, per il fatto stesso che questi le ha citate; pertanto, esse non devono mai essere poste in modo diretto, ma sempre sotto forma di inviti alla conversazione. Dunque, non va mai chiesto il *“perché”* o *“qual era il motivo”* delle istanze emerse dal

racconto. Lo scopo, infatti, non è quello di stimolare il racconto di come viene vista oggi una certa situazione - ciò accadrebbe se si chiedessero delle spiegazioni utilizzando il “perché” - ma di come quella stessa situazione è stata vissuta nel passato e, soprattutto, di come ci si sentiva quando essa si è delineata - ciò si ottiene sollecitandone il ricordo -. Inoltre, occorre che l'intervistatore eviti domande volte a conoscere dettagli su luoghi, su persone o sul tempo esatto in cui certi eventi sono avvenuti, poiché domande di questo tipo non solo interrompono il corso del ricordo e il flusso della narrazione, ma inducono l'intervistato a fornire la sua versione dei fatti vista “con gli occhi di oggi”, alla luce delle riflessioni che si sono effettuate nel corso del tempo, e non ciò che è realmente accaduto.

Con le domande interne, insomma, si scende nei particolari del racconto offerto dall'intervistato e, in tale operazione, è indispensabile che si segua la scaletta così come è stata annotata dall'intervistatore, al fine di percorrere lo stesso ordine sequenziale della narrazione principale, così come era stato presentato dall'intervistato. Queste domande devono essere formulate sempre in modo tale da non legittimare reinterpretazioni o spiegazioni da parte dell'intervistato. Dei buoni esempi di “domande narrative” generali sono i seguenti:

- 1) domande indirizzate a una fase di vita dell'intervistato: “*Può raccontarmi qualcosa in più circa ... (la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua partenza da Napoli)?*”;
- 2) domande indirizzate a una specifica situazione menzionata nell'intervista: “*Ha parlato prima della situazione ..., può raccontarmi in maggiore dettaglio (oppure qualcosa di più su) come andarono le cose?*”;
- 3) domande indirizzate al racconto, per rendere chiara una argomentazione già fatta prima: “*Può ripetermi quando ... (suo padre andò in pensione, ha smesso di scriverle lettere)?*”.

Di diversa forma sono invece le domande che si possono rivolgere all'intervistato nella terza ed ultima fase dell'intervista narrativa, quella delle *external questions*. Esse sono relative a vuoti presenti nella narrazione, ad una fase di vita o ad un tema che l'intervistatore ritiene rilevante in un contesto tematico. L'interrogativo di fondo a cui si cerca di dare risposta con queste domande è “perché certi argomenti sono stati evitati?”. Lo scopo è quello di invogliare l'intervistato a produrre racconto riguardo a problemi ed aspetti affatto menzionati nel corso dell'incontro.

In questa fase dell'intervista, diversamente da quella precedente appena descritta - quella delle *internal questions* -, è possibile, talvolta essenziale, utilizzare domande quali “perché?” o “cosa ne pensa di ...?”, che erano state invece accuratamente evitate nella seconda fase. Dunque, in questo stadio, l'intervistatore assume un ruolo più attivo e, basandosi su domande già preparate, sprona l'intervistato a riflettere e a rispondere su temi preordinati, che spaziano dalla famiglia d'origine all'infanzia/adolescenza, dalla storia scolastica al tempo libero, dalla vita sentimentale alle prospettive per il futuro, senza porsi

alcuna limitazione nella formulazione delle domande stesse³. Esempi di *external questions* sono:

- 1) “*Non mi ha proprio parlato di suo padre, mi racconta qualcosa su di lui?*”;
- 2) “*Non ho capito perché ha lasciato l'università al terzo anno, me lo spiega?*”.

Generalmente, alla fine dell'intervista, chi ha raccontato la propria storia necessita di un pò di tempo per “uscire” dal processo di ricordo. Pertanto, l'intervistatore deve essere sicuro di essere arrivato ad affrontare il presente quando l'intervista volge al termine. È importante, inoltre, che l'intervistatore chieda sempre all'intervistato come si sente dopo il colloquio avuto ed è opportuno che prenda un po' di tempo per una breve chiacchierata, in quanto l'intervistato talvolta può manifestare qualche curiosità su di lui e sulla sua vita che, dopo un'impegnativa intervista narrativa, non gli può negare di soddisfare.

Dopo l'intervista, se è presente un co-intervistatore, è bene che sensazioni, impressioni e sentimenti provati nel corso del colloquio vengano scambiati subito, non appena lasciata la casa dell'intervistato. Il rapporto di intervista (denominato *field note*), che corrisponde appunto al riassunto immediato dell'intervista e delle impressioni personali, va scritto il più presto possibile, proprio per evitare che alcune sfumature, relative anche al *setting*, vadano dimenticate.

Si è detto che, durante l'intera intervista, è necessario che l'intervistatore si predisponga ad un “*ascolto attivo*”. Esso assume la forma di un supporto attento e non verbale con il contatto degli occhi, la postura, *mmhs*, ecc. Si esprime anche attraverso la parafrasi, poiché rispecchiare il contenuto del racconto con parole proprie segnala all'intervistato che si è compreso ciò che egli intendeva dire. Inoltre, è bene rispecchiare pure le emozioni forti che sorgono nel corso della narrazione, in quanto ciò segnala all'intervistato che si è in grado di capirlo e di accettarlo nelle emozioni da lui espresse. Ad esempio, se un intervistato comincia a piangere, è sbagliato cambiare argomento, sarebbe come dire all'intervistato che non si vuole essere parte delle sue emozioni. È invece più opportuno e di aiuto dire “*dev'essere stata dura per lei*”, oppure “*ancora oggi è molto doloroso da ricordare*” o anche “*la rattrista parlarne*”. Ancora, se qualcuno manifesta sentimenti di rabbia, è possibile dire “*la rende furioso ancora oggi*”, eccetera.

Un ultimo elemento che vale la pena menzionare prima di introdurre la modalità di ricostruzione delle biografie raccolte è che durante l'intera intervista è necessario evitare: a) consigli su come impedire qualcosa o su come fare meglio le cose; b) commenti del tipo “anch'io l'ho provato”; c) interpretazioni come “penso che il problema sia suo padre”; d) consolare l'intervistato dicendo frasi del tipo “come deve essere stato brutto / verranno tempi migliori”.

³ Le *external questions* costituiscono il serbatoio dal quale il ricercatore può attingere, soprattutto nei casi in cui la narrazione dell'intervistato ha stentato a decollare. Inoltre, esse rappresentano un modo per garantire che tutti i temi di interesse vengano toccati, ai fini della completezza almeno formale dell'intervista raccolta.

3. La ricostruzione ermeneutica delle storie di vita

Ricomporre un caso attraverso l'ermeneutica vuol dire studiare e decodificare il testo dell'intervista per cogliere i significati impliciti nel linguaggio stesso, al fine di comprendere la realtà biografica del soggetto. Il lavoro di ricostruzione ermeneutica delle storie di vita avviene sintetizzando le ipotesi che il ricercatore formula sulla biografia esaminata, che vengono poi verificate nel corso dell'analisi dei dati. Naturalmente, alcune ipotesi interpretative vengono avvalorate e portate avanti, mentre altre vengono smentite e di conseguenza abbandonate.

L'analisi delle storie di vita narrate implica la distinzione di due livelli: (1) la storia di vita sperimentata (analisi genetica) – *lived life* -; (2) l'analisi della storia di vita narrata – *told life* -.

Il proposito dell'analisi genetica (la storia di vita vissuta) è la ricostruzione del significato biografico delle esperienze al tempo in cui accaddero e la ricostruzione della sequenza cronologica delle esperienze in cui esse avvennero.

Il proposito dell'analisi della storia di vita narrata è la ricostruzione del significato presente che l'intervistato attribuisce alle esperienze vissute e la ricostruzione dell'ordine temporale della storia di vita che viene da questi fornito nel corso della narrazione. Quest'analisi è connessa particolarmente con la scoperta dei meccanismi di selezione che guidano il biografo nella scelta degli elementi testuali o delle storie da raccontare, in relazione all'orientamento tematico generale dell'intervista.

L'obiettivo di questo passo analitico, che viene definito "analisi del campo tematico" (*thematic field analysis*) è ricostruire la forma e la struttura della storia di vita narrata, cioè il modo in cui essa è temporalmente e tematicamente ordinata nell'intervista da chi racconta la biografia.

Lo scopo della ricostruzione di un caso ermeneutico è, specificamente, la ricostruzione della storia di vita vissuta da un lato, e della storia di vita narrata dall'altro. La storia di vita (*life history* - *lived life*) e il racconto di vita (*life story* - *told life*) procedono sempre insieme. Sono continuamente unite dialetticamente e si producono l'un l'altra; questa è la ragione per cui è indispensabile ricostruire entrambi i livelli, indipendentemente dal fatto che l'interesse principale del ricercatore sia la storia di vita o il racconto di vita.

Quando si ricostruisce una storia di vita, il primo passo da muovere è appunto quello di analizzare l'interazione fra l'ordine e la disposizione delle parole e le esperienze narrate. Solo quando si è compresa l'unione delle parole che dà un senso logico al racconto, si può comprendere l'importanza di singoli episodi per il narratore e per il corso successivo della sua vita. La storia di vita raccontata rappresenta un insieme generale di esperienze biografiche e costituisce anche il modo in cui colui che racconta la biografia percepisce queste esperienze oggi.

Nella ricostruzione ermeneutica dei testi sono di fondamentale importanza due principi: (1) il principio dell'analisi ricostruttiva; (2) il principio di sequenzialità. L'analisi ricostruttiva segue la teoria dell'adduzione: essa comincia dai

fatti, a prescindere da qualunque riferimento teorico si assuma, a cui si fa tuttavia ricorso per spiegare i fatti "sorprendenti". Il principio di sequenzialità parte dall'assunto che ogni azione rappresenta una scelta compiuta fra le alternative potenzialmente possibili in una certa situazione. Quindi, si comincia con l'analizzare la biografia cercando di immaginare quali opzioni sono presumibilmente aperte alle persone in una particolare situazione. Poi, si guarda alla scelta realmente effettuata dal soggetto in questione e si cerca di determinare perché, in situazioni simili/ripetute, certe opzioni potenziali tendono ad essere sistematicamente escluse. In tal modo si giunge alla ricostruzione della struttura del caso.

Nell'analisi biografica delle storie di vita l'analisi sequenziale viene fatta a due livelli:

- 1) il primo livello è quello dell'analisi genetica, cioè l'analisi dei processi di riproduzione e trasformazione nella storia di vita vissuta dal narratore (*life history*);
- 2) il secondo livello è quello dell'analisi del campo tematico, che corrisponde all'analisi della *main narration* di colui che si racconta.

L'analisi di ogni autopresentazione biografica è basata sulla piena trascrizione del nastro registrato. I passi dell'analisi sono i seguenti:

- 1) analisi dei dati biografici, i quali devono essere ricostruiti in seguito alla lettura completa del testo d'intervista ed ordinati cronologicamente;
- 2) analisi del campo tematico (che corrisponde alla ricostruzione del racconto di vita fatto dall'intervistato - *life story* - in risposta alla domanda stimolo iniziale);
- 3) ricostruzione della vita vissuta - *life history* -;
- 4) microanalisi dei segmenti individuali del testo;
- 5) comparazione/contrasto fra vita vissuta e vita narrata (*life history* e *life story*).

1. *Analisi dei dati biografici*: a differenza dell'analisi del campo tematico, che analizza il materiale biografico nell'ordine in cui è presentato durante la *main narration*, l'analisi dei dati biografici ricostruisce la cronologia reale della storia di vita vissuta, che diviene lo sfondo per l'analisi del campo tematico e permette di vedere quali dati biografici sono "alterati" narrativamente e in quale sequenza sono presentati. Le domande fondamentali che occorre porsi in fase di analisi dei dati biografici sono "che ha fatto il soggetto nella sua vita fin qui?" e "che cosa è accaduto?" o, meglio, "che significato hanno avuto per il soggetto gli eventi nel momento in cui sono accaduti?". In questo stadio analitico si adotta dunque la prospettiva del passato, in quanto si procede alla ricostruzione della storia di vita vissuta, andando a ricercare all'interno dell'intervista tutti gli eventi relativi alla vita del soggetto, affinché da un insieme di eventi ricordati in maniera confusa si ottenga una lista di dati biografici ordinati con precisione cronologica.

2. *Analisi del campo tematico*: la domanda dalla quale bisogna partire è "che dice il soggetto nel racconto di vita che ha fornito?". L'analisi tematica riguarda difatti il modo in cui l'intervistato parla oggi, adotta quindi la prospettiva del presente, poiché si sofferma non sulla vita realmente vissuta, ma sulla ricostruzione

della forma e della struttura della storia di vita raccontata. Quest'analisi prende come riferimento esclusivamente la prima parte del testo di intervista, la *main narration* o autopresentazione, ossia la risposta spontanea che l'intervistato fornisce alla domanda stimolo iniziale posta dall'intervistatore, in quanto lo scopo di questo passo analitico è il modo in cui la vita è ordinata temporalmente e tematicamente dal biografo. Per essere preparato all'analisi, il testo di intervista viene prima *sequenzializzato*, cioè viene riassunto brevemente nella forma di una lista di unità separate, che sono divise in base ai cambiamenti di linguaggio, dunque secondo i vari stili della narrazione (*turn-taking*), e ai cambiamenti nello stile di presentazione - argomentazioni, narrazioni, descrizioni, *report* - (*textual sorts*)⁴.

L'analisi della sequenzializzazione segue necessariamente la struttura del testo, poiché ogni sequenza individuale viene interpretata quando si presenta. Il possibile significato di ogni segmento narrativo da interpretare viene poi considerato senza avere conoscenza delle unità seguenti, o senza farvi riferimento. A mano a mano che l'analisi procede, come già detto, alcune di queste ipotesi guadagnano plausibilità, mentre altre vengono eliminate, perché smentite dai dati successivi. Per la fase di autopresentazione è importante notare la *hidden agenda* dell'intervistato, ossia il principio orientatore del racconto, l'agenda nascosta che l'intervistato segue, anche inconsciamente, e che lo porta a dare una certa immagine di sé. Nel commentare l'autopresentazione non si deve mai dire "l'intervistato si sente..." e non si devono mai dare spiegazioni, in quanto queste vanno espresse in sede di comparazione fra storia di vita e racconto di vita, e cioè solo nel momento in cui si procede alla ricostruzione del caso.

Nell'autopresentazione, piuttosto, bisogna avvalorare ciò che si afferma utilizzando citazioni dello stesso intervistato, che vanno tratte esclusivamente dalla *main narration*, e dicendo in modo puntuale quali sono i temi che emergono prima e quali dopo, e con quale forma testuale vengono espressi. È infatti molto importante trovare la relazione che esiste fra un particolare tema e la forma testuale utilizzata per parlarne. Inoltre, va messa in evidenza la dimensione temporale adottata nella *main story*. In questa fase analitica bisogna essere molto dettagliati. È fondamentale notare di cosa il soggetto parla (e come) e di cosa invece non parla. Analogamente, è significativo osservare quando il soggetto parla in prima persona (soggetto attivo/agente), quando parla da soggetto passivo/agito, o quando parla impiegando il "noi" (si identifica in un gruppo o si nasconde?). È rilevante compiere queste osservazioni perché l'autopresentazione va analizzata alla luce di proprie intuizioni interpretative. In effetti, non bisogna mai "fidarsi" di ciò che il soggetto racconta, poiché si corre il rischio di rimanere vittime dell'"inibizione del ricercatore", che rispetta il racconto e resta "paralizzato". Un buon metodo interpretativo per comporre un quadro di riferimento analitico consiste nello schematizzare la *main narration* ragionando per "fulcri tematici", uno per ogni tema toccato dall'intervistato, a cui vanno collegati gli altri temi che il soggetto puntualmente vi accomuna, in associazione con le

⁴ Fra questi, si precisa che la narrazione trasmette esperienze passate, l'argomentazione rappresenta la prospettiva del presente.

forme testuali scelte dall'intervistato per parlarne. In estrema sintesi, l'analisi dell'autopresentazione, o analisi del campo tematico, è: "ho capito questo e te lo dimostro con ciò che l'intervistato ha detto".

3. *Ricostruzione della storia di vita vissuta*: dopo l'analisi del campo tematico il lavoro susseguente è quello di ricostruire il significato biografico che le esperienze ebbero per il biografo al tempo in cui avvennero;

4. *Microanalisi dei segmenti individuali del testo*: in questa parte dell'analisi tutte le ipotesi - quelle sviluppate nei passi interpretativi precedenti - sono testate con analisi dettagliate di singoli segmenti del testo;

5. *Comparazione/contrasto fra storia di vita e racconto di vita*: si tratta della ricostruzione del caso vera e propria, che prende le mosse dal confronto tra la vita vissuta (analisi dei dati biografici) e la vita narrata (analisi del campo tematico). In questa fase analitica si cerca di individuare l'agenda nascosta che anima il biografo e che gli fa raccontare la sua storia in un modo piuttosto che in un altro. In effetti, una volta individuato, il filo rosso che l'intervistato segue per presentarsi va afferrato e seguito, perché è il filo rosso intorno a cui ruota tutta la sua vita, il "principio strutturante" (*general overall construct*) che rappresenta il "paio d'occhiali" con cui il soggetto guarda al passato, interpreta il presente e si figura il futuro. È importante notare qual è stato l'evento a partire dal quale il soggetto ha riletto la sua vita e le sue azioni, per individuare il momento preciso in cui è nata la chiave di lettura che egli usa per parlare della sua vita oggi.

A questo punto è essenziale porsi la domanda che si era accuratamente evitata nell'analisi del campo tematico e cioè "come si sente il soggetto? (e perché si sente così?)", focalizzando l'attenzione sul *come* egli ha vissuto le cose che gli sono successe. La logica da seguire è quella di ripartire dagli eventi *clou* della sua vita (avvenimenti, situazioni, cambiamenti, *turning points*), che si considerano rilevanti, per comprendere il valore che essi hanno avuto per il soggetto all'epoca in cui sono avvenuti. Tali frammenti di testo sono quindi esaminati con le seguenti domande:

- 1) a che scopo è presentato l'evento (per quanto tempo) e che significa ciò?
- 2) In quale contesto tematico l'evento/situazione è presentato?
- 3) In quale forma testuale l'evento è presentato?
- 4) Che significato può aver avuto in passato quest'evento per l'intervistato?
- 5) Se il significato, con il tempo, è cambiato per l'intervistato, quale potrebbe essere la ragione del cambiamento?

Ricostruire un caso significa dunque scoprire il "problema" interiore dell'intervistato, ossia individuare l'elemento strutturante che ha orientato tanto lo svolgersi della vita vissuta, quanto lo svolgersi del racconto (e cioè il principio selezionatore che ha guidato l'intervistato nella selezione dei temi e dei modi della narrazione). Tale elemento strutturante, nel corso del lavoro interpretativo, viene indicato dal ricercatore come "*the problem of the case*". Una volta individuato il problema, il caso è "risolto".

La ricostruzione delle storie di vita, a partire dal racconto che di esse viene fatto, pone il ricercatore di fronte sia a fatti che a parole, sia a eventi che a vissuti e, attra-

verso il loro studio approfondito, questi può risalire alle scelte, alle decisioni ed ai contesti in cui esse sono maturate. L'attenzione al contesto, in particolare, o meglio il rimando che l'analisi della storia di vita consente di fare al contesto è, probabilmente, l'aspetto di maggior pregio di questa tecnica d'indagine che, più di ogni altra, stimola e si avvale dell'*immaginazione sociologica* (Wright Mills, 1962). Quest'ultima permette di coniugare i livelli micro e macro, consentendo, a chi la possiede, di comprendere lo scenario storico studiando la vita degli individui, sia la loro vita interiore, sia la loro esperienza quotidiana. L'immaginazione sociologica consente di affermare la storia e la biografia e le relazioni fra le due all'interno della società. Secondo Wright Mills, infatti, è possibile comprendere le esperienze personali anche se non si fa diretto riferimento al periodo storico nel quale gli individui si trovano a vivere e si può, inoltre, avere contemporaneamente coscienza delle circostanze della vita di tutti coloro che si trovano nella propria stessa condizione.

In effetti, come si è detto più sopra (cfr. il paragrafo 1), se da un lato la tecnica studia la singola biografia del soggetto intervistato, dall'altro essa rimanda anche all'individuo-tipo, in quanto si suppone che la storia in esame sia per certi versi affine e paragonabile a quella di tanti altri. Pertanto, le biografie forniscono informazioni anche sui fenomeni del mutamento sociale e, dunque, sul contesto a cui si riferiscono. Del resto, oltre trent'anni fa, Thomas e Znaniecki ne *Il contadino polacco in Europa e in America* affermavano che "nell'analizzare le esperienze e le attitudini di un individuo noi raggiungiamo dati e fatti elementari che non sono esclusivamente limitati alle personalità individuali, ma possono essere trattati come istanze di classi di dati e fatti più generali e quindi possono essere utilizzati per la determinazione di leggi del divenire sociale" (Thomas e Znaniecki, 1969, 3). In ambito sociologico, quindi, studiare la biografia di un individuo comporta un duplice livello di osservazione e di analisi, in quanto il caso singolo (livello micro) non è altro che, come si è detto, una finestra sul contesto (livello macro).

Note conclusive

Le tecniche qualitative d'indagine hanno goduto nel tempo di un'alternata fortuna. In effetti, pur rivelandosi preziose per i ricercatori interessati a scendere quanto più in profondità possibile nella comprensione dei fenomeni sociali, attraverso lo studio dei vissuti emergenti dalle narrazioni, esse non sono esenti da inconvenienti. Primo fra tutti la questione dell'attendibilità dei risultati. Per tale ragione, infatti, esse sono state spesso oggetto di aspre critiche, specialmente da parte degli estimatori dei metodi quantitativi.

In effetti, un'intervista biografica dipende innanzitutto dai modi di autorappresentazione di chi si racconta, pertanto, il principale - e, in verità, non unico - problema dei materiali biografici, raccolti tramite colloquio, consiste nei meccanismi di selezione che i biografi possono mettere in atto. Selezione che può essere attuata in un duplice modo; da un lato, infatti, si può dare il caso della memorizzazione inten-

sa di alcuni dati biografici, dall'altro, si può verificare l'esclusione più o meno consapevole di determinati episodi vissuti nel corso della propria vita. Dunque, nell'analisi delle autobiografie, diviene cruciale non soltanto scoprire che cosa venga raccontato in modo confuso o addirittura omissivo, ma "perché" e "come" qualche cosa venga ricordata (Saraceno, 1986). Com'è noto, difatti, vi sono eventi e periodi della vita che si ricordano con maggior piacere rispetto ad altri e sui quali si è disposti a soffermarsi con maggior dettaglio e ricchezza di particolari.

Ciò che viene ricordato è, in genere, strettamente connesso all'esperienza in atto, il che deriva dall'interdipendenza che esiste fra la sfera del passato e quella del presente. Come infatti afferma Kohli, "la costruzione di una storia di vita è il modo in cui l'individuo rappresenta quegli aspetti del suo passato che sono rilevanti per la sua situazione presente, cioè rilevanti nei termini delle intenzioni (orientate al futuro) con cui orienta le sue azioni presenti. Le storie di vita, perciò, non sono una collezione di tutti quanti gli eventi del corso di vita di un individuo, bensì immagini strutturate di sé"⁵.

Il colloquio, inoltre, implica interazione sociale e comunicazione e, quindi, può indurre nel biografo sia forme di esibizionismo, sia comportamenti che sono stati definiti da "fanatico ostile" (Guala, 1991, 121). Atteggiamenti da cui derivano rischi contrapposti, ma egualmente rilevanti. Come ha giustamente sottolineato Demetrio (1992, 197), "il racconto autobiografico orale è una pratica di rispecchiamento auto-referenziale: una rivisitazione 'alla moviola', specie se indotta da un interlocutore, dei passaggi salienti del proprio esistere". È in questo percorso a ritroso, compiuto lentamente dal narratore, che il pericolo di mistificazione, da parte del biografo, è in agguato. Infine, poiché le storie di vita, come qualunque altro "fatto sociale", non parlano da sole, come suggerisce Gallino, "occorre interrogarle" e non è raro che gli intervistati dirigano i propri pensieri nella direzione voluta dal ricercatore, riferendo ciò che questi, a loro avviso, vuole sentirsi dire (Gallino, 1962).

In ogni caso, malgrado tutti i rischi insiti nell'approccio biografico, è innegabile che l'impiego di fonti orali consente di catturare una ricchezza di percorsi, di motivazioni e di vissuti che i metodi quantitativi non possono conseguire. Questi ultimi possono infatti dire, ad esempio, che fra due giovani, con eguali caratteristiche anagrafiche e formative, uno lavora e l'altro no, ma non possono spiegarne il perché. L'analisi qualitativa, invece, può aiutare a ricostruire, attraverso il racconto dei diretti interessati, tutte le tappe salienti e le scelte che stanno dietro ad una certa condizione esistenziale, e condurre alla reale *comprensione* dei fatti biografici. È per questo motivo che essa può aiutare la ricerca quantitativa a perfezionare i suoi strumenti di rilevazione in maniera da avvicinarsi il più possibile all'articolazione di percorsi, di motivazioni e di vissuti menzionata in precedenza, arricchendo la rilevazione statistica sulla composizione della popolazione e l'analisi delle relazioni causali tra le variabili di aspetti e sfumature che, altrimenti, sarebbero rimasti sconosciuti.

⁵ Cit. in Saraceno, 1986, pag. 23.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola, E. (2002) *Il potere delle reti. L'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, L'Harmattan, Torino.
- Accornero, A. (1997) *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Addario, N. (1990) *Codici morali e mutamento culturale*, in A. Cavalli (a cura di).
- Albano, R. (1997) "L'associazionismo e la fiducia nelle istituzioni", in *Giovani verso il duemila. IV Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Alheit, P. e Bergamini, S. (1996) *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e associati, Milano.
- Arcidiacono, C. (a cura di) (1999) *Napoli. I giovani e il lavoro. Diagnosi di una città*, Magma, Napoli.
- Ascoli, U. (a cura di) (1984) *Welfare State all'italiana*, Laterza, Bari.
- Bagnasco, A. (1999) *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Balbo, L. (1978) "La doppia presenza", in *Inchiesta*, n. 32.
- Banfield, E. C. (1976) *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1955).
- Barbier, J.-C. (2005) "Attivazione", in *La rivista delle politiche sociali*, 1.
- Barbier, J.-C., Nadel, H. (2002) *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, Donzelli, Roma (ed. or. 2000).
- Barbieri, A. (1997) "La fine del valore "lavoro"? La nuova questione sociale", in E. Bartocci (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto IRiDiSS-CNR 1997*, Donzelli, Roma.
- Bartocci, E. (1997) "Quale Stato sociale per il XXI secolo?", in E. Bartocci (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto annuale IRiDiSS-CNR 1997*, Donzelli, Roma.
- Bauman, Z. (1998) *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1998).
- Bauman, Z. (1999) *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari (ed. or. 1998).
- Bauman, Z. (2002a) *Modernità liquida*, Laterza, Bari (ed. or. 2000).
- Bauman, Z. (2002b) *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2001).

- Bauman, Z. (2003) *La società sotto assedio*, Laterza, Bari (ed. or. 2002).
- Beck, U. (2000a) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- Beck, U. (2000b) "Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori", in *Quaderni di Sociologia*, n. 1 (ripubblicato in U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000) (ed. or. 1997).
- Beck, U. (2000c) *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino (ed. or. 1999).
- Bertaux, B. (1981) *Biography and Society*, Sage, London.
- Bianco, M. L. (a cura di) (2001) *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma.
- Billari, F. (2000) *L'analisi delle biografie e la transizione allo stato adulto. Aspetti metodologici e applicazioni ai dati della Seconda Indagine sulla Fecondità in Italia*, Cleup Editore, Padova.
- Birindelli P. (2003) "Costruzioni identitarie di giovani adulti. Il racconto di sé, la sfera privata ed i suoi oggetti", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. XLIV n. 4, ottobre/dicembre.
- Boeri, T. (2000) *Uno Stato asociale. Perché è fallito il welfare in Italia*, Laterza, Bari.
- Borghi, V. e van Berkel, R. (2005) "Governance delle politiche di individualizzazione e di attivazione: un confronto tra Italia e Olanda", in *La rivista delle politiche sociali*, 1.
- Bourdieu, P. (1986) "L'illusion biographique", in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 62-63.
- Bowers, N., Sonnet, A., Bardone, L. (1999) *Giving Young People a Good Start: The Experience of OECD Countries*, background report for the OECD Conference, Preparing Youth for the 21st Century: The Transition from Education to the Labour Market, Washington, February 23-24, <http://www.oecd.org>.
- Bruckner, P. (2001) *La tentazione dell'innocenza*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 2000).
- Bruni, M. (1993) "Esiste un modello italiano della disoccupazione? Note a margine di un recente libro di Enrico Pugliese", in *Economia e lavoro*, n. 3.
- Buzzi, C. (2002) "Transizione all'età adulta e immagini del futuro", in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi, C., Cavalli, A., de Lillo, A. (a cura di) (1997) *Giovani verso il Duemila. IV Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., (a cura di) (2002) *Giovani del nuovo secolo, V rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Candau, J. (2003) *Identità e memoria*, Ipermediumlibri, Napoli.
- Cardano, M. (1992) "Il sociologo e le sue muse", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 2.
- Castel, R. (1995) *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris.

- Cavalli, A. (a cura di) (1990) *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez - IARD*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli, A. (1998) "Generazioni", in *Parolechiave*, 16, aprile.
- Cavalli, A. (2002) "Senza nessuna fretta di crescere", in Merico M. (a cura di) 2002.
- Cecchi, D. (1997) *La disuguaglianza. Istruzione e mercato del lavoro*, Laterza, Bari.
- Cecchi, D. (2004) "Da dove vengono le competenze scolastiche?", in *Stato e mercato*, 3.
- Chiesi, A. M. (1997) *Lavori e professioni*, Carocci, Roma.
- Chiesi, A. M. (2002) "Le trasformazioni del lavoro giovanile", in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo*, cit.
- Cipolla, C. (1990) *Oltre il soggetto per il soggetto*, Franco Angeli, Milano.
- Clarizia, P. (1992) "I disoccupati che lavorano: un paradosso solo apparente", in M. D'Antonio (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Clarizia, P., Gargiulo, P., Maddaloni, D. (2001) "Fare politica del lavoro a Napoli: il caso dei Piani di inserimento professionale e dei corsi di formazione Emergenza Occupazionale Sud", in A. Spanò (a cura di), *Tra esclusione e inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, Angeli, Milano.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2001) "Biografie, costruzioni identitarie e rappresentazioni del lavoro e della disoccupazione", in A. Spanò, a cura di, *Tra esclusione e inserimento*, cit.
- Clarizia, P., Maddaloni, D. (2002) "Flessibilità del lavoro, segmentazione sociale e sviluppo del Mezzogiorno", in *Quaderni di Sociologia*, XLVI, 29.
- Clarizia P., Spanò A. (2000) "Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione", in *Sociologia del lavoro*, n° 78-79.
- Cohen, D. (1999) *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Comunità, Milano (ed. or. 1998).
- Cohen, D. (2001) *I nostri tempi moderni. Dal capitale finanziario al capitale umano*, Einaudi, Torino (ed. or. 1999).
- Corbetta, P. (2003a) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III: le tecniche qualitative*, il Mulino, Bologna.
- Corbetta, P. (2003b) *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. IV: l'analisi dei dati*, il Mulino, Bologna.
- Cortese, A. (2000) "Giovani e lavoro nel Mezzogiorno: le carriere del precariato tra stato e mercato", in *Sociologia del Lavoro*, n° 78-79.
- Crespi, F. (a cura di) (2002) *Le rappresentazioni sociali dei giovani*, Carocci, Roma.
- Crespi, F. (2004) *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma - Bari.
- Crouch, C. (2001) *Sociologia dell'Europa Occidentale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).

- Demetrio, D. (1992) *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Dei, M. (1987) “Lo sviluppo della scolarità femminile”, in *Polis*, n.1.
- Demazière, D., Dubar, C. (2000) *Dentro le storie*, Raffaello Cortina, Milano.
- Dickens, P. (1992) *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- Donati, P. P. (1997a) “Introduzione. La novità di una ricerca: pensare i giovani ‘generazionalmente’”, in P. P. Donati, I. Colozzi (a cura di), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna.
- Donati, P. P. (1997b) “Una generazione di cercatori: con quali speranze?”, in P. P. Donati, I. Colozzi (a cura di), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna.
- Donati, P. P. (a cura di) (1999) *Famiglia e società del benessere. Sesto rapporto Cisp sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi).
- Donati, P. P., Colozzi, I. (a cura di) (1997) *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna.
- Dubar, C. (2004) *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, il Mulino, Bologna.
- D'Antonio, M. (a cura di) (1992) *Lavoro e disoccupazione nel mezzogiorno*, Fondazione Agnelli, Torino.
- D'Eramo, M. (2001) “L'inafferrabile giovinezza”, in Dal Lago A. e Molinari A. (a cura di), *Giovani senza tempo*, Ombre Corte, Verona.
- Erikson, E. H. (1974) *Gioventù e crisi di identità*, Armando Edizioni, Roma.
- Esping-Andersen, G. (2000) *Fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).
- Fabbri, F., Rossi, N. (1997) “Caste, non classi”, in N. Rossi (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, il Mulino, Bologna.
- Fadiga Zanatta, A. L. (1988) “Donne e lavoro: istruzione passepartout”, in *Politica ed Economia*, n. 2.
- Ferraris, M. (2001) *Una ikea di università*, Cortina, Milano.
- Ferrarotti, F. (1981) *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti, F. (1986) “I giovani come problema”, in Ferrarotti F. et al., *Ipotesi sui giovani*, Borla, Roma.
- Ferrarotti, F. et al. (1986) *Ipotesi sui giovani*, cit.
- Ferrera, M. (1984) *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera, M. (1993) *Modelli di solidarietà*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera, M. (1998) *Le trappole del welfare. Uno Stato sociale sostenibile per l'Europa del XX secolo*, il Mulino, Bologna.

- Fitoussi, J.-P., Rosanvallon, P. (1996) *Le nouvel age des inégalités*, Seuil, Paris.
- Gallino, L. (1962) “Sull'uso delle autobiografie come strumento di indagine” in *Quaderni di Sociologia*, n. 1.
- Gallino, L. (a cura di) (1985) *Il lavoro e il suo doppio*, il Mulino, Bologna.
- Gallino, L. (1998) *Se tre milioni vi sembran pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Einaudi, Torino.
- Gallino, L. (2001) *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari.
- Gasperoni, G. (2002) “I processi formativi tra vecchie diseguglianze e nuove trasformazioni”, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo*, cit.
- Giannelli, G., Orientale Caputo, G., Pugliese E. (1996) “La disoccupazione giovanile in Europa occidentale”, in E. Pugliese (a cura di), *Una disoccupazione mediterranea*, cit.
- Giddens, A. (1999) *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 1991).
- Ginzburg, C. (1979) “Spie. Radici di un paradigma indiziario” in Gargani A., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino.
- Guala, C. (1991) *I sentieri della ricerca sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gualmini, E. (1998) *La politica del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Isfol (2001) *Rapporto Isfol 2001. Federalismo e politiche del lavoro*, Angeli, Milano.
- Isfol (2002a) “Servizi per l'impiego. Rapporto di monitoraggio 2001”, di D. Gilli, R. Landi, G. Perri, *Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, n. 3, Isfol, Roma, <http://www.isfol.it>.
- Isfol (2002b) *Monitoraggio SPI 2002. “Analisi di profondità dei Centri per l'impiego: per target, per funzioni e per strutture”*, a cura di D. Gilli, *Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, n. 6, Isfol, Roma, <http://www.isfol.it>.
- Istat (2000) *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1999*, Istat, Roma, <http://www.istat.it>.
- Istat (2002) *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2001*, Istat, Roma, <http://www.istat.it>.
- Jedlowski, P. (2000) *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Kumar, K. (2000) *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1995).
- La Valle, D. (2002) “La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale”, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo*, cit.
- Leccardi, C. (1991) *Orizzonti del tempo*, Angeli, Milano.
- Leccardi, C. (1996) *Futuro breve*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Leccardi C., Rampazi, M. (1988) “Progetto e memoria” in *Memoria*, n. 22.
- Losito, G. (2004) *L'intervista nella ricerca sociale*, Laterza, Bari.

Maddaloni, D. (1992) "Il mercato del lavoro in Campania", in G. Ragone (a cura di), *Un osservatorio per il mercato del lavoro in Campania*, Formez, Roma.

Maddaloni, D. (1998a) "La transizione postmoderna e la politica sociale: riflessioni e proposte", in E. Bartocci (a cura di), *Il welfare del disincanto. Appunti per il terzo millennio*, Donzelli, Roma.

Maddaloni, D. (1998b) "Deregolazione del mercato del lavoro e disoccupazione: un confronto internazionale", in A.A.V.V., *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto IRiDiSS-CNR 1998*, Donzelli, Roma.

Maddaloni, D. (2000) "Mercato del lavoro e politica per l'occupazione in Campania negli anni '90", in P. Calza Bini (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto IRiDiSS-CNR 1999*, Donzelli, Roma.

Maddaloni, D. (2001) "Giovani e mercato del lavoro in Italia: le dinamiche dell'esclusione. Risultati di ricerca ed ipotesi d'intervento con particolare riferimento al contesto meridionale", in P. Calza Bini (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto IRiDiSS-CNR 2000/2001*, Donzelli, Roma.

Maddaloni, D. (2003) "Una scelta ragionevole in tempi complicati. Note sull'economia politica delle riforme nell'epoca della crisi dello sviluppo e del welfare", in *Quaderni di sociologia*, n. 2.

Maddaloni, D. (2004) "Il mercato e la politica del lavoro nella stagione delle riforme", in E. Pugliese (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto Annuale IRPPS-CNR 2003/2004*, Donzelli, Roma.

Mapelli, B. (1990) "Percorsi scolastici, percorsi di vita", in *Scuola democratica*, n. 1.

Margalit, A. (1998) *La società decente*, Guerini, Milano.

Mastrocola, P. (2004) *La scuola raccontata al mio cane*, Guanda, Parma.

Mead, G.H. (1972) *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze (1934).

Meldolesi, L. (1998) *Dalla parte del Sud*, Laterza, Bari.

Merico M. (a cura di) (2002) *Giovani come. Per una sociologia della condizione giovanile in Italia*, Liguori, Napoli.

Milanesi, G. (1986) "Postfazione", in Ferrarotti *et al.*, *Ipotesi sui giovani*, cit.

Mingione, E. (1998) *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.

Mingione, E. (a cura di) (1999) *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti. Verso una riforma del Welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.

Mingione E., Pugliese E. (2002) *Il lavoro*, Carocci, Roma.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2001) *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro*, n. 1/2001, <http://www.welfare.gov.it>.

Montesperelli, P. (1998) *L'intervista ermeneutica*, Angeli, Milano.

Morlicchio, E. (2000) *Povert  ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Lavoro, Roma.

Morlicchio, E. e Pugliese, E. (2000) "L'Italia: un welfare di stile mediterraneo che mal distingue tra beneficiari forti e deboli", in *Sistema previdenza*, XVIII, 196.

Morin, E. (1993) *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1990).

Negri, N. (1990) "Introduzione", in N. Negri (a cura di), *Povert  in Europa e trasformazione dello Stato sociale*, Angeli, Milano.

Negri N., Saraceno C. (1996) *Le politiche contro la povert  in Italia*, il Mulino, Bologna.

Nocifora, E. (1992) *Le citt  del Mezzogiorno*, Bulzoni, Roma.

Nocifora, E. (1994) *Italia: la riunificazione possibile*, SEAM, Roma.

Olagnero, M. (1999) *Corsi di vita e biografie. Contributi di analisi e ricerca*. Il Segnalibro, Torino.

Olagnero, M., Saraceno, C. (1993) *Che vita  . L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, la Nuova Italia Scientifica, Roma.

Oriente Caputo, G. (1996) "La ricerca di campo: l'esperienza della disoccupazione in un gruppo di giovani napoletani", in E. Pugliese (a cura di), *Una disoccupazione mediterranea. Giovani e mercato del lavoro nel Mezzogiorno e a Napoli*, Dante & Descartes, Napoli.

Oriente Caputo, G., Veneziano, S. (1996) "La disoccupazione nel Mezzogiorno", in E. Pugliese (a cura di), *Una disoccupazione mediterranea*, cit.

Paci, M. (a cura di) (1993) *Le dimensioni della disegualianza. Rapporto della fondazione CESPE sulla disegualianza sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Palmieri, R., Perone S. (2001a) "I corsi di formazione professionale e i Piani di inserimento professionale a Napoli. Ritratto dei giovani intervistati", in Span , A. (a cura di), *Tra esclusione e inserimento*, cit.

Palmieri R., Perone S. (2001b) "Viaggio all'interno di un'esperienza di formazione professionale: riflessioni sul genere", in Span  A. (a cura di), *Tra esclusione e inserimento*, cit.

Pasquinelli, C. (1998) "Generazioni al bivio: liminalit , ferite simboliche e potere dei deboli", in *Parolechiave*, cit.

Pasquinelli, C. (a cura di) (1998) "Generazioni", numero monografico di *Parole chiave*, n. 16.

Pecchinenda, G. (1999) *Dell'identit *, Ipermedium Libri, Napoli.

Pierson, P. (1996) "La nuova politica del Welfare State: un'analisi comparata degli interventi restrittivi", in *Stato e mercato*, 46.

Ponzini, G. (1996) La dimensione sociale dell'Unione Europea, in E. Bartocci (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto annuale IRiDiSS-CNR 1996*, Donzelli, Roma.

Ponzini, G. (1998) "I dilemmi dell'Europa sociale", in A.A.V.V., *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto annuale IRiDiSS-CNR 1998*, Donzelli, Roma.

Pugliese, E. (1992) "Famiglia, occupazione e mercato del lavoro", in Cerase F. P. (a cura di), *Dopo il familismo cosa*, Angeli, Milano.

- Pugliese, E. (1993) *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese, E. (a cura di) (1996) *Una disoccupazione mediterranea. Giovani e mercato del lavoro nel Mezzogiorno e a Napoli*, Dante e Descartes, Napoli.
- Pugliese, E. (2002) "Disoccupazione e condizione giovanile in Italia", in Merico M. (a cura di), *Giovani come*, cit.
- Pugliese, E., Rebeggiani, E. (2004) *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai giorni nostri*, Lavoro, Roma.
- Ragone, G. (a cura di) (1985) *Economia in trasformazione e doppio lavoro. Il secondo lavoro nell'area casertana*, il Mulino, Bologna.
- Rees, T. (1992) *Women and the labour market*, Routledge, London.
- Reyneri, E. (1996) *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Ricoeur, P. (1977) *Soi même comme un autre*, Seuil, Parigi.
- Rhodes, M., Mény, Y. (eds.) (1998) *The Future of European Welfare. A New Social Contract?*, MacMillan, London.
- Roma, G. (2001) *L'economia sommersa*, Laterza, Bari.
- Rosanvallon, P. (1997) *La nuova questione sociale*, Lavoro, Roma (ed. or. 1995).
- Rosenthal, G. (1993) "Reconstruction of life stories. Principles of selection in generating stories for narrative biographical interview", in *Narrative Study of Lives*, Sage, London.
- Rossi, N. (a cura di) (1997) *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno, C. (1986) "Corso della vita e approccio biografico", *Quaderno del Dipartimento di Politica Sociale*, n. 9, Università di Trento.
- Saraceno, C. (1998) *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Sarchielli, G. (1995) "Approcci psicologici allo studio della disoccupazione", in *Sociologia del lavoro*, n. 59-60.
- Schaffner Goldberg, G., Rosenthal, M. G. (eds.) (2002) *Diminishing Welfare. A Cross-National Study of Social Provision*, Auburn House, Westport (Conn.) – London.
- Schizzerotto, A. (a cura di) (2002) *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto, A. (2002a) "Introduzione", in A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali*, cit.
- Schizzerotto, A. (2002b) "Classi, generi e generazioni", in A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali*, cit.
- Schutze, F. (1992) "Pressure and guilt: War experiences of a young german soldier and their biographical implications" in *International Sociology*, n. 2.
- Sciolla L. (a cura di) (1983) *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Sen, A. K. (1993) *Il tenore di vita*, Marsilio, Padova (ed. or. 1987).
- Sen, A. K. (1994) *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).
- Sen, A. K. (2000) *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano (ed. or. 1999).
- Sennett, R. (1999) *L'uomo flessibile. Conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
- Spanò, A. (1999) *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.
- Spanò A. (a cura di) (2001) *Tra esclusione e inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, Franco Angeli, Milano.
- Spanò, A. (2001a) "Introduzione", in A. Spanò, *Tra esclusione ed inserimento*, cit.
- Statera, G. (1992) "Il mito della ricerca qualitativa", in *Sociologia e ricerca sociale*, XXV, supplemento al n. 73, 2004.
- Tullio-Altan, C. (1986) *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano.
- Viesti, G. F. (2003) *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- Vulbeau, A. (2001) *La jeunesse comme ressource*, érès, Paris.
- Wright Mills, C. (1962) *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Zaccaria, A. M. (2001) "Una lettura di rete", in A. Spanò (a cura di), *Tra esclusione ed inserimento*, cit.

*Finito di stampare in Napoli
nel mese di marzo 2006
presso le Officine grafiche
Francesco Giannini & Figli s.p.a.*